ISSN 1124 - 0296

ANNALI
DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

5-6

NUOVA SERIE - ANNO V-VI 2017-2018

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI
DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Fondati da Cesare Mozzarelli

5-6

NUOVA SERIE - ANNO V-VI 2017-2018

Milano 2020

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea
Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno V-VI - 5-6/2017-2018
ISSN 1124-0296

Direttore
Robertino Ghiringhelli

Comitato scientifico
Antonio Álvarez Ossorio Alvariño - Cesare Alzati - Gabriele Archetti - Giliola Barbero - Enrico Berbenni - Pietro Cafaro - Luca Ceriotti - Emanuele Colombo - Chiara Continisio - Cinzia Cremonini - Massimo Ferrari - Robertino Ghiringhelli - Immaculada López Ortiz - Joaquìn Melgarejo Moreno - Daniele Montanari - Claudio Palazzolo - Elena Riva - Francesca Russo - Francesca Stroppa - Paola Sverzellati - Paola Ventrone

Segreteria di redazione
Andrea Terreni (Segretario) - Gian Filippo de Sio - Marco Dotti - Giacomo Lorandi - Riccardo Semeraro

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2020 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**
Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)
web: www.educatt.it/libri/ASMC

questo volume è stato stampato nel mese di ottobre 2020
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)
con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente

ISBN 978-88-9335-718-0

INDICE

Nota editoriale 5

Matteo Moro
L'uso "politico" di cerimoniali e trattamenti nell'ambasciata milanese del marchese di Caraglio, inviato straordinario del duca Vittorio Amedeo II di Savoia presso la corte dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1711) 7

Giacomo Lorandi
La circulation de la célébrité médicale entre Suisse et Allemagne. Le cas Théodore Tronchin (1709-1781) 27

Maria Immacolata Condemi
Anatomia della perizia medico-legale. Scienza e sapere medico nella Verona della Restaurazione 45

Riccardo Semeraro
The Italian Gun-making District from a Long-term Perspective: Roots, Turning Points, Evolutionary Factors 91

Giliola Barbero
Gian Vincenzo Pinelli, biblioteche private e database: un ordine recuperabile 119

IL PRINCIPE E LA SOVRANA:
I LUOGHI, GLI AFFETTI, LA CORTE

Presentazione 141

Matthias Schnettger
In controluce. Maria Teresa e la storiografia tedesca 145

Cinzia Cremonini
Il principe e la sovrana: Trivulzio e Maria Teresa, storia di un legame politico e dei suoi sviluppi 157

Marino Viganò
Per li rami: i Trivulzio dal XIII al XXI secolo 185

Giuseppe Cirillo
Al servizio degli Asburgo: i Gallio d'Alvito
tra Napoli, Roma, Milano e Madrid 201

Annamaria Bardazza
«...e con ciò porre in perpetuo silenzio le loro questioni...»:
il matrimonio di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio
e Maria Gaetana Archinto 233

Andrea Terreni
«Addio teatro, addio divertimenti».
Il principe Trivulzio, i medici, i malanni e le cure 261

Cristina Cenedella
Le stanze del principe. Breve storia materiale
del palazzo Trivulzio in via della Signora 279

Giuliana Ricci
«Non molto nuova di pianta, ma nuova di aspetto e di vita.»
La trasformazione di Milano nell'età di Maria Teresa
(e di Giuseppe II) 297

Maria Teresa Sillano
Le carte del Principe tra archivistica e liti familiari 315

Nota editoriale

Il presente numero degli Annali, che copre con un fascicolo doppio (5-6) le annate 2017 e 2018, esce con la stessa veste del primo della nuova serie, apparso nel 2013.

Si divide di fatti in due sezioni. La prima è composta da una miscellanea di saggi su temi e percorsi di ricerca diversi, frutto dell'attività scientifica dei membri del Dipartimento e di studiosi che ne condividono le linee e le metodologie d'indagine. Giliola Barbero illustra le modalità di recupero del patrimonio librario di un erudito veronese del XVIII secolo con l'utilizzo di nuove tecnologie. Maria Immacolata Condemi, attraverso l'analisi delle perizie medico-legali nella Verona della Restaurazione, fornisce ipotesi relative alle conoscenze medico-scientifiche del tempo. Il saggio di Giacomo Lorandi è la biografia di un illustre clinico d'Oltralpe, Théodore Tronchin, attivo tra Svizzera e Germania. Matteo Moro dà conto dell'uso politico del cerimoniale nell'ambasciata sabauda a Milano nel primo Settecento, mentre Riccardo Semeraro ricostruisce in un ambito temporale di medio periodo l'evoluzione del distretto della produzione di armi da fuoco nella bresciana Val Trompia.

La seconda sezione ospita una parte considerevole degli interventi di un convegno di studi, *Il principe e la sovrana: i luoghi, gli affetti, la corte*, al quale il Dipartimento ha dato il proprio patrocinio.

Gli interventi sono preceduti da una presentazione di Cinzia Cremonini che ha coordinato questa sezione degli Annali e alla quale, quindi, si rimanda.

Da questo numero entra a far parte del Comitato di Redazione il dott. Andrea Terreni che ha curato l'editing del numero.

Robertino Ghiringhelli

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 7-26

L'uso "politico" di cerimoniali e trattamenti nell'ambasciata milanese del marchese di Caraglio, inviato straordinario del duca Vittorio Amedeo II di Savoia presso la corte dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1711)

Matteo Moro*

Sin dall'antichità, la vita di corte è stata scandita da un rigido e complesso apparato di consuetudini e di norme di comportamento che, sussumibili sotto la denominazione di cerimoniale, hanno spesso giocato un ruolo determinante anche sul piano delle relazioni internazionali fra Stati. Attraverso l'analisi della documentazione relativa a un'ambasciata sabauda svolta nel 1711 a Milano, presso la corte dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo, da Angelo Carlo Maurizio Isnardi de Castello, marchese di Caraglio, il presente contributo si propone di riflettere sull'utilizzo del cerimoniale e dei trattamenti protocollari, quali preziosi strumenti dell'*ars diplomatica* e di politica internazionale, da parte di Vittorio Amedeo II di Savoia, all'epoca della guerra di successione spagnola.

Since ancient times, court life has been marked by a rigid and complex apparatus of customs and rules of conduct: subsumable under the name of ceremonial, they have often played a key role, also in terms of international relations between States. Through the analysis of the documentation relating to a Sabaudian embassy carried out in 1711 in Milan, at the court of Emperor Charles VI of Habsburg, by Angelo Carlo Maurizio Isnardi de Castello, marquis of Caraglio, this contribution aims to reflect on the use of ceremonial and protocol treatments, as valuable diplomacy and foreign policy tools, by Victor Amadeus II of Savoy, at the time of the War of the Spanish Succession.

Parole chiave: Cerimoniale e protocollo diplomatico, diplomazia sabauda, politica estera sabauda, Angelo Carlo Maurizio Isnardi de Castello, marchese di Caraglio, Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, re di Sicilia, re di Sardegna, Carlo VI, imperatore, guerra di successione spagnola
Key words: Diplomatic ceremonial and protocol, Sabaudian diplomacy, Sabaudian foreign policy, Angelo Carlo Maurizio Isnardi de Castello, marquis of Caraglio, Victor Amadeus II, Duke of Savoy, King of

Sicily, King of Sardinia, Charles VI, Holy Roman Emperor, War of the Spanish Succession

1. *Introduzione*

Nel corso degli ultimi anni la storiografia italiana dell'età moderna ha acquisito una maggiore consapevolezza dell'importanza dei cerimoniali, ovvero di quei rigidi e complessi apparati di consuetudini e di norme di comportamento che per secoli hanno scandito la vita di corte, nell'ottica di una più ampia e articolata comprensione dell'Europa dell'*Ancien Régime*[1].

Destinati a perseguire molteplici obiettivi, come ad esempio la *representatio maiestatis* (ossia, la glorificazione del sovrano), la definizione di una netta linea di demarcazione tra i vari livelli della gerarchia sociale e la riaffermazione dei legami fra lo stesso sovrano e l'intera comunità[2], i cerimoniali hanno giocato un ruolo determinante sul piano delle relazioni diplomatiche fra Stati, specialmente nel corso dell'età moderna[3].

* Università degli Studi del Piemonte Orientale.

[1] Sul ritardo degli studi italiani relativi alle fonti cerimoniali dell'età moderna, si vedano M.A. Visceglia – C. Brice, *Introduction*, in Eaed. (eds.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX siècle)*, École Française de Rome, Roma 1997; C. Cremonini, *Alla corte del governatore. Feste, riti e cerimonie a Milano tra XVI e XVIII secolo*, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Milano-Roma 2012, pp. 5-8. Negli ultimi anni sono stati condotti alcuni studi significativi soprattutto in relazione ai cerimoniali adottati in età moderna dalla corte sabauda [fra gli altri, si segnalano P. Bianchi – A. Merlotti (eds.), *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Zamorani, Torino 2010; P. Bianchi – P. Passerin d'Entrèves (eds.), *La caccia nello Stato sabaudo. 1: Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)*, Silvio Zamorani, Torino 2010; Id. (eds.), *La caccia nello Stato sabaudo. 2: Pratiche e spazi (secc. XVI-XIX)*, Silvio Zamorani, Torino 2011; A. Merlotti (ed.), *Le tavole di corte tra Cinquecento e Settecento*, Bulzoni, Roma 2013] e dalla corte del vice-regno di Napoli: al riguardo, cfr. A. Antonelli (ed.), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli, 1650-1717*, Mediaservice-Soveria Mannelli, Rubbettino-Crotone 2012; Id. (ed.), *Cerimoniale del Viceregno austriaco di Napoli, 1707-1734*, Arte'm-Politecnica, Napoli 2014; Id. (ed.), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli, 1503-1622*, Arte'm-Politecnica, Napoli 2015; Id. (ed.), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Arte'm-Politecnica, Napoli 2017.

[2] J. Duindam, *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Donzelli, Roma 2004, p. 251.

[3] Sullo sviluppo della diplomazia italiana nel corso dell'età moderna, si vedano S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Biblink Editori, Roma 2006; D. Frigo (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000. Sull'evoluzione della diplomazia sabauda nel corso dei secoli XVII e

Questo contributo si propone nello specifico di gettare le basi per uno studio sull'utilizzo strategico, in chiave politica, dei cerimoniali e dei trattamenti protocollari nell'ambito delle relazioni diplomatiche intercorse all'epoca della guerra di successione spagnola fra le corti di Vittorio Amedeo II di Savoia, di Filippo V di Borbone e di Carlo d'Asburgo, sulla base della cospicua documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Torino[4]. Si è scelto, in particolare, di prendere in considerazione le istruzioni impartite ad Angelo Carlo Maurizio Isnardi de Castello, marchese di Caraglio[5] che, nell'ottobre del 1711, si recò a Milano in qualità di inviato straordinario del duca Vittorio Amedeo II di Savoia presso la corte di Carlo III di Spagna[6], in occasione del passaggio di quest'ultimo per la città lombarda, durante il suo viaggio da Barcellona alla Germania. Il fascicolo relativo a tale ambasciata[7] comprende i seguenti documenti manoscritti:

a) un'*Istruzione al marchese di Caraglio per il suo viaggio a Milano in qualità d'Ambasciatore Straordinario di S.A.R.*[8] *appresso il Re Carlo III di Spa-*

XVIII, si vedano Ead., *Principe, ambasciatori e* jus Gentium. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1991; C. Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy. 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; T. Osborne, *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years' War*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

[4] Nello specifico, in Archivio di Stato di Torino (ASTo), Sezione Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno* (in seguito, *Mpri*), *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, si possono rintracciare alcuni formulari dei trattamenti utilizzati dalla corte spagnola, così come diverse istruzioni impartite agli ambasciatori sabaudi inviati a quest'ultima e le rispettive relazioni e memorie, in cui vengono descritte le peculiarità del cerimoniale adottato dalla stessa corte spagnola.

[5] Un esaustivo profilo biografico di questo illustre personaggio, che ricoprì gli incarichi di ambasciatore, Generale di Artiglieria e Governatore e Luogotenente Generale della Città e della Provincia di Torino, si può reperire in A. Dillon Bussi, *Caraglio, Angelo Carlo Maurizio Isnardi De Castello marchese di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani. 19: Cappi-Cardona*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1976, pp. 614-615.

[6] Si intende l'arciduca Carlo d'Asburgo, futuro imperatore del Sacro Romano Impero con il nome di Carlo VI.

[7] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *INSTRUZIONE al M.se di Caraglio per il suo viaggio à Milano in qualità d'Amb. re straordinario di S.A.R appresso il Re Carlo 3 di Spagna in occasione del suo passaggio da Barcellona in Germania 15 ottobre 1711 Con una memoria de' Trattamenti soliti praticarsi dalla Corte di Spagna verso li Ambasciatori straordinarj di Teste Coronate per stabilire il Ceremoniale che dovea praticare il sudetto Marchese; Et una relazione del medesimo del Ceremoniale praticatosi in detta Corte in tal occasione* (*Instruzione*).

[8] L'acquisizione del trattamento regio da parte dei duchi sabaudi risale al 1632, quando cioè l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo aveva investito Vittorio Amedeo I di Savoia del titolo di Altezza Reale di Cipro, in ragione delle pretese avanzate dagli stessi Savoia

gna in occasione del suo passaggio da Barcellona in Germania (in seguito, *Istruzione*), data nel castello di Venaria il 15 ottobre 1711, sottoscritta dal duca Vittorio Amedeo II di Savoia e munita di sigillo ducale[9];
b) una copia della suddetta *Istruzione*[10];
c) una *Memoria de trattamenti soliti praticarsi dalla Corte di Spagna verso li Ambasciatori Straordinari di Teste Coronate per stabilire il Ceremoniale, che dovea praticare il sudetto Marchese*[11];
d) una lettera di credenza di Vittorio Amedeo II di Savoia, datata 30 settembre 1711[12];
e) una lettera di credenza di Vittorio Amedeo II di Savoia, datata all'ottobre del 1711[13];
f) una bozza della lettera di credenza di cui alla lettera precedente[14].

2. *Le istruzioni per l'ambasciata del marchese di Caraglio*

Il 27 settembre 1711, l'arciduca Carlo d'Asburgo[15] partì da Barcellona alla volta della Germania per prendere possesso delle terre ereditarie

sull'isola del Mediterraneo orientale. Al riguardo, si vedano P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1990, pp. 28-35; R. Oresko, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in R. Oresko – G.C. Gibbs – H.M. Scott (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe. Essays in Memory of Ragnild Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350; A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 136-148, 165-166. Nel 1687, Vittorio Amedeo II di Savoia si recò peraltro a Venezia per risolvere la vecchia questione della corona di Cipro: in merito, cfr. V. Dainotti, *Vittorio Amedeo II a Venezia nel 1687 e la lega di Augusta*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XXXV, 1933, pp. 434-477; G. Symcox, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. Merlin *et. al.*, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994, p. 291.

[9] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*.

[10] *Ivi*, *Instruzione*, *Istruzione (copia)*.

[11] *Ivi*, *Instruzione*, *Memoria*.

[12] *Ivi*, *Instruzione*, *Lettera di credenza 1711 settembre 30.*

[13] *Ivi*, *Instruzione*, *Lettera di credenza 1711 ottobre*.

[14] *Ivi*, *Instruzione*, *Bozza*.

[15] All'interno della documentazione oggetto di analisi è quasi sempre chiamato *Carlo III*, in virtù del fatto che aveva rivendicato per sé stesso la corona di Spagna, provocando la guerra di successione spagnola. La bibliografia su tale conflitto è sterminata e, pertanto, non può essere riportata in questa sede nella sua completezza. Per un'efficace sintesi degli eventi, specialmente dal punto di vista della Spagna, si vedano H. Kamen, *The War of Succession in Spain 1700-15*, Indiana University Press, Bloomington-London 1969; Id., *Philip V of Spain. The King who Reigned Twice*, Yale University Press, New Haven-London 2001, pp. 1-71; L.M. García-Badell Arias, *Los primeros pasos de Felipe V en España. Los*

austriache e della corona imperiale, a lui destinate a causa della morte del fratello maggiore Giuseppe I, occorsa l'11 aprile dello stesso anno. Sarebbe stato eletto imperatore del Sacro Romano Impero il 12 ottobre 1711, a Francoforte sul Meno[16].

Dalla prima parte dell'*Istruzione*, si apprende che il viaggio dell'arciduca includeva un soggiorno di pochi giorni a Milano[17], che si sarebbe in realtà prolungato dal 13 ottobre al 10 novembre del 1711[18].

Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, che nel 1703 si era unito alla coalizione che appoggiava le pretese avanzate dallo stesso Carlo d'Asburgo sulla corona di Spagna[19], ritenne opportuno incontrarlo personalmente[20], inviando in seguito presso la città lombarda il marchese di Caraglio in qualità di ambasciatore straordinario, «ad effetto di palesarle [...] l'insuperabile attaccamento, e zelo che professiamo alla di lei sagra Persona, ed Augustissima Casa»[21]. Chiaramente, l'obiettivo era quello di consolidare i rapporti d'amicizia con il potente alleato.

Considerate le circostanze e la dignità dell'interlocutore, l'ambasciata si presentava estremamente delicata. Al fine di evitare inopportuni

deseos, los recelos y las primeras tensiones, «Cuadernos de Historia del Derecho», 15, 2008, pp. 45-127; J. Albareda Salvadó, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Crítica, Barcelona 2010. Sul ruolo del ducato di Savoia all'interno del conflitto, cfr. G. Symcox, *L'età di Vittorio*, cit., pp. 329-371, 864-865; C. Storrs, *War, Diplomacy*, cit.; G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, SEI, Torino 1989, pp. 177-228; Id., *La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo (1684-1730)*, in G. Ricuperati (ed.), *Storia di Torino. IV: La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2002, pp. 738-776; F. Herre, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, Garzanti, Milano 2005, pp. 83-112. Sulle conseguenze della guerra, con specifico riguardo alla Catalogna, si rimanda a J. Albareda Salvadó, *Catalunya en un conflicte europeu. Felip V i la pèrdua de les llibertats catalanes (1700-1714)*, Generalitat de Catalunya, Barcelona 2001; Id., *El Cas dels Catalans. La conducta dels aliats arran de la Guerra de Successió (1705-1742)*, Pagès, Lleida 2005.

[16] Il viaggio di Carlo d'Asburgo da Barcellona alla Germania e la sua elezione a imperatore sono descritti in dettaglio in M.L. Muzio, *Diario del viaggio fatto dalla maesta di Carlo III, Re delle Spagne, e VI Imperatore de' Romani da Barcellona a Milano ed a Francfort e con la descrizione curiosissima dell'elezione di S. Maesta, in imperatore*, per Michele Luigi Muzio, In Nap. 1712.

[17] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 1r.

[18] M.L. Muzio, *Diario del viaggio*, cit., pp. 14-67.

[19] A tale riguardo, si rimanda alla bibliografia sul ducato di Savoia indicata in nota 15.

[20] L'incontro ebbe luogo nel corso della mattina del 13 ottobre 1711 nei pressi di un ponte sul fiume Po, lungo la strada che collegava Tortona a Milano: M.L. Muzio, *Diario del viaggio*, cit., pp. 10-11.

[21] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 1r.

incidenti diplomatici, era dunque essenziale affidarla nelle mani di una persona esperta e fidata. La scelta ricadde sul marchese di Caraglio, perché costui possedeva «tutte le qualità più proprie, e distinte, si di nascimento, che di grado e di merito»[22]. Si trattava, in effetti, di un

> tipico rappresentante di quella nobiltà piemontese che nel Settecento affluì numerosa nell'esercito, portatrice di un tradizionale spirito di fierezza – e – caratterizzata dall'assoluta lealtà e dalla totale dedizione al sovrano[23].

Ritenendo che il soggiorno milanese di Carlo d'Asburgo sarebbe stato di breve durata, Vittorio Amedeo II prescrisse al suo ambasciatore di affrettarsi a raggiungere la città lombarda. Qui avrebbe trovato un appartamento già allestito, come accaduto in occasione dell'ambasciata straordinaria svolta nel 1708 a Milano dal marchese Tana per rendere omaggio alla moglie dello stesso Carlo (ovvero, Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel), che si stava dirigendo verso Barcellona[24].

Le prime incombenze consistevano nell'individuare il maestro di cerimonie[25] del re o, eventualmente, colui che ne faceva le veci, per dare conto del fine della missione diplomatica, anche per mezzo della consegna della lettera di credenza, e nel richiedere udienza al sovrano[26].

Nell'*Istruzione* si precisava che qualora Carlo d'Asburgo, per mancanza di tempo, avesse preferito riceverlo in udienza privata, evitando così «gli imbarassi del ceremoniale» e le rigorose formalità a questo legate, il

[22] *Ibidem*.

[23] A. Dillon Bussi, *Caraglio*, cit., p. 618.

[24] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 1r. La documentazione relativa all'ambasciata del marchese Tana qui menzionata è custodita in ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 28, *Memoria concertata di quanto dovea praticarsi in occasione che S.A.R. mandò la sua Casa per servire, e spesare la Regina Elisabetta Sposa del Re Carlo di Spagna che dà Milano passava à Finale per j Stati di S.A.R. 1708*; ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 29, *Copia d'Instruzione di S.A.R. al M.se Tana Amb.re straordinario appresso la Regina sudetta per complimentarla sul suo matrimonio, e sul suo felice arrivo in Milano 12 Giugno 1708 Colla relaz.ne del Ceremoniale praticatosi dà detta Regina e dalla sua Corte verso detto Marchese Tana*. La nota delle spese è invece reperibile in ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Ambasciatori ed inviati*, Mazzo 1, Fascicolo 6, *Calcoli, e Note di spese per il viaggio del Marchese Tana à Milano col Carattere d'Ambasciatore straordinario per complimentare l'Imperatore in nome del Duca Vittorio Amedeo 1708*. Su questa ambasciata, cfr. pure D. Frigo, *Principe, ambasciatori*, cit., pp. 145 e 163-164, nota 112.

[25] Si trattava della figura preposta all'accoglienza di sovrani, dignitari e ufficiali stranieri e alle incombenze del cerimoniale.

[26] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 1v.

marchese di Caraglio avrebbe potuto considerarsi libero dalle formalità previste per le pubbliche udienze[27]. Da questi brevi incisi affiora chiaramente una percezione della rigidezza, della gravità e della complessità che, insieme alla sobrietà, caratterizzavano il cerimoniale della corte spagnola[28], differenziandolo da quello adottato dalla corte di Versailles[29].

Il duca di Savoia prescriveva al Caraglio di richiedere di essere ricevuto in privato, «mostrando premura d'inchinare per parte nostra Sua Maestà», mantenendosi comunque pronto per un'eventuale udienza pubblica. A tal fine, egli forniva al suo ambasciatore una *Memoria de' trattamenti soliti praticarsi alla Corte di Spagna verso li Ambasciatori Straordinarii delle Teste Coronate*[30] (in seguito, *Memoria*), il cui contenuto è meritevole d'attenzione.

All'interno di essa, venivano innanzitutto specificati i peculiari trattamenti in genere riservati dalla corte di Spagna agli ambasciatori straordinari delle corti estere: questi ultimi erano di norma alloggiati e spesati per tre giorni e potevano beneficiare degli ufficiali della Casa Reale posti a loro servizio e di una «doppia spesa per le mancie». I restanti trattamenti non differivano da quelli riservati agli ambasciatori ordinari delle "Teste Coronate"[31].

A tale proposito, è opportuno chiarire brevemente quale differenza sussistesse, nell'ambito della diplomazia, fra l'ambasciatore straordinario e quello ordinario. Una spiegazione esaustiva viene fornita da Gregorio Leti (1630-1701), letterato e diplomatico milanese, nel suo *Ceremoniale Historico e Politico, Opera utilissima a tutti gli ambasciatori, e ministri publici, e particolarmente a quei che vogliono pervenire a tali Carichi, e Ministeri*, trattato in sei volumi stampato ad Amsterdam nel 1685:

> Si deve fare questa differenza tra l'Ambasciatore ordinario & estraordinario, perche questo viene per rappresentare il suo Prencipe in una

[27] *Ivi*, cc. 1v-2r.

[28] A seguito della rivendicazione della corona di Spagna da parte di Carlo d'Asburgo, la corte di quest'ultimo adottò il cerimoniale della corte spagnola anche se, come emerge dalla documentazione oggetto di analisi, in determinate circostanze a quest'ultimo veniva preferito il cerimoniale della corte di Vienna, che peraltro condivideva diverse caratteristiche con il primo.

[29] La contrapposizione fra il cerimoniale utilizzato dalla corte di Versailles e quelli adottati dalle corti di Madrid e di Vienna nel corso dell'età moderna costituisce un *topos* ricorrente nell'ambito della storiografia contemporanea. A tale riguardo, si vedano J. Duindam, *Vienna e Versailles*, cit., p. 36; M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I Regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Salerno Editrice, Roma 2009, pp. 125-138.

[30] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 2r.

[31] *Ivi*, *Instruzione*, *Memoria*, c. 1r.

> sola attione, o fosse in due, o fosse in tre, dove che al contrario l'altro rappresenta il Prencipe in ogni cosa: l'Estraordinario finito il trattato, in lui muore il Carattere, ma l'Ordinario vive sempre. Il Carattere dell'Ambasciatore estraordinario non è che particolare, per cose particolari; ma quello dell'ordinario, è generale per le cose generali, di modo che l'Ambasciatore Estraordinario o che viene per congratulattione, o per fasto, o per qualche trattato riguardevole, e per questo gli devono concedere nell'esterno maggiori atti d'honore, e di stima[32].

Secondo il Leti, pertanto, la differenza fra l'ambasciatore ordinario e quello straordinario risiederebbe nel carattere specifico della procura di cui ciascuno è investito (generale, il primo; speciale, e limitata a specifiche incombenze, il secondo). L'autore, nel rilevare che agli ambasciatori straordinari sono di norma riservati maggiori onori e reverenze in virtù dei prestigiosi incarichi che gli stessi sono chiamati a svolgere (come ad esempio la congratulazione di sovrani stranieri e la ratifica di trattati internazionali), appare peraltro molto polemico verso la concessione di tali privilegi:

> Non nego [...] che le Immunità del diritto delle genti non si debbano all'estraordinario, perche porta seco il Prencipe in quel trattato che viene a fare: ma all'Ambasciatore ordinario o se ne devono magiori, ò simili per il meno perche dove l'altro è particolare egli è generale, e dove quello porta l'imagine del Prencipe per un solo ogetto egli la rappresenta per tutto, e per questo il dritto delle genti deve in lui haver luogo in ogni cosa[33].

Tornando al contenuto della *Memoria*, il duca di Savoia ordinava al suo ambasciatore di non pretendere a ogni costo la copertura delle spese, osservando che in passato alcuni diplomatici si erano addirittura scusati per il fatto di essere stati alloggiati e spesati, mentre alcuni ambasciatori veneziani e il marchese de La Pierre (inviato in qualità di ambasciatore straordinario dallo stesso Vittorio Amedeo II presso la corte spagnola di Filippo V di Borbone)[34] erano stati solamente alloggiati. Se

[32] G. Leti, *Il ceremoniale historico, e politico. Opera vtilissima a tutti gli ambasciatori, e ministri publici, e particolarmente à quei che vogliono pervenire à tali carichi, e ministeri. Di Gregorio Leti. Parte Sesta. Dedicati, Agli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori, li Signori Consiglieri, e Direttori della Compagnia dell'Indie Orientali*, vol. 6, per Giouanni & Egidio Janssonio à Waesberge, Amsterdamo 1685, pp. 431-432.

[33] *Ivi*, p. 432.

[34] L'istruzione relativa a questa ambasciata, che ebbe luogo nel 1702, è reperibile in ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 25, *Altra al M.se della Pierra destinato à portarsi à Milano in qualità d'Ambasciatore straordinario per complimentare il Re sudetto sù j gloriosi successi delle sue imprese e per augurargli un felice viaggio in Spagna dove stava per ritornare 15 8.bre 1702 Colla relazione del Ceremoniale*

si fosse nuovamente verificata una simile circostanza, il Caraglio avrebbe dovuto richiedere al segretario del re, all'introduttore o a un altro funzionario l'invio di una dichiarazione sottoscritta dagli stessi in cui si precisava: in primo luogo, che l'ambasciatore sabaudo non era stato spesato per il fatto che il sovrano, essendo in viaggio, non aveva potuto assicurare all'ospite i trattamenti dovuti; in secondo luogo, che ciò non implicava alcuna conseguenza, dal momento che i predetti trattamenti erano dovuti agli ambasciatori sabaudi[35].

Al Caraglio era inoltre prescritto di raggiungere insieme alla sua famiglia le stanze assegnategli non appena avesse ricevuto l'autorizzazione del re[36].

All'interno della *Memoria* vengono quindi descritte le regole del cerimoniale da osservarsi scrupolosamente in occasione delle udienze.

Ricevuta in anticipo la notizia del giorno e dell'ora della prima udienza pubblica dall'introduttore, il Caraglio avrebbe dovuto darne tempestiva comunicazione ai cardinali e ai personaggi più distinti del seguito del re, ai Grandi di Spagna, ai cavalieri più importanti di Milano, alle persone la cui presenza era ritenuta opportuna e, infine, ai ministri stranieri, affinché tutti costoro potessero inviare le loro carrozze e i rispettivi «gentiluomini» in occasione dello stesso evento[37].

Nel giorno designato, il marchese avrebbe trovato dinnanzi al suo alloggio una carrozza trainata da quattro cavalli con a bordo il maggiordomo di settimana e l'introduttore[38], nonché un numeroso seguito di vallet-

praticatosi verso il medesimo de 27 detto. In merito a Guy-Balthazard Pobel, Marchese de La Pierre, che ricoprì gli incarichi di Luogotenente della Fanteria, di ambasciatore e di Governatore della Provincia di Asti, si vedano J.L. Grillet, *Dictionnaire historique, litteraire et statistique des Départemens du Mont-Blanc et du Leman; contenant l'histoire ancienne et moderne de la Savoie, et specialement celle des personnes qui y etant nees ou domicilies, se sont distinguees par des actions dignes de memoire, ou par leurs succes dans les lettres, les sciences et les Arts […]*, t. 1, chez J.F. Puthod, libraire, rue S. Dominique, Chambery 1807, p. 312; J.H. Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoie et sur les pays soumis à sa domination depuis le commencement du onzième siècle jusqu'à l'année 1796 inclusivement enrichis de notes et de tableaux généalogiques et chronologiques par M.r le marquis Costa de Beauregard quartier-maître général de l'armée*, t. 2, chez Pierre Joseph Pic, libraire sous les arcades de la Place Château, Turin 1816, p. 245, nota 53; J. Nicolas, *La Savoie au XVIIIe siècle. Noblesse et bourgeoisie*, La Fontaine de Siloé, Montmelian 2003, pp. 238-239.

[35] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Memoria*, c. 1r-v.

[36] *Ivi*, c. 1v.

[37] *Ivi,* cc. 1v-2r.

[38] Tali funzionari appartenevano all'apparato preposto alle incombenze del cerimoniale di corte. Per le corrispondenti figure presenti nella corte sabauda, cfr. *Funzioni del Gran Maestro della Casa, quando vengono a questa Real Corte Prencipi forastieri, Ambasciatori, e*

ti a piedi. I «gentiluomini» del Caraglio avrebbero dovuto ricevere il maggiordomo e l'introduttore dinnanzi alla carrozza, mentre l'ambasciatore li avrebbe accolti all'interno della seconda anticamera, tendendo loro la mano e introducendoli all'interno della sua camera, dove li avrebbe invitati a sedere e a servirsi di alcuni rinfreschi, secondo l'usanza. Al termine del buffet, il marchese avrebbe dovuto tendere nuovamente la mano al maggiordomo e all'introduttore sull'uscio del suo appartamento, prima di essere da questi accompagnato nella carrozza messa a disposizione dal re, sulla quale avrebbe dovuto salire e prendere posto per primo. D'altro canto, il maggiordomo si sarebbe seduto alla sua sinistra, mentre l'introduttore avrebbe preso posto sul lato rivolto verso i cavalli, ovvero in senso opposto rispetto alla direzione di marcia. La carrozza del Caraglio avrebbe dovuto aprire il corteo ed essere seguita da un'altra carrozza vuota, da quelle dei suoi «gentiluomini», da quelle dei cardinali e da quelle di tutte le altre persone che avrebbero preso parte allo stesso corteo[39].

L'assegnazione dei posti all'interno della carrozza e l'ordine del corteo non erano chiaramente casuali, ma rispondevano all'esigenza di definire una gerarchia e di sottolineare il ruolo svolto da ogni personaggio in quel determinato contesto sociale.

Una volta giunti a Palazzo, le guardie avrebbero salutato l'ospite presentando le armi e l'introduttore sarebbe disceso per primo dalla carrozza per andare a dare notizia al re dell'arrivo del marchese di Caraglio, per poi fare ritorno da quest'ultimo. Lo stesso introduttore e il maggiordomo si sarebbero dunque posti alla sinistra dell'ambasciatore, rispettivamente davanti e dietro, accompagnandolo fino alla camera dell'udienza. Qui il re lo avrebbe atteso in piedi, circondato dai Grandi di Spagna e dai cavalieri della sua corte. Caraglio avrebbe dovuto rivolgergli le tre consuete reverenze, consegnare rispettosamente al sovrano la lettera di credenza e complimentarlo[40].

personaggi di simil carattere, in *Memorie per il regolamento delle fonzioni spettanti alle tre cariche di Corona, alle cariche di Gran Mastro della guardarobba, e delli Elemosinieri di S.A.R. ed alle cariche ad essa subordinate, e da essa dipendenti, divise in tre libri, cioè Casa, Camera, e Scuderia, raccolte per comando di M.R., e secondo l'ordine col quale restano notate nel bilancio, descritte dal Segretario di Stato, e de' Ceremoniali di S.A.R. Bernardino Bianco, l'anno 1679, ed approvate con Patenti di M.R. del 25 febbrajo 1680*, in F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, vol. 8, coi tipi degli eredi Bianco e Comp., Torino 1832, pp. 144-145.

[39] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Memoria*, c. 2r-v.

[40] *Ivi,* c. 2v.

Nell'ambito della diplomazia, la lettera di credenza consisteva in una breve missiva, nella quale un sovrano dava conto a un altro sovrano dell'invio di un proprio ambasciatore e delle ragioni della stessa ambasciata. Tale documento rivestiva un importante valore giuridico, trattandosi in sostanza di una procura che abilitava l'ambasciatore ad agire in forma vincolante in nome e per conto del suo governo[41]. Ciascuna lettera di credenza conteneva una specifica formula di congratulazione da rivolgere al destinatario.

Conscio dell'imminente ascesa di Carlo d'Asburgo al soglio imperiale, Vittorio Amedeo II ebbe l'accortezza di predisporre due distinte lettere di credenza, che differiscono fra loro per ciò che concerne la titolatura, la formula del complimento e la sottoscrizione. Se ne riportano, di seguito, le relative trascrizioni:

Sagra Cattolica Real Maestà
S.A.R. al Re Carlo 3° di Spagna li 30 settembre 1711

Non havendo ambitione maggiore che di rendere a V. Maestà Cattolica gli atti più dovuti dell'infinito mio ossequio, spedisco in qualità di mio Ambasciatore Straordinario il Marchese di Caraglio General d'Artiglieria, Governatore e Luogotenente generale della Città, e Provincia di Torino, il quale havrà l'honore di humiliarlene per parte mia le più divote, e riverenti testimonianze. Confido nella regia bontà della Maestà Vostra che si degnerà, come humilmente ne la supplico, di benignamente gradirle, in particolare quelle dell'insuperabile attaccamento, e zelo con cui sono, e sarò inviolabilmente.
Di V. Maestà Cattolica
Torino li 30 settembre 1711
Humilissimo et affettuosissimo servitore e Cugino[42].

Sagra Cesarea Maestà
S.A.R. all'Imperatore Carlo 6° li ottobre 1711

Troppo è colmo di giubilo il mio cuore per il felice passaggio di V. Maestà Cesarea in Italia e per la di lei dignissima esaltatione al Trono Imperiale perche io possa mai bastantemente spiegarlo. Degnisi la Cesarea Maestà Vostra di benignamente gradire, come humilmente ne la supplico, quelle espressioni più particolari, e più vive congratulationi, sempre però infe-

[41] Sull'utilizzo delle lettere di credenza nella prassi diplomatica dell'età medievale e moderna, si vedano I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. Salvadori – M. Baggio (eds.), *Gesto-immagine. Tra antico e moderno: riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, giornata di studio (Isernia, 18 aprile 2007), Quasar, Roma 2009, pp. 75-94 e la bibliografia qui menzionata.

[42] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Lettera di credenza 1711 settembre 30*.

riori agl'interni miei sensi, che havrà l'honore di recarlene a' nome mio il Marchese di Caraglio General d'artiglieria, Governatore e Luogotenente Generale della Città, e Provincia di Torino, qual spedisco in qualità di mio Ambasciator Straordinario, mentre affidato per tal pregialissimo favore dalla di lei generosa imperial bontà, profondamente m'inchino.
Di V. Maestà Cesarea
Humilissimo e fedelissimo Servitore e Vassallo[43].

La seconda lettera di credenza appare meno ampollosa e ridondante, nonché più sintetica, rispetto alla relativa bozza, della quale si riporta parimenti la trascrizione:

S.A.R. a M.

Al giubilo inesplicabile che provo della degnissima esaltatione di V. Maestà Cesarea al Trono Imperiale, nulla e' comparabile che la giusta premura con cui attendevo un avvenimento cotanto dovuto ~~alla sublimità degli~~[44] agli hereditarii, e personali eccelsi[45] meriti della Maestà Vostra, ed al bene comune d'Europa, e l'impatienza che ho' di tributarle, come faccio col più vivo dell'animo, le mie riverenti congratulationi fra' le universali acclamationi, ed applausi degnisi ~~supplico humilm^te la Cesarea V. Maestà Vostra [...] degnarsi~~ V.M. Cesarea di rimirare con qualche specialità [...] di a quest'atto del mio dovere gradimento prodotto certamente da quella distintissima divotione e zelo, che per tanti riflessi e publici, e particolari mi son sin qui pregiato, e mi pregierò più che mai di comprovare alla di lei Augustissima Persona, e Casa, tutto consacrato alle loro mag^ri glorie, e prosperità, nelle quali ~~farò in ogni tempo consistere principalmente~~ le mie; ~~mentre implorando per sempre dalla Cesarea Maestà Vostra il suo potente patrocinio con inviolabile ossequio profond^e m'inchino~~ e nell'Imp^e patrocinio della M.V. farò in ogni tempo consister la mia [...] sorte; mentre humilmente supplicandola ~~di gradire~~ a' compiacersi di prestar [...] in sua credenza a' questo havrà l'honor di spiegarle in questo proposito a nome mio il Marchese di Caraglio mio Ambasciatore Straordinario appresso la Cesarea M. profondamente m'inchino[46].

[43] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Lettera di credenza 1711 ottobre*.
[44] L'aggettivo «augustissima», che era stato aggiunto in un secondo momento in sopralineo per accompagnare il sostantivo «sublimità», venne a sua volta depennato. In occasione della citata aggiunta, la preposizione «alla» era stata corretta in «all'».
[45] Le parole «agli» ed «eccelsi» furono aggiunte sul margine sinistro in un secondo momento.
[46] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Bozza*.

Le numerose correzioni presenti all'interno della bozza[47] dimostrano che ogni singola parola era attentamente soppesata da Vittorio Amedeo II e pongono dunque in risalto l'eccezionale predisposizione del sovrano sabaudo per l'*ars diplomatica*[48].

Oltre all'*Istruzione*, il duca di Savoia consegnò al marchese di Caraglio anche una copia del cerimoniale della corte di Vienna[49], nell'eventualità che quest'ultimo fosse stato utilizzato in luogo di quello della corte spagnola, come peraltro accaduto in occasione della già citata ambasciata del marchese Tana. In tal caso, l'ambasciatore sabaudo avrebbe dovuto ritirare dal conte di Mollart, o da chi fosse stato preposto alla direzione del cerimoniale, un'attestazione dei trattamenti ricevuti[50].

Nell'*Istruzione* era quindi enunciata la formula di congratulazione che il marchese di Caraglio avrebbe dovuto rivolgere a Carlo d'Asburgo durante la prima udienza pubblica o privata, dopo le consuete reverenze:

> Si come non vi è chi possa avvanzarci nel zelo, et attaccamento inviolabile, che per tanti, e sì distinti titoli ci pregiamo di professare alla Sagra Persona di Sua Maestà cattolica così non può esserci tampoco giubilo maggiore del nostro per il di Lei felice passaggio in Italia, di cui viepiù ci congratuliamo con la Maestà Sua, né voti più ardenti di quelli, che cessiamo di porgere al Cielo per l'intiera prosperità del suo viaggio in Germania. Che attendiamo con somma ansietà di vederli pienamente esauditi, anche con tutto quel colmo di gloria, e di grandezza, ch'è cotanto dovuto, e riservato all'Augustissimo sangue, ed eccelsi meriti della Maestà Sua per il bene altresì universale del mondo. Che faremo noi sempre consistere la principal sorte nostra in poter viepiù distinguerci nel di Lei Regio servigio, e meritarci anco viepiù il possesso del di lei generoso patrocinio, del quale vivamente la supplichiamo[51].

Presumibilmente, l'ambasciatore sabaudo non pronunciò mai queste parole. Infatti, l'*Istruzione* prevedeva una differente formula di congratulazione da utilizzare nel caso in cui Carlo d'Asburgo fosse stato eletto imperatore, come poi realmente avvenne:

> Che il sommo giubilo da noi provato del felice passaggio fatto in Italia da S.M. Cesarea, a cui auguriamo con incessanti voti un intiera prosperità del suo viaggio in Germania, si è raddoppiato alla lietissima nuova della

[47] Nella trascrizione sono indicate attraverso l'utilizzo del carattere barrato.
[48] Per un'accurata analisi della complessa personalità di Vittorio Amedeo II di Savoia, si rimanda a J. Symcox, *Vittorio Amedeo II*, cit., pp. 79-95 e alla relativa bibliografia.
[49] Il documento non risulta reperibile all'interno del fascicolo preso in considerazione.
[50] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 2r-v.
[51] *Ivi*, c. 2v.

> degnissima esaltatione della Cesarea Maestà al Trono Imperiale. Che nulla è comparabile a questo nostro sentimento, che l'estrema premura con cui attendevamo un sì giusto, e cotanto dovuto successo, e quella con cui porgiamo alla Cesarea M.S. le nostre più vive, e riverenti congratulationi. Che fra le universali acclamazioni, et applausi confidiamo che S.M. Cesarea si degnerà di rimirare con tanto maggior gradimento a quest'atto del nostro dovere quanto più vien prodotto da quella distintissima divotione, e zelo, che ci pregieremo inviolabilmente di sempre mai comprovare alla di lei Augustissima Persona, e Casa, tutto consecrati alle loro maggiori glorie, e prosperità, per meritarci anche viepiù l'Imperial patrocinio della Cesarea Maestà Sua, che humilmente, e con ogni vivezza imploriamo[52].

È certo che alla data indicata in calce all'*Istruzione*, ovvero il 15 ottobre 1711, la notizia dell'elezione a imperatore di Carlo d'Asburgo, avvenuta soltanto tre giorni prima, non era ancora giunta a Torino, dal momento che all'interno di tale documento si osservava, peraltro correttamente, che essa «resta imminente, e sarà forse già seguita»[53].

Infine, era prevista una terza formula di congratulazione che si sarebbe dovuta utilizzare nella circostanza di un'eventuale seconda udienza:

> Che al giubilo inesplicabile che proviamo per la degnissima esaltatione di S.M. Cesarea al Trono Imperiale nulla è comparabile, che la somma premura con cui attendevamo un sì giusto, e cotanto dovuto avvenimento, e quella con cui porgiamo alla Cesarea M.S. le nostre più vive, e riverenti congratulationi. Che fra le universali acclamazioni, et applausi, confidiamo che S.M. Cesarea si degnerà di rimirare con tanto più benigno gradimento quest'atto del nostro dovere, quanto più vien prodotto da quella distintissima divotione, e zelo, che ci pregieremo inviolabilmente di sempre mai comprovare alla di lei Augustissima Persona, e Casa, tutto consecrati alle loro maggiori glorie, e prosperità, per meritarci anche viepiù l'Imperial patrocinio della Cesarea Maestà Sua, che humilmente, e con ogni vivezza imploriamo[54].

Caraglio avrebbe inoltre dovuto congratulare Carlo d'Asburgo anche a nome della duchessa consorte di Savoia[55], ossia Anna Maria d'Orléans. Segue a questo punto una precisazione assai importante sul cerimoniale:

> Quando habbiate la vostra prima udienza in publica forma doppo la nuova dell'elletione di S.M. in Imperatore, non vi è dubbio in questo

[52] *Ivi*, c. 3r.
[53] *Ivi*, cc. 2v-3r.
[54] *Ivi*, c. 3v.
[55] All'interno del documento non è mai chiamata per nome, venendo identificata attraverso l'utilizzo della formula M.L.D.R. (acronimo di *Madama La Duchessa Reale*): cfr. *ivi*, c. 3v.

caso, che sarete trattato secondo il ceremoniale solito praticarsi nella Corte Cesarea[56].

Tale inciso costituisce una prova evidente del fatto che, almeno sulla carta, la dignità imperiale continuava a essere considerata preminente, dal punto di vista gerarchico, rispetto a quella regia (si tratta del precipitato di una concezione dei poteri di impronta tipicamente medievale): proprio per tale ragione, una volta asceso al soglio imperiale, Carlo d'Asburgo non avrebbe più utilizzato il cerimoniale della corte spagnola.

Sotto questo profilo, è necessario porre l'attenzione anche sul fatto che le formule di sottoscrizione impiegate da Vittorio Amedeo II in calce alle lettere di credenza per qualificare il legame che lo unisce a Carlo d'Asburgo variano a seconda della titolatura conseguita da quest'ultimo. Nel rivolgersi a un Carlo re di Spagna, il duca di Savoia utilizza infatti una formula meno solenne ("Humilissimo et affettuosissimo servitore e Cugino")[57], che pone in risalto il legame affettivo e il vincolo di parentela esistenti fra il mittente e il destinatario. La seconda formula ("Humilissimo e fedelissimo Servitore e Vassallo")[58], rivolta a un Carlo ormai assurto al rango imperiale, è invece caratterizzata da una maggiore solennità, dal momento che in essa non si fa più riferimento a un legame di tipo affettivo e familiare, bensì a quello assai più importante costituito dalla *fidelitas* e dal vassallaggio, elementi tipici dell'istituto feudale: non bisogna infatti trascurare il fatto che, all'epoca, il ducato di Savoia continuava a mantenere, almeno dal punto di vista formale, lo *status* giuridico di feudo imperiale immediato[59].

Tornando alla *Memoria*, in essa si precisava altresì che, al termine dell'udienza, il marchese di Caraglio sarebbe stato ricondotto al suo appartamento con gli stessi cerimoniali adottati in precedenza. Vittorio Amedeo II segnalava al proprio inviato che, secondo l'uso della corte spagnola, i maggiordomi si rivolgevano agli ambasciatori chiamandoli

[56] *Ivi*, cc. 3v-4r.

[57] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Lettera di credenza 1711 settembre 30*.

[58] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Lettera di credenza 1711 ottobre*.

[59] I feudi imperiali immediati godevano di autonomia politica e avevano un rapporto formale diretto con l'imperatore, al punto da potersi concepire quali veri e propri Stati sovrani. Sullo *status* giuridico del ducato di Savoia (e, in seguito, del Regno di Sicilia e del Regno di Sardegna) nel corso della prima metà del XVIII secolo, cfr. specialmente R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in C. Cremonini – R. Musso (eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Bulzoni, Roma 2010, p. 102.

Eccellenze soltanto a loro discrezione, non essendo tenuti a questa cortesia per regola di etichetta. Al Caraglio era dunque prescritto di rivolgere ai maggiordomi le stesse cortesie a lui riservate[60].

Nell'*Istruzione*, Vittorio Amedeo II forniva al contempo alcune indicazioni sul trattamento da adottare nei confronti delle personalità straniere presenti a Milano.

In primo luogo, precisava che dai duchi di Modena e di Parma[61] «vi si deve il titolo d'*Eccellenza*, et anche la mano in Casa loro senza il che non dovrete visitarli»[62]. In secondo luogo, sottolineava che, secondo l'usanza, gli ambasciatori sabaudi e veneziani non si visitavano all'interno dei rispettivi alloggi, rivolgendosi cortesie all'interno di luoghi terzi e attribuendosi rispettivamente il titolo di *Eccellenza* (come del resto si praticava presso le corti di Parigi e di Madrid) o, in alternativa, utilizzando la terza persona[63]. In terzo luogo, Caraglio non avrebbe dovuto visitare il principe di Lorena (così come, a Vienna, il di lui fratello non era stato visitato dal marchese Tana e dal marchese di Priè[64] per ragioni di cerimoniale), limitandosi a congratularlo con «espressioni adequate trattandolo d'Altezza, e con qualche finezza di cortesia in riguardo del Duca di Lorena suo primogenito»[65]. Il duca di Savoia prescriveva invece di «fare quelle espressioni di stima che si convengono per parte nostra» ai personaggi più distinti e a quelli di più alto grado e credito della corte di Carlo d'Asburgo indicatigli dal marchese di Trivié[66], «e tra questi

[60] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Memoria*, c. 3r.

[61] Si tratta, rispettivamente, di Rinaldo I d'Este e di Francesco Farnese.

[62] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 4r.

[63] *Ibidem*.

[64] Si intende Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti, marchese di Priero e di Pancalieri. Per un profilo biografico di questo personaggio, si veda F. Lemmi, *Turinetti Ercole Giuseppe Ludovico, marchese di Priero e di Pancalieri*, in <http://www.treccani.it/enciclopedia/turinetti-ercole-giuseppe-ludovico-marchese-di-priero-e-di-pancalieri_%28Enciclopedia-Italiana%29/> (06/2020).

[65] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 4r.

[66] Si tratta di Giuseppe Nicolò Eleazaro Wilcardel de Fleury, marchese di Trivero e Mortigliengo, che dal 1707 al 1711 fu Inviato Straordinario presso la corte di Carlo III d'Asburgo in nome e per conto del duca Vittorio Amedeo II di Savoia. Nel merito, si vedano C. Morandi, *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti durante il periodo della Grande Alleanza e della successione di Spagna (1693-1713)*, Zanichelli, Bologna 1935, pp. 39-87; G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo. 1720-1738*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1965, pp. 359-403; M. Moro, *Vicios y virtudes de España y Cataluña en una relación del marqués de Trivero y Mortigliengo,*

ne dimostrerete una ben particolare al conte di Mollart già da voi ben conosciuto»[67]. Inoltre, avrebbe dovuto manifestare «a' nome nostro sensi di ogni stima, e partialità più distinta» verso i conti di Breslavia, di Schönborn[68] e di Zinzendorf[69], avendo cura di non riservare un trattamento differente ai ministri delle corti di Vienna e di Spagna[70]. Il duca di Savoia ragguagliava il Caraglio pure sul fatto che, in presenza di inviati di altre «Teste Coronate», gli ambasciatori non erano soliti tendere la mano all'interno dei rispettivi alloggi, precisando che avrebbe potuto rivolgersi al conte Tarino per ottenere ogni spiegazione ritenuta necessaria tanto sui trattamenti che avrebbe dovuto riservare agli stessi all'atto di riceverli all'interno del proprio alloggio, quanto su ogni altra questione relativa al cerimoniale adottato dalla corte di Carlo d'Asburgo[71]. Infine, ordinava di rivolgere «particolari espressioni» al marchese Pirro Visconti, gran cancelliere, e alle altre persone apparentate o che intrattenevano relazioni con il duca di Savoia[72].

All'interno della *Memoria* venivano specificate ulteriori incombenze: in particolare, l'ambasciatore sabaudo avrebbe dovuto visitare il cardinale e arcivescovo metropolita di Milano (ossia, Giuseppe Archinto, che peraltro era stato nunzio apostolico in Spagna dal 1695 al 1700) e anche gli altri cardinali presenti nella città lombarda, senza pretendere che questi ultimi gli porgessero la mano nei loro appartamenti (tale gesto sarebbe stato invece dovuto ai prelati nel caso in cui fossero stati essi stessi a visitare il Caraglio)[73]. Il duca di Savoia precisava che i Grandi di Spagna e i cavalieri dell'Ordine del Toson d'Oro avrebbero trattato il Caraglio con il titolo di *Eccellenza*, visitandolo per primi all'interno

enviado extraordinario del duque de Saboya a la corte ibérica del Carlos III de Habsburgo (1707-1711), in J. Dantí – X. Gil – D. Sola – I. Mauro (eds.), *Actes del VIII Congrés d'Història Moderna de Catalunya: «Catalunya i el Mediterrani». Barcelona, 17-20 desembre 2018*, Comunicacions, Àrea d'Història Moderna, Universitat de Barcelona, Barcelona 2019, pp. 975-997.

[67] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 4r.

[68] Ovvero, Melchiorre Federico, conte di Schönborn-Buchheim.

[69] Si tratta verosimilmente di Francesco Ludovico, conte di Zinzendorf e Pottendorf.

[70] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 4r-v.

[71] Ivi, c. 4v.

[72] *Ibidem*.

[73] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Memoria*, c. 3r.

delle sue stanze, dove l'ambasciatore sabaudo avrebbe dovuto riceverli porgendo loro la mano[74].

Nell'*Istruzione* veniva ordinato al marchese di trattenersi a Milano sino alla partenza di Carlo d'Asburgo e di non lasciare la città senza aver prima richiesto un'apposita udienza pubblica o privata per il congedo[75]. Segue, quasi in chiusura, una significativa raccomandazione, la quale ben sintetizza l'essenza del cerimoniale e del trattamento, importanti strumenti della diplomazia che avevano la duplice funzione di dar lustro all'immagine pubblica e all'operato dei sovrani e di consolidare le relazioni di amicizia e di alleanza fra Stati: «pendente il vostro soggiorno sarete assiduo a fare alla Maestà Sua la Vostra Corte, con procurar di lasciarla ben impressa de' veri sensi della nostra costante, e zelantissima attentione»[76].

3. *L'incontro fra il marchese di Caraglio e Carlo d'Asburgo*

Nel suo *Diario del viaggio fatto dalla maesta di Carlo III, Re delle Spagne, e VI Imperatore de' Romani da Barcellona a Milano ed a Francfort*, Michele Luigi Muzio narra dell'incontro tra il marchese di Caraglio e Carlo d'Asburgo, che ebbe luogo il 27 ottobre 1711, secondo le formalità descritte all'interno delle istruzioni di Vittorio Amedeo II:

> Alli 27. Ebbe la sua prima udienza dopo pranzo verso le ore 23 il Sig. Marchese di Caraglio Generale dell'Artiglieria di S.A. reale di Savoja, suo Governatore, e Capitan Generale della Città, e Provincia di Torino, e suo Ambasciatore straordinario alla Maestà del Rè CARLO III essendosi portato in forma pubblica con l'occasione di complimentarla à nome del suo Padrone; fù il medesimo Rappresentante levato con muta à quattro Cavalli di S.M. dal Maestro di Campo Sig. Co. Antonio Rainoldi Maggiordomo di S.M. e da D. Teodoro Imbs, Conduttore degli Ambasciadori, da quali fù accompagnato in quel Regio, e Ducal Palazzo: avea esso Sign. Ambasciadore trè mute proprie, tutte coperte di lutto ripiene di Cavalieri, e Gentil'huomini della sua Corte tutti vestiti à duolo, come lo erano similmente i suoi Paggi, e numerosi Valletti à piedi, e seguitato da un numerosissimo corteggio di Carrozze. Fù ricevuto, ed accolto da S.M. con tutte le marche d'onore solite pratticarsi in simili occasioni con Ambasciadori di teste Coronate, e con espressioni non ordinarie, e col medesimo accompagnamento, ed ordine fù ricondotto al suo alloggiamento[77].

[74] Ivi, c. 3r-v.
[75] ASTo, Sezione Corte, *Mpri*, *Cerimoniale*, *Corti Inventariate*, *Spagna*, Mazzo 1, Fascicolo 31, *Instruzione*, *Istruzione*, c. 4v.
[76] *Ibidem*.
[77] M.L. MUZIO, *Diario del viaggio*, cit., pp. 32-33.

4. *Conclusioni*

Congratulare, assecondare e dare una buona impressione di cortesia e di buon operato, in chiave politica e diplomatica: sono queste le linee guida imposte da Vittorio Amedeo II al proprio ambasciatore all'atto di prendere contatto con Carlo d'Asburgo e con le personalità e i funzionari della sua corte. La documentazione ha indubbiamente il merito di porre in risalto la complessa personalità del futuro re di Sardegna: uomo di notevole intelligenza e abile stratega a livello diplomatico[78], in questo caso anche grazie alla profonda conoscenza delle prassi cerimoniali adottate dalla corte dell'arciduca austriaco. Il duca di Savoia sembra non lasciare nulla al caso, mostrandosi lungimirante nel prevedere lo sviluppo degli eventi futuri e nell'adeguare di conseguenza le formule di congratulazione.

Dall'analisi della documentazione si possono altresì desumere alcune prassi tipiche del cerimoniale della corte spagnola, nonché una serie di regole di etichetta che gli ambasciatori dovevano utilizzare nelle loro relazioni con altre autorità e personaggi illustri.

È auspicabile che in futuro si proceda a un confronto di tipo sincronico e diacronico fra i dati raccolti in questa sede con quelli desumibili dalla documentazione prodotta in occasione di altre ambasciate disposte da Vittorio Amedeo II presso le corti di Carlo d'Asburgo e di Filippo V di Borbone, al fine di poter tracciare un quadro completo dell'utilizzo "politico" dei cerimoniali e dei trattamenti protocollari nell'ambito delle relazioni diplomatiche intercorse fra questi tre protagonisti della guerra di successione spagnola.

[78] In proposito, si rimanda alle indicazioni bibliografiche fornite in nota 48.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 27-44

La circulation de la célébrité médicale entre Suisse et Allemagne. Le cas Théodore Tronchin (1709-1781)*

Giacomo Lorandi

Le but de cet article est de proposer un commentaire sur la réputation, la notoriété et la célébrité en Europe pendant le XVIIIème siècle et sur les moyens de sa diffusion, à partir du cas du médecin suisse Théodore Tronchin. Né a Genève, il a étudié à Londres et Leyden comme assistant du fameux professeur Boerhaave ; durant cette période, il a acquis un très grand expérience dans la lutte contre la petite vérole, que a lui permis d'être appelé par le duc d'Orléans pour inoculer ses enfants (1756). Après ce succès sa célébrité est devenue européenne.
L'étude de sa vie nous permettra de comprendre mieux sa trajectoire jusqu'à la célébrité transnationale, en particulier la diffusion de son nom en Allemagne, sans qu'il y ait jamais mis pied. La recherche a été soutenue par des sources différentes : correspondance privée, sociabilité et articles de presse.

The aim of this article is to propose a mindful remark on reputation, fame and celebrity topics in Europe during 18th century, using as starting point the case of the Swiss physician Théodore Tronchin (1709-1781). Born in Geneve, he was educated in London and in Leyden as pupil of the eminent Boerhaave; in this stage of his career, he gained a valuable experience in treatments for fighting smallpox, that accrued after the inoculation of the offspring of Duke of Orleans in 1756, making him a celebrity across Europe. Digging deeper into his life, will be unfolded the dynamics behind the progression from reputation to glory passing by celebrity. Such research will be supported by different sources: private correspondence, sociability and newspaper articles.

Mots-clés: Tronchin, célébrité médicale, Suisse, Allemagne, circulation
Keywords: Tronchin, medical celebrity, Switzerland, Germany, spread

1. *Introduction*

> Ce fameux Tronchin, qui a été à Paris inoculer nos princes et guérir tant de personnes, est chez moi avec une de mes nièces qu'il a tirée des portes de la mort. J'aurais bien voulu qu'il eut été à Gotha dans ses voyages: c'est véritablement un grand homme [...][1].

Voltaire, en 1756, utilisait ces mots pour parler de son ami et médecin personnel Théodore Tronchin à la duchesse Luise Dorothea von Sachsen-Meiningen-Gotha (1710-1767)[2].

A l'époque de la lettre Tronchin est déjà célèbre, mais la lettre nous nous permet d'introduire les deux thématiques principales développés dans ces pages: la célébrité et les raisons de sa naissance, et son lié avec l'Europe, en ce cas particulier avec l'Allemagne.

La trajectoire de Tronchin vers la célébrité départ d'Amsterdam et se termine à Paris (1745-1766). Pour comprendre ça, il est nécessaire approfondir la figure de Théodore Tronchin: ses théories médicales, sa technique d'inoculation, ses différents contacts avec le monde médical et avec le milieu de l'aristocratie française, allemande, etc.

Tout d'abord il se forma une solide réputation dans une espace limités (1745-1754): la ville d'Amsterdam, où il inocula son fils Jean-François en 1748 et joua son rôle de médecin. Ses succès dans le soin de la petite vérole lui donna la possibilité de atteindre la notoriété. Rentré à Genève en 1754, ici Tronchin consolida sa notoriété et en 1756 le duc d'Orléans lui appela à Paris pour inoculer ses enfants. Après cet épisode il atteignit la célébrité européenne, que fut consacré en 1766, quand il inocula le fils de duc de Parme l'infant Ferdinand[3].

L'étude de la célébrité de Théodore Tronchin est un sujet complexe qui nécessite l'analyses de différents types de sources: correspondances médicales, registres de consultation, lettres privées adressées à sa fa-

* Projet soutenu par le Fonds National de la Recherche Scientifique – Suisse. *L'Académie Royale des sciences de Paris et la circulation des idées scientifiques en Europe (1666-1800)*. Université de Fribourg (Suisse), Chaire d'Histoire moderne (Prof. Claire Gantet). L'auteur remercie Bruno Belhoste, Claire Gantet et Florence Catherine pour leur soutien et pour leurs précieuses suggestions.

[1] *Œuvres complètes de Voltaire*, t. VI, Paris, Garnier, 1880, p. 70. 12.7.1756.

[2] Tronchin est suvant l'objet de la correspondance entre Luise Dorothea von Sachsen-Meiningen-Gotha et Voltaire. E. Bavoux, A. Francois (ed.), *Voltaire à Ferney: sa correspondance avec la Duchesse de Saxe-Gotha: suivie de lettres et de notes historiques entierement inedites,* Paris, Didier, 1860, *ad vocem*.

[3] Cf. H. Tronchin, *Un médecin du XVIIIe siècle. Théodore Tronchin (1709-1781)*, Paris, Plon, 1906.

mille, articles dans la presse et en outre est fondamentale aussi approfondir les dynamiques de sa sociabilité (son rôle dans différents cercles: philosophes, salons, aristocrates).

Récemment, plusieurs études se sont aussi concentrées sur la dimension européenne des figures des savants de renom, et sur le rôle des académies dans la facilitation de la création d'une communauté scientifique et cosmopolite dotée de valeurs et pratiques communes[4]. Dans ce cadre, l'intérêt d'observer le transfert intellectuel entre la francophonie et les pays germaniques tient au fait que ces régions sont tournées historiquement et géographiquement vers des espaces européens différenciés et complémentaires, où depuis longtemps il y étaient des relations directes en raison des esprits renommés qui y travaillaient: Gottfried Wilhelm von Leibniz, René Descartes, Samuel Formey, etc.

Cette typologie d'études entre deux pays ne peut s'arrêter à une simple observation des influences mutuelles qu'ils exercent entre eux; il s'avère nécessaire de tenir compte des conditions d'accueil qui caractérisent chacun des pays récepteurs[5]. A l'échelle des sociétés savantes du XVIIIe siècle, il apparaît en effet que les académiciens et savants allemands ont notamment entretenu de nombreux liens avec l'Europe francophone. En particulier les helvétiques ont été des intermédiaires privilégiés entre les espaces germaniques et français, même si leur rôle au sein des Lumières ne se réduit pas à celui d'intermédiaires, et qu'ils ont développé des traits culturels particuliers[6].

Cette article met en évidence le contexte où s'épanouit la célébrité de Tronchin, en s'appuyant sur les différentes sources évoquées, en particulier dans le milieu scientifique et médical allemand. Pour comprendre la dimension transnationale de sa célébrité et analyser les fondements sur lesquels reposent ses relations avec l'espace allemand, on semble important de nous arrêter sur la constitution de ses *networks* d'échange. Le lecteur sera mené dans cette réflexion dès thématiques de fond: les réseaux de Tronchin en Allemagne; les dynamiques et les moyens de diffusion de ses théories et de sa célébrité, sur tout le différents typologies de transfert;

[4] V. Ferrone, *Una scienza per l'uomo. Illuminismo e Rivoluzione scientifica nell'Europa del Settecento*, Torino, UTET, 2007, pp. 200-212.

[5] M. Espagne, *Die Rolle der Mittler im Kulturtransfer*, H.J. Lüsebrink, R. Reichardt (dir.), *Kulturtransfer im Epochenumbruch. Frankreich / Deutschland 1770-1815*, 2 Bände, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag, 1997, pp. 311-325.

[6] H. Holzhey, S. Zurbuchen, *Die Schweiz zwischen deutscher und französischer Aufklärung*, in W. von Schneiders (dir.), *Aufklärung als Mission – La mission des Lumières. Akzeptanzprobleme und Kommunikationsdefizite – Accueil réciproque et difficultés de communication*, Marburg, Hitzeroth, 1993, pp. 300-320.

le rôle des salons parisiens et plus en général de la sociabilité dans la propagation de sa réputation de la France, où cette naquit, au reste de l'Europe, enfin les motifs il ne joignit pas à la gloire posthume et à la consécration dans l'Olympe des médecins et inoculateurs de tous les temps.

2. *Les raisons de sa célébrité*

«Réputation, notoriété et célébrité», il y a plusieurs années que l'historiographie anglophone et ensuite francophone contribue au débat sur la célébrité et sur le contexte social dans laquelle elle se révéla au XVIIIe siècle[7]. Durant cette période, l'espace public s'élargit en faveur des classes sociales émergentes, surtout la bourgeoisie[8], et on assista à la transformation de l'idée de « public », c'est-à-dire l'ensemble de personnes uni par un même intérêt au même moment, intérêt nourri par la presse, la mode, les succès littéraires, etc. C'est le public qui détermine la célébrité, terme que l'on entend, selon l'historiographie la plus récente, comme quelqu'un qui est mis au centre de l'attention générale et célébré[9]. Le lien est donc clair entre le public et la célébrité; sans le premier il y n'aurait pas non plus la seconde[10]. Ceci se manifestait par des sculptures, des gravures, des peintures et médailles représentants la personne célèbre et aussi par la diffusion des gazettes permettant à la majeure partie de la société de connaître non seulement les faits qui se produisirent à côté de chez eux, mais aussi les « héros du jour »[11]. Une des caractéristiques de la célébrité, versus la notoriété, est la volonté du public, de s'immiscer dans la vie privée du protagoniste, son besoin constant d'avoir des nouvelles, alimenté par une curiosité très forte.

[7] L. Braudy, *The frenzy of renown. Fame and its History*, New York, Oxford University Press, 1986); A. Bowness, *The conditions of success. How the Modern artist rises to fame*, London, Thames and Hudson, 1989; T. Mole, *Romanticism and celebrity culture, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; F. Inglis, *A Short History of Celebrity*, Princeton, Princeton University Press, 2010; B. Cowan, *News, Biography and Eighteenth-Century celebrity*, Oxford handbooks, 2016. Dans la francophonie: A. Lilti, *Figures publiques: L'invention de la célébrité (1750-1850)*, Paris, Fayard, 2014; Id, *Le monde des salons. Sociabilité et mondanité à Paris au XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 2005; N. Heinich, «La culture de la célébrité en France et dans les pays anglophones. Une étude comparative», *Revue française de sociologie*, 52, 2011/2, pp. 353-372.

[8] Cf. D. Gordon, *Citizens without Sovereignty: Equality and Sociability in French Thought, 1670–1789*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

[9] G. Tarde, *L'opinion et la Foule*, Paris [1901] Puf, 1989, pp. 30-35.

[10] C. Wanko, «Celebrity studies in the long eighteenth century: an interdisciplinary overview», *Literature compass*, 8 (6), 2001, pp. 351-362.

[11] T. Mole, *Romanticism and Celebrity Culture*, cit., pp. 1-19, 41-53.

Au fil du temps, le public s'élargit encore, car ceux qui pouvaient accéder à la célébrité appartenaient aux nouvelles classes sociales, écartées par les élites sociales et politiques jusqu'alors. Celles-ci prirent bientôt part aux débats de manière plus fréquente à la fin du XVIIIe siècle[12].

Tronchin dut aussi son succès à son public, qui dans le cas du genevois recouvrit plusieurs typologies de personnes. Plus précisément, ce sont ceux qui se rendirent dans son étude à Genève pour se faire soigner ou qui lui envoyèrent des lettres pour avoir une consultation médicale. Ce furent aussi les élites sociales de Paris et de la France entière, qui, satisfaites des soins du médecin helvétique, en parlèrent autour d'elles, dans leur propre milieu social. Ce public fut aussi celui qui acheta les gazettes pour lire de Tronchin, de sa vie et de ses théories médicales. Nous pouvons dire que, de ce « succès public » découla sa participation aux principaux salons parisiens, en particulier ceux de l'aristocratie courtisane[13].

Dans ce contexte Tronchin avait la possibilité d'entrer en contact avec le monde savant et ses différents protagonistes[14]. Hommes des lettres, philosophes, écrivains, poètes, tous participaient aux salons: Diderot et Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais (1732-1799), Voltaire et Louis Carrogis Carmontelle (1717-1802), même si différentes par notoriété, domaine de recherche, condition sociale, mais touts acteurs dans cet espace crée par l'aristocratie courtisane, où les animatrices étaient les dames de la noblesse soit parisienne soit provinciale.

Les femmes, plus que d'autres, avaient eu un rôle très important dans la réalisation de sa célébrité. Mesdames Necker, d'Epinay, La Ferté-Imbault, de Vermenoux, ainsi que la duchesse d'Enville étaient les principales organisatrices des salons[15]. Le médecin genevois était invité à ces rencontres, même si son *status* social ne l'y permettait pas. En général, les membres de l'aristocratie courtisane et les dignitaires étrangers étaient aussi invités, et moins fréquemment les magistrats, les académiciens, les hommes de lettres; hormis les savants, considérés « à la mode »[16]. Au fil du temps Tronchin se spécialisa dans les problèmes féminins, et liés au style de vie de l'aristocratie, cela le rendit encore plus recherché et célèbre.

[12] A. Lilti, *Figures publiques*, cit., pp. 5-15.

[13] A. Lilti, *Sociabilité et mondanité: Les hommes de lettres dans les salons parisiens au XVIIIe siècle*, «French Historical Studies», Vol. 28, No. 3 (Summer 2005), pp. 416-436

[14] A propos de la composition du monde savant: cf. D. Roche, *Les Républicains des Lettres. Gens de culture et Lumières au XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 1988.

[15] D. Kale, *Women, the Public Sphere, and the Persistence of Salons*, «French Historical Studies» 25, 2002, pp. 115-148.

[16] D. Kale, *French salons, high society and political sociability from the old regime to the revolution of 1848*, Baltimore, the John Hopkins University Press, 2004, pp. 18-46.

Son succès résultait aussi de ses études sur l'inoculation et du perfectionnement de la méthode pour immuniser contre la petite vérole, caractérisée par la facilité d'exécution de l'opération. Méthode qui fut testée pour la première fois en 1748 sur son fils François. En raison de ses études, il avait été appelé par Diderot et D'Alembert pour écrire l'article *Inoculation* de l'*Encyclopédie* (1757)[17]. Par ailleurs, d'autres médecins, comme Angelo Gatti, expérimentèrent une nouvelle approche de la cure de la petite vérole, mais sans obtenir la même consécration sociale que Tronchin. La raison est sans doute à trouver dans la proposition de soin du genevois: une méthode de soin alternative au celui traditionnel, c'est-à-dire, plutôt que des saignées douloureuses et des purges, il conseillait des régimes, des promenades et de l'exercice physique au malade. Le succès fut immédiat, et entre toutes les affections touchant les classes les plus riches, Tronchin se concentra principalement sur les affections féminines: comme les « maladies des nerfs », « les maladies des vapeurs», ou celles touchant l'enfance. D'ailleurs, il soulignait, à plusieurs occasions, l'importance de l'allaitement au sein, pour la santé de l'enfant.

Sa célébrité avait suscité l'envie et la haine de ses collègues, qui l'accusèrent « d'être un étranger, d'être novateur, d'avoir du succès et d'être en vogue »[18]. Il fut inculpé aussi d'être un séducteur en raison de ses recherches centrées sur les maladies des femmes, d'être fat, immodeste, hautain, un pirate de la Médecine exerçant seulement pour s'enrichir; mais aussi de soigner uniquement celles qu'il pensait aptes à guérir et de refuser la pharmacopée traditionnelle. On l'accusa de trop se référer à l'empirisme, qui le portait à observer la nature et à la laisser agir, en attendant que la maladie suive son cours, et de recourir à des soins très simples. Son hippocratisme et empirisme furent attaque par la faculté de Médicine de Paris, que avait collecté touts les adversaires de Tronchin en cherchant de lui discréditer et en accusant du charlatanisme, pour sa méthode de soin considérée «artisanale» et loin de la tradition érudite propre des médecines parisiens[19]. Pourtant, malgré l'opposition de la plupart de ses collègues, Tronchin eut une célébrité de dimensions européenne.

[17] T. Tronchin, *Inoculation*, in D. Diderot – J. Le Rond d'Alembert, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris, Briasson, Le Breton, Durand, 1765, vol. VIII, pp. 755-771.

[18] J.A. Condorcet, *Eloge de M. Tronchin*, *Oeuvres*, vol. III, Paris 1782, p. 111.

[19] C. Seth, *Esculape-Tronchin: «médecin à la mode»*, in F. Charbonneau (dir.), *La fabrique de la modernité scientifique. Discours et récits du progrès sous l'Ancien Régime*, Oxford, Voltaire Foundation, 2015, pp. 150-164.

3. *Réseaux et transferts culturels*

La célébrité allemande de Tronchin, même sans atteindre le niveau de cette française, et parisienne en particulier, fut solide et durable, et lui permit de gagner la considération de ses pairs.

La pensée de Genevois pénètre en Allemagne grâce à différents vecteurs dont la combinaison est l'expression de la richesse de la République des Lettres et des moyens mis en oeuvre pour faciliter les relations entre ses membres[20]. On remarque en effet que les théories de Tronchin, ses textes, et sa réputation arrivèrent et se répandirent jusque dans ces contrées, même si le médecin Genevois n'y avait presque jamais mis les pieds, sinon pour de brèves périodes.

Tout d'abord est nécessaire comprendre comme ses réseaux, constitués pendant tous sa vie, furent très important à la diffusion de ses idées et de ses théories scientifiques au pays germaniques. Pour faire ça il faut diviser ses contacts in deux groups: l'un lié à ses ans en Hollande et l'autre développé pendant le reste de sa vie passée dans la francophonie.

3.1 Réseaux académiques et médicales, et circulation de ses théories

Avant d'être connue en Allemagne, Tronchin commença sa carrière de médecin à l'université de Leyda sous la direction du célèbre Hermann Boerhaave et ici il a formé le premier noyau d'un *network* plus vaste composé par ses camarades[21].

Pour les jeunes spécialistes en Médecine du XVIIIe siècle était une étape obligée participer aux cours de l'hollandais, auxquels ils prenaient partie environ 120 étudiants tous les ans, principalement originaires de la France, de l'Allemagne et de la Suisse[22]. Dans le contexte de la ville de Leyda, ils vinaient se rencontrer, à partir de 1730, un grand numéro de médecin qu'ils formeront l'ossature de la République des Lettres dans les ans à venir[23]. En ce cadre il se formait un *network* implicite pour la diffusion de théories et écrits, destiné à tenir "en contact" les savants et à

[20] F. Waquet, H. Bots, *La République des Lettres*, Paris, Belin, 1997.

[21] G. Lindeboom, *Tronchin and Boerhaave*, «Gesnerus», 15 (1958), pp. 141-150. Boerhaave considérait Tronchin un de ses successeurs.

[22] F. Brechka, *Gerard van Switen and his world. 1700-1772*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1970, pp. 46, 51-68. La majorité des étudiants allemands étaient originaire de l'area pres du Rhine et de la Bohemia.

[23] F. Catherine, *La pratique et les réseaux savants d'Albrecht von Haller (1708–1777). Vecteurs du transfert culturel entre les espaces français et germaniques au XVIIIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 2012, pp. 45-51.

impliquer qu'elles ne se seraient jamais connues, mais qui participèrent au débat culturel.

La période de Tronchin au *studio* de Boerhaave montre l'existence d'un terreau commun de références intellectuelles avec les étudiants allemands, que l'influencera les théories scientifiques du XVIIIe siècle[24].

Nous pouvons dire, donc, que l'héritage de «Communis europea praeceptor» fut le point de convergence entre différentes figures de jeunes savants, qu'ils trouvent aux cours du médecin hollandais le terrain fertile pour se mesurer et apprendre et, une fois revenue dans les propres pays, apporter avec eux les théories étudiées dans ce contexte, comme pour les théories du Genevois à propos de l'inoculation. Il résulte clair comme Leyda et plus en général le milieu hollandais avait été le moteur premier pour la diffusion des théories de Tronchin, non seulement dans l'espace francophone, mais aussi en Allemagne[25].

Après ses études, Tronchin, resté en Hollande jusqu'à le 1754, ici avait la possibilité de continue ses recherches pour perfectionner sa méthode de soigner contre la petite vérole. Ses succès dans l'inoculation ne passeront pas inaperçus dans le pays germaniques: en 1745 fut publiée sa biographie par le *Grosses Vollständiges Universel Lexicon allen Wissenschaften und Küst* où se soulignaient l'importance de ses découvertes.

Le monde académique allemand, avant même le monde francophone, le tenait en grande considération. Tant et si bien que le 11 mars 1751, il était désigné membre étranger de la *Berliner Akademie der Wissenschaften*[26]. Bien sûr, être choisi de cette Académie, par le Président Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, et cela, quand Tronchin était encore à Amsterdam[27], l'aida certainement à se faire connaître, sur tout pourquoi il avait pu entrer en contact avec outres académiciens: les médecins Johannes Eller, Johann Bernhard Merian, Michael Matthias Ludolff (der Ältere), Christian Friedrich Ludolff (der Jüngere), Johann Heinrich Pott, son compatriote Johann Georg Sulzer et Jean Henri Samuel Formey[28].

[24] R. Knoeff, *Hermann Boerhaave at leiden: Communis europea praeceptor*, in P.G. Ole, A. Cunningham, J. Arrizabalaga (eds.), *Centres of medical excellence? Medical travel and education in Europe, 1500-1789*, Burlington, Ashgate, 2010, pp. 272-286.

[25] F. Sassen, *The intellectual climate in Leiden in Boerhaave's time*, in G. Lindeboom (dir.), *Boerhaave and his time*, Leiden, E.J. Brill, 1970, pp. 1-17.

[26] *Haerlemse Courante* 23.3.1751. Le journal des Pays-Bas donna la nouvelle de la nomination de Tronchin à l'Académie de Berlin.

[27] Berliner Akademie der Wissenschaften, *Registres de l'Académie* 4.3.1751, 11.3.1751. Tronchin fut à Berlin pour une réunion de l'Académie seulement le 26.6.1766.

[28] W. Krauss (dir.), «Ein Akademiesekretâr vor 200 Jahren: Samuel Formey», *Studien zur deutschen und franzosichen Aufklarung*, Berlin, Rütten & Loening, 1961, pp. 53-62.

L'Académie accueillait plusieurs Français, dont certains entrèrent en contact avec le Genevois: La Condamine, René-Antoine de Réamur, Antoine Maurice, Samuel Formey, Georges Louis Lecler de Buffon, Etienne Bonnot De Condillac, mais surtout D'Alembert, Voltaire[29], Montesquieu, quelques-uns de ceux-ci étudiait l'inoculation comme Tronchin. Pendant le même année de Tronchin avait été nommés membres: François Vincent Touissant, Diderot et le Zurichois Gesner. Les helvétiques eurent un rôle important en le supporter sa candidature et ensuite pour la diffusion des ses théories: Albrecht Von Haller était membre depuis 1749 et comme Tronchin s'était formé au Leyda dans le *studio* de Boerhaave pour puis s'établir en Allemagne[30], Alphonses de Vignoles, Jacques Cassini et Ludwig-Friedrich Bonnet De Saint-Germain.

Plusieurs membres de l'académie marqueront la parabole sociale de Tronchin et ils seront une présence fixe dans sa vie. Ses liens scientifiques et privés nés au sein de l'Académie de Berlin furent importantes pour la diffusion de ses théories et de sa réputation.

Il est fondamental de souligner que la propagation des idées du médecin Genevois dans les territoires allemands passe par des médiateurs dont le *statut* et la place au sein de la République des Lettres étaient assez hétérogènes. Outre les traducteurs, les périodiques connus ou moins connus, et les instances académiques, le Genevois pouvait compter sur des réseaux explicite, comme ces des consultations médicales, et implicite, qu'ils étaient solidement implantés dans le contexte de la sociabilité savante et de classes plus aisées[31].

La célébrité de Tronchin est le résultat de l'ensemble des plusieurs réseaux européens nés pendant sa carrière et lié l'une avec l'autre: correspondance privée, consultations médicales, monde des savants et des académies, sociabilité des salons parisiennes, etc., mais avait été l'action combinée de la circulation de sa réputation et des transfert à en permettre la diffusion.

A propos de la circulation de ses théories, tant fondamental que ses réseaux académiques il y avait le médical.

Le Genevois était un point de référence pour la lutte contre la petite vérole, mais aussi pour autres pathologies, comme celles-là sexuellement

[29] Voltaire, IX. *Lettres sur l'insertion de la petite v.role*, dans *Lettres philosophiques*, Amsterdam, E. Lucas au livre d'or, 1734.

[30] Cf. F. Catherine, *La pratique et les réseaux savants d'Albrecht von Haller (1708–1777). Vecteurs du transfert culturel entre les espaces français et germaniques au XVIIIe siècle*, Paris, Honoré Champion, 2012.

[31] P.Y. Beaurepaire, H. Hermant (dir.), *Entrer en communication de l'âge classique au Lumières*, Paris, Garnier, 2012, pp. 7-27.

transmissibles, en les trouvant épais au centre d'un réseau médical, où il était fréquent que spécialistes et patients lui écrivissent pour avoir son avis sur leur maladie[32].

C'est le cas du médecin Ferdinand Christoph Oettinger (1719-1772) de Tubinga. En 1763 il écrivait au Tronchin pour demander ses conseils sur la maladie de sa patiente, la princesse Marie-Thérèse, née comtesse de Truchsaez-Zeil et épouse du prince Joseph Guillaume de Hohenzollern-Hechingen[33]. Le médecin allemand après avoir la visitée, il était arrivée à la conscience qui se traitait d'une maladie vénérienne transmise par son mari, mais il ne savait pas quel, pour celui-ci il écrivit au Genevois en lui indiquant les symptômes et les soins auquel l'avait déjà soumise. La lettre de réponse s'ouvrait avec la certitude qui se traitait de gonorrhée virulente, sûrement transmise par son époux, et avec la proposition d'un remède pour la guérir. La missive est le manifeste de sa méthode de penser la maladie et surtout de la soigner, que beaucoup de succès eut en toute Europe: régime, exercice physique, frictions avec de les flanelles et l'administration de deux différentes typologies de remèdes naturels à la base d'herbes.

Dans le cadre germanique aussi, nombreux médecins trouvèrent les enseignements de Tronchin valides, surtout en ce qui concerne le soin des maladies sexuellement transmissibles et le soin de la petite vérole[34]. C'est un fait établi, la mobilité des savants accélère les transferts techniques, dans ce cas, la «mobilité» concerne les idées et il est par lettre. La méthode Tronchin pour l'inoculer la petite vérole dans le monde de langue allemande, encore premier de la France, eut un grand succès grâce à médecins comme Thomas Schwenke[35].

Au de là de ses prescriptions, ce type de réseau a permis à ses théories sur l'importance du lien entre santé du corps et santé physique de pénétrer dans le contexte allemand, mais plus en général de répandre son modèle de soin basé sur le l'empirisme, l'hippocratisme et sur le refus de la Médicine traditionnelle.

[32] Cf. S. Haechler, H. Steinke, M. Stuber, *Medical Correspondence in Early Modern Europe*, «Gesnerus», 2004, vol. 61, n. 3-4.

[33] H. Silberman, *Les données médicales et de prescription pharmaceutique du médecin genevois Théodore Tronchin en 1763*, «Histoire des Sciences Médicales», 38, 2004/2, pp. 199-205.

[34] H. Steinke, *Science, Practice and Reputation: The University of Gottingen and Its Medical Faculty in the Eighteenth Century*, in P.G. Ole, A. Cunningham, J. Arrizabalaga (eds.), *Centres of medical excellence*, cit., pp. 287-304.

[35] C. Huerkamp, *The History of Smallpox Vaccination in Germany: A First Step in the Medicalization of the General Public*, «Journal of Contemporary History», Vol. 20, No. 4, Medicine, History and Society (Oct. 1985), pp. 617-620.

3.2 Ses écrits comme transfert

Les écrits de Tronchin, principales vecteurs de ses théories, se font eux mêmes l'objet d'un transfert culturel au sein de l'Europe savante. La construction du savoir médical, en ce cas particulier, procède par une accumulation de connaissances jointe à une évaluation des apports du passé. Donc le transfert peut se manifester non pas comme l'emprunt d'une connaissance, mais comme l'enclenchement d'un projet ou l'acquisition d'une méthode. Les raisons et les modes d'appropriation comptent tout autant que le sujet de l'emprunt[36]. Il convient maintenant d'observer que de la diffusion de son livre du 1757 *De Colica Pictonum* peut originaire deux types de transfert auprès de ses lecteurs allemands: un type plus formelle, c'est à dire en traitant selon le même modèle les idées proposées par le genevois ou un type destiné à réfuter ou contester les thèses proposées.

La réception des écrits de Tronchin s'insérait dans le grand débat autour du soin des coliques, qui avait eu prédécesseurs illustres comme Anton de Haen (1704-1776)[37] e Jan Grashius[38]. Dans le contexte germanique cette matière avait eu une poussée forte notamment à partir de la réédition du texte de Tronchin en 1771, 13 ans avant sa traduction[39], quand ils se multiplièrent les publications sur ce sujet[40].

En 1757 était apparu sur l'*Encyclopédie* l'article de Tronchin sur l'inoculation, que avait eu un écho très fort même en Allemagne. L'Oeuvre de Diderot et D'Alembert se constitue comme lanceur du transfert culturel, car son succès et sa diffusion permettaient à la méthode d'inoculer du médecin Genevois d'avoir une dimension transnationale.

Son livre fut publié en latin 1757, à Amsterdam: *De Colique Pictonum*. En effet, l'oeuvre fut réimprimée, la même année à Genève, en 1761 à

[36] M. Espagne (dir.), *Frankreichsfreunde: Mittler des französische-deutschen Kulturtransfers (1750-1850)*, Leipzig, Leipziger Univ.-Verlag, 1996 (*Deutsch-französische Kulturbibliothek*, Bd.7), pp. 85-106.

[37] A. de Haen, *De Colica Pictonum dissertatio*, Hagae-Comit 1745.

[38] J. Grashhuis, *De colica pictonum tentamen. Accedit De natura, sede et origine hydatidum disquisitio*, Amstaelodami, Apud Isaacum Tirion, 1752.

[39] Le livre fut traduit en anglais par Ralph Schomberg (1764), en allemand par K. Gli Kühn (Leipzig 1784). *La France littéraire*, vol. 3, Hamburg chez G.B. Hoffman, 1798, p. 342. A partir de 1771 le livre fut republié à Lipsia par le médecin Johann Schlegel.

[40] H. Richard, J. Broedolet, J. Horthemels, *Dissertatio medica inauguralis de colica pictonum: quam, annuente summo numine,* Traiecti ad Rhenum: ex officina Johannis Broedelet, 1765; C- Strack, *Observationes medicinales de colica pictonum maximeque ob arthritidem*, Francfourt et Lipsia 1772; E. Papius, J.P. Fourage, *De colica pictonum*, Würzburg, University, 1777; J. Grashhuis, *Versuch über die Kolik von Poitou*, Leipzig 1784.

Paris, en 1764 et 1767 à Londres, et enfin en 1771 à Leipzig et Jena, éditée par Christophe Schlegel. Le texte éveilla immédiatement beaucoup d'intérêt et, depuis 1757, sa publication dans toute l'Europe facilita la diffusion des théories contenues dans le livre.

Dans les territoires allemands, le texte fut seulement publié en 1771, mais on pouvait déjà trouver des critiques dans les journaux scientifiques depuis 1758, comme par exemple dans le *Gottinsche Anzeigen von Gelehrten Sachen*[41], journal d'analyses des problèmes scientifiques les plus récents. Ce magazine suivit Tronchin et son travail avec un intérêt particulier: en 1765, Albert von Haller[42] fit la recension de *De Colica Pictonum*, puis il publia une critique en citant les œuvres du médecin helvétique écrites en français ou en allemand, au moins une fois par an, entre 1773 et 1777. Ce qui montre combien ses théories faisaient déjà partie de la culture scientifique européenne.

D'autres magazines s'intéressèrent aussi aux écrits du médecin genevois, comme l'*Allgemeine Deutsche Bibliotek* qui fit une recension de *De Colica* nel 1772 de Fraktur-Wichmann[43] ou, la même année la *Beschäftigungen der Berlinischen Gesellschaft naturforschender Freunde*[44], qui proposa au lecteur un résumé du volume en allemand, avec de brèves considérations sur l'auteur.

Pour retrouver les échos de la propagation des ses théories en Allemagne, il ne faut pas négliger les comptes rendus et les articles parus sur les journal savant. Au soutien de cette idée, qu'il voit la figure du Genevois au centre du débat scientifique, joint le *Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen*[45]. Fondé en 1739 afin de transmettre les nouvelles de l'Europe savante aux lettrés de Göttingen et de diffuser les travaux de l'université de Göttinghen, figurent en bonne place parmi les périodiques allemands au programme le plus rigoureux et exhaustif. Les journaux ont une fonction plus importante dans les espaces germaniques qu'en France et il peut avoir trois types de fonction: une fonction discursive, informative ou de recension[46]. Dans les années depuis 1750 au 1781, an de sa mort, on se trouvent des nouvelles et des critiques de ses oeuvres avec cadence presque annuelle. Il ne se traitait pas seulement du compte rendu

[41] *Gottinsche Anzeigen von Gelehrten Sachen*, 2, 1758, pp. 917-919.
[42] *Gottinsche Anzeigen von Gelehrten Sachen*, 1, 1765, pp. 566-567.
[43] *Allgemeine Deutsche Bibliotek*, 1772, pp. 204-205.
[44] *Beschäftigungen der Berlinischen Gesellschaft naturforschender Freunde*, 1772, pp. 204-205.
[45] P.E. Knabe, *Die Rezeption der Französischen Aukflärung in den Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1978, pp. 7-20, 121-124.
[46] R. Chartier, *L'homme de lettres*, in M. Vovelle (dir.), *L'Homme des Lumières*, Paris, Le Seuil, 1996, pp. 165-203.

de ses livres, mais il se donnait compte des principaux faits dans lequel il était impliqué aussi et des avis des ses contemporaines sur ses théories[47].

De façon différente, les journaux traitèrent de Tronchin en concomitance avec des événements d'intérêt européen très importants dans lesquels ce dernier était vraiment impliqué, mais on pense qu'il est nécessaire de souligner que, dans ce cas, le nombre de numéros et de publications sur Tronchin furent moins fréquents.

Cette dernière considération est nourrie par l'analyse de plusieurs journaux. Par exemple, la *Münchner Zeitungen*[48] de Monaco, parla rarement de Tronchin sur la période 1745-1775, et seulement à l'occasion de l'inoculation des ducs d'Orléans, du jeune duc de Parme, au moment de la publication de ses œuvres, et enfin à la mort de la Dauphine de France. A la même manière le *Bayreuther Zeitung* en 1769 dédié trois articles à Tronchin, et en 1764 le journal de Erlang a écrit de l'inoculation de jeune Ferdinand Ier de Parme.

A l'exception de la France, où le médecin helvétique fut au centre du débat public, cette tendance fut aussi commune à d'autres pays européens, comme l'Angleterre, les Pays-Bas et l'Italie.

3.3 La correspondance entre circulation et transfert

Le transfert lié à ses réseaux de correspondance, soit médicale soit privés.

A partir de la liste de la correspondance provenant des territoires allemands, on remarque que la majorité des expéditeurs avaient un lien étroit avec la France et avec Paris[49]. Par exemple, le prince de Cröy, d'ancienne noblesse prussienne, visita d'abord Cologne dans son Tour de l'Europe, puis la capitale Française, et on note aussi qu'entre le baron Schellendorf de Hambourg, Monsieur Ox, de Hambourg lui aussi, ou la princesse de la Salme de Cologne; tous choisirent la langue française pour s'adresser à Tronchin[50]. Il y a des cas, dans sa correspondance, où il fut obligé de choisir le latin si son correspondant ne connaissait pas le français, ou s'il devait écrire aux médecins, surtout s'ils étaient renommés. Ce fut le cas de docteur Oetinger, qui lui écrivait de Tubinga au sujet de son patient; le prince Joseph Guillaume de Hohenzol-

[47] *Göttingische Anzeigen von Gelehrten Sachen*, 1750, 1756-1760, 1764, 1766, 1767, 1770, 1772-1774.

[48] *Ordinari Münchner Zeitungen*, années 1756, 1763, 1765, 1766.

[49] Bibliothèque Cantonale et Universitaire de Genève (BCUGe), Arch. Tronchin, registres 204, 205, 206.

[50] V. Barras, *Epistolarité et maladie*, *Littérature et médecine, ou les pouvoirs du récit*. Actes du colloque organisé par la BPI les 24 et 25 mars 2000 (Bibliothèque Centre Pompidou, Paris 2001), pp. 195-206.

lern-Hechingen, habitué à se rendre à Paris pour jouir des plaisirs de la ville; ou encore du médecin Joseph Schmid. Ce choix de la langue lui sembla certainement plus judicieux pour légitimer ses propos dans un contexte scientifique où certains médecins dénigrèrent ses études, et l'accusèrent de ne pas être un vrai médecin, mais plus tôt un *praticien* ou un spécialiste. Il semble donc évident qu'il considérait le latin comme une langue transnationale, sans laquelle il n'aurait pu avoir la possibilité de communiquer avec tout le monde; mais aussi comme l'idiome des savants et de la Science.

L'espace de sociabilité intellectuelle ne coïncide pas entièrement avec la réalité de l'espace relationnel dans lequel évolue, attaché à son identité de Républicain de Lettres, Tronchin, il se situe à l'intersection de plusieurs cercles dont il ne considère pourtant pas toujours faire partie. D'abord, la sociabilité savante se fonde sur des usages mondains auxquels on ne peut toujours se dérober.

Outres que la sociabilité savante, pour Tronchin était fondamental la sociabilité des salons parisiens, où tous avaient la possibilité d'entendre parler de Tronchin ou de le connaître, ainsi de répandre l'écho de ses exploits à l'étranger, même en Allemagne.

Ce le cas de la princesse de la Salm[51]. Allemande, de Cologne, parente avec la plus ancienne noblesse du Saint Empire, en 1757 écrivit au médecin genevois à Paris, par le marquis de Marc-Antoine Custine, pour avoir son avis sur ses problèmes de santé. La famille de marquise de Custine appartenait à l'ancienne noblesse de Lorraine, et Marc-Antoine, même si à l'époque de la lettre était seulement 32 ans, était déjà lieutenant général du Roi de France en Lorraine et Colonel du régiment Garde-Lorraine[52]. Noblesse provinciale, mais avec de solides liens avec la capitale, surtout avec l'armée. Il fut le milieu social où vivait Tronchin, en particulier celui de la cour de Bourbon, à permettre à le marquis de Custine de lui connaître et faire de trait d'union entre le médecin et la noble-dame allemand. Au de là de les prescriptions médicales, cette lettre montre comme il y était un lien très endroit entre la noblesse allemand et français et comme à l'intérieur de ce monde le nouvelles se répandent en dépassant le frontières. En ce cas pour Tronchin fut important au même temps soit le milieu social des salons et du monde de l'aristocratie parisienne, mais aussi les canaux informels comme celui de bouche à oreille.

[51] BCUGe, Arch. Tronchin 204. 13.5.1757. pp. 81-82. Les territoires de principauté de la Salm-Salm sont localisés entre l'actuel Allemagne, la France et le Luxembourg et la capitale était à Senones (Lorraine, Dipp. Pays des Vosges).

[52] *Mercure de France*. Décembre 1747, p. 193.

Deuxième exemple de l'importance de la sociabilité dans la diffusion de la réputation de Tronchin en Allemand et comme transfert entre deux pays, fut le cas de Friedrich Melchior Grimm (1723-1807), qui entretint une longue correspondance avec le médecin Genevois[53]. Il eut le mérite, comme Voltaire et d'autres, de faire connaître les compétences de Tronchin à l'extérieur du contexte parisien. Il constitue, sans aucun doute, un intermédiaire intellectuel privilégié entre les espaces français et germaniques dont il maîtrise les idiomes et les ressorts culturels vient à Paris où ses talents de critique littéraire et musical le font connaître dans les salons et dans les milieux éclairés. Sa réputation est due en grande partie à son activité de rédacteur, aux côtés de Diderot et de l'abbé Raynal, de la *Correspondance littéraire, philosophique et critique* (1753-1773), périodique destiné à informer les aristocrates étrangers, notamment les monarques, des nouvelles de la vie culturelle française[54]. Par exemple dans sa *Correspondance* parle de l'arrive de Tronchin à Paris pour inoculer les fils du duc d'Orléans:

> L'arrivée de M. Tronchin à Paris a fait tant de bruit, sa grande réputation lui a attiré tant de monde, que. depuis quinze jours nous avons oublié et les Anglais et le Port-Mahon, et le parlement et le grand conseil, et tout ce qui faisait le sujet de nos conversations, pour ne parler que de cet illustre médecin[55].

Grimm n'était pas un savant à proprement parler, connu par son activité de critique littéraire et musical, il avait accès dans les principaux salons parisiens et maintenait de la correspondance avec l'élite des Républicains des Lettres. Le rôle de transfert eut par l'Allemagne permit de souligner comme la nature des intermédiaires peut être diverse, pas seulement membre de la communauté des savants, mais aussi personnes qui vivaient à l'extérieur de ce monde, mais que furent le trait d'union entre deux contexte loin, mais au même temps voisins. Aussi le public pouvait être diverse, en comprenant la totalité des mélanges dont se constituait la société des Lumières. Le prestige de la langue et de la culture fran-

[53] Archive Comunale de Versailles, L.282 (Lebaudy Mss Fol. 114). 33 Lettres autographes reçues par le baron Grimm de Théodore Tronchin. 1760-1765.

[54] G. Giurovich, *F.M. Grimm un intellettuale nell'epoca dei lumi*, Udine, La Nuova Base, 1983, pp. 11-20.

[55] F.M. Grimm, D. Diderot, *Correspondance littéraire, philosophique et critique*, t. II, Paris, Ed. Taschereau Jules-Antoine, Chaudé, A., 1877, p. 478.

çaises séduit certes la bourgeoisie et la noblesse allemandes, mais il est de moindre importance dans le monde des hommes de science[56].

Tronchin et ses théories, à l'intérieur de la République des Lettres, étaient sujet de débat et comparaison, et comme ça on se retrouvent des références dans la correspondance d'autres membres des Lumières. Un exemple par tous est la lettre envoyée par Samuel Tissot au Johann Georg Zimmerman, (1728-1795), en 1757, où se parle de la réputation de Tronchin à Paris[57].

4. *Conclusion*

Le médecin helvétique, comme nous l'avons prouvé, rattacha d'abord sa célébrité européenne à l'inoculation pour prévenir la petite vérole, mais sa méthode fut dépassée quelques années après sa mort, et remplacée par la vaccination de Jenner, et ses propositions de soins, que mettaient au centre la santé du corps, d'obtenir par l'exercice physique et la régime, furent alors considérées peu efficaces.

Tronchin peut être considéré comme un des derniers représentants d'un monde finissant et cela conditionnera son chemin vers la gloire. A la différence de la célébrité, qui concerne encore la personne vivante, la gloire est posthume; mais pour Tronchin, elle fut empêchée par des découvertes scientifiques et des mutations sociales qui arrivèrent quelques années après sa mort[58].

Le monde scientifique allemand l'accueillit en premier, dès en 1751, mais sa célébrité fut moins importante qu'en France ou en Angleterre. Ses écrits et ses théories eurent une diffusion discrète, comme en témoignent les nombreuses critiques, mais la presse parla rarement de lui, sauf à l'occasion de grands événements impliquant le médecin, et on ne trouve aucune trace de ses liens avec Voltaire.

[56] Cf. E. François (dir.), *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse, 1750-1850. Geselligkeit, Vereinwesen und bürgerliche Gesellschaft in Frankreich, Deutschland und der Schweiz, 1750-1850*, Paris, éd. Recherche sur les Civilisations, 1986.

[57] F. Catherine, *La pratique et les réseaux savants d'Albrecht von Haller (1708–1777)*, cit., p 559: «bien des traits que je sais surement et qui sont arrivés pendant le sejour du Dr. Tronchin a Paris me portent a croire que La Mettrie a peu outré les choses dans tout ce qu'il a dit des AEsculapes de cette Capitale. La facon dont les plus renommés ont traité quelques malades qui sont tombés entre mes mains depuis peu me prouve que toute leur pratique se reduit dans les cas les plus opposés a la Sgn. la pgt. les lavem. les eaux et les bains».

[58] C. Seth, *Esculape-Tronchin: «médecin à la mode»*, cit., p. 166.

Après son retour à Genève en 1754, Tronchin, s'est déplacé principalement vers Paris, avec la seule exception d'un bref séjour en Italie en 1764. Pour ça est fondamentale étudier ses réseaux épistolaire, surtout les consultations médicales, et le transferts culturels que lui ont permis de dépasser les frontières de la francophonie.

Théodore Tronchin tint, sa vie durant, un rôle social au-delà de son activité de médecin-spécialiste; en étant tout à la fois, homme de lettres, salonnier, savant. De plus, grâce à ses contacts, il se lia à l'aristocratie courtisane parisienne et provinciale de la France de la moitié du XVIIIe siècle, ce qui consolida sa célébrité en Europe.

Il mourut très peu de temps avant la Révolution française, porteuse d'un changement qui accéléra la disparition de son monde et de sa mémoire.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 45-90

Anatomia della perizia medico-legale. Scienza e sapere medico nella Verona della Restaurazione

Maria Immacolata Condemi

L'articolo indaga le peculiarità della perizia medico-legale della prima metà del XIX secolo nella città di Verona, analizzando in concomitanza le conoscenze medico-scientifiche veronesi dell'epoca. Dallo studio di sei processi penali è stato possibile esaminare una serie di documenti a contenuto tecnico-scientifico che, nello svolgersi di un processo penale, vengono presentati al giudice, assumendo valore probatorio. Competenti ad eseguire le perizie sono i medici-fisici e i medici-chirurghi. Inoltre, esperti ingegneri, fisici e chimici vengono nominati per indagare sui luoghi, sugli oggetti, e sulle armi del reato. Emerge una prassi medico-legale ben consolidata. La medicina legale dell'epoca è considerata una dottrina, divenuta legittima e indipendente, in quanto attuata secondo un proprio metodo forense.

The article investigates the peculiarities of medical-legal report of the first half of the 19th century in the city of Verona, analyzing the medical-scientific knowledge of Verona at the time. From the study of six criminal trials it was possible to examine a series of documents with technical and scientific content which, in the course of criminal trial, are presented to the court, taking evidential value. Physicians and surgeons are competent to carry out the appraisals. In addition, experienced engineers, physicists and chemists are appointed to investigate the locations, objects and weapons of the crime. Well-established medical and legal practice emerges. Forensic science of the time is considered a doctrine which has become legitimate and independent as it is implemented according to its own forensic method.

Parole chiave: processo penale, medicina legale, metodo scientifico
Keywords: criminal trial, forensic medicine, scientific methodology

1. *Introduzione*

Il lavoro seguente analizza la perizia medico-legale nella città di Verona durante il Regno Lombardo-Veneto, nel periodo compreso tra il 1815 e il 1857. L'ambito di riferimento della ricerca è quello giudiziario, nello specifico processuale penale. La fonte è l'Archivio di Stato di Verona, e il fondo è il Tribunale Provinciale di Verona. Le buste analizzate contengono gli atti processuali di cinque casi di "morte per affogamento"; tre di "morte per annegamento"; un caso di "infanticidio"; un caso di "scomparsa"; uno di "suicidio"; tre casi di "omicidio"; otto casi di "incendio"; e quattro casi di "morte naturale o sospetta". Lo studio si concentra su sei processi del periodo sopra indicato, di cui tre per omicidio, uno per suicidio, uno per infanticidio e uno per annegamento. Dalla consultazione delle buste emergono una serie di documenti che, nello svolgersi di un processo penale, vengono presentati al giudice. Nelle questioni rilevanti penalmente, ad esempio di morte violenta o gravi lesioni, il giudice nomina degli esperti, principalmente di medicina, chimica e fisica, i quali sono chiamati ad esprimere un parere tecnico-scientifico, che assume carattere probatorio ai fini della decisione. I periti, previo giuramento, eseguono le competenti operazioni, sulla base di specifici quesiti posti loro dall'inquirente. Le relazioni elaborate in seguito alle attività peritali consistono in una descrizione della vittima e delle modalità di uccisione, dell'autopsia effettuata sul cadavere, delle varie perquisizioni e di altri tipi di perizia, quali quella sull'arma del delitto, sui vestiti della vittima e sui vestiti degli indagati/inquisiti. In particolare, nel processo della prima metà dell'Ottocento, nella città di Verona, la perizia medico-legale, attraverso l'ispezione prima esterna del cadavere e dopo interna, è richiesta per la valutazione dello stato delle ferite riscontrate, della gravità di esse, oltre che per indicare quali di queste è risultata mortale e l'arma utilizzata dal reo. Per cui, emerge che la funzione della perizia è quella di «sanare con pareri tecnici l'interpretazione e le lacune dei giudici», e l'incarico del perito è quello di offrire un contributo con le proprie conoscenze, le quali non appartengono all'ambito giuridico[1]. Quindi, la perizia medico-legale, al pari delle testimonianze e degli altri tipi di esame, è considerata una prova attraverso cui desumere una valutazione; il così detto "voto" ottenuto dal "bilanciamento delle prove", previsto

[1] A. Pastore, *Il medico in Tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998, pp. 11-12.

dal Codice Penale del Regno Lombardo-Veneto[2]. L'articolo indaga la relazione peritale; specificatamente, la narrazione della perizia e il contenuto di essa. In seguito analizza le conoscenze medico-scientifiche veronesi dell'epoca, tenendo conto del fatto che dal 1796 in poi, in un contesto storico particolare per l'Italia, come per altre nazioni europee, il pensiero medico si presenta come innovatore e "liberatore" rispetto alle ordinarie dottrine, ad esempio nei riguardi dell'Ippocratismo tradizionale, con l'affermazione di un "nuovo Ippocratismo"[3]. Comunque, nella prima metà dell'Ottocento, nella città di Verona, sono presenti diverse correnti di pensiero scientifico; si tratta dei sistemi denominati "iatrochimici" e "iatromeccanici", nati e diffusi a partire dal XVI e XVII secolo, e delle dottrine "vitalistiche" e "animistiche", "stimolistiche" e "controstimolistiche"[4]. Dalle perizie si evince l'influenza, nell'operato di medici e scienziati, di queste correnti di pensiero. Dall'esame delle relazioni peritali sembra prevalere la corrente "iatromeccanica". Quest'ultimo indirizzo coincide con quello definito generalmente meccanicistico e settoriale, che prevale in tutta Italia, contribuendo alla nascita della fisiologia sperimentale, dell'anatomia patologica e della semeiotica[5]. Oltre alle conoscenze strettamente mediche, nell'ambito della scienza chimica e fisica, i periti veronesi effettuano molte sperimentazioni, soprattutto sulle macchie di sangue riscontrate su indumenti e corpi di reato. Da questo punto di vista, Verona si dimostra una città culturalmente aperta. Accoglie e sperimenta anche le teorie, provenienti principalmente da Francia e Germania, poco conosciute o criticate e respinte da altri scienziati di altre città e nazioni; probabilmente indotta, pure, dalle necessità della giustizia dell'Impero. Ad esempio recepisce la metodologia di analisi chimica del parigino Barruel, il quale mette a punto un criterio per le indagini sulle macchie di sangue[6]. La sua scoperta trova, sia in Francia che in Italia, dei sostenitori; ma anche chi la respinge a causa di una certa bizzarria dei metodi.

[2] P. Rondini, *In dubio pro reo? La prassi giudiziaria dell'arbitramento degli indizi nel Regno Lombardo-Veneto*, in G. Chiodi – C. Povolo (eds.), *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2007, pp. 98-99.

[3] G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1994, pp. 256-422.

[4] F. Pellegrini, *Appunti per una storia del pensiero medico veronese*, in «Il Fracastoro», numero speciale, 1949, p. 49.

[5] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 270.

[6] *Medicina legale. Macchie di sangue*, in «Giornale delle Scienze Medico-Chirurgiche pubblicato a Parigi da alcuni medici francesi e tradotto per cura di vari medici italiani», Vol. II, Vol. IV, 1838, p. 256.

2. *Cenni storici*

Le prime documentazioni testimonianti l'applicazione della medicina in ambito giuridico risalgono all'epoca romana con la promulgazione delle leggi civili e criminali di Roma in cui si attesta la necessità, per il legislatore, di appellarsi, in taluni casi, alla medicina forense. Precedentemente a questo periodo si hanno dei riferimenti in antichi trattati di medicina. Galeno è il primo medico ad intuire l'importanza delle scienze medico-chirurgiche per la risoluzione delle questioni legali. Nonostante ciò, non vi è una metodologia e una regolamentazione dell'impiego di queste ultime alla giurisprudenza[7], e nei pubblici dibattimenti del tempo non esiste la figura del perito, spettando al giudice decidere pure sugli argomenti di tipo medico-scientifico. A partire dal Medioevo nei processi si riscontra la presenza di medici e chirurghi in qualità di esperti. Solamente nel XVI secolo, però, si giunge ad una organizzazione della disciplina medico-forense ad opera di medici come Fedele, Ingrassia e Zacchia[8].

Relativamente alla città di Verona, una prima testimonianza della presenza di periti e della conseguente redazione di perizie medico-legali nei processi giudiziari risale al 1302, in una disposizione adottata sotto il dominio di Cangrande I della Scala. Si tratta di un atto notarile riguardante una questione di vendetta personale. In seguito ad un dissidio sorto fra personaggi appartenenti alla corte viene richiesto l'intervento delle autorità[9]. Nel XIII secolo i sanitari regolarmente riconosciuti e immatricolati, hanno l'obbligo di denunciare le lesioni personali riscontrate nei propri pazienti, e a tal proposito devono prestare apposito giuramento nelle mani del podestà, acquisendo in tal modo la veste peritale. In conseguenza della denuncia vengono eseguiti gli accertamenti circa l'entità delle lesioni e riportato il giudizio prognostico ai fini medico-legali[10]. Dalla seconda metà del XIII e fino al XVIII secolo si hanno notizie della costituzione, nella città, di un Collegio di Medici a cui è possibile iscriversi dopo aver frequentato undici anni di studi universitari e aver conseguito una laurea accademica. L'iscrizione comporta l'abilitazione professionale e l'immatricolazione dei dottori. Senza tali requisiti non è possibile esercitare la professione. Il Collegio è suddiviso in due categorie, una riservata ai medici e l'altra ai chirurghi. Inoltre, l'immatricolazione è prevista per quattro

[7] F. Pellegrini, *Appunti per la storia della medicina legale (una pagina di storia medica scaligera)*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria», allegato alla «Rassegna di Clinica, Terapia e Scienze Affini», Fascicolo 2, 1934, p. 3.
[8] *Ivi*, pp. 4-5.
[9] *Ivi*, pp. 6-7.
[10] *Ibidem*.

ordini distinti: medici di diritto, medici per concessione, chirurghi scientifici e chirurghi empirici[11]. Per ciò che attiene all'esercizio della medicina legale, i "barbieri" ed i "chirurghi", i cui termini si equivalgono, fanno parte entrambi della categoria dei "chirurghi empirici". Questi ultimi rappresentano la maggior parte del personale addetto ai compiti di chirurgia, e quindi sono autorizzati ad eseguire materialmente l'autopsia; mentre i fisici sono legittimati ad analizzare il corpo esternamente[12]. Quindi, il Collegio autorizza i "chirurghi scientifici", i "chirurghi empirici" ed i "fisici", dotati di un grado universitario, ad esercitare la professione in qualità di periti, con la presenza di un ulteriore gruppo non graduato di addetti ai compiti di bassa chirurgia[13]. Il Collegio detiene il potere di esaminare gli aspiranti all'esercizio "dell'arte sanitaria" e di concedere la relativa patente, o negarla a chi viene giudicato negativamente secondo i regolamenti e gli statuti interni[14]. I medici devono sostenere un esame davanti ai «peritos artium phisicae seu chirurgiae» dopo aver ottenuto una precedente patente, rilasciata da attestati studi generali effettuati presso le Università[15]. Il Collegio veronese, il quale è riconosciuto come organo tecnico di consultazione per l'adozione di provvedimenti necessari, conserva le sue funzioni fino alla fine del XV secolo; successivamente tutte le funzioni ricadenti nell'ambito della sanità vengono trasferite al "Magistrato di Sanità", poi "Ufficio di Sanità", facente parte dei "Provveditori di Sanità"[16]. Inoltre, è prevista la presenza, all'interno di questi istituti, di un giurista avente funzioni «nella materia giuridica riguardante la criminalità di trasgressioni», attribuendo maggiore importanza alla medicina forense[17].

Tra il XIV e il XV secolo, a Verona, si pongono le basi per gli studi anatomici, per l'istituzione di un teatro per le pubbliche dimostrazioni, per la costruzione di un orto botanico ai fini dell'approfondimento delle scienze naturali, e per l'edificazione della prima clinica, la quale ha come fondamenta i metodi e i principi dell'antica medicina basata sull'osservazione e sul metodo sperimentale, sulla via di Ippocrate[18]. Ol-

[11] F. Scarcella, *L'antico collegio dei medici di Verona, cenni storici: 1000-1959*, Verona, Editore Ghidini e Fiorini, 1959, pp. 33-38.
[12] A. Pastore, *Il medico in Tribunale*, cit., pp. 184-186.
[13] B. Marin, *Pratiche terapeutiche, perizie medico-legali: nuovi approcci di storia della medicina*, in «Studi Storici», fascicolo 2, 1999, p. 639.
[14] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., pp. 5-6.
[15] *Ivi*, p. 9.
[16] *Ivi*, pp. 13-14.
[17] *Ibidem*.
[18] *Ivi*, pp. 6-7.

tre alle scuole di medicina, sono presenti le scuole di arte fisica[19]. Però queste scuole perdono presto la loro importanza, venendo soppresse, e costringendo i dottori veronesi a spostarsi, per gli studi, soprattutto negli atenei Pavesi e Padovani[20]. Nonostante ciò, la cultura medico-scientifica continua a diffondersi nella città nei contesti privati e accademici. I Gesuiti, tornati in città nel 1656, continuano ad esercitare il monopolio dell'istruzione pubblica nel Collegio di San Sebastiano. Accanto a quest'ultimo sorge l'Accademia della Compagnia di Gesù, funzionante fino alla fine del XVIII secolo, in cui si impartiscono lezioni di fisica. Contro la filosofia aristotelica del collegio, affiorano tradizioni mediche e filosofiche alternative. Malgrado la richiesta di sottomissione all'autorità del Collegio dei Medici veronesi e all'obbligo di adeguarsi al pensiero filosofico-galenico, i cittadini neoteorici, nel 1686, inaugurano l'Accademia fisico-medica degli Aletofili ispirata, appunto, ai principi della filosofia sperimentale, con l'interesse di approfondire la conoscenza del corpo umano, il quale non può prescindere dalle leggi della statistica e dell'idraulica. Gli accademici appartengono a famiglie di speziali, medici e mercanti da sempre esclusi dalle istituzioni mediche riservate ai nobili[21]. Gli scienziati veronesi, con i loro esperimenti, giungono a inedite scoperte anatomiche, cliniche, chirurgiche e affermazioni fisio-patologiche. I Medici, tra cui Girolamo Fracastoro, sottolineano l'importanza del "metodo sperimentale", approcciandosi ad esso[22]. Dal Seicento in poi l'uso del cadavere in ambito medico-pratico assume un nuovo significato, finalizzato all'approfondimento del corpo umano e a rivelazioni importanti per l'anatomia, come quelle sulla circolazione del sangue. Vengono studiati per la prima volta le vene lattee, i dotti chiliferi, i vasi linfatici[23]. Gabriele Zerbi, altro dottore veronese, osserva per la prima volta i legamenti uterini, il sistema nervoso periferico e il nervo olfattorio, attraverso la sezione anche di molti cadaveri animali, a causa della scarsezza di quelli umani, i quali non sempre possono essere utilizzati[24]. L'apertura del corpo diviene necessaria, quindi, insieme alla conoscenza delle leggi fisiche e all'esperimento, per esplorare e rinno-

[19] *Ivi*, p. 8.
[20] *Ivi*, p. 13.
[21] F. Negrini, *La scienza a Verona nella prima metà dell'Ottocento*, Montagnana, Tipografia Moderna Offset, 2015, pp. 13-14.
[22] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., p. 16.
[23] M.P. Donato, *Il normale, il patologico e la sezione cadaverica in età moderna*, in «Quaderni Storici», n. 136, 2011, p. 79.
[24] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., p. 16.

vare la scienza del corpo stesso[25]. Alessandro Benedetti è tra i principali anatomo-patologi veronesi ad unire l'anatomia al metodo clinico, utilizzando quest'ultimo come mezzo per la dimostrazione del nesso tra le lesioni cadaveriche e la fenomenologia presentata dal paziente quando ancora in vita[26]. "La clinica" predilige il metodo di ricerca sperimentale e le osservazioni anatomo-patologiche, aprendo la strada alla elaborazione di una nuova fisiologia e nuovi studi sugli organi. Il metodo sperimentale viene utilizzato non solo in medicina, bensì in ogni ramo delle scienze naturali[27]. La storia medica moderna raggiunge la maturità nel Settecento, grazie a ricerche filologiche e bibliografiche riportate in numerose opere[28]. Gli studi dell'Illuminismo si diffondono nella città di Verona nell'età della Restaurazione e, dopo, nel periodo dell'Unità, con pubblicazioni di saggi ed articoli veronesi riguardanti diversi ambiti della medicina; ad esempio scritti di pediatria, ginecologia, e, nel corso del tempo, di psichiatria e neuropatologia[29].

3. *La narrazione scientifica della perizia. La medicina legale al servizio della giustizia del Regno Lombardo-Veneto*

Le informazioni contenute generalmente nella descrizione di una perizia possono essere ricondotte ai "segni evidenti", alla esposizione e storia del caso, alla testimonianza e alla spiegazione[30]. A partire dal XV secolo si diffondono, in tutta Europa, differenti modelli di narrazione dell'esame peritale: aneddoti sulla cura del paziente, che pongono l'accento sull'abilità del medico quale curatore e sulla terapia somministrata; i "consilia", in cui viene descritta sommariamente la malattia che ha colpito il soggetto, dando ampio spazio alla descrizione dettagliata del trattamento medico; e le narrazioni di autopsie vere e proprie, inferiori per numero rispetto agli altri scritti, nelle quali l'elemento principale si rileva essere il risultato post mortem. Tuttavia, la maggior parte di esse consiste in dissertazioni su casi medici e sugli esiti falliti di una prece-

[25] M.P. Donato, *Il normale, il patologico*, cit., p. 80.
[26] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., pp. 18-19.
[27] *Ivi*, p. 22.
[28] L. Bonuzzi, *Figure ed itinerari della medicina veronese ottocentesca. Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento. Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento Veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1990, p. 65.
[29] *Ivi*, pp. 66-90.
[30] S. De Renzi, *La natura in tribunale. Conoscenze e pratiche medico-legali a Roma nel XVII secolo*, in «Quaderni storici», n. 108, 2001, p. 802.

dente cura, cui ha fatto seguito la morte del paziente assistito in vita[31]. Quindi, le narrazioni mediche rinascimentali prevedono una incorporazione della descrizione di ulteriori eventi, oltre ai dati della dissezione anatomica, quali il progresso della malattia, la storia dell'individuo, e la storia del caso. Si denota, di conseguenza, un precedente rapporto tra paziente e medico; quest'ultimo, dopo il decesso, esegue l'autopsia o la narra. La narrazione delle autopsie, tra il XVI e XVII secolo, risulta essere problematica perché non è chiaro il momento preciso in cui viene prodotta. Spesso tra gli appunti presi durante la dissezione e la narrazione stessa intercorre un imprecisato lasso di tempo, a volte molto lungo. Inoltre, un ulteriore aspetto problematico è relativo sia al medico che esegue l'autopsia che all'autore della dissertazione, i quali non sempre coincidono. Nella maggior parte delle autopsie cinquecentesche la dissezione vera e propria viene eseguita dai chirurghi o, in altri casi, dai barbieri-chirurghi, mentre i medici che riportano i resoconti delle autopsie non sono necessariamente coloro che l'hanno eseguita o a cui hanno assistito[32]. Riguardo alle competenze di chi esegue materialmente la sezione cadaverica, Alessandro Pastore analizza il ruolo dei medici-fisici e dei medici-chirurghi, illustrando le differenze esistenti tra queste diverse categorie di "sanitari" nominati come periti e chiamati ad esprimere un parere e produrre perizia; ognuno esercita la personale professionalità sulla base delle proprie conoscenze circa il corpo umano e gli organi[33]. Principalmente, chi dispone di un sapere prevalentemente empirico si limita ad effettuare un esame esterno del corpo, chi è dotato di un sapere scientifico procede all'autopsia[34].

Le prime informazioni fornite dalle perizie sono costituite dai "segni evidenti", i quali, nel XVI secolo, e in conformità con la tendenza a descrivere lo strano e il patologico, comprendono traumi, calcificazioni, indurimenti, malformazioni, malattie interne, e altre cause direttamente connesse alla morte dell'individuo[35]. La medicina dell'epoca moderna si concentra, perciò, sulla semeiotica e sulla complessa capacità di leggere i "segni", i quali possono essere ambigui e possono essere le conseguenze

[31] N.G. Siraisi, *Segni evidenti, teoria e testimonianza nelle narrazioni di autopsie del Rinascimento*, in «Quaderni Storici», n. 108, pp. 722-725; C. Pedrazza Gorlero, *La ferita incriminante: due consilia de vulneribus*, in A. Pastore – G. Rossi (eds.), *Paolo Zacchia alle origini della medicina legale 1584-1659*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 211-219.
[32] *Ibidem*.
[33] A. Pastore, *Il medico in Tribunale*, cit., p. 149.
[34] *Ivi*, pp. 159-167.
[35] N.G. Siraisi, *Segni evidenti*, cit., pp. 722-725.

di differenti cause[36]. L'altro tipo di informazione consiste nella testimonianza[37]. Nel XVII secolo gli esperti vengono maggiormente assimilati alla figura del testimone, e citati, appunto, come persone da sottoporre ad esame[38]; vi è una limitata considerazione del dato autoptico, considerando la perizia un racconto fondato sia sul piano medico che sul piano legale[39]; e il ruolo della testimonianza è quello di accrescere l'importanza dell'autopsia e della relazione autoptica, soprattutto nel tentativo di fornire spiegazioni causali, collegare l'osservazione alla teoria e i fenomeni post mortem ai sintomi presenti prima che il paziente morisse[40].

L'ultimo genere di informazione contenuto nella relazione peritale è la spiegazione circa le apparenze e i "segni evidenti" riscontrati sul cadavere, i quali devono essere interpretati correttamente. Le narrazioni di autopsie forniscono l'evidenza sulla quale può essere basata la spiegazione. Alcune di esse, tra il XVI e XVII secolo, riportano soltanto le osservazioni personali e professionali ottenute dalla dissezione; altre, invece, descrivono i particolari, la storia del caso, senza fornire alcuna spiegazione esplicita. In alcuni casi l'assenza di spiegazione potrebbe riflettere la convinzione che la causa della morte fosse ovvia. Ancora, la spiegazione e l'esposizione teorica è presente in quelle relazioni che potrebbero essere pubblicate per ragioni pedagogiche, religiose o morali, e comunque i risultati dell'autopsia vengono collocati in una sezione separata rispetto alla loro interpretazione[41].

A partire dal Settecento la strategia impiegata nel redigere una relazione peritale è di tipo argomentativo e induttivo. Il medico fa uso di una strategia argomentativa "rafforzativa" e, attraverso il riferimento alle osservazioni sperimentali, alle tecniche di laboratorio e alle teorie, presenta una "sequenza retorica" in grado di impedire al lettore di formulare conclusioni differenti da quelle proposte[42]. Dall'esposizione dei periti nasce un "nuovo oggetto", un "nuovo fatto scientifico", costituito da eventi, luoghi e persone. Quest'ultimo deve possedere le caratteristi-

[36] S. De Renzi, *Medical expertise, bodies, and the law in early modern court*, in «Isis», vol. 98, n. 2, 2007, p. 316.
[37] N.G. Siraisi, *Segni evidenti*, cit., pp. 728-730.
[38] S. De Renzi, *La natura in tribunale*, cit.; C. Rabier, *Introduction: expertise in historical perspectives*, in *Fields of expertise: a comparative history of expert procedures in Paris and London, 1600 to present*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007, p. 10.
[39] S. De Renzi, *La natura in tribunale*, cit.
[40] *Ibidem*.
[41] *Ibidem*.
[42] P. Vineis, *La prova in medicina*, in «Quaderni Storici», n. 85, 1994, pp. 84-90; C. Rabier, *Introduction: expertise*, cit., p. 10.

che della "mobilità", "stabilità" e "combinazione"[43]. Il caso deve essere mobile per poter essere trasferito da un contesto ad un altro, e ad esempio nelle perizie dei primi dell'Ottocento, da quello scientifico a quello giuridico; stabile in quanto nel trasferimento non deve perdere le proprie caratteristiche, e cioè il proprio "potere probatorio"; e combinabile per poter essere associato ad altre elaborazioni riguardanti i medesimi eventi, persone e luoghi, all'interno del processo penale[44].

La narrazione della perizia della prima metà del XIX secolo, nella città di Verona, ha sempre inizio con il riferimento alla composizione della commissione medica nominata dal giudice per effettuare l'esame autoptico; con l'indicazione del sito in cui si procede con la sezione cadaverica, che in genere viene eseguita nell'Ospedale Civico della città, o nell'Ospedale Civico di Santa Lucia, comune di Cologna, contrada Santa Lucia, nella camera destinata alla custodia dei morti e alla sezione del cadavere; con l'indicazione del luogo del ritrovamento del corpo. Nel caso in cui la vittima facesse parte del corpo militare, come in una situazione esaminata, l'autopsia viene eseguita nell'Ospedale della Guarnigione della città. Ancora, esiste un esempio di custodia del corpo della vittima nella Farmacia di Antonio Finco di Cologna, e precisamente "nell'annesso laboratorio" e "sull'adattata tavola", in cui si procede ad una precedente ispezione alla presenza degli operatori della giustizia, dei periti, del becchino, e di un altro giovane farmacista, per essere trasferito poi nell'Ospedale per la sezione cadaverica. Antonio Finco rientra tra gli scienziati italiani degli inizi dell'Ottocento, socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso e delle Accademie dei Concordi di Bovolenta, d'Agricoltura di Reggio e di Verona[45]. Prima di procedere con la narrazione dell'autopsia, viene riportato il solenne giuramento dei periti e i quesiti del giudice, ai quali rispondere adeguatamente. È necessario procedere con il giuramento, il quale costituisce garanzia della coscienziosità e della diligenza nell'eseguire l'ispezione e fornire i pareri[46]. Il resoconto prosegue con la descrizione fisica della persona assassinata, o meglio "interfetta", considerando che "l'interfezione" è una delle principali e ricorrenti modalità di omicidio riscontrate; e con l'esposizione dello stato del corpo al momento del suo ritrovamento, ad esempio gli indumenti indossati dall'individuo e la loro condizione. Continua con

[43] P. Vineis, *La prova in medicina*, cit., pp. 84-90.
[44] *Ibidem*.
[45] *Diario della sesta riunione degli scienziati italiani convocati in Milano nel settembre 1842-1844*, Edizione Penada, 1842, Vol. II.
[46] K. Mittermaier, *Teoria della prova nel processo penale*, traduzione di F. Ambrosoli, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1858, p. 252.

l'ispezione e la descrizione esterna del cadavere e delle ferite, con l'analisi e la spiegazione dello stato interno degli organi, tramite l'apertura e l'esame delle cavità considerate vitali per la vita di un soggetto. Si conclude con la risposta dei periti ai quesiti posti loro dal giudice, riportando il proprio giudizio medico-scientifico[47]. Quest'ultimo non deve essere né insufficiente, a causa di richieste limitate, né vago ed impreciso per via di domande ampie ed indeterminate[48]. La relazione peritale, così come sopra descritta, segue le regole riguardanti la struttura dei rapporti medico-legali vigenti nella prima metà del XIX secolo. Esse prevedono che, nei casi di omicidio per ferita, il resoconto dell'indagine deve essere diviso in tre sezioni fondamentali: nella prima devono essere esposte le ferite osservate nelle parti esterne ed interne del cadavere, con la maggiore esattezza possibile circa la specie, il numero, la figura, le dimensioni, il sito, la direzione e la profondità dell'offesa; nella seconda, il medico deve esporre i danni derivanti dalle lesioni, far conoscere le ragioni tratte dalle cognizioni anatomiche, fisiologiche e patologiche, le quali sono da fondamento all'opinione conclusiva; nella terza viene riportato il giudizio finale con verità e precisione, seguendo la premessa sulle ferite prima delineate[49].

Riguardo alle informazioni che una perizia fornisce, nella narrazione delle autopsie della prima metà dell'Ottocento, si possono identificare come "segni evidenti" appunto le ferite riportate dalla vittima. Ognuna descritta in base alla regione del corpo in cui è stata rinvenuta, allo "strumento feritore" che l'ha prodotta, per lunghezza e profondità, per gravità e per la proprietà di incidere e concorrere a provocare l'evento morte. Altri "segni evidenti" possono essere riconosciuti nel "colorito della pelle"; "sero sanguigno", che per quantità o colore risulta alterato, o gli organi di esso svuotati; "ceppi di sangue"; "ristagni di sangue"; "spandimento di tutta la bile"; lo stato del cuore; lo stato del cervello; lo stato delle "visceri", ad esempio uno "stato di congestino generale"; lo stato dei muscoli e delle ossa[50]. Dal punto di vista della narrazione,

[47] Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 659, *Annegamento*, 1827-1850; busta 672, *Infanticidio*, 1827-1850; busta 675, Atto IX, *Ispezione giudiziale*, 1834; busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.

[48] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., pp. 254-255.

[49] G. Tortosa, *Istituzioni di medicina forense*, Vicenza, Tipografia Tommaso Parise, 1809, pp. 236-237.

[50] Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 659, *Annegamento*, 1827-1850; busta 672, *Infanticidio*, 1827-1850; busta 674, *Morte per affogamento di ignoto individuo*, 1827-1850; busta 675, Atto IX, *Ispezione giudiziale*, 1834;

le perizie presentano una strutturazione del testo precisa e un contenuto essenzialmente relativo alla scienza medico-forense[51]. Esse non differiscono l'una dall'altra a seconda della questione trattata, bensì sono identiche tra loro circa lo stile descrittivo, consistente solamente in quello di tipo medico-fisico. Gli unici eventi riportati sono di tipo medico e non pure storico-personale come gli episodi di vita del soggetto, il carattere e l'indole, non rilevanti ai fini di una perizia medica, consistente nella sola autopsia[52]. Soprattutto perché i medici che eseguono l'esame peritale non sono gli stessi che hanno seguito e curato il soggetto in vita come paziente. A riguardo, la giurisprudenza dell'epoca prevede la possibilità, in taluni casi, che il perito nominato sia lo stesso che ha seguito il defunto quando ancora in vita. La regola generale stabilisce che l'inquirente scelga come perito il medico curante e allo stesso tempo il medico d'ufficio[53]. Nello specifico della legislazione austriaca, il Regolamento austriaco e l'Ordinanza Ministeriale del 28 gennaio 1855 sulle sezioni cadaveriche stabiliscono il bisogno di garantire "l'imparzialità del giudizio", per cui il medico che ha curato il defunto nella malattia precedente la morte non può eseguire l'autopsia, bensì "assistere" alla visita per istruire i periti su dati importanti, e nei casi più gravi riferire la storia della malattia[54]. La descrizione del carattere, del temperamento, degli episodi significativi della vita della vittima si può riscontrare, nell'ambito del processo penale veronese della prima metà dell'Ottocento, negli ulteriori documenti prodotti in seguito ad un'indagine, i quali sono presentati al giudice e vengono considerati elementi necessari, insieme ai dati autoptici, per la valutazione discrezionale finale. I risultati e le rilevanze dell'autopsia vengono narrati nel momento in cui essa viene praticata, o comunque in un periodo prossimo e vicinissimo ad essa. I medici che scrivono la perizia sono gli stessi che hanno eseguito la dissezione, o comunque qualcuno a conoscenza e presente al momento di essa. Quest'ultima viene eseguita in forma collegiale da medici fisici e medici chirurghi[55].

busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.

[51] *Ibidem*.

[52] N.G. Siraisi, *Segni evidenti*, cit., pp. 722-725; C. Pedrazza Gorlero, *La ferita incriminante*, cit., pp. 211-219.

[53] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 246.

[54] *Ivi*, p. 246.

[55] Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 659, *Annegamento*, 1827-1850; busta 672, *Infanticidio*, 1827-1850; busta 674, *Morte per affogamento di ignoto individuo*, 1827-1850; busta 675, Atto IX, *Ispezione giudiziale*, 1834;

Secondo la giurisprudenza dell'epoca, se la perizia avviene in presenza del giudice, come per la sezione cadaverica, i periti devono registrare immediatamente nel protocollo il risultato delle osservazioni, stendendo l'atto in concorso con il giudice. Invece, in caso di esami più approfonditi, gli esperti possono mettere per iscritto in un secondo momento il loro parere[56]. È sufficiente far sottoscrivere la relazione da uno soltanto di essi, poiché la redazione comune del parere basta a dimostrare l'accordo del voto. Nonostante ciò, l'Ordinamento Ministeriale austriaco vuole espressamente che tutti gli esperti sottoscrivano il protocollo e il rapporto, anche quando sono unanimi nel giudizio proferito. Nel caso in cui i periti hanno opinioni discordanti, ognuno presenterà un proprio parere da aggiungere alla fine del protocollo. L'Ordinamento dispone che «Durante ogni visita giudiziale di cadaveri dee tenersi, di pari passo colla medesima, un circostanziato protocollo», e che «[...] in casi difficili i periti possono stenderlo in iscritto e presentarlo più tardi, al qual uopo si prefiggerà loro un congruo termine»[57]. Infine, l'inquirente ha il dovere di controllare la forma, il fondamento, la completezza del rapporto peritale, e se è in accordo con le informazioni raccolte nel processo e con le ulteriori indagini. Ogni qualvolta esso risulti insufficiente sotto questi aspetti, il giudice inquirente informa il Tribunale decidente e competente a richiedere un nuovo esame[58].

Sembra permanere, nella città di Verona, la differenza tra medici-fisici e chirurghi, entrambi nominati dal giudice come esperti-periti per eseguire la perizia medico-legale. La commissione esaminatrice è, appunto, composta da queste due, e più, distinte figure, le quali procedono, prima, ad un'analisi esterna del cadavere e delle sue ferite, e dopo all'autopsia vera e propria[59]. La pratica giudiziaria austriaca è concorde

busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.

[56] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 257.

[57] *Ivi,* pp. 257-258.

[58] *Ivi*, pp. 258-259.

[59] «La commissione, composta dal medico chirurgo e dal medico fisico, si reca nella località sita sulla sponda destra dell'Adige di questo comune, ove rinviene, natante nel fiume, un cadavere di sesso mascolino, dell'apparente età di cinquanta anni, dalla lunghezza di cinque piedi. È bene formato nella persona. Coperto con una camicia di tela di canapa, un gilet di lana con fondo giallo a fiori rosso foderato di fustagno a due petti, calzoni di tela di alcun colore, con una sola scarpa al piede destro [...]»; «[...] Si chiede ai periti fisici se col presentatogli istrumento potevano essere inferte le inspezionate ferite», Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, buste 674, *Morte per affogamento di ignoto individuo*, 1827-1850; 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.

nel ritenere indispensabile la presenza di due periti in sede di esame, un medico ed un chirurgo che esegue la parte meccanica dell'operazione, mentre nei casi di poca importanza o per pericolo di ritardi nell'indagine si può procedere con il solo medico d'ufficio[60]. Come visto sopra, in alcuni casi l'ispezione peritale avviene in presenza della commissione giudiziale. L'intervento del giudice è "conveniente", ma non sempre "necessario". Durante l'esame oculare, come può considerarsi l'analisi esterna del cadavere e delle ferite, la sua presenza è appropriata, mentre non lo è nelle perizie su oggetti, indumenti, armi richiedenti altre tipologie di verifiche[61].

Nel contesto giudiziario a cui si riferisce la ricerca, la testimonianza e l'ascolto delle persone informate dei fatti, o presenti al momento e sul luogo del fatto, contribuisce sicuramente a rafforzare quanto sostenuto dai medici e ciò che è stato rilevato in sede autoptica. Ma, in tale ambito, la relazione peritale diventa essa stessa la testimonianza e il mezzo di prova principale della storicità degli eventi, e il testimone è il suo autore. Nella relazione dell'autopsia l'inclusione di dettagli quali il nome, l'occupazione, l'età, le caratteristiche fisico-antropologiche, il modo di vestire del defunto serve ad identificare la persona deceduta; e nonostante tale inclusione non sia necessaria alla ricostruzione delle cause da cui è derivato il decesso, ha la funzione di contribuire, ulteriormente, ad autenticare la perizia come "historia"[62]. I dettagli rendono la perizia una testimonianza. Invero, il *Codice dei Delitti pel Regno Lombardo-Veneto*, all'art. 407, stabilisce che «nei casi ne' quali la legge richiede la testimonianza di un perito, il di lui giudizio, se viene pronunciato giusta la forma prescritta, fa' una prova legale sopra ciò che è risultato dalla perizia». Come visto sopra, la forma della perizia deve essere necessariamente scritta per consentire al giudice di utilizzare i risultati con facilità; e deve essere valida, ossia i risultati devono essere vincolanti, nonostante sia il giudice a decidere[63]. I criteri per attestare la validità e la veridicità degli esiti empirici da parte del giudice sono legati alle speciali abilità e conoscenze dei medici e dei chirurghi. Inoltre, i risultati della perizia costituiscono una valida testimonianza in quanto riconosciuta come pratica e influenzata, appunto, dalle attività legali dell'epoca e dalle opinioni sulla testimonianza in generale[64]. Nel processo penale, a seconda dei casi

[60] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 250.
[61] *Ivi*, p. 253.
[62] N.G. Siraisi, *Segni evidenti*, cit., pp. 728-730.
[63] T.N. Burg, *Forensic Medicine in the nineteenth-century Habsburg Monarchy*, Center for Austrian Studies, College of Liberal Arts, University of Minnesota, 1996, pp. 1-30.
[64] N.G. Siraisi, *Segni evidenti*, cit., pp. 728-730.

che richiedono l'intervento dei periti, questi ultimi potrebbero essere considerati ausiliari del giudice o testimoni. Quando viene loro richiesto di risolvere questioni astratte si avvicinano alla figura di un giudice; al contrario, se depongono su fatti risultanti da ispezioni d'arte, una parte della deposizione è simile ad una testimonianza. Nonostante ciò, il rapporto è un giudizio o parere scientifico non assimilabile alla testimonianza. Così come i periti non possono considerarsi ausiliari o sostituti del giudice, essendo quest'ultimo l'unico a decidere[65]. In conclusione, la perizia è intesa come una specie particolare di prova, fondata su regole particolari e ottenuta da cognizioni tecniche e valide esperienze[66]. Il giudice deve stare al parere conclusivo quando è convinto sia la verità e non abbia nessun altro motivo di dubbio, e i periti possono essere sentiti personalmente nel dibattimento per chiarire ogni circostanza[67].

Dal 1820 in poi ogni "segno evidente" osservato viene descritto dettagliatamente nella relazione peritale e interpretato adeguatamente, assegnando molta importanza alla parte relativa alla spiegazione. Quest'ultima è fondamentale per ricostruire gli eventi e per attribuire la morte alla giusta causa. Per cui l'interpretazione assume un valore di tipo scientifico, derivante dalla capacità interpretativa e dalla posizione di esperto in ambito medico-scientifico riconosciuta al perito. La parte relativa alla interpretazione e spiegazione dei "segni evidenti" fa parte dell'intero testo della relazione peritale, ed è immediatamente successiva alla prima parte, riportante la descrizione, ricca di particolari delle condizioni del cadavere, delle ferite e degli altri "segni". I periti di questo periodo, nel mettere per iscritto le ispezioni, non riportano deduzioni e conclusioni personali circa quanto osservato; bensì si limitano solamente a rispondere ai quesiti posti loro dal giudice, secondo i soli criteri di scientificità. Per di più non vengono riportati gli interrogatori dei periti stessi, chiamati spesso a testimoniare in passato. Essi trasmettono i soli dati autoptici, lasciando al giudice la discrezionalità sulla valutazione, in relazione anche alla complessiva storia del caso, ricostruita sulla base degli altri documenti presentati.

Quindi, nella prima metà dell'Ottocento, tra il 1815 e il 1857, nella città di Verona, il perito medico-legale si presenta esclusivamente come esperto nominato dal giudice, e la sua figura sembra, ormai, pienamente riconosciuta e affermata all'interno delle strutture sociali, sia nell'ambito strettamente medico che in quello giuridico e processuale. Il campo

[65] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., pp. 228-229.
[66] *Ivi*, p. 231.
[67] *Ivi*, p. 273.

della medicina e della giustizia effettuano uno scambio di conoscenze non più solamente occasionale, ma di prassi; la medicina è al servizio della giustizia, però non è ad essa annessa. Infatti, nei territori dell'Impero Asburgico la caratteristica distintiva della medicina legale non è legislativa bensì giurisdizionale; essa è uno strumento giuridico ausiliario, ed è strettamente legata alle esigenze di legge, soprattutto in tema di prove[68]. Il *Codice dei Delitti e delle Gravi Trasgressioni Politiche pel Regno Lombardo-Veneto* austriaco (1815), nella seconda sezione che tratta *Della Procedura Legale contro i Delitti*, istituisce e disciplina la figura del perito e la propria attività agli artt. 240, 241, 242, 243, 339 e 407. Esso stabilisce «se il delitto è di tale specie che per rilevare, dalle tracce e dai segni, il vero suo stato occorrono cognizioni scientifiche o dell'arte, si fa intervenire un perito della relativa scienza o arte; e, qualora sia possibile, senza un rimarchevole ritardo, anche due». Ancora, precisa «se la persona assunta in perito è giurata, le si deve rammentare che essa sotto l'obbligo del suo giuramento deve esaminare accuratamente l'oggetto per quale è assunta, ed accennare con verità e precisione le circostanze che al giudizio criminale importa sapere». In tutti i tribunali è prevista la figura del medico legale d'ufficio, stipendiato dal governo e chiamato a dare il proprio parare in tutti quei casi che richiedono un intervento scientifico. In ogni provincia, poi, è istituito un collegio o un relatore medico a cui sottoporre le perizie del medico legale d'ufficio quando il giudice non è pienamente convinto del responso. In fine, nel capoluogo di governo è presente un Collegio Medico Superiore composto dai medici più eminenti in dottrina, i quali sono chiamati a dare il giudizio definitivo in pareri di dubbia attinenza e veridicità. Nel Regno Lombardo-Veneto il Collegio Medico Superiore dei periti per le questioni mediche, chirurgiche o chimiche è la facoltà medica delle Università di Pavia e Padova. Una commissione eletta al loro interno espone il parere motivato e il direttore della facoltà aggiunge il voto finale[69]. Nel processo di inquisizione i periti vengono nominati direttamente dall'inquirente, essendo egli incaricato della ricerca della verità. Il giudice non può nominare come esperti i coniugi dell'accusato o del danneggiato e coloro che hanno precedentemente assunto la veste di testimoni nel medesimo processo. Inoltre deve convocare le persone designate dallo Stato per alcune specie di ispezioni; nel caso, però, in cui i medici d'ufficio siano impediti, può nominarne altri, come previsto dal Regolamento Austriaco[70].

[68] T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.
[69] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 278.
[70] *Ivi*, pp. 244-245.

La pratica dell'autopsia a Verona, in questo periodo, sembra essersi completamente distaccata dai contesti privati e accademici in cui viene precedentemente esercitata, non essendo la città allora sede universitaria. Di conseguenza, essa acquisisce una maggiore indipendenza come scienza, come strumento scientifico e sperimentale al servizio della giustizia. I casi che richiedono la nomina degli esperti sono principalmente casi di omicidio; casi di morti naturali o sospette; morti avvenute per affogamento e annegamento; morti causate da incendi dolosi; infanticidi; suicidi. Non si riscontrano casi di stupro con le relative perizie medico legali. In merito alla distribuzione sul territorio dei reati, la maggior parte di essi si realizzano nei paesi della provincia veronese. Ad esempio due dei tre omicidi analizzati si verificano tra Cologna, Montagnana, Caldiero, Soave e uno soltanto in centro città. Molti dei morti per affogamento non sono riconoscibili, e dalle perizie dei resti non è possibile stabilire, per i periti, se trattasi di decesso avvenuto per dolo o per colpa. Nei casi di morte naturale o sospetta, o di affogamento e annegamento, il luogo di ritrovamento del cadavere è quasi sempre il fiume Adige, come nel caso studiato il cui corpo è stato ritrovato in riva al fiume nel paese di San Giovanni Lupatoto. Alcuni di questi avvenimenti vengono causati dall'affondare delle barche, che dai paesi di provincia trasportano persone e cose verso la città. E, appunto, in taluni episodi di affogamento si procede a perizia del cadavere, con l'impossibilità, a volte, di riconoscerlo e identificarlo. In presenza di apparente morte naturale non sempre si prosegue con la dissezione anatomica, mentre per i decessi avvenuti in seguito a particolari malori si effettua l'esame autoptico per stabilirne la causa esatta. Spesso le morti naturali o per malore sono provocate da "sincope succedute in seguito all'apoplessia sanguigna cerebrale per congestione". In quest'ultimo caso la perizia viene consegnata al Tribunale Provinciale di Verona, il quale, avvalendosi del giudizio dei medici chirurghi, dichiara chiuso il caso. Ancora, le morti analizzate e catalogate sotto la voce "suicidi" si realizzano una tramite "fune al collo" e una tramite "annegamento nel fiume Adige". Prevale la casistica delle morti per annegamento, le quali, però, non sempre sono riconoscibili sulla base dei resti ritrovati, con l'impossibilità di stabilire se trattasi di morte avvenuta per suicidio, omicidio, o altro. Pertanto sono catalogate come "morti naturali", "accidentali" o "sospette". In tutti gli episodi che non richiedono l'aprirsi di un processo a carico di sospettati e indagati, dopo le opportune verifiche, le perizie dei medici chirurghi e le deposizioni dei testimoni, il Tribunale procede a rilasciare il cadavere, comunicando al parroco della città del defunto le date e le disposizioni riguardo al termine della conservazione del cadavere stesso in casa e

riguardo al termine per il seppellimento, indicandone le motivazioni.[71]. Il medesimo sistema legale è previsto, per legge, in altri paesi in cui vige la dominazione austriaca; ad esempio nelle città della Croazia, in cui dal 1782 sono obbligatori i rapporti medico-forensi nei casi di stupro, (come visto, relazioni non riscontrate nei processi analizzati, relativamente alla città di Verona nella prima metà del XIX secolo) e altri eventi ritenuti di emergenza pubblica, così come è obbligatorio procedere sempre ad autopsia sul cadavere nei casi di suicidio[72]. Le segnalazioni al parroco, alla polizia locale e alle autorità sono obbligatorie da parte dei professionisti sanitari; delle ostetriche, per qualsiasi tipo di aborto, episodio di mortalità infantile e materna durante la gravidanza; da parte dei medici-chirurghi, nei casi di malattie meno note o di morti avvenute in circostanze sospette, nei quali si procede ad autopsia con conseguente rapporto sulla dissezione. Per cui, secondo tale impostazione, nessuno dovrebbe essere sepolto senza una preventiva conoscenza delle autorità o in mancanza di un documento rilasciato da un competente medico legale. Inoltre, il funerale della persona deceduta in condizioni avverse non può essere fatto se non prima della scadenza delle quarantotto ore, in modo da lasciare il tempo agli esperti di esaminare il cadavere, e con l'osservazione di specifiche condizioni per la sepoltura[73]. Ai fini del controllo di tali disposizioni, l'Imperatrice Maria Teresa, nel 1779, fonda la speciale categoria di polizia medica, avente il compito di monitorare l'attuazione delle leggi in tema di sanità, avvalendosi della collaborazione del personale sanitario[74].

Quindi, lo scopo del perito è analizzare ed esporre le possibili cause della morte, e, quando queste sono evidenti, stabilire quale, tra tutte, possa essere qualificata come strettamente connessa all'evento morte. Nei casi di omicidio, ad esempio, vengono descritte dettagliatamente tutte le ferite riportate dalla vittima, viene stabilita la gravità di ognuna, ed in seguito viene individuata e indicata quella che ha provocato inevitabilmente il decesso. Infatti, a partire dall'Ottocento le perizie vengono sempre di più utilizzate come «strumenti e tecniche di valutazione»[75]; e, appunto, come vedremo più avanti, nel processo giudiziario veronese della prima metà del XIX secolo la perizia medico-legale, attraverso l'i-

[71] Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, fasc. 674, 1827-1850.

[72] D. Habek, *History of forensic medicine and the coroner system in the town of Bjelovar*, in «Archives of Industrial Hygiene and Toxicology», Vol. 64, n. 3, 2013, pp. 464-466.

[73] *Ibidem*.

[74] *Ibidem*.

[75] A. Pastore, *Il medico in Tribunale*, cit., p. 15.

spezione, prima esterna del cadavere della vittima e dopo interna, è necessaria a valutare lo stato delle ferite, quali di queste è risultata mortale e a confermare l'arma utilizzata dal reo. Come difatti stabilito dal *Codice pel Regno Lombardo-Veneto* (1815) all'art. 242, «Qualora una persona sia stata offesa, ferita od uccisa, l'offeso, ferito od ucciso deve essere visitato con tutta l'accuratezza. Si rileva e si descrive sia il numero che la qualità delle ferite o lesioni, aggiungendo se ed in quanto ogni lesione o ferita possa essere pericolosa o mortale; individuando, per quanto possibile, lo strumento col quale è stata fatta la lesione, ferita o arrecata la morte; dichiarando anche se la morte sia stata una conseguenza necessaria del fatto, oppure abbia avuto causa da circostanze accessorie o anche estranee; rimarcando il grado della violenza impiegata o della crudeltà manifestata, in quanto si può rilevarlo dalle tracce rimaste». All'interno del processo asburgico sono presenti solamente gli esperti conferiti dal giudice, mentre non è prevista la figura del perito di parte, considerando anche il fatto che il sistema penale prevalente è di tipo inquisitorio, per cui il diritto alla difesa esistente è delimitato dall'ampio potere dei giudici[76]. Infatti, durante l'inquisizione preliminare non viene fornito all'imputato un difensore. Tuttavia, nel sistema austriaco, l'accusato può ricorrere al Tribunale d'Appello contro il conchiuso dell'inquisizione, e in tal caso l'avvocato può farsi assistere nel ricorso proponendo una perizia[77]. Nei processi esaminati non sono state rilevate perizie di tipo psichiatrico sul reo, solamente una serie di raccolte di testimonianze e note da parte di familiari, conoscenti, della polizia locale e del parroco delle zone in cui risiedono gli autori di reato e le persone offese, attestanti le loro qualità morali, caratteriali e la condotta tenuta privatamente e in pubblico[78]. Ciononostante, il Regolamento Austriaco dispone che «nascendo dubbio se l'incolpato abbia l'uso della ragione, oppure sia affetto da una malattia di mente o d'animo, per la quale potrebbe essere tolta o diminuita la sua imputabilità, si farà esaminare il suo stato mentale e

[76] P. Rondini, *In dubio pro reo*, cit., p. 97; L. Garlati, *Quando il diritto si fa giustizia: il ruolo del magistrato penale nel Regno Lombardo-Veneto*, in «Acta Histriae», n. 17, 2009, pp. 491-504.

[77] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 244.

[78] Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto I, *Nota alla Pretura di Cologna*; Atto X, *Nota al Tribunale di Verona da parte della Pretura di Montagnana*; Atto VII, *Giuseppe Gasperi imputato*; Atto LXXXVI, *Riscontro del parroco di Cologna*; Atto CLXXX, *Nota del parroco di Cologna*; Atto LXXXVII, *Riscontro del commissariato di Badia*; Atto LXXXVIII, *Riscontro del commissariato di Montagnana*; busta 676-677, *Nota della Delegazioni locale*; Atto XLV, *Nota alla Delegazioni Provinciale*; Atto XLVIII, *Nota alla Delegazione Provinciale*; Atto XXXVII, *Nota alla Delegazione Provinciale*, 1834-1835.

morale, di regola col mezzo di due medici. Eglino faranno una relazione sul risultamento delle proprie osservazioni, collegando tutti i fatti influenti a giudicare dello stato della mente e dell'animo dell'imputato, ed analizzandoli secondo la loro importanza, tanto da soli come nella connessione loro. Qualora ritengano esservi uno sconcerto delle facoltà dell'anima, determineranno la natura, la qualità ed il grado della malattia, e daranno, tanto in base degli atti, quanto dietro le proprie osservazioni, il loro giudizio sull'influenza che la malattia abbia esercitato ed eserciti tuttora, di continuo o ad intervalli, sulle idee, sugli impulsi, sulle determinazioni e sulle azioni dell'imputato, aggiungendo se ed in quale grado questo stato di perturbamento delle facoltà d'animo esistesse di già al tempo in cui il fatto venne commesso»[79]. Lo schema di intervento medico-legale sopra descritto è tipico dei paesi di lingua tedesca ed è strettamente connesso alle norme allora vigenti per le procedure legali[80].

4. *I progressi della medicina nella prima metà dell'Ottocento*

Dopo un periodo di oscuramento, alla fine del Settecento il "metodo Ippocratico", il "metodo anatomico", "la clinica" e il "metodo induttivo-sperimentale"[81] tornano alla luce nel mondo scientifico italiano[82]. Tuttavia, dal 1796 in poi, in un contesto storico particolare per l'Italia, come per altre nazioni europee, il pensiero medico si presenta come innovatore e "liberatore" rispetto alle ordinarie dottrine, ad esempio nei riguardi dell'Ippocratismo tradizionale; si afferma un "nuovo Ippocratismo"[83]. Principalmente, è l'opera di Giovan Battista Morgagni, "De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis", a rappresentare un nuovo inizio per la medicina di fine Settecento e lo scardinamento di una clinica di matrice Ippocratica tradizionale[84].

Dall'Europa vengono importate nuove teorie di "clinica", di "fisiopatologia" e "neuropatologia", formulate da scienziati quali Brown, Cullen, Haller, Hoffmann, e recepite dagli italiani Moscati e Rasori[85]. In Francia, Inghilterra, e in altre nazioni europee si pongono le basi per

[79] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 268.
[80] T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.
[81] M.P. Donato, *Il normale, il patologico*, cit. p. 84.
[82] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., pp. 30-31.
[83] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., pp. 256-422.
[84] V. Gazzaniga, *Questa mia senile fatica. Giovan Battista Morgagni e il «De sidibus et causis morbo rum per anatomen indagatis»*, in «Medicina e Chirurgia», n. 66, 2015, pp. 2998-3003.
[85] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., pp. 257-259.

il ravvicinamento della «dimensione clinica» con quella «chirurgica»[86]. Inoltre, si introducono delle riforme nel campo degli insegnamenti e degli ospedali, provenienti principalmente dalla Francia e dalla Germania. L'ospedale, soprattutto in Italia, costituisce il luogo in cui le storie cliniche dei pazienti possono avere un riscontro nei dati autoptici. La pratica della dissezione su chi muore in ospedale muta in attività ormai "normale"; oltre a quella praticata sui cadaveri lasciati, per legato testamentario, alla ricerca scientifica[87]. Nasce l'anatomia patologica, intesa come «acquisizione diretta di dati, da parte del medico, per mezzo di una valutazione visiva e tattile della malattia»[88]. Quindi, gli studi medici di fine Settecento prevedono l'unificazione della medicina e della chirurgia; una moderna deontologia professionale; una promozione della ricerca; e "misure di polizia" atte alla tutela della salute individuale e pubblica[89]. La professione si esercita negli ospedali e l'insegnamento nelle Università. L'Ospedale si trasforma in luogo in cui si attua la "prassi ippocratica", il metodo sperimentale, "l'epistemologia meccanicistica" e le appena introdotte "teorie dei processi naturali"[90].

La medicina moderna, agli inizi del XIX secolo, cambia forma e, da disciplina fondata "sull'osservazione" e "la rilevazione soggettiva", diventa attività basata «sull'applicazione in vivo di tecnologie strumentali»[91]. Canguilhem afferma che «nel corso dell'Ottocento la medicina sperimentale compie un triplo spostamento: di luogo, dall'ospedale al laboratorio; di oggetto, dall'uomo all'animale; dalla preparazione galenica al principio attivo isolato dalla chimica farmaceutica, come per esempio dall'oppio alla morfina, dalla china al chinino»[92].

Nello specifico della medicina legale, fino ai primi dell'Ottocento, essa continua a fare riferimento all'opera di Paolo Zacchia (1584-1659) "Quaestiones Medico-Legales", oggetto di studio e di consultazione sia per medici che per giuristi[93]. Quest'ultima ha contribuito significativamente alla costruzione, nel tempo, di un corpo di dottrina a sé stante, consolidando una consuetudine operativa, caratterizzata dalla collabo-

[86] V. Gazzaniga, *Questa mia senile fatica*, cit., pp. 2998-3003.
[87] *Ibidem*.
[88] *Ibidem*.
[89] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 294.
[90] *Ivi*, p. 295.
[91] P. Vineis, *La prova in medicina*, cit., pp. 75-77.
[92] *Ibidem*.
[93] C. Gerin, *Medicina legale*, in «Enciclopedia del Diritto», vol. XXVI, 1976, pp. 61-64.

razione tra medici, avvocati e giudici[94]. La rivalità iniziale tra l'emergente disciplina della medicina legale e la giurisprudenza, per i timori di quest'ultima che potesse essere dominata dalla prima, viene sostituita da una collaborazione specializzata[95]. Nel 1830 Francesco Puccinotti, medico e medico-legale, sostiene che la medicina forense e il diritto non sono mai stati due ambiti separati completamente. Inoltre, specifica che la nascita della medicina legale come dottrina è recente, mentre come pratica è molto remota[96]. Infatti, secondo molti storici l'istituzionalizzazione della medicina legale si realizza subito dopo la Rivoluzione Francese[97].

In particolare, in Francia si afferma il primato della medicina legale come scienza indispensabile alla giustizia penale e anche civile, esigendo dagli esperti la laurea in medicina. Medici quali Foderé, Belloc e Mahon alla fine del 1700 si battono per consolidare la formulazione di una teoria della medicina legale, attraverso i primi trattati moderni[98]. Nel corso del tempo, poi, la scienza medico-forense ha elaborato il proprio metodo operativo secondo lo "ius constitutum", il quale si basa sul "rigore obiettivo", "concettuale e tecnico", nonché su "principi scientifici"[99]. Comunque, la medicina legale ha riscontrato problemi di identità fino alla metà del XIX secolo, essendo influenzata dalle numerose scienze naturali, a cui attinge, e soprattutto dalle riforme penali degli illuministi, dallo spirito dei codici napoleonici, e dalle innovazioni introdotte nelle procedure legali all'interno dei tribunali, le quali richiedono, sempre più spesso, il contraddittorio tra le parti, ossia l'esame incrociato dei testimoni e degli esperti[100]. Inoltre, è importante considerare il sistema legale in cui sorge, che la forma e le attribuisce un'impostazione differente, distinguendo tra i paesi anglosassoni con ordinamento Common Law e l'Europa continentale, basata sul diritto canonico e romano[101].

[94] M. Boari, *Prospettive di mediazione tra sapere medico e sapere giuridico nell'opera di Paolo Zacchia*, in A. Pastore – G. Rossi (eds.), *Paolo Zacchia alle origini della medicina legale 1584-1659*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 91-99.

[95] T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.

[96] *Ibidem*.

[97] V. Zuberbuhler, *Ecrire l'histoire de la médecine légale*, in «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», n. 22, 2010, pp. 61-77; S.E. Chaillé, *Origin and progress of medical jurisprudence 1776-1876*, in «Journal of Criminal Law and Criminology», Vol. 40, n. 4, 1949, pp. 398-399; S. De Renzi, *Medical expertise*, cit., pp. 316-317; T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.

[98] *Ibidem*.

[99] C. Gerin, *Medicina legale*, cit., 61-64.

[100] V. Zuberbuhler, *Ecrire l'histoire*, cit., pp. 61-77; S. De Renzi, *Medical expertise*, cit., pp. 317-318.

[101] T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.

Nel 1816 essa viene integrata nelle altre discipline mediche pubblicate nei volumi di medicina dell'Enciclopedia Metodica, e classificata nelle "scienze mediche di applicazione", come medicina sociale del mondo moderno[102]. Pertanto l'attività medico legale è compresa e descritta in relazione, pure, alla progressiva espansione dell'attività medica e dei medici in generale[103].

In Italia, Francesco Puccinotti redige, nel 1856, un manuale di medicina legale, all'interno del quale tratta della materia in generale, e nello specifico delle diverse cause di morte violenta. In riferimento al metodo legale, afferma che varia in base alla triplice natura delle materie trattate, ossia canoniche, civili e criminali, appartenenti a due grandi classi, quella della conservazione della specie e della sicurezza individuale; nella prima rientrano gli argomenti forensi di tutti i tipi, nella seconda le questioni di ragione criminale, come la violenza, la morte e i venefici[104]. Gli elementi principali del metodo forense sono l'esperimento, la comparazione, l'eliminazione e l'isolamento del fatto. Definisce l'esperimento ciò che può essere avvertito con i sensi alle prime ispezioni, siano esse anatomiche, patologiche o chimiche; la comparazione consiste nel confronto di tutti i dati rilevati, di ogni effetto simile prodotto da concause non imputabili; l'eliminazione, che a volte ha inizio dopo un nuovo esperimento, il quale indica una causa positiva degli esiti osservati, prevede l'esclusione di tutti gli altri fattori, che come probabili sono stati accumulati durante la comparazione; l'isolamento del fatto si ottiene come diretta conseguenza della comparazione e dell'eliminazione[105].

In riferimento ai luoghi in cui si espleta l'autopsia, agli inizi del XIX secolo, l'annessione degli obitori agli ospedali diviene obbligatoria. Bartolomeo Panizza, medico e professore presso l'Università di Pavia, sottolinea l'importanza dell'igiene, soprattutto durante la pratica chirurgica e autoptica. Riporta che la sala mortuaria deve essere costituita da un «gabinetto assai riccamente illuminato, pavimentato di legno e fornito di tutto il bisognevole, tanto per le preparazioni sul cadavere e per le indagini microscopiche, quanto per le vivisezioni»[106]. Riguardo alla "manipolazione" del cadavere, all'interno dei luoghi destinati alla stessa, già nel XVI secolo, con Vesalio ed Eustachi, vengono descritti i metodi e gli

[102] V. Zuberbuhler, *Ecrire l'histoire*, cit., pp. 61-77; S. De Renzi, *Medical expertise*, cit., pp. 317-318.
[103] S. De Renzi, *Medical expertise*, cit., p. 317.
[104] F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, nuova edizione, Milano, Per Borroni e Scotti, 1856, p. 19.
[105] *Ibidem*.
[106] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 303.

strumenti necessari per procedere all'esame autoptico[107]. Il corpo deve essere rasato e lavato prima di essere condotto sul tavolo della dissezione, dove viene inciso. L'incisione si realizza, principalmente, per mezzo di un rasoio, o comunque una lama di qualsiasi tipo e dimensione, che consente di levare gli strati superiori della pelle e procedere in profondità. Una volta aperta la cavità, è indispensabile l'uso di un grande coltello con manico per separare le parti interiori, dividere i muscoli, le membrane e la cartilagine. L'uso abile delle mani e delle dita è fondamentale per estrarre gli organi, in modo da poterli osservare da vicino, congiuntamente all'utilizzo di stringhe, le quali consentono di sollevarli adeguatamente, prima dell'estrazione. Inoltre è necessario dotarsi di secchi, per raccogliere il sangue fuoriuscito, e di cesti, in cui depositare gli organi al termine dell'analisi[108].

Nella prima metà dell'Ottocento i medici eseguono "un'analisi morfologico-strutturale" del corpo, sia quando il soggetto è in vita che dopo morto; in vita si parla di "semeiotica clinica"; sul cadavere, invece, di "semeiotica anatomopatologica". Essi, ancora, espletano "un'analisi logico-descrittiva" delle malattie e "un'analisi quantitativo-qualitativa del corpo malato; in questo ultimo senso effettuano una ricerca fisica e chimica sulle "componenti organiche", quali ad esempio il sangue e gli escrementi[109]. Gli sviluppi dell'anatomia patologica portano ad una nuova concezione del concetto di malattia, studiata come una "lesione interna locale" mediante "un'analisi comparata", fatta di osservazioni anatomiche e cliniche. Le ultime si avvalgono, non soltanto, dell'uso della vista e del tatto, e quindi dell'ispezione e palpazione, bensì pure dell'udito, ossia della percussione e auscultazione, grazie all'invenzione dello stetoscopio di Laennec[110]. In questo periodo si ha la scoperta delle cellule, dovuta all'introduzione del microscopio, e che Morgagni localizza negli organi, mentre Bichat nei tessuti; inoltre, riguardo al sapere circa i "rami neurali", proprio nel 1800, attraverso le vivisezioni, si aprono gli studi alla neurofisiologia, e quindi del midollo spinale e dei centri nervosi, mediante la formulazione della teoria meccanicistica "del circolo nervoso"[111].

[107] E. Andretta, R. Mandressi, *«Anatomia artificiosa» Usages et manipulations du corps à l'époque moderne*, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques», 2013, pp. 1-30.
[108] *Ibidem*.
[109] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 296.
[110] *Ivi*, pp. 272-273.
[111] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 318.

5. *L'esperienza medico-scientifica nella città di Verona*

Durante il Regno Lombardo-Veneto, Verona attraversa un periodo stabile e privo di ulteriori novità, per quel che riguarda gli sviluppi in ambito medico; non soltanto per la città ma per l'intera Italia, la quale vive «il periodo meno fecondo della scienza italiana»[112]. Tale contesto porta ad un arresto nelle ricerche, e Verona rientra fra le città minori, senza una particolare influenza nel mondo scientifico. Soltanto dopo il 1848 ritorna un maggiore interesse e applicazione agli studi[113]. Inoltre, la storia della medicina della città è influenzata dalla sua particolare posizione geografica, e da un'economia agricola e mercantile dipendente dal fiume Adige. Soprattutto durante gli anni austriaci, Verona è interessata da trasformazioni urbanistiche dovute alla sua importanza militare e strategica[114].

Agli inizi dell'Ottocento, nell'ambito scientifico italiano, convivono e si mescolano sistemi e indirizzi diversi tra loro, mediante un processo di sintesi[115]. In questo periodo, anche nella città di Verona, sono presenti diverse correnti di pensiero, tra cui il sistema "iatrochimico", sviluppatosi a partire dal XVI secolo, e il sistema "iatromeccanico", elaborato dal XVII secolo. Uno predilige l'analisi dei fatti, l'altro la sintesi. Quelle improntate sull'analisi osservano la vita organica in rapporto alle nuove conoscenze della fisica, della chimica e della matematica, spiegando la vita stessa come una serie di processi chimici; mentre quelle incentrate sulla sintesi studiano la "singolarità dei fenomeni", rapportando "l'organismo all'ambiente", il "microcosmo" con il "macrocosmo"[116], e considerano l'organismo umano al pari di una macchina. Inoltre, dalla metà del XVIII secolo, si diffondono le dottrine "vitalistiche" e "animistiche", "stimolistiche" e "controstimolistiche"[117]. Queste ultime nascono dalle critiche e dalle modifiche introdotte al sistema di Brown, secondo cui tutti i fenomeni vitali dipendono dal "principio dell'eccitabilità" e dalla capacità dell'organismo di rispondere agli stimoli esterni. Pertanto, le malattie dipendono da un eccesso o da una mancanza di eccitabilità[118]. Tale teoria viene recepita e modificata in Italia, principalmente ad opera di Giovan-

[112] *Ivi*, p. 311.
[113] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., p. 55.
[114] L. Bonuzzi, *Figure ed itinerari*, cit., p. 97.
[115] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., p. 22.
[116] *Ivi*, p. 50.
[117] *Ivi*, 1949, p. 49.
[118] G. Zanier, *La medicina browniana nel Veneto*, *Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento. Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento Veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1990, pp. 31-32.

ni Rasori, il quale introduce la "dottrina del controstimolo", che viene riconosciuta come "nuova dottrina italiana"[119]. Tuttavia, essa viene assimilata, ed in seguito, rielaborata pure da alcuni medici veneti[120], con la conseguente diffusione delle altre teorie di cui sopra. «Il Giornale» veneto raccoglie le varie pubblicazioni dei dottori veneti, in cui sono contenute le differenti critiche al pensiero di Brown. Pietro Antonio Bondioli, insegnante a Padova, espone i limiti del "brownianismo", ed introduce il concetto "dell'azione irritativa", differente da quello di eccitabilità. Egli distingue le "potenze irritative" in "meccaniche" ed "organiche". Luigi Brera, altro celebre professore di Padova, interpreta la teoria di Brown secondo una concezione "vitalistica"; quest'ultima attribuisce la responsabilità dell'eccitabilità ad una "forza vitale ignota". Allo stesso modo, Francesco Fanzago parla di "condizione vitale"[121]. Giacomo Andrea Giacomini sostiene che l'arte medica deve basarsi su "principi vitalisti", e l'azione meccanica non può essere ricondotta a quella dinamica, poiché le proprietà della prima sono di tipo fisico e chimico. Egli, principale esponente padovano della ricerca farmacologica, distingue le malattie a fondo meccanico e a fondo dinamico, di conseguenza i rimedi ad esse sono differenti; le cure a base meccanica intervengono sulle condizioni esteriori della patologia e sulle alterazioni del sangue. Si diffonde, così, «il vitalismo applicato alla fisiologia ed alla patologia», come critica e opposizione alle dottrine "iatromeccaniche". Queste ultime analizzano il morto, non il vivente, e sostengono comunque l'efficacia delle azioni chimiche sulle parti organiche[122], al contrario del vitalismo, secondo cui i fenomeni della vita e della morte non sono riconducibili del tutto alla chimica, operando una distinzione tra l'organico e l'inorganico. Tuttavia, risulta difficile ricondurre il pensiero dei singoli scienziati a uno dei due metodi di approccio scientifico, in quanto spesso sono reciproci[123]. Dalle perizie analizzate si evince l'influenza, nell'operato di medici e scienziati, di queste correnti di pensiero anche nel corso del XIX secolo. Nello specifico, dall'esame delle relazioni peritali sembra prevalere la corrente "iatromeccanica". La concezione meccanicistica contribuisce alla nascita della fisiologia sperimentale, dell'anatomia patologica, della semeiotica, ossia la scienza dei segni[124]. Comunque il medico della prima metà dell'Ottocento si pone in maniera diffidente nei confronti

[119] *Ivi*, p. 44; G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 260.
[120] G. Zanier, *La medicina browniana nel Veneto*, cit., p. 35.
[121] *Ivi*, pp. 43-50.
[122] *Ivi*, pp. 54-57.
[123] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., p. 50.
[124] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 270.

delle nuove teorie medico-scientifiche, soprattutto nei riguardi di quelle provenienti dal resto d'Europa. In particolare, non è fiducioso nel valore scientifico di esse, con la conseguente preoccupazione di ripercussioni negative sul campo pratico e applicativo[125]. Nonostante ciò, la corrente seguita è, come già specificato, il "neoippocratismo" e "l'unitarietà biologica" della medicina moderna[126].

Nonostante le importanti scuole, presenti nel passato e poi soppresse, Verona, nel XVIII e nella prima metà del XIX secolo, non è ancora sede universitaria, per cui non si configura come un centro scientifico istituzionalizzato. Gli studi, che nel Settecento vengono condotti nell'ambito cittadino, non sono totalmente riconosciuti, e i dottori che intendono dedicarsi alla ricerca o alla didattica sono costretti a spostarsi a Padova[127]. Tuttavia, nella città vengono eseguite osservazioni ed indagini di un certo interesse relativamente all'ambito epidemiologico, maturate nell'ambiente delle accademie. Il contesto scientifico veronese di questo periodo segue la tradizione della filosofia naturale, in particolare nella medicina e nella botanica, con l'affermazione della filosofia sperimentale[128]. L'istruzione, specialmente filosofica e scientifica, continua ad essere privata. Come già visto, lo sviluppo della cultura medica veronese dipende molto dalla presenza sul territorio delle accademie, soprattutto dall'Accademia degli Aletofili, che cessa di esistere nel 1788, e in seguito dell'Accademia di Agricoltura, nata a fine Settecento[129]. Solamente nel 1845 sorge la Società Medico-Chirurgica-Farmaceutica di Reciproco Soccorso, promossa da medici e farmacisti, e rimasta in vita fino al 1877[130].

Per quanto riguarda il resto del Regno Lombardo-Veneto, nelle facoltà delle città sedi universitarie si diffonde l'insegnamento di "nuove dottrine mediche", affidato a professori veneti, friulani, viennesi[131]. Nel 1783 l'Imperatrice Maria Teresa aveva già insediato all'Università di Pavia due medici che stavano modificando il corso della storia della sanità, Antonio Scarpa e J.P. Frank. Scarpa riorganizza l'insegnamento chirurgico, rendendo obbligatorio l'apprendimento dell'anatomia. In tal modo il curriculum di studi del medico inizia a collegarsi con quello del chirurgo, fino a questo momento separati, con la conseguente nascita

[125] F. Pellegrini, *Appunti per una storia*, cit., p. 56.
[126] *Ivi*, p. 58.
[127] *Ivi*, p. 87.
[128] F. Negrini, *La scienza a Verona*, cit., pp. 13-14.
[129] L. Bonuzzi, *Figure ed itinerari*, cit., pp. 87-97.
[130] *Ivi*, pp. 49-50.
[131] T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.

della figura del medico-chirurgo[132]. Nello specifico ambito delle scienze forensi, nel 1804, a Vienna, vengono istituite le cattedre di igiene e medicina pubblica, e di medicina legale, le quali, in seguito, vengono unificate; l'indirizzo medico è, appunto, quello anatomo-patologico[133]. Una decisione del 1818 stabilisce, infatti, che l'istituto di medicina legale di Vienna deve essere basato sull'anatomia patologica, a differenza, ad esempio, della Scuola di Parigi ad indirizzo tossicologico[134].

A partire dalla fine del XVIII secolo fino a tutto il Regno Lombardo-Veneto, si assiste ad importanti cambiamenti per ciò che attiene l'organizzazione sanitaria e la competenza medica e medico-forense. Tra il 1781 e il 1787, nella Lombardia austriaca vengono sciolti i Tribunali di Sanità e la Magistratura di Sanità, dotata del potere di emanare le leggi, di farle osservare e di comminare le relative pene. Di conseguenza l'intera autorità in materia di medicina pubblica viene conferita direttamente alle strutture politiche centrali e periferiche[135]. La riorganizzazione della struttura sanitaria si ispira ad una nuova visione politica e sociale del ruolo della medicina, che interessa sia l'insegnamento universitario sia la rete sanitaria territoriale. Il responsabile di queste innovazioni è J.P. Frank, protomedico e direttore generale della sanità della Lombardia austriaca[136]. Egli introduce concetti rivoluzionari nell'organizzazione sanitaria, come la separazione dell'assistenza dalla beneficenza e il ruolo attivo dello stato nella sorveglianza della salute dei sudditi[137]. La competenza è ripartita tra i tre livelli del Regno, ossia tra il Governo di Venezia, la Delegazione Provinciale e la Deputazione Comunale. Ognuno di essi dispone di un proprio ufficio sanitario. Il Governo, sede del ministero di pubblica sanità cui fa capo un consigliere protomedico, esercita funzioni di indirizzo e supervisione delle questioni sanitarie; la Delegazione Provinciale è sede di una sezione medica composta dal Real Medico della Provincia e da un chirurgo provinciale di rango inferiore. Ogni commissario distrettuale nomina, tra i medici del circondario, un responsabile sanitario di distretto, con l'incarico di sorvegliare la pratica sanitaria e di gestire le emergenze; il terzo e ultimo livello è costituito dai medici con-

[132] M. Valsecchi, *Prefazione* a F. Bozzini, *L'imperatore e lo speziale. Le vicende sanitarie di un comune veronese nella prima metà dell'Ottocento. Erbè (1817-1847)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1995, p. XI.
[133] T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.
[134] *Ibidem*.
[135] M. Valsecchi, *Prefazione*, cit., p. VII.
[136] *Ibidem*.
[137] *Ivi*, p. VIII.

dotti dipendenti dalle Deputazioni Comunali, con la funzione di dare esecuzione alle leggi e ai regolamenti sanitari[138].

Nel 1814, a Vienna, viene pubblicato un documento contenente le istruzioni circa il loro operato. Quanto previsto consiste, pure, nel considerare l'autopsia come l'ultima di una serie di azioni da compiere per verificare i danni riportati dal corpo, in seguito a violenza. Prima della dissezione occorre eseguire un'ispezione superficiale del cadavere e delle ferite[139]. Nel 1770 erano già stati stabiliti i doveri e gli obblighi dei medici circa le loro competenze forensi, per tutte le città del Regno Asburgico, in seguito all'emanazione del *Normativum Sanitatum* ad opera dell'Imperatrice Maria Teresa. In seguito, viene emanata, sempre per mano della medesima Imperatrice, la *Constitutio Criminalis Theresiana*, secondo la quale i chirurghi devono eseguire l'autopsia sulla base di uno specifico protocollo, incentrato su conoscenze medico-patologiche e forensi specifiche[140], come constatato nelle perizie dei processi esaminati ed esposto sopra.

La "sectio" d'inizio XIX secolo a Verona[141] si concentra principalmente su tre cavità, considerate vitali per l'individuo, ossia il cranio, il torace e l'addome. Per la chirurgia forense del tempo, le lesioni fondamentali da esaminare sono quelle del capo, del petto, del basso ventre e delle estremità, e ciascuna di esse è considerata di maggiore o minore pericolosità[142]. Infatti, l'Ordinanza Ministeriale Austriaca sulle sezioni cadaveriche stabilisce che «Nella visita interna bisognerà aprire il cranio, il collo, la cavità del petto e del basso ventre, e ciò anche in quei casi che si avesse già trovato la causa della morte nell'una od altra di queste parti»[143]. La prassi prevede una preliminare ispezione esterna del cadavere, per proseguire appunto con quella interna. Dalla perizia, che ha inizio con l'apertura del cranio, fino ad arrivare al basso addome, si riscontra una buona conoscenza dello scheletro umano, quindi delle principali ossa, muscoli, nervi, e dei vasi sanguigni, dei "rami neurali", degli organi e dei tessuti. Si fa riferimento alla "mappa ossale del cranio", alla

[138] *Ivi*, pp. X-XI.
[139] T.N. Burg, *Forensic Medicine*, cit., pp. 1-30.
[140] D. Habek, *History of forensic medicine*, cit., pp. 462-464.
[141] Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 659, *Annegamento*, 1827-1850; busta 672, *Infanticidio*, 1827-1850; busta 674, *Morte per affogamento di ignoto individuo*, 1827-1850; busta 675, Atto IX, *Ispezione giudiziale*, 1834; busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.
[142] G. Barzellotti, *Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia*, Tomo II, Venezia, Pietro Milesi Editore, 1822, p. 288.
[143] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 262.

"pelle cerebrale", alla "camera cerebrale", al cervello, alla spina dorsale; proseguendo con l'apertura delle due cavità del petto, si esaminano le "le ali polmonari" destra e sinistra, i polmoni, "la borsa del cuore", il cuore, "la camera anteriore del cuore", l'arteria "thyroidea", il nervo "vagus"; l'apertura della cavità dell'addome comporta l'analisi delle viscere e degli altri organi del ventre. E al momento della dissezione, in base all'appurato stato degli organi, i periti sono in grado di stabilire da quanto tempo è avvenuta la morte della vittima[144].

Nelle perizie veronesi di epoca austriaca non vi è un riferimento esplicito alla prassi e agli strumenti con i quali si opera. Tuttavia, dalla lettura si può supporre una simile procedura e strumentazione indicata da Vesalio ed Eustachi[145]. Secondo Tortosa[146], tutte le volte che i medici e i chirurghi sono chiamati dai giudici all'esame legale dei cadaveri devono presentarsi con i necessari strumenti appartenenti a quelli della classe degli anatomici[147]. Di questi ultimi fanno parte: un rasoio; due coltelli incisori, di cui uno di lama larga a due tagli; una tenaglia; due mollette; una forbice con punta ottusa; una sega con lama; alcune tente solcate; vari stiletti; una leva; uno scalpello; un martello; due spatole con estremità tagliente, utili a raschiare; due cannelli; vari uncini; aghi dritti

[144] «[...] la morte sia avvenuta da 8 a 10 giorni al più. [...]». Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, busta 674, *Morte per affogamento di ignoto individuo*, 1827-1850.

[145] E. Andretta, R. Mandressi, «*Anatomia artificiosa*», cit., pp. 1-30. «[...] presa in considerazione la cavità del petto e levati i comuni integumenti ed i sottoposti muscoli pettorali, ed inoltre levata la costa e scoperto il polmone destro, nulla si trovò in esso di rimarchevole; distaccato diligentemente il mediastino dallo sterno ed introdotto il dito indice nella ferita esterna, abbiamo potuto agevolmente rilevare sì la direzione come le parti interessate. Difatti, si scoperse, mediante la vista, ferito il polmone sinistro. Levati gli integumenti, gli strati muscolari e le coste superiori ed inferiori del alto ferito si riconobbe offeso il lembo inferiore del lobo superiore del polmone. [...] alzato con le mani il polmone che si trovava floscio, perché vuoto, si scoperse ripiena la cavità sinistra del torace di sangue in parte sciolto ed in parte coagulato, della quantità di sei libbre circa; estratto questo mediante spugna diligentemente, si offrì alla vista ferito egualmente il pericardio, il quale era del tutto vuoto. Tagliato il pericardio, apparì il cuore ferito. [...] passati all'esame del basso ventre, viene fatta un'incisione della cartilagine, ed un'altra all'ombelico, e viene messa in tal maniera allo scoperto parte degli intestini. Levata mediante spugna parte del sangue si fece un altro taglio diretto dall'ombelico alla regione epicalica destra, e levati gli integumenti, nonché i muscoli sottoposti, si riscontrò il rimanente degli intestini. [...] il restante sangue si arguì ammontare al peso di quasi sette libbre». Archivio di Stato di Verona, Tribunale provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.

[146] G. Tortosa, *Istituzioni di medicina*, cit.

[147] *Ivi*, p. 49.

e curvi; del filo incerato; della stoppa; due spugne grandi; uno schizzetto di mediocre grandezza; due vasi capienti vuoti; due vasi pieni di acqua; alcune misure di latta o di vetro; dei panni per asciugare le mani[148]. Prima di procedere all'ispezione del corpo è necessario collocare il cadavere su di una tavola ad altezza comoda, in un luogo pulito e isolato[149], così come si riscontra dalle perizie esaminate[150]. Quando l'imputazione è di omicidio la prima indagine dei periti ha lo scopo di verificare se il defunto ha perso la vita naturalmente, accidentalmente, per opera altrui o se trattasi di suicidio. Se la morte è stata prodotta da violenza è necessario appurare la connessione esistente tra le lesioni e la morte. Inoltre, accertare se le ferite trovate sul cadavere sono state recate a corpo vivo o dopo la morte; e nel caso lo si trovi immerso in un liquido, scoprire se la causa del decesso è l'immersione o una violenza di altra natura[151]. I quesiti che l'inquirente sottopone ai periti sono volti a stabilire se: le lesioni riscontrate sono necessariamente mortali o se cagionano la morte solo in alcune ipotesi; se causano la morte per la loro stessa natura, o soltanto nel "caso concreto" per effetto della costituzione personale dell'offeso o per cause estrinseche accidentali; se l'hanno prodotta direttamente o per il concorso di elementi concomitanti[152]. L'Ordinanza Ministeriale Austriaca stabilisce che i risultati dell'investigazione devono essere spiegati con i principi dell'anatomia, della fisiologia e della patologia; e le conclusioni devono derivare dalla natura delle cose e confermati da osservazioni ed esperienze riconosciute[153].

Tra le principali cause di morte riscontrate nelle autopsie della prima metà dell'Ottocento vi è l'apoplessia; essa oltre che il cervello, interessa anche altri organi del corpo, quali i polmoni. Le ferite analizzate sono all'origine di una «perdita di sangue assolutamente indispensabile alla sussistenza dell'individuo», soprattutto quando colpiscono direttamente il cuore, descritto in tutte le sue parti; oppure, danneggiando "visceri importantissimi", quando provocano uno "spandimento di tutta la bile esistente nella cistifelea"; ancora, interessando la "vena cava" sono motivo di "un'abbondantissima emorragia". L'esame delle ferite, rilevate esteriormente e interiormente, prevede come parametro di misurazione della

[148] *Ivi*, pp. 49-50.
[149] *Ivi*, p. 51.
[150] «[...] Fu posto nell'apposita tavola il cadavere dell'interfetto [...]»Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, 1835.
[151] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., pp. 260-261.
[152] *Ivi*, pp. 261-262.
[153] *Ibidem*.

loro lunghezza e profondità il riferimento a "pollici" e "linee". In merito ad esse emerge che, nella prima metà dell'Ottocento, vengono esaminate secondo una classificazione, eseguita sulla base di specifiche caratteristiche, come la parte del corpo colpita, la posizione anteriore o posteriore, la conseguenza del colpo, la probabile arma utilizzata, e sulla base di un processo di esclusione, il quale prevede la valutazione della morte dell'individuo indipendentemente dalla ferita stessa; ossia ponderare se l'evento morte, in senso naturalistico, si sarebbe realizzato comunque, anche senza infliggere una delle ferite in analisi. La suddivisione delle ferite in classi parte da quelle «gravi» fino a quelle considerate «assolutamente mortali»[154]. La ripartizione riscontrata nelle perizie veronesi di epoca austriaca interessa esclusivamente le ferite inflitte per mezzo di armi taglienti e pungenti, ad esempio coltelli bene affilati; mentre non include le ferite riportate per mezzo di arma da fuoco. Con la precisazione che i casi di morte per "interfezione" sono maggiori rispetto ai casi di uccisione per mezzo di arma da fuoco. Una classificazione come sopra viene effettuata da Francesco Puccinotti (1856), il quale, nella raccolta delle proprie lezioni tratta anche delle «ferite in generale e della loro medico-legale divisione»; e ancora prima da Giacomo Barzellotti (1822), in qualità di professore di medicina pratica nell'Imperial Regia Università di Pisa.

La medicina legale dell'epoca intende per ferita «ogni lesione esterna prodotta da causa violenta, come contusioni, punture, fratture, ferimenti, lussazioni, commozioni»[155]. Le ferite vengono suddivise in «mortali» e «non mortali», considerato che, una volta inflitte, possono causare la

[154] «Le due lesioni descritte ai numeri 11 come pure alla lettera b, e numero 8 ed al numero 12 come pure alla lettera g appartengono alla classe delle assolutamente mortali ferite, giacché la prima aprì la destra cavità del petto, e taglio l'arteria tiroidea superiore destra unitamente al nervo vago; e la seconda lacerò l'ala sinistra del polmone, oggetto per cui il ferito dovette soccombere svenato. Le rimanenti 6 ferite di punta poi, additate alle lettere a,c,d,e,f,h appartengono alla classe delle gravi, giacché se anche non esistessero le due prime sarebbero comunque per se stesse sufficienti, a cagione della loro profusa suppurazione, a porre l'interdetto in pericolo di vita»; «[...] è impossibile stabilire se i tagli rilevati sopra gli abiti dell'interfetto siano stati operati da una sola, ovvero da più armi. Tuttavia tutti i tagli presentano gli stessi caratteri, e quindi probabilmente dovuti alla stessa causa. In quanto poi ai coltelli presentati, i sottoscritti negano la possibilità di praticare i tagli operati sugli abiti di Wohl.»; «[...] la posizione e la direzione dei tagli e delle ferite osservati sugli abiti e sul corpo non presentano circostanze particolari per poter decidere sulla posizione del feritore; i periti devono limitarsi a rispondere che esso dovea esser situato per rispetto al ferito in modo da poter ferire dall'alto al basso, sì come è il tragitto delle ferite.», Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, Atto CI, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.

[155] F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, cit., p. 139.

morte o meno. Con il tempo, la scienza ha ristretto il numero delle ferite mortali, introducendo la classificazione in «necessariamente mortali», «assolutamente mortali» e «mortali accidentalmente»; queste ultime per se stesse non mortali, ma divenute tali a causa della mancanza di soccorsi tempestivi. Inoltre, in quanto le medesime lesioni non risultano essere letali in tutti gli individui indistintamente, esse si suddividono in base alla «letalità individuale»[156]. La divisione comunemente adottata in questo periodo, e anche dai periti veronesi, potrebbe essere quella elaborata nella seconda metà del XVIII secolo dal dottor Guglielmo Goffredo Ploucquet, professore di Tubinga, il quale le differenzia tra mortali e non mortali, e tra queste individua quelle di «assoluta mortalità» e altre di una letalità, divenuta tale a causa di funeste circostanze[157]. In più, come visto, occorre considerare la sanabilità di una ferita, sia da un punto di vista accidentale che individuale. Di conseguenza esistono lesioni «sanabili» e «non sanabili», «sanabili completamente» e «sanabili incompletamente»[158]. La sanabilità incompleta deve essere valutata in base alla natura della lesione stessa, alla costituzione organica dell'individuo e all'accidentalità. Tra i primi elementi che consentono di stimare la gravità dell'offesa vi sono gli strumenti utilizzati. Questi ultimi, a seconda del tipo di lesione provocata, vengono catalogati in: arnesi incidenti, perforanti, laceranti e contundenti[159]. Gli strumenti incidenti comprendono i ferri taglienti, come scuri, asce, coltelli, rasoi; quelli perforanti i ferri a punta, quali stiletti, spade, baionette; i laceranti gli uncini e altri a forma angolata; i contundenti consistono in strumenti non appuntiti né taglianti, ad esempio i bastoni, le mazze, le palle di metallo o di legno[160]. Un secondo elemento utile a valutare i gradi della lesione è la misurazione della forza con la quale l'arma è stata impiegata per arrecare l'offesa[161]. Questa analisi è necessaria al giudice per poter commisurare la giusta pena e valutare la responsabilità penale individuale. Qualora i periti, dopo l'autopsia, dichiarino di essere state inferte alla vittima delle ferite insanabili assolutamente, in tal caso la responsabilità della morte dell'individuo è tutta da attribuire al feritore. Mentre, in presenza di ferite sanabili o insanabili accidentalmente, il reo dovrebbe essere accusato di gravi lesioni e non di omicidio[162]. Per cui, i giudici devono avere riguardo al momento

[156] *Ivi*, p. 140; G. Barzellotti, *Medicina legale*, cit., pp. 281-283.
[157] *Ibidem*.
[158] *Ivi*, pp. 141-144.
[159] G. Barzellotti, *Medicina legale*, cit., p. 276.
[160] *Ivi*., pp. 276-277.
[161] *Ivi*, p. 278.
[162] F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, cit., pp. 141-144.

di prendere una decisione, soprattutto in merito a quanto stabilito dagli esperti. Ad esempio, se i medici e i chirurghi hanno dichiarato la non mortalità della ferita stessa, la pena non può concernere la morte del soggetto[163]. I periti collegano la natura anatomica delle lesioni personali, ossia la loro dimensione, la profondità, la situazione, alla natura dell'omicidio che ne consegue, volontario o accidentale. Essi contribuiscono alla valutazione giudiziaria della responsabilità dell'accusato stabilendo la morbosità dei colpi e delle ferite, e limitando l'arbitrarietà del giudice nella qualificazione del crimine secondo le circostanze[164]. Nel Codice Penale Austriaco non viene fornita una descrizione di ferita mortale, e nella definizione di omicidio si dispone che l'esito della morte (quando sia stato voluto dal reo) è imputabile a lui anche nel caso in cui la morte è derivata dalla costituzione personale dell'offeso, o solo per le circostanze accidentali sotto le quali fu commessa l'azione, o per cagioni intermedie fortuitamente sopravvenute, in quanto queste ultime sono state occasionate dall'azione medesima. Pertanto, si considera mortale quella lesione da cui è derivata la morte, indipendentemente dalle caratteristiche personali della vittima e dall'accidentalità[165].

Oltre al sapere anatomo-patologico, dalle perizie analizzate emergono delle conoscenze fisiche, chimiche e ingegneristiche. Infatti, oltre alle relazioni peritali sul cadavere della vittima se ne riscontrano pure di altri tipi, come quelle nelle varie abitazioni e nei luoghi di reato, sull'arma del delitto, sui vestiti degli uccisi, e su quelle degli indagati/inquisiti. Ciò in quanto, ai fini del processo inquisitorio austriaco, è necessario riportare davanti alla giustizia tutti gli strumenti e gli oggetti collegati alla realizzazione del reato. Difatti, il *Codice dei Delitti pel Regno Lombardo-Veneto* (1815), all'art. 243, recita che «gli strumenti coi quali è stato commesso il delitto, gli oggetti materiali del medesimo, gli effetti rubati o rapiti che si rinvengono; e quelli che sono trovati nel luogo del commesso delitto e appartenuti all'autore del medesimo, devono dal giudizio criminale, all'atto della perquisizione, riportarsi ed esattamente pezzo per pezzo descriversi in un elenco, e, per quanto fattibile, prendersi in giudiziale custodia».

Per quanto concerne la perizia nelle case e nei siti del reato, essa viene eseguita da un perito ingegnere, il quale opera in presenza di una commissione che lo accompagna sul posto insieme alle guardie, composta

[163] M. Porret, *La médicine légale entre doctrines et pratiques*, in «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», n. 22, 2010, p. 3; Id., *La preuve du corps*, in «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», n. 22, 2010, pp. 37-60.

[164] Id., *La médicine légale*, cit., p. 4; C. Rabier, *Introduction: expertise*, cit., p. 11.

[165] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 261.

dal "concesso inquisitore" e dagli assessori[166]. Trattandosi di un'ispezione oculare, come può considerarsi l'analisi esterna del cadavere e delle ferite, la presenza del giudice è appropriata[167]. Lo scopo è di ispezionare le parti delle abitazioni in cui gli indagati risiedono abitualmente, ai fini di rintracciare indizi, quali macchie di sangue o «frammenti di strumenti feritori»; ancora, individuare la «posizione della singola località» in cui si è consumata l'aggressione, soprattutto dato il fatto che «più volte i delinquenti, in simili casi, gettano le armi micidiali sotto le prime discariche da loro incontrate nella fuga»[168].

Come già visto, in alcuni casi l'ispezione peritale avviene in presenza del giudice. Durante esami di tipo oculare l'intervento della commissione giudiziale è "conveniente"; mentre la sua presenza non è "necessaria" e appropriata durante l'espletarsi di perizie su oggetti, indumenti e armi richiedenti altre tipologie di verifiche[169]. La perizia sulle armi viene eseguita dai periti armaioli, che esaminano l'arma, quale essa sia. Se il corpo del delitto consiste in un coltello, o simile, i periti descrivono e analizzano la lunghezza della lama, mediante il parametro del "pollice" e del "palmo della mano", la punta estrema, la lunghezza e la voluminosità del manico, e la sua forma; inoltre, se dotato di fodero, viene esaminato pure questo. Mentre se il "*corpus delicti*" è riconducibile ad un'arma da fuoco, gli armaioli valutano la idoneità, la predisposizione e la capacità dell'esplosione. Dopo aver preliminarmente stabilito l'idoneità allo "schioppo", essi analizzano il tempo intercorso dall'ultima scarica al momento delle indagini. Anche le armi vengono classificate secondo la capacità di procurare lesioni più o meno gravi; quelle considerate «atte a gravemente e mortalmente ferire» vengono vietate nel possesso, come disposto dalla Sovrana Patente del 1818[170]. Le indagini sul corpo del delitto sono importanti così come lo sono quelle sul cadavere e sulle ferite della vittima. Esso caratterizza il reato e consiste nel suo residuo materiale e nei suoi resti concreti. Esprime la "qualità" e la

[166] Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione al letto dell'Antolini e dove successe il tutto*, 1835.
[167] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 253.
[168] Archivio di Stato di Verona, Tribunale provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XXII, *Protocollo di ispezione al letto dell'Antolini e del luogo dove successe il tutto*; Atto XXXVII, *Nota alla Delegazione Provinciale*, 1835-1856.
[169] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 253.
[170] Archivio di Stato di Verona. Tribunale Provinciale di Verona, buste 674, Atto XXXIX, *Perizia sull'arma del fratricidio ad opera dei periti armaioli di Cologna*, 1834; busta 676-677, Atto XXXII, *Nuova perizia sui tagli e confronto del coltello dell'Antolini*, 1835.

"natura" del reato, nonché il modo operatorio "*dell'Homo Criminalis*"[171]. Questi elementi incidono sul grado della gravità e del giudizio penale[172].

In merito alle altre operazioni peritali su indumenti, accessori ed, appunto, armi, esse sono volte ad effettuare indagini sulle macchie riscontrate, e nello specifico macchie di sangue. Prima di procedere con la dissezione del cadavere, vengono sottoposti all'ispezione dei medici e dei chirurghi i vestiti indossati dalla vittima, al momento del suo assassinio, e l'eventuale corpo del delitto. Attraverso un'analisi visiva accurata i dottori periti stabiliscono se le macchie sono di sangue, o di altra natura; ne descrivono la forma e la grandezza, e stabiliscono se trattasi di macchie recenti o remote, in base al colorito di esse[173]. In seguito, vengono eseguiti degli accertamenti per stabilire se le chiazze di sangue rilevate appartengono a quello della vittima, e prima ancora per precisare se esso è di origine umana o animale. Le analisi vengono condotte da un «professore dell'arte, e coi soliti esperimenti»[174]. Si tratta di ispezioni chimiche mediante l'utilizzo di acidi e soluzioni, come l'acido "solfisio", l'acido nitrico, l'acido "idroclorico", con cui viene trattato, ad esempio, il sangue per stabilire se la composizione sanguigna è identica a quella riscontrata sugli abiti della vittima e sugli abiti degli indagati/inquisiti[175]. Gli esperi-

[171] M Porret, *La médicine légale*, cit., pp. 5-12; M. Porret, *La preuve du corps*, cit., pp. 37-60.

[172] *Ibidem*.

[173] «[...] abbiamo riscontrato una macchia di sangue, irregolare di forma, ed estesa dai cinque ai sei pollici, in circonferenza, e larga dai due ai due e mezzo nel suo maggiore diametro [...] sulla parte destra, ad un palmo sopra l'estremità inferiore una simile macchia sanguigna di forma irregolare, larga un dito circa trasverso [...]. Tutte le premesse macchie sono certamente di sangue frescamente sparso, cioè da pochi giorni soltanto, attesa la vivezza del colorito rosso». Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, *Perizia sugli abiti dell'assassinato Wohl Giacobbe*, 1835-1856.

[174] *Ibidem*.

[175] «[...] i risultati della chimica ispezione non lasciano al perito possibilità di poter ammettere un giudizio assoluto. La macchia di sangue prelevata sulla camicia di Giacomo Antonini è probabilmente dello stesso sangue che imbratta la camicia di Wohl, avendo sentito mediante l'acido solfisio un odore analogo a quello dell'ucciso, in particolare simile a quello della cutanea vaspriragine. [...] il lato macchiato è stato separato dal resto, isolato e osservato al microscopio, trattato con acido nitrico e acido idroclorico. [...] E quelle che si osservano sopra i coltelli sono macchie dipendenti da uno strato di perossido di ferro, come rilevato dagli esperimenti condotti col mezzo della soluzione nell'acqua, nell'acido nitrico, col potassio e col il calore.»; «[...] l'analisi chimica istituita sulla stoffa della fodera provò che si trattava di macchia di sangue. La parte è stata isolata ed osservata al microscopio, e trattata con l'acido nitrico e idroclorico. Non si può determinare, nemmeno in via probabile, se questa macchia di sangue appartenga a sangue umano (stante la piccola dimensione) e o meno provenisse dal corpo dell'interfetto.»; «[...] dopo attenta osservazione, i sottoscritti stabilirono non esisteva macchia di

menti chimici vengono realizzati secondo il "metodo di Barruel", e tra gli strumenti a disposizione dei periti viene specificato l'uso del calore e del microscopio, il quale inizia ad essere utilizzato dal 1700 in poi. La metodologia utilizzata per procedere all'analisi chimica prende il nome del chimico parigino Germain Barruel, il quale mette a punto un criterio per le indagini sulle macchie di sangue[176]. La sua scoperta trova, sia in Francia che in Italia, dei sostenitori; ma anche chi la respinge a causa di una certa bizzarria dei metodi. I periti veronesi decidono di accoglierla e utilizzarla, evidentemente spinti anche dall'emanazione della Sovrana Patente di Francesco I d'Austria del 6 luglio 1833. Quest'ultima precisa che le macchie di sangue trovate su armi o abiti, appartenenti ad un reo, costituiscono uno degli indizi, dal concorso dei quali può risultare la prova di un delitto[177]. Infatti, tra gli atti di tutti i processi penali del Regno Lombardo-Veneto compaiono le ispezioni chimiche sulle armi e sugli abiti, le quali concorrono a determinare il giudizio discrezionale finale.

Fino agli anni Trenta dell'Ottocento per la chimica, allo stato della scienza, risulta impossibile effettuare un esame sulle macchie di sangue. Barruel sostiene, per la prima volta, di poter stabilire se le chiazze impresse su di una qualunque stoffa sono di sangue umano o di altra materia colorata. Egli compone un liquido dalle stesse proprietà del sangue, nonostante esso non contenga neanche un atomo di quest'ultimo. Per cui, qualora convocato dalla Magistratura per una perizia medico-legale può stabilire, attraverso il confronto, se le macchie, le quali vengono prima essiccate all'aria, come procedimento in uso da qualche anno, sono di sangue; e inoltre, confermare se di origine umana o animale[178]. Oltre a lui, in questi anni, pure le ricerche microscopiche fatte da Prévost e Dumas possono essere utilizzate per discernere il sangue umano da quello animale. Ciò in quanto il sangue umano è costituito da un liquido sieroso all'interno del quale galleggiano dei "globetti" differenti per forma e per volume nelle diverse specie di animali. Tuttavia, tali differenze sono minime, o forse nulle, negli individui che appartengono a specie che tra loro si avvicinano per caratteristiche genetiche; di conseguenza non è facile condurre delle esatte osservazioni tramite il microscopio. Inoltre, la forma dei "globetti" è riconoscibile solamente quando il sangue è

sangue sopra i stivali, e quelle che si osservano nei coltelli non dipendono che da uno strato di perossido di ferro, escludendosi per tal modo l'esistenza di quelle di qualunque natura di sangue.», Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto CI, 1835.

[176] *Medicina legale. Macchie di sangue*, cit., p. 256.

[177] *Ibidem*.

[178] *Ibidem*.

nello stato liquido ed è intatto nella sua composizione; al contrario, se essiccato, "stropicciato", "dilavato nell'acqua" non rappresenta nulla di distinto. Però il chimico perito deve lavorare su macchie, quasi sempre, secche, per tale motivo Barruel utilizza un metodo innovativo, di propria invenzione[179]. Questo consiste nel fare bollire del sangue, sia esso animale o di essere umano, con dell'acido solforico, in modo da ottenere una materia colorata, la quale emana un differente e intenso odore a seconda della specie a cui il liquido appartiene. Trattando il sangue con l'acido solforico, egli può avvertire un "intenso puzzo di sangue umano". Quindi, egli utilizza l'odore come espediente di differenziazione del sangue delle distinte specie. Afferma che il sangue di ciascun animale contiene un principio proprio particolare "assai volatile", con un odore analogo a quello del sudore o dell'esalazione cutanea e polmonare dell'animale a cui appartiene il liquido. Il sangue è fatto di una combinazione che impedisce l'odore; soltanto nel momento in cui la combinazione si scioglie, in questo caso per mezzo dell'acido solforico, il principio odoroso si "volatilizza"[180]. Secondo le esperienze dell'autore il sangue di uomo svolge un odore forte del sudore umano; quello di donna un odore analogo, ma meno incisivo; quello di bue un odore di bovina; di cavallo un odore di sudore di cavallo; e così per tutte le altre razze. Le critiche mosse a questo metodo riguardano il fatto che l'odore del sangue, sviluppato per l'azione dell'acido, può variare per molte circostanze, quali il sesso, l'età, le malattie, oltre che l'olfatto è considerato il senso "più infido e fallace". Di conseguenza, non è attendibile come mezzo di prova dal quale può dipendere la punizione di un colpevole[181]. Per tale motivazione, il chimico farmacista Gallicano Bertazzi di Cremona propone, nel 1835, un nuovo metodo per distinguere il sangue dei diversi animali mediante l'utilizzo dello iodio. Tuttavia anche questo processo chimico viene criticato[182]. Comunque, la scienza chimica di inizio Ottocento, in generale, risente dei perfezionamenti di Lavoisier, il quale, armonizzando le scoperte di Black e Priestley, approfondisce il meccanismo della respirazione attraverso l'analisi dell'anidride carbonica e dell'ossigeno[183]. Nei laboratori si «ricercano le proprietà o le funzioni nascoste», attraverso le indagini chimiche, si studiano, appunto, le funzioni del carbonio, dell'azoto e di altri composti organici, ad esempio l'urea. Secondo la teoria meccanicistica prevalente all'epoca, tutto si può analizzare come se

[179] *Ivi*, p. 257.
[180] *Ivi*, pp. 257-258.
[181] *Ivi*, p. 259.
[182] *Ibidem*.
[183] G. Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., p. 265.

fosse un «fenomeno fisico-chimico»[184]. Nei casi in cui il giudice non può accertare l'attendibilità dell'esame peritale con la propria presenza, ad esempio per le ispezioni di oggetti, indumenti, armi, macchie di sangue, ne risulta difficile la verificazione dal solo rapporto scritto. L'affidabilità delle analisi di tipo chimico, fisico, balistico dipende dalla fiducia che meritano i periti, considerati anche in qualità di testimoni. Perché, qualora essi appaiono inabili o sospetti come testimoni, la personale credibilità ne risulta indebolita pure come periti; dal modo attraverso cui hanno espletato l'ispezione. Perciò se non hanno eseguito le indagini al tempo debito, con i mezzi opportuni o facendo osservazioni incompiute non si può dare fiducia al giudizio espresso; infine, dal tenore che si può attribuire al parere e alle fonti da cui è tratto[185].

6. *Conclusioni*

Dalle perizie della prima metà dell'Ottocento, nella città di Verona, emerge una prassi medico-legale ben consolidata all'interno del sistema giudiziario vigente. Essa è riconosciuta, istituita e disciplinata dal *Codice dei Delitti pel Regno Lombardo-Veneto* (1815), oltre che dai regolamenti e dalle ordinanze emessi nel periodo. La medicina legale dell'epoca è considerata non più solamente una pratica, bensì una dottrina, divenuta legittima e indipendente, in quanto attuata secondo un proprio metodo forense. Specificando, comunque, che proprio agli inizi del XIX secolo essa inizia ad acquisire una propria identità, anche metodica, con la diffusione dei primi trattati moderni. La dissezione anatomica non viene effettuata in contesti privati e accademici ma negli ospedali, quali luoghi in cui esercitare qualsiasi attività consistente in cure e interventi sul corpo umano, e di lavoro e ricerca per molti professori universitari. L'arte forense viene considerata soprattutto come uno strumento scientifico e sperimentale al servizio della giustizia, in tutti quei casi di morte violenta o lesioni gravi che richiedono il parere e la nomina, da parte di un giudice, di un esperto qualificato. Competente per tutto il territorio di Verona e della provincia è il Tribunale Provinciale di Verona. In ogni Tribunale è prevista la presenza di un medico legale d'ufficio, stipendiato dal governo e che viene sempre chiamato a dare il suo parere nelle questioni che interessano la scienza[186]. Lo scopo principale del perito d'ufficio nominato è analizzare ed esporre, attraverso l'au-

[184] *Ivi*, pp. 316-318.
[185] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., pp. 269-270.
[186] *Ivi*, p. 278.

topsia sul cadavere, le possibili cause dell'avvenuta morte; e, quando esse sono evidenti, indicare quali tra tutte può essere qualificata come quella strettamente connessa all'evento morte. Nello specifico, la perizia medico-legale, con l'ispezione prima esterna del cadavere della vittima e dopo interna, è necessaria a valutare lo stato delle ferite, la loro gravità, quali di queste è risultata mortale e a confermare l'arma utilizzata dal reo. Prima di procedere i periti prestano il loro solenne giuramento, ed in seguito il giudice sottopone loro i quesiti ai quali devono rispondere adeguatamente, non solo nel caso di esame sul cadavere, anche per altri tipi di ispezioni. Competenti ad eseguire la dissezione sono i medici-fisici e i medici-chirurghi. Inoltre, i giudici nominano esperti ingegneri, fisici e chimici per indagare sui luoghi, sugli oggetti, e sulle armi del reato, al fine particolare di rintracciare la presenza di macchie di sangue, da sottoporre a confronto. Come provato dai resoconti delle autopsie effettuate nei casi di omicidio, la sezione cadaverica si concentra su tre punti considerati vitali per la vita dell'individuo: la cavità della testa, dell'addome e del torace. E spesso viene analizzata solo la parte ferita mortalmente. Dalla revisione delle narrazioni delle perizie emerge un contenuto di tipo strettamente scientifico. Esse hanno sempre inizio con la composizione della commissione medica competente nominata, con il riferimento del luogo del ritrovamento del cadavere e del sito in cui si procede con l'autopsia, che generalmente viene eseguita nell'ospedale della città, nella camera destinata alla custodia dei morti e sezione del cadavere. Procede con la descrizione fisica della persona assassinata o "interfetta", considerando che "l'interfezione" è una delle principali e ricorrenti modalità di omicidio. Prosegue con la descrizione dello stato del cadavere al momento del suo ritrovamento, ad esempio gli indumenti indossati dalla vittima e la loro condizione. Continua con l'analisi esterna ed interna del cadavere e degli organi, e si conclude con il parere medico-scientifico, sottoforma di risposta ai quesiti formulati e in linea con il protocollo d'ispezione. Le risultanze della perizia medico-legale vengono riportate negli atti finali del processo giudiziario, ossia quelli che precedono la sentenza, in particolare negli atti che riportano la valutazione, da parte del giudice, sulla base di tutte le prove a disposizione e di un bilanciamento di esse. Le conoscenze mediche, anatomiche, chimiche e fisiche diffuse nella città di Verona sono in linea con gli sviluppi della medicina e delle scienze di inizio Ottocento nelle città del Nord Italia e in Europa. I metodi applicati all'attività medica sono quello "ippocratico", "anatomo-patologico", "sperimentale"; considerando che dalla fine del XVIII secolo si realizza il rinnovamento della medicina, con il passaggio da un "ippocratismo tradizionale" ad un "nuovo

ippocratismo". Tuttavia, nella città di Verona, si riscontra la tendenza all'applicazione anche di nuove teorie, in particolare nell'ambito delle scienze fisiche e chimiche, poco conosciute o sperimentate, principalmente provenienti da Francia e Germania, sembrerebbe con lo scopo di concludere il processo penale in breve tempo. Proprio il *Codice dei Delitti* (1815), all'art. 339, afferma che «È obbligo del giudizio criminale, generalmente e specialmente, in quelle cause che hanno occasionato un grave scandalo nella popolazione, di portare a termine l'inquisizione e la compilazione del processo nel periodo di tempo il più breve possibile, in quanto però sia compatibile collo scopo essenziale dell'inquisizione medesima». Nonostante ciò, dalla maggior parte degli esami medico-legali non emerge una valutazione finale scevra di dubbi, soprattutto per quanto riguarda i pareri di esperti in merito agli strumenti feritori e alle analisi chimiche per stabilire la presenza o meno di macchie di sangue su oggetti ed indumenti. Per considerare la perizia attendibile o meno occorre verificare i principi e le leggi naturali sui cui si basa; i motivi per cui i periti la espongono; l'accordo tra il parere riportato e quello che è già stato provato durante il processo; nonché se le indagini sono state fatte nei giusti tempi, impiegando i mezzi e le modalità opportuni[187]. I quesiti posti dai giudici, e a cui i medici devono rispondere previo giuramento, hanno per oggetto principalmente l'analisi delle ferite e della loro gravità, da effettuare mediante l'autopsia del cadavere. Questo perché, secondo quanto afferma anche Francesco Puccinotti[188], e prima ancora Giacomo Barzellotti, l'esame delle ferite inferte alla vittima è necessario ai fini della valutazione della diversa pena da applicare nei confronti del reo, in base, appunto, ai differenti gradi di "nocevolezza" che arrecano le violente lesioni. Come visto, il Codice Penale Austriaco non fornisce una definizione di lesione mortale. Tuttavia, nel definire l'omicidio dispone che l'esito della morte è imputabile al reo pure nel caso in cui la morte è derivata dalla costituzione personale dell'offeso, o solo per le circostanze accidentali sotto le quali fu commessa l'azione, o per cagioni intermedie fortuitamente sopravvenute. Da tutto questo si evince la necessità di garantire un buon esito del processo e giungere alla conclusione dello stesso in tempi abbastanza brevi, considerando mortale la lesione da cui è derivata la morte, indipendentemente «dall'individualità» e «dall'accidentalità» della lesione[189]. Quindi, i giudici della prima metà del XIX secolo, nello specifico della città di Verona, attribuiscono all'a-

[187] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 270.
[188] F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, cit., pp. 19-20.
[189] K. Mittermaier, *Teoria della prova*, cit., p. 261.

nalisi una indispensabile necessità nelle morti causate da ferite o altre violente offese, in quanto la sezione anatomica consente di esprimere un voto medico-legale, sul quale si modella la sentenza penale e il decreto di punizione[190].

Bibliografia

E. Andretta, R. Mandressi, *«Anatomia artificiosa». Usages et manipulations du corps à l'époque moderne*, in «L'atelier du Centre de recherches historiques», 2013, pp. 1-30, http://acrh.revues.org/5214.

G. Barzellotti, *Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia*, Tomo II, Venezia, Pietro Milesi Editore, 1822.

M. Boari, *La perizia medica nella esperienza giuridica di diritto comune*, in «Studi Storici», Vol. II, 1999, pp. 643-649.

M. Boari, *Prospettive di mediazione tra sapere medico e sapere giuridico nell'opera di Paolo Zacchia*, in A. Pastore – G. Rossi (eds.), *Paolo Zacchia alle origini della medicina legale 1584-1659*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 91-99.

L. Bonuzzi, *Figure ed itinerari della medicina veronese ottocentesca. Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento. Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento Veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1990, pp. 61-99.

T.N. Burg, *Forensic medicine in the nineteenth-century Habsburg Monarchy*, Center for Austrian Studies, College of Liberal Arts, University of Minnesota, Working Paper 96-2, 1996, pp. 1-30, Digital Conservancy, http://hdl.handle.net/11299/90605.

S.E. Chaillé, *Origin and progress of medical jurisprudence 1776-1876*, in «Journal of Criminal Law and Criminology», Vol. 40, n. 4, 1949, pp. 397-444.

Codice dei Delitti e delle Gravi Trasgressioni pel Regno Lomabrdo-Veneto, Milano, Cesarea Regia Stamperia, 1815.

G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1994, pp. 256-422.

[190] F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, cit., p. 139. «[...] quesiti a cui i periti sono chiamati a rispondere: I descrizione dettagliata del numero e qualità delle ferite; II sulla gravità di ciascuna ferita, indicando se e quando sia ciascuna anche pericolosa e mortale, e precisando se la morte sia stata una necessaria conseguenza del fatto, e se solamente provvenuta da circostanze accidentali; III indicazione dell'istrumento con cui furono impresse le ferite; IV si dovrà indicare i gradi dell'usata violenza e della manifestata atrocità, in quanto ciò possa riconoscersi dall'esistenti ferite», Archivio di Stato di Verona, Tribunale Provinciale di Verona, busta 676, 1834.

S. De Renzi, *La natura in Tribunale. Conoscenze e pratiche medico-legali a Roma nel XVII secolo*, in «Quaderni Storici», n. 108, 2001, pp. 799-817.

S. De Renzi, *Medical expertise, bodies, and the law in early modern court*, in «Isis», vol. 98, n. 2, 2007, pp. 315-322.

Diario della sesta riunione degli scienziati italiani convocati in Milano nel Settembre 1844, Edizione Penada, 1842, Vol. II.

M.P. Donato, *Il normale, il patologico e la sezione cadaverica in età moderna*, in «Quaderni Storici», n. 136, 2011, pp. 76-97.

L. Garlati, *Quando il diritto si fa giustizia: il ruolo del magistrato penale nel Regno Lombardo-Veneto*, in «Acta Histriae», n. 17, 2009, pp. 491-504.

V. Gazzaniga, *Questa mia senile fatica. Giovan Battista Morgagni e il De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, in «Medicina e Chirurgia», n. 66, 2015, pp. 2998-3003, DOI: 10.4487/medchir2015-66-6, 2-05-2016.

C. Gerin, *Medicina legale*, in «Enciclopedia del Diritto», vol. XXVI, 1976, pp. 61-64.

M.G. di Renzo Villata, *Paolo Zacchia, la medicina come sapere globale e la "sfida" al diritto*, in A. Pastore – G. Rossi (eds.), *Paolo Zacchia alle origini della medicina legale 1584-1659*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 23-37.

D. Habek, *History of forensic medicine and the coroner system in the town of Bjelovar*, in «Arh Hig Rada Toksikol», Vol. 64, n. 3, 2013, pp. 463-473, DOI: 10.2478/10004-1254-64-2013-2348.

B. Marin, *Pratiche terapeutiche, perizie medico-legali: nuovi approcci di storia della medicina*, in «Studi Storici», Vol. II, 1999, pp. 629-640.

Medicina legale. Macchie di sangue, in «Giornale delle Scienze Medico-Chirurgiche, pubblicato a Parigi da alcuni medici francesi e tradotto per cura di vari medici italiani», Vol. II, Vol. IV, Pavia, Editore Luigi Landoni, 1838, pp. 255-262.

K. Mittermaier, *Teoria della prova nel processo penale*, traduzione italiana di F. Ambrosoli, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1858.

F. Negrini, *La scienza a Verona nella prima metà dell'Ottocento*, Montagnana, Tipografia Moderna Offset, 2015.

K. Park, *The criminal and the saintly body: autopsy and dissection in Renaissance Itlay*, in «Renaissance Quarterly», vol. 77, n.1, 1994, pp. 1-33.

A. Pastore, *Il medico in Tribunale: la perizia medica nella procedura penale d'antico regime (sec. XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998.

C. Pedrazza Gorlero, *La ferita incriminante: due consilia de vulneribus*, in A. Pastore – G. Rossi (eds.), *Paolo Zacchia alle origini della medicina legale 1584-1659*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 211-219.

F. Pellegrini, *Appunti per una storia del pensiero medico veronese*, in *Il contributo veronese alle scienze mediche*, in «Il Fracastoro», numero speciale, 1949, pp. 3-61.

F. Pellegrini, *Appunti per la storia della medicina legale (una pagina di storia medica scaligera)*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria», allegato alla «Rassegna di Clinica, Terapia e Scienze Affini», Fascicolo 2, 1934, pp. 3-7.

M. Porret, *La médecine légale entre doctrines et pratiques*, in «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», n. 22, 2010, pp. 3-15, DOI 10.3917/rhsh.022.000.

M. Porret, *La preuve du corps*, in «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», n. 22, 2010, pp. 37-60, DOI 10.3917/rhsh.022.0037.

F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, nuova edizione con aggiunte, Milano, Per Borroni e Scotti, 1856.

C. Rabier, *Introduction: expertise in historical persectives*, in *Fields of expertise: a comparative history of expert procedures in Paris and London, 1600 to present*, Newcastle, Cambridge Scholars Pubblishing, 2007, pp. 1-15.

P. Rondini, *In dubio pro reo? La prassi giudiziaria dell'arbitramento degli indizi nel Regno Lombardo-Veneto*, in G. Chiodi – C. Povolo (eds.), *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2007, pp. 93-150.

F. Scarcella, *L'antico collegio dei medici di Verona, cenni storici: 1000-1959*, Verona, Edizioni Ghidini e Fiorini, 1959.

N.G. Siraisi, *Segni evidenti, teoria e testimonianza nelle narrazioni di autopsie del Rinascimento*, in «Quaderni Storici», n. 108, 2001, pp. 719-737.

G. Tortosa, *Istituzioni di medicina forense*, Vicenza, Tipografia Tommaso Parise, 1809.

M. Valsecchi, *Prefazione* a F. Bozzini, *L'imperatore e lo speziale. Le vicende sanitarie di un comune veronese. Erbè (1817-1847)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1995, pp. I-XI.

P. Vineis, *La prova in medicina*, in «Quaderni Storici», n. 85, 1994, pp. 75-90.

G. Zanier, *La medicina browniana nel Veneto. Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento. Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche dell'Ottocento Veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1990, pp. 31-60.

V. Zuberbuhler, *Ecrire l'histoire de la médicine légale*, in «Revue d'Histoire des Science Humaine», n. 22, 2010, pp. 61-77, www.cairn.info/revue, 2-05-2016.

Riferimenti archivistici

Archivio di Stato di Verona:

Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 659, *Annegamento*, 1827-1850.

Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 662, *Suicidio*, 1827-1850.

Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 672, *Infanticidio*, 1827-1850.

Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 674, 1825.

Tribunale Provinciale di Verona, buste 650-674, busta 674, Atto n. CLXX, *Sentenza*, 1825.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto I, *Nota alla Pretura di Cologna*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto X, *Nota al Tribunale di Verona da parte della Pretura di Montagnana*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto LVI, *Referato ed asprimento d'inquisizione*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto VII, *Giuseppe Gasperi imputato*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto LXXXVI, *Riscontro del Parroco di Cologna*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto CLXXX, *Nota del Parroco di Cologna*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto LXXXVII *Riscontro del Commissariato di Badia*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto LXXXVIII, *Riscontro del Commissariato di Montagnana*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto IX, *Ispezione giudiziale*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto n. XXXIX, *Perizia sull'arma del fratricidio ad opera dei periti armaioli di Cologna*, 25 settembre 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto LVI, *Referato ed asprimento d'inquisizione*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 675, Atto CCXII, *Referato finale*, 1834.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto n. I, 1856.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, *Nota della Delegazione locale*, 1835-1856.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XXXI, *Referto d'inquisizione del Barana, Antolini, e Peranzoni*, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XLV, *Nota alla Delegazione Provinciale*, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XLVIII, *Nota alla Delegazione Provinciale*, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XIX, *Ispezione del cadavere di Giacobbe Wohl*, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XXIII, *Protocollo di ispezione*, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XXXII, *Nuova perizia sui tagli e confronto del coltello dell'Antonini*, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XXXVII, *Nota alla Delegazione Provinciale*, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto XCIV, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto CI, 1835.

Tribunale Provinciale di Verona, busta 676-677, Atto CCXIII, 1835.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 91-118

The Italian Gun-making District from a Long-term Perspective: Roots, Turning Points, Evolutionary Factors

Riccardo Semeraro*

Il saggio ricostruisce le vicende e le trasformazioni del distretto armiero italiano in una prospettiva di lungo periodo. Lo studio analizza e reinterpreta successi e vicissitudini della specializzazione produttiva locale alla luce di contributi e generalizzazioni che la ricerca storico-economica ha apportato al dibattito scientifico sui percorsi evolutivi dei distretti industriali. L'articolo prende in considerazione i fattori di localizzazione, i punti di svolta e i protagonisti del sistema produttivo locale al fine di indagare i molteplici elementi che ne influenzarono performance e processi di adattamento al mutare del contesto istituzionale e delle condizioni di mercato; ad emergere è il ruolo cruciale giocato nelle dinamiche distrettuali dalla cultura artigiana di mestiere in età moderna e da specifiche fabbriche nella transizione verso l'industrializzazione. Da ultimo, nel saggio vengono identificate e proposte possibili piste di ricerca da sviluppare in futuri studi.

This paper analyzes from a long-term perspective the evolutionary process of the Italian gun-making district. The study reinterprets and explains the successes and vicissitudes of this production specialization in light of the contributions and generalizations provided by economic historians to the debate on the evolutionary paths of industrial districts. The article focuses on location factors, turning points, and the most relevant actors of the local production system in order to depict the multiple elements that crucially influenced its transformations and adaptations to the challenges of the market. The paper highlights the fundamental role played by the craft culture in the early modern period, and specific factories in the transition towards industrialization. Finally, the study identifies possible future lines of research.

Parole chiave: armi, distretto industriale, corporazione, sistema di fabbrica, Gardone Val Trompia (Italia)
Keywords: firearms, industrial district, guild, factory system, Gardone Val Trompia (Italy)

1. *Introduction*

> At the feet of Your Excellency, most worthy representative of the Public Majesty, the craftsmen of Gardone bow down. Born among the mountains, suckled on iron, raised in the smithies, from all of which they draw the sustenance that maintains them, bronzed by the endless heat of the fires, they can earn their living only by laboring with heavy hammers on the anvils. If this work is lacking, then they are deprived of life itself[1].

This quotation from Giovanni Antonio Beretta (20 April 1683) is evidence of the strong ties and identification of the inhabitants of Val Trompia[2] with ironworking and the gun-making industry. In this area, since the fifteenth century, the production of barrels and components, and their assembly, has been more than a simple way to make a living. The earliest historical document on this activity in the valley is a dispatch dated 21 April 1459 sent by the Senate of the Venetian Republic to the Rectors of Brescia: an order to the local master gunsmiths for «fifty bombards for the galleys, ten breech-loading rampart guns with two breech chambers each, twenty-five wall-pieces, fifty guns and fifty thousand iron-tipped crossbow quarrels»[3]. Since the early modern period, the development of this industry has had its point of reference in Gardone Val Trompia (Gardone hereafter), with a highly-fragmented structure of the production process based on a pronounced phase specialization. Along the centuries, the local production of civilian and military firearms has undergone periods of great prestige and utter neglect[4].

* Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia), Orcid: <https://orcid.org/0000-0003-4181-1064>.

[1] Archivio di Stato di Venezia (Asv), *Senato, Dispacci Rettori Brescia*, Filza 91, *ad diem*. Original version: «Ai piedi di Vostra Eccellenza, dignitissimo Rappresentante della publica Maestà, s'humilia la Maestranza di Gardone. Questa, che nata fra monti, nudrita tra il ferro, allevata nelle fucine, da queste pure ricava quel sostenimento che la mantiene, e soltanto che a forza di pesanti martelli travagliando sopra le incudini, abbronzita dal continuo calor de gli accesi carboni, vaglia per campar la vita. Se questo questo lavorerio gli manca, gli manca per conseguenza la vita stessa».

[2] Val Trompia is a valley (slightly more than 50 km long) in the province of Brescia, northern Italy. It is the valley of the river Mella, north of the city of Brescia, and is located between other two important valleys of the province (Val Camonica and Val Sabbia).

[3] Asv, *Senato, Deliberazioni Terra*, Reg. 4, Fol. 104r. Original version: «Facere debent bombardas quinquafinta a galea, decem a reparo cum duabus caudis pro qualibet, spingardas XXV, sclopetos quinquaginta et quinquaginta millaria ferrorum veretonorum».

[4] G. Foccoli, *La cittadella delle armi*, in G. Zucca (ed.), *Antologia gardonese*, Brescia, Apollonio, 1969, pp. 170-187; Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Brescia, *Brescia e le sue armi*, «Quaderni di documentazione e analisi», 1 (1982);

The extraordinary success achieved by this local production specialization in the second half of the twentieth century led scholars to take an interest in its historical, economic and social dynamics. Looking at the large number of small and medium-sized enterprises (SMEs), the highly fragmented production process, and the widespread subcontracting practices[5], some researchers have identified Gardone as the center of an industrial district[6]. The aim of this study is to reconstruct and reinterpret the roots and evolution of this industrial district. Focusing on the phases that preceded the postwar development, the intention is to analyze the multiple key social and economic factors that crucially influenced the evolutionary process of the local production system. The case study is considered from a long-term perspective and its characterizing evolutionary factors are analyzed in the light of contributions by economic historians on the origins and developments of industrial districts. This perspective has a long-established tradition in the scientific literature and its relevance is widely recognized[7].

The paper is structured as follows: the second section reviews the contributions of economic historians on the roots and evolutionary paths of industrial districts; the third and fourth sections respectively analyze the role of preindustrial forms of production organization, and factories in the case of Gardone; the fifth section provides some conclusions and identifies new lines of research.

ID., *Brescia e le sue armi*, «Aggiornamento ai Quaderni di documentazione e analisi», 1 (1984); The high degree of product recognition is discussed at length in three major publications: A. GAIBI, *Le armi da fuoco portatili italiane dalle origini al Risorgimento*, Milano, Bramante, 1968; M. MORIN, *Le armi da fuoco*, in L.G. BOCCIA, *Armi e armature lombarde*, Milano, Electa, 1980; R. BELINDA, *The magnificent guns of Brescia*, s.l., s.n., 1990.

[5] In 1968, in Gardone alone (without considering neighboring municipalities), the gun-making sector could count on: 84 companies of various sizes with a public safety license for production and trade of hunting or defense weapons; 35 firms for the production or assembling of arms parts; 120 single workers – registered as craft businesses – who dedicated themselves to one or few specific phases of the fragmented production process. See: G. FOCCOLI, *La cittadella delle armi*, cit., p. 183.

[6] C. TOMBOLA, *Il distretto armiero bresciano*, «Storia Urbana», 93 (2000), pp. 31-63; M. DEL BARBA, *Storia del distretto armiero gardonese. Il caso della Vincenzo Bernardelli (1865-1997)*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2008; S. FONTANA, *Una valle mineraria e tre distretti industriali. Storia della Val Trompia dal 1945 ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2009.

[7] F. SFORZI, *Rethinking the Industrial District: 35 Years Later*, «Investigaciones Regionales – Journal of Regional Research», 32 (2015), pp. 22-23.

2. *Roots and evolutionary paths of industrial districts*

The concept of industrial district dates back to Alfred Marshall who described and analyzed industrial agglomerations of SMEs in industrializing England[8]. In the 1980s, the theoretical framework was revived and extended by the Italian scholars Giacomo Becattini[9], Sebastiano Brusco[10] and Arnaldo Bagnasco[11] «to capture the extraordinary efflorescence of similar industrial complexes across the central and northeastern regions of their own country. Economist, geographers, sociologists, political scientists, and business scholars quickly discovered a broad array of analogous local and regional production systems scattered across Western Europe, North America and East Asia»[12].

These geographical agglomerations of firms distinguished themselves for excellent results in terms of economic performance, as measured by new firm formation, employment, and exports; their capacity for endogenous development; and their ability to sustain high relative wages and labor standards in the face of international competition. No less remarkable, however, were the districts' flexibility in adapting to changing markets and demand patterns; their capacity for generating and diffusing technological competition and cooperation among local actors. Owing to these results and features, industrial districts became a significant alternative to the Fordist model and attracted the attention of numerous

[8] A. MARSHALL, *Industry and Trade*, London, Macmillan, 1919; A. POPP – J.F. WILSON, *The emergence and development of industrial districts in industrializing England, 1750-1914*, in G. BECATTINI – M. BELLANDI – L. DE PROPRIS (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*, Cheltenham, Edward Elgar, 2009, pp. 43-57.

[9] G. BECATTINI, *Dal "settore industriale" al "distretto industriale". Alcune riflessioni sull'unità di indagine nell'economia industriale*, «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1 (1979) 1, pp. 7-21; ID., *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, 1987; ID., *Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socioeconomico*, «Stato e mercato», 25 (1989) 1, pp. 111-128.

[10] S. BRUSCO, *The Emilian Model: Productive Decentralisation and Social Integration*, «Cambridge Journal of Economics», 6 (1982), pp. 167-184; ID., *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

[11] A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977; ID., *Ancora sul modello delle tre Italie*, «Economia e Politica Internazionale», 22 (1979); ID., *La costruzione sociale del mercato: studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna, il Mulino, 1988.

[12] J. ZEITLIN, *Industrial Districts and Regional Clusters*, in G. JONES – J. ZEITLIN (eds.), *The Oxford Handbook of Business History*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 219-220. On the Italian case see: G. BECATTINI, *Il Bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Firenze, Le Monnier, 2000.

scholars, including economic historians, who began to investigate their historical roots and transformations[13].

Sabel and Zeitlin were among the first to focus on this model of industrial development[14]. They highlighted three features of the institutional set-up at the basis of the competitiveness of the district:

> a local – 'municipal' – governance of the production system, a paternalistic vision of industrial development and a network of family-run businesses. Such a set-up ensured the stability of the productive system itself, guaranteeing its sustainability both in social and economic terms by disbursing unemployment subsidies with the aim of avoiding dispersion of the human capital of the district, supervising prices and salaries with the intent of warding off damage due to excess competition, building or funding highly-indivisible resources available to the whole production community, safeguarding the brand that identified the typical products of the district, creating professional training schools, and activating a chain of bodies that could supply assistance[15].

Although renewed and revised according to changed contexts, these are practices that are anything but innovative. As a matter of fact, they are direct descendants of that organizational culture that grew up in urban Europe around the institutions which for centuries represented the prevalent form of regulation of craft activity: the craft guild. In light of this, the search for the roots and continuity of the relationship between the early modern craft heritage and industrial districts became a hot research topic for economic historians, triggering a series of case studies[16].

From a historical perspective, the central problem became the process of constitution of the so-called industrial atmosphere, which Marshall and Becattini identified as a decisive factor in the district model[17]. Starting from the cases of central Italy they approached, Becattini and

[13] J. Zeitlin, *Industrial Districts and Regional Clusters*, cit., p. 220.

[14] C.F. Sabel, – J. Zeitlin, *Historical Alternatives to Mass Production: Politics, Markets and Technology: in Nineteenth-Century Industrialization*, «Past and Present», 108 (1985), pp. 133-176.

[15] C.M. Belfanti, *The Genesis of a Hybrid: Early Industrial Districts between Craft Culture and Factory Training*, in G. Becattini – M. Bellandi – L. De Propris (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*, cit., p. 11.

[16] A. Guenzi, *Early Industrial Districts. Introduction*, in *Ibid.*, pp. 3-9.

[17] On the concept of industrial atmosphere Becattini states: «It is not simply an organizational form of the production process of a particular category of goods, but a social environment where human relations, inside and outside production sites [...] and the inclinations towards work, savings, risk etc. have a particular nature» (translation from Italian). See: G. Becattini, *Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento*, in G. Becattini (ed.), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, cit., p. 8.

Brusco had already proposed reflections on the entrepreneurial genesis of the industrial district. The two scholars identified the sharecropper as a fundamental protagonist. In their opinion, the experience acquired by the head of the sharecropping family in organizing the work of family members and employees, as well as in the management of the farm's accounting, allowed for the accumulation of a managerial know-how which transformed the sharecropper into a small entrepreneur when, in the post-war period, the sharecropping system started to disappear[18].

However, economic history research demonstrated that in other districts, for example in the Lombardy region, the same relationship with the sharecropping system could not be verified. More generally, studies showed that the social origin of the entrepreneur does not represent the common element of the genesis of industrial districts in different areas. Sharecroppers, self-made men, peasants-artisans, ex-workers were the actors who, depending on the situation, abandoned their previous life to start up SMEs: different social figures, active in different contexts, who, in different moments, developed a similar entrepreneurial choice. As a result, historians have increasingly focused on the conditions and prerequisites that lie at the basis of this choice[19].

Alongside the increase in research on the early modern transformations which further highlighted the role of guilds and demonstrated the relevance of craftsmanship experiences also in rural areas[20], scholars focused on three main situations: 1) familiarity with commercial and non-commercial relations, particularly in the international arena; 2) the role of local credit institutions; 3) the role of factories. A large number of case studies were addressed to verify the recurrence and significance of these factors in different districts[21].

In regard to the intense relationship with the international market and the familiarity with the export trade, it is possible to state that they represent features which belong to the "genetic heritage" of industrial

[18] ID., *Riflessioni sullo sviluppo economico-sociale della Toscana in questo dopoguerra*, in G. MORI (eds.), *Annali di Storia d'Italia. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986; S. BRUSCO, *Piccole imprese e distretti industriali: l'esperienza italiana*, in ID., *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

[19] A. GRANDI, *Tessuti compatti. Distretti e istituzioni intermedie nello sviluppo italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 48-49.

[20] C.M. BELFANTI, *The Genesis of a Hybrid*, cit., pp. 14-15; A. GUENZI, *Cutlery trade: le origini corporative dei distretti industriali in Europa (secoli XV-XX)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014.

[21] C.M. BELFANTI, *Mezzadri, artigiani, operai: personaggi in cerca d'autore alle origini del distretto industriale*, in ID. – T. MACCABELLI (eds.), *Un paradigma per i distretti industriali*, Brescia, Grafo, 1997, pp. 33-34.

districts. At the roots of the local entrepreneurial culture we can find experiences of intensive and fruitful relations with the market. This can be considered a sort of prerequisite, almost a necessary condition, though not sufficient, in district "genetics"[22].

On the existence of local credit institutions, it has been highlighted how the presence of rural and popular banks, or other institutions granting loans, contributed to the development of the system of institutions and rules in the local community that lies at the basis of the industrial district. These financial entities – established by local initiative and therefore well integrated in the socio-economic community – played a role of primary importance in the debut of small entrepreneurs. They provided financial support in a climate of greater informality and confidence compared to relationships with banks in normal contexts[23].

Finally, regarding the factory system, studies have shown the relevance of this factor in particular phases of the history of certain districts. In several cases, centralized industrial settlements played a specific role in specific moments, especially for the acquisition of technical and professional skills by the local labor force. This apprenticeship represented a crucial step in the history of the local production system and in its potential to transform itself[24].

On the basis of these reflections on the recurrent elements in the history of district areas, economic historians have stressed the role of primary importance held by the central and intermediate institutions[25]. Considering the endogenous factors of growth, it is necessary to analyze the institutional body and its role in the evolutionary process of industrial districts. Institutions support the productive system: they are part of the district society, its set of values, implicit rules, and widespread competences. In many cases, the joint intervention of central and intermediate institutions affected, at least partially, the development paths of industrial sectors, and significantly influenced the articulation and the

[22] *Ibid.*, p. 33.

[23] *Ibid.*, p. 34

[24] C.M. Belfanti, *The Genesis of a Hybrid*, cit., pp. 15-16.

[25] Intermediate institutions are «collective bodies and rule systems aimed at the locally differentiated provision of public and categorical goods, i.e. intended for specific entities or categories of economic entities, with the effect of changing the relative prices of specific local resources. These are, for example, local interest organizations, peripheral public administrations, educational structures, non-temporary consortium organizations and explicit or customary rules governing their relations». Translated from Italian: A. Arrighetti – G. Seravalli, *Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria italiana*, in F. Barca (ed.), *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 338-340.

differentiation of the districts[26]. In other words, according to economic historiography, successful industrial districts – those capable of handling the challenges of change – can usually count on a solid institutional structure to allocate the appropriate share of wealth produced by economic growth to the accumulation of social capital[27]. With the aim of analyzing this solid institutional structure and its role in the long-term trajectories of local development, historians have defined a comparable analytical framework based on four institutional variables: vocational training, local financial institutions, entrepreneurial associations, and local authorities[28].

Lastly, research on the conditions that can foster the emergence of industrial districts led several scholars to investigate the possibility of modeling the process of birth and transformation of these realities. A particularly significant example is the interpretative framework of Viesti. According to this, districts emerge in the presence of certain elements: combination of local production factors, adequate technology, stimulus of one or more companies, sufficient market demand, appropriate functioning of local institutions, achievement of adequate competitiveness.[29] Other models were elaborated by Press, Belussi and Sedita, Menze and Fornhal, who tried to frame the genesis and evolution of local production systems on the basis of the concept of "district/cluster life cycle"[30].

In the following pages, the paper analyzes and rereads the history of the industrial district of Gardone in light of the results of economic historiography. The article focuses on factors which were crucial for the

[26] C.M. Belfanti – S. Onger, *Mercato e istituzioni nella storia dei distretti industriali*, in G. Provasi (ed.), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia ed economia*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 252-256.

[27] On the concept of social capital see: F. Sabatini, *Il concetto di capitale sociale. Una rassegna della letteratura economica, sociologica e politologica*, «Studi e note di economia», 2 (2004), pp. 91-123.

[28] A. Grandi, *Tessuti Compatti*, cit., pp. 67-70. See also: A. Guenzi, *Istituzioni intermedie e sviluppo locale: un approccio di storia economica*, in A. Arrighetti – G. Seravalli (eds.), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 67-92.

[29] G. Viesti, *Come nascono i distretti industriali*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

[30] K. Press, *A Life Cycle for Clusters? The Dynamics of Agglomeration, Change, and Adaptation*, Heidelberg, Physica-Verlag, 2006; F. Belussi – S.R. Sedita, *Life Cycle vs. Multiple Path Dependency in Industrial Districts*, «European Planning Studies», 17 (2009) 4, pp. 505-528; M.P. Menzel – D. Fornahl, *Cluster life cycles – dimensions and rationales of cluster evolution*, «Industrial and Corporate Change», 19 (2010) 1, pp. 205-238. See also: E.M. Bergman, *Cluster life-cycles: an emerging synthesis*, in C. Karlsson (ed.), *Handbook of Research on Cluster Theory*, Cheltenham – Northampton, Edward Elgar, 2008, pp. 114-132; F. Belussi – J.L. Hervás-Oliver, *Unfolding cluster evolution*, London, Routledge, 2017.

case study and common to other local production systems. The objective is to verify generalizations on the evolutionary process of industrial districts, as well as to identify possible future lines of research.

3. *Origins of the production system: location factors and craft culture*

> All kinds of guns are made, muskets with all their mounts, crossbows, cannon balls, weapons of every kind, as well as tools of tempered steel, and all kinds of cutlery, farm implements, and nails. Every year the said valley produces XXV thousand shotguns that are fetched off by merchants into foreign lands. Iron ore abounds in this valley, because all the mountains are full of it and out of fifty pits, or shaft mines, they dig enough to keep XV refining furnaces busy[31].

As stated in the introduction, the vocation for gun-making in Val Trompia was first recorded in the mid-fifteenth century. Instead, the quotation above is from a letter from the *podestà* Paolo Partua to the Senate of the Venetian Republic in 1562. He describes the first localization factors giving rise to the production specialization. Because of the hurdles in developing agriculture and as a result of the abundance of iron ore, wood and water, the valley specialized in the production of ferrous items from the Middle Ages, if not earlier.

In 1341, the first statute for the exploitation of mining sites was promulgated in Bovegno: it focused on property and the use of mining facilities, as well as on the legal recognition of the workforce. The raw material extracted from the upper zone was sent to Gardone and other villages in the central valley where it was worked in furnaces to produce different types of tools, in particular blades, armor and spearheads known as *Dardi Gardoni*. In 1406, the so-called *Privilegio Malatestiano* gave stability to the production of armor and cold weapons, no longer making it a seasonal activity. Under Venetian rule (1433-1797), the con-

[31] Asv, *Collegio, Relazioni*, b. 37, fol. 35rv. Original version: «Si fanno schioppi d'ogni sorte, Moschetti con tutti i suoi fornimenti, balestre, balle d'Artigliaria, arme di tutte le sorte, stromenti da fuoco, et di qualunque sorte da taglio et da Agricoltura, et chioderie. Si traggono di detta Valle ogni anno XXV mila schioppi che sono condotti da mercanti in stati alieni. È copiosa questa Valle in vena da ferro, perché tutti questi monti ne sono pieni, et se ne cavano più di cinquanta busi, ovveramente fori di continuo, talmente che ne forniscono XV forni».

tents of the *Privilegio* were substantially confirmed in the *Statuto di Valtrompia* comprising 23 chapters[32].

Scholars identify the wars of the second half of the sixteenth century as the triggering factors for local specialization in gun manufacturing. During these conflicts, firearms were used on a large scale for the first time, and iron replaced bronze for the production of cannons based on the local know-how in processing the mineral[33]. Since the end of the fifteenth century, the organization of the iron manufacturing assumed the configuration of the disseminated manufacturing[34]: about sixty thousand people were employed in the sector, with smelting furnaces managed by families and associations of co-owners[35]. However, this type of production organization acquired further strength when gun-making became the core business. As described by Belfanti,

> the firearms production cycle resembled a long chain rooted along the Mella river and in the city of Brescia. In this chain each craftsman held a

[32] C. Simoni, *La via del ferro e delle miniere in Valtrompia. Un itinerario nel passato produttivo e nel patrimonio storico-industriale di un territorio minerario e siderurgico*, Gardone Val Trompia, Comunità Montana di Valle Trompia, 2010, pp. 17-20. On these aspects see also: P. Bonetti – V. Rizzinelli, *L'estrazione del Ferro in Valtrompia: amministrazione, normativa e proprietà*, in Aa.Vv., *Atlante valtrumplino. Uomini, vicende e paesi delle valli del Mella e del Gobbia*, Brescia, Grafo, 1982; G. Ongaro, *Il commercio del ferro nel distretto bresciano (secc. XVI-XVII): un approccio istituzionale*, «RiSES – Ricerche di Storia Economica e Sociale», 3 (2017) 1-2, pp. 95-118. For the Statues of Bovegno see: *Statuti di Bovegno*, in B. Nogara – R. Cessi – G. Bonelli (eds.), *Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo ed Orzinuovi)*, Milano, 1927. For an anastatic copy of the Statute of Valtrompia see: *Statuto di Valtrompia con due tavole, una delle rubriche de i capitoli; et l'altra di trovar le materie per ordine di alfabeto*, Gardone Valtrompia, Comunità Montana di Valle Trompia, 1976.

[33] M. Morin – R. Held, *Beretta*, cit., p. 180; M. Del Barba, *Storia del distretto armiero gardonese*, cit., p. 13. On the adoption of firearms for military purposes and the "Military Revolution" see: M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660, an inaugural lecture delivered before the Queen's University of Belfast*, Belfast, 1956; G. Parker, *The Military Revolution, 1500–1800: Military Innovation and the Rise of the West*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 16-24; J. Black, *A military revolution? Military Change and European Society 1550-1800*, Atlantic Highlands, Humanities Press, 1991; C. Rogers, *The military revolution debate: readings on the military transformation on early modern Europe*, Boulder, Westview Press, 1995; C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Bologna, il Mulino, 2001; L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero, S. Levati (eds.), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 15-62.

[34] F. Braudel, *Civilization and Capitalism, 15th- 18th Century. II. The Wheels of Commerce*, London, Book Club Associates, 1983, p. 303.

[35] D. Montanari, *Produzione d'armi da guerra su commessa pubblica. La vicenda di Gardone Val Trompia nei secoli XVI-XIX*, in Aa.Vv., *Atlante valtrumplino*, cit., p. 175.

> specific task[36], although some phases of the manufacture required more sophisticated techniques and more complex tools than others. At the apex of the craft hierarchy, there were the masters who forged the gun barrel, who in general owned a forge able to exploit water power. [...] While the various phases of gun barrel production were exclusively located in Gardone Val Trompia (the forges, the plants and the workshops being distributed in fact over the territory of that small town) the manufacture of the firing mechanism was, instead, the prerogative of other villages in the valley. For example, a large number of the inhabitants of Marcheno, Sarezzo and Lumezzane were employed in the construction of gunlocks to be mounted on firearms. [...] In other places along the valley, scattered forges and cottage industry, organized under a putting-out system, produced bayonets, firing rods, powder horn, munitions and other accessories for firearms. Finally, in the city itself, there were the craft workshops whose principal task was to serve the "good taste" of wealthy clients: it was in fact thanks to the artistic ability and to the loving attention to detail paid by engravers and etchers that butts and gun barrels were made more precious for these civilian clients[37].

Information regarding the production structure in Gardone is provided also by Morin and Held on the basis of a precious dispatch sent by the local rectors to the Venetian Senate in 1643. According to this source,

> thirty "fires", thirty-three masters and sixty-six workmen could forge and extract from the fire two hundred and thirty-six muskets barrels a day, or

[36] This long chain of craftsmen is described in detail in: A. Gaibi, *Le Armi da Fuoco*, in Aa.Vv., *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1964; C.M. Belfanti, *A Chain of Skills*, cit., pp. 268-269. 1) *bollitori*: the masters of the barrels based in Gardone, the head of the chain, responsible for forging, the most important part of the manufacturing process; 2) *trivellatori*: they smoothed down the inside of the barrel; 3) *livellatori*: grinders using drills and filing the inside of the barrel; 4) *fondellieri*: who 'finished' the barrel with large screws to close the breech; 5) *molatori*: responsible for the external surfaces of the barrel; 6) *brunitori*: burnishers; 7) *fornitori*: applied the sights and appliances for the firing mechanism; 8) *azzalinieri*: for the production of locks, especially flint gunlocks; 9) *incassatori*: makers of wooden blocks; 10) *ferradori*: producers of iron parts to fix the butt to the other components of the gun; 10) *lissadori*: had the task to inlay and polish the wood 11) *camuzzadori*: engravers of the metal parts.

[37] C.M. Belfanti, *A Chain of Skills: the Production Cycle of Firearms Manufacture in the Brescia Area from the Sixteenth to the Eighteenth Centuries*, in A. Guenzi – P. Massa – F. Piola Caselli (eds.), *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, London, Routledge, 1998, pp. 269-270. See also: G. Da Lezze, *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)*, Brescia, Apollonio, 1969-1973, pp. 360-366; A. Frumento, *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro, 1796-1805*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1985, pp. 183-184.

> three hundred carbine barrels, six hundred pistol barrels, or two hundred and twenty-four hunting-gun barrels. Fifteen master borers, assisted by thirty journeymen drilled the bores; sixteen master straighteners with thirty-two journeymen straightened them; seven master breech-plug fitters with ten helpers added their labor; twenty-seven master filers with ten assistants struck up and polished them; twenty-nine master furnishers with eighty-seven assistants attached flashpans, sights and other fittings; and twenty master burnishers with five assistants gave the final shape. Overall, three hundred and ninety men were involved. Besides these, there were also twenty-three workshops with around fifty men who made iron furniture for the weapons, the main furnace which reduced the ore, eight great fires which refined the iron and made the sheets, and a great number of charcoal-burners and other workers[38].

Another characterizing feature of the production system were the long and fierce fights between craftsmen and merchants. Towards the end of the sixteenth century the territories of the Serenissima Republic were involved in a social and economic revolution which had begun in northern and central Europe more than a century earlier. Craft production was hit by the rise of the merchant class which gradually reduced the craftsman-producer to a salaried workman. Marketing of the products, procurement of raw materials and the associated credit were monopolized more and more by merchants who aimed to make labor as cheap and as maneuverable as possible, without distinguishing between a workshop's master-artisan owner and assistant journey-man[39].

In the case in question, the conflict between the two groups was particularly fierce and long due to the resistance of the masters and, in particular, because of their strategic role. The dynamics of this conflict and its effects on the local production system were mediated and influenced by the interests of the government authority. Well aware of the importance of the craftsmen's know-how, the Venetian Republic had two primary objectives. On the one hand, the Serenissima aimed at preserving such a strategic asset from the negative effects of the cyclical stagnation of firearms demand and of masters-merchants fights; on the other, it sought to prevent rival powers from benefitting from the local gun-making industry. The measures adopted mainly consisted in exportation bans, the creation of a "centralized warehouse" in the sixteenth

[38] M. Morin – R. Held, *Beretta*, cit., pp. 94, 96. See also: Asv, *Senato*, *Dispacci Rettori Brescia*, Filza 45, 16.IX.1643, *ad diem*.
[39] M. Morin – R. Held, *Beretta*, cit., pp. 52-54.

century, and support for the creation of craft guilds in the seventeenth and eighteenth centuries[40].

In 1588, the warehouse was established and leased out to a merchant, who had two duties: 1) distributing iron at regulated prices; 2) buying – by means of money partially lent without interest by Venice – stocks of gun barrels produced in Val Trompia in order to ensure regular absorption of the production and constant earnings for the craftsmen[41]. In 1619, the *Corpo delle maestranze di canne* was founded in Gardone and joined by all gun barrel makers. The guild – soon followed by several others created by differently skilled craftsmen – fought fiercely in defense of the craftsmen's privileges and a fair distribution of orders. Specific rules were adopted for the quality and organization of production, a rigid system of affiliation was imposed according to family ties – non-natives were excluded from the profession –, and craftsmen were not allowed to expatriate[42].

In the eighteenth century, due to the poor results obtained, the craft class further strengthened the institutions that regulated relationships between the various links of the production chain. Backed by the Venetian government, local masters created a series of prescriptive barriers to defend their status, reorganizing the structure of trade guilds. In 1715 an ordinance issued by Girolamo Diedo (then *capitano*) confirmed the rights of the masters to share out the public orders for weapons, gave to the guild of Gardone the monopoly on the gun barrel production in the Venetian Republic, and established a maximum number of forges which could be active in Gardone[43].

Despite the direct intervention of the government authority, these measures were progressively overcome by the merchants. First of all, by using their political influence, they took control of the warehouse. Secondly, in 1726, they created the *Società de padroni de fuoghi della terra di Gardone* and obtained the monopoly on sales of gun barrels from the Venetian administration[44]. Due to the continuous fights between craftsmen and merchants and the failure of government's interventions, local arms manufacturing lost ground in favor of other gun-making centers, and important transformations took place in the ownership of the forg-

[40] *Ibid.*, pp. 55-56; L. Mocarelli – G. Ongaro, *Weapons' production in the Republic of Venice in the Early Modern period: the manufacturing centre of Brescia between military needs and economic equilibrium*, «Scandinavian Economic History Review», 65 (2017) 3, 231-242.
[41] D. Montanari, *Produzione d'armi*, cit., p. 169.
[42] *Ibid.*, pp. 175-176.
[43] C.M. Belfanti, *A Chain of Skills*, cit., pp. 276-277.
[44] *Ibid.*, p. 282.

es[45]. Information on this latter aspect can be found in the *registri degli estimi* available at the State Archives of Brescia[46].

In 1657, besides the forges identified by their location name, there was a good number of production facilities named after their owners or their founders (Acquisti, Bertarini, Manenti, Moretti, Mutti, Rampinelli). These were probably families of craftsmen, as evidenced by both the presence of their surnames on the barrels, and the strong fragmentation of forge ownership. Although some families (Acquisti, Chinelli, Moretti, Rampinelli) owned a considerable production potential, the small owners (13) still retained a significant share of the plants (just less than half)[47].

Less than 30 years later, in 1683, the situation appeared significantly changed. Some families (Acquisti, Chinelli, Francino, Moretti) from the craft world maintained both the control of their forges and a large participation in others, but other families of similar origin disappeared or were about to (Bertolio, Dafino, Gatello). The weakest operators were probably suffering from the economic crisis and local feuds. In this period the phenomenon of ownership concentration began: five families (Acquisti, Chinelli, Francino, Moretti, Rampinelli) controlled about 75% of the forges. Concurrently, merchants were gaining a foothold in the production system and the dissociation between the production cycle and the marketing of the product was about to become more evident. In 1688, only two (Francino, Rampinelli) of the six most important merchants belonged to families that owned forges, other two (Bertarini, Signorino) were small owners and the last two (Belli, Beretta) did not own any production facilities[48].

The situation became even clearer in the censuses of the eighteenth century. In 1723, the system was experiencing a deep crisis: ownership was undergoing a progressive process of fragmentation and, unlike the previous century, six important merchants (Bertarini, Dafino, Moretti, Mutti Rampinelli, Zambonetti) were strengthening their role as forge owners[49]. In 1763, all the production facilities were owned by those families (Moretti, Beretta, Rampinelli, Zambonetti) that just few decades before concentrated their interests in the trade field. All these families – some of

[45] M. Morin – R. Held, *Beretta*, cit., pp. 178-179.
[46] For an extensive analysis of these sources see F. Rossi, *Fucine gardonesi*, Brescia, Ateneo di Brescia – Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia, 1981.
[47] Archivio di Stato di Brescia (Asb), *Catasto antico*, Reg. 1013.
[48] *Ibid.*, Reg. 1014.
[49] F. Rossi, *Fucine gardonesi*, cit., pp. 39-40.

which without a craft background – controlled all the production phases of gun barrels in several forges and could fulfil orders autonomously[50].

Despite the processes of regulation and institutionalization of local gunsmithery initiated by the spread of craft guilds – processes which consolidated the relationship between the production specialization and the local socio-economic context – the new merchant class gradually prevailed, as a result of its ability to influence political power and its control over capital goods. Belfanti dates the end of the conflict between the two groups to 1784, when «an agreement stipulated that the group of merchants should guarantee the craftsmen "constant work for the decade to come on ten thousand gun barrels per annum". Finally, the workforce saw a concrete prospect of regular orders, but, in exchange for such assurances, [craftsmen] had to accept the merchants' conditions of a reduction in the rates of pay»[51].

4. *Coordination and industrialization through centralization: arsenal and factories*

At the end of the eighteenth century, with the arrival of the armies of revolutionary France in Italy, a long period of wars was inaugurated in Europe. During this period, the demand of firearms significantly increased and the arms industry in Brescia benefited from substantial orders. With the intention of exploiting the skills of the local population in gunsmithery and, at the same time, relaunching the production specialization, the French decided to open an arsenal with seats in Brescia and Gardone[52]. However, the strategic choice of opening a coordination and control

[50] ASB, *Catasto antico*, Reg. 1016.

[51] C.M. BELFANTI, *A Chain of Skills*, cit., p. 282.

[52] L. MOCARELLI, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Milano, CUESP, 1995, pp. 171-174; D. MONTANARI, *Produzione d'armi*, cit., p. 176; G. MARCHESI, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Brescia, Comunità Montana di Valle Sabbia – Grafo, 2003, pp. 161-162. On the arsenal see: D. MONTANARI, *La Fabbrica d'Armi di Gardone Val Trompia: Analisi di un trend tra pace e guerra*, in AA.VV., *Aspetti della società bresciana nel Settecento: catalogo della mostra*, Brescia, Comune di Brescia, 1981; ID., *Nato con Napoleone, chiuso con il ritorno degli austriaci, riaperto dopo l'Unità*, in AA.VV., *La Banca Credito Agrario Bresciano e un secolo di sviluppo*, Brescia, Credito Agrario Bresciano, 1983a; ID., *Le armi della Repubblica. Le Fabbriche militari bresciane dalla Serenissima all'Italia napoleonica*, in D. MONTANARI – S. ONGER – M. PEGRARI (eds.), *1797. Il Punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Brescia, Morcelliana, 1999. On the role of the arsenals in military procurement see F. DEGLI ESPOSTI, *Stabilimenti industriali o falansteri? La lunga parabola degli arsenali*, in N. LABANCA, – P.P. POGGIO (eds.), *Storie di armi*, Milano, Unicopli, 2009.

center for military orders was able to contribute to the transformation of local production only in the second half of the century. As a matter of fact, in 1815, due to the return of peace and the Austrian lack of interest for the local arms industry, a period of deep decline started for the Italian gun-making district. In 1843 a gunlock factory was opened in Vienna to satisfy government orders and in 1857 the Habsburg administration suspended the production of military weapons by closing the arsenal in Brescia[53].

A real turning point for the local arms production occurred in 1859 with the annexation of Lombardy to the Kingdom of Sardinia (future Kingdom of Italy). The Savoy administration reopened the arsenal seats of Gardone and Brescia – reorganized under a single direction with the name *Reale Fabbrica d'armi* – and production resumed. Between 1859 and 1860 the government established new rules for the organization of production according to the model of the arsenal of Turin. In Gardone, workshops in privately rented forges were set up for the production of barrels: each manufacturer worked on his own civilian weapons, while military guns were produced by a society composed of most of the forges' owners. The government authorities also introduced some innovations: lathes to rough out the barrel in the transition from the leveler to the grinder, French machinery for rifling, and iron from Piedmont as raw material[54].

In this phase, eleven production facilities were active in Gardone, they employed 287 workers and their main owners were the Beretta, Bertarini, Mutti, Franzini, and Paris families[55]. Besides these, there were numerous other workshops scattered around the villages of Inzino[56],

[53] D. Montanari, *Produzione d'armi*, cit., pp. 178-180.

[54] Archivio Storico di Gardone Val Trompia (Asg), *Comune di Gardone Val Trompia*, b. 69, f. 1, «Prospetto della Fabbrica d'armi da fuoco in Gardone», 1860.

[55] *Ibid*. On Franzini see: *Franzini o Francino o Francini o de Francinis* in A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Url: <https://bit.ly/2KHwApc> [last accessed on 8 June 2019]. On Paris see: S. Onger, *Verso la modernità: i bresciani e le esposizioni industriali, 1800-1915*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 118-119.

[56] Asg, *Comune di Gardone Val Trompia*, b. 69, f. 1, «Prospetto degli Edifici a Fucina esistenti in questo Comune atti a convertirsi ad uso lavoriero d'armi», 9 March 1860.

Magno[57], Marcheno[58], Lumezzane Pieve[59], Lumezzane Sant'Apollonio[60]. In the district, in addition to several other small manufacturers, there were 15 main gun barrel producers which manufactured components for both military and civilian weapons. In 1861, 31,196 barrels for war rifles, 2,326 double barrels, 6,709 bare barrels, and 750 guns were produced for a total value of 542,165 lire[61].

The late nineteenth century and the advent of mechanization caused a definitive break with the preindustrial system[62]. Three factors marked the change of pace of the local gun industry: 1) ability of local producers to attract state orders; 2) progressive dissociation from the ancient location factors; 3) investments in the American system of manufacturing (ASM hereafter).

The reopening of the arsenal in 1859 represented just the first step in the building of a solid relationship with government authorities. As a matter of fact, after the Italian Unification, local entrepreneurs' expectations were partly disappointed; only with the advent to the government of the Historical Left and the constant interest of Giuseppe Zanardelli, were local producers able to obtain substantial orders for the army. At the beginning of the 1870s, as a consequence of an intense lobby activity, the state plant was enlarged and modernized, and local businesses were able to increase their sales[63]. The arsenal became the main center

[57] *Ibid.*, «Prospetto degli individui addetti al lavoro d'armi nella qualità di acciarinai sì di monizione che mercantili del Comune di Magno», 9 March 1860. See also: *Ibid.*, *Comune di Magno*, b. 28, ff. 1-15, «Prospetto degli operaj addetti alla fabbrica d'armi del Comune di Magno», 1860.

[58] *Ibid.*, *Comune di Gardone Val Trompia*, b. 69, f. 1, «Prospetto nominativo di tutte le officine pel lavoro d'armi esistenti nel Comune di Marcheno e nome e cognome degli operai in esse occupati», 1860.

[59] *Ibid.*, «Prospetto delle Officine, degli Operaj ed Applicati per lavoro d'Armi in Lumezzane Pieve», 7 March 1860.

[60] *Ibid.*, «Prospetto riassuntivo delle Notizie sul numero delle officine per lavoro d'armi esistenti nel Comune di Lumezzane Sant'Apollonio», 10 March 1860.

[61] *Ibid.*, b. 180, f. 1, «Prospetto di Statistica della Industria Manifattrice nell'Anno 1861 nel Comune di Gardone».

[62] On the nineteenth century and the advent of industrialization in Val Trompia see G. BOCCINGHER, *Il contesto storico-economico tra '800 e '900: una difficile transizione*, in F. BOSSINI (ed.), *Valtrompia nell'economia*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2008, pp. 165-209; P. BONETTI – P. PAGANI, *Il movimento operaio in Valtrompia: dal 1860 all'avvento del fascismo*, Brescia, Squassina, 1987, pp. 13-53. Details regarding the local production of firearms in this century can be found in G. ZANARDELLI, *Sulla Esposizione bresciana. Lettere di Giuseppe Zanardelli*, Milano, Valentini, 1857, pp. 89-101.

[63] D. MONTANARI, *Giuseppe Zanardelli e il decollo dell'industria bresciana: il caso dell'arsenale di Brescia e di Gardone Valtrompia*, in M. CATTINI – M.A. ROMANI (eds.), *Maestri e impren-*

for the distribution of military orders in the valley, and a crucial factor for the development of the production specialization, at least until the second half of the following century[64].

The second element of novelty was the end of the age-old relationship with the upper valley and its mines. Substantial improvements in the wire drawing of metal and the introduction of electricity created new procurement systems for raw materials. In the second half of the nineteenth century, when the local steel industry was undergoing restructuring, the local iron and charcoal resources were gradually replaced by imported semi-finished steel products and coke. Furthermore, the most influential gun producers tackled the energy issue by investing in hydroelectricity. First, they replaced water wheels with turbines, then adopted electrical generators to transform mechanical energy into electricity. This became systemic over the following years when a consortium was set up for the management of the water of the Mella river[65].

Finally, the third big change was the decision to invest in the mass production of firearms. The first step on this path was taken by Fabbrica d'Armi Pietro Beretta (Beretta hereafter)[66]. This choice allowed

ditori. Un secolo di trasformazioni nell'industria a Brescia, Brescia, Credito Agrario Bresciano, 1985; Id., *L'arsenale della nazione. Zanardelli e il decollo dell'industria armiera bresciana*, in S. Onger (ed.), *Brescia 1849. Il popolo in rivolta*, Brescia, Morcelliana, 2002. For a biography of Giuseppe Zanardelli see: R. Chiarini, *Zanardelli: grande bresciano, grande italiano. La biografia*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2004.

[64] E. Filandro, *Perché la R. Fabbrica d'Armi di Gardone V.T. sia sempre ricordata*, in Aa.Vv., *La Valle Trompia*, Brescia, Apollonio, 1930, pp. 27-33; Aa.Vv., *Atlante Valtrumplino*, cit., p. 10.

[65] M. Del Barba, *Storia del distretto armiero gardonese*, cit., pp. 36-43; P. Bonetti, *I canali industriali di Gardone Val Trompia. Storia del Consorzio sponda destra del Mella*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2004. It is worth noting that in Gardone the first plant for public lighting was established by the Arsenal in 1889. On the iron, steel and mechanical engineering industries in the province of Brescia in this period: Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Brescia, *Relazione della Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Brescia a S.E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, sopra la statistica e l'andamento industriale e commerciale del proprio distretto per l'anno 1869*, Brescia, Apollonio, 1870, p. 52; Aa.Vv., *Supplemento perenne alla nuova enciclopedia popolare italiana 1870-1871*, Napoli-Roma, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1872, pp. 300-303; A. Gnaga, *La provincia di Brescia e la sua esposizione 1904*, Brescia, Geroldi, 1905, pp. 127-156. For a long-term analysis on ironworking in the area see: L. Mocarelli, *La lavorazione del ferro nel bresciano tra continuità e mutamento (1750-1914)*, in G.L. Fontana (ed.), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 721-760.

[66] On Beretta see: M. Morin – R. Held, *Beretta*, cit.; S. Onger – I. Paris, *Giuseppe Beretta: una lunga storia dentro un secolo breve (1906-1993)*, in A. Porteri (ed.), *Cultura, ricerca e società. Da Giuseppe Beretta (1906-1993) all'intervento delle fondazioni*, Roma-Bari,

the historic company to keep the pace of international competitors and increase its production capacity when hunting and target-shooting were becoming widespread sports activities. Soon, firms fell into two groups: large businesses and small craft workshops. The former operated both in the markets of military and civilian products; the latter specialized in the manufacturing of high-quality firearms for private customers or in the supply of parts for the leaders of the sector[67].

In this framework the leading role was taken over by three companies: Beretta, Officina Metallurgica Francesco Glisenti (Glisenti hereafter) and Società Anonima Vincenzo Bernardelli (Bernardelli hereafter)[68]. These family businesses introduced new machinery and progressively enlarged their plants, where they integrated all the production phases. They pursued strategies based on concentration of production factors and economies of scale, acquiring a leading position on the industrial as well as social level.

Glisenti organized its production within different plants in the Valley and became the first "integrated steel group" of the province. It developed a strong relationship with Giuseppe Zanardelli and exploiting political ties obtained significant orders from the Italian army: in the late nineteenth century Glisenti represented the major contractor of State procurements in the area[69]. Beretta – besides its strategic investments in

Laterza, 2012, pp. 25-178. R.L. Wilson, *Il mondo Beretta: una leggenda internazionale*, Milano, Sperling and Kupfer, 2001; G. Bruni – B. Campedelli – P. Roffia (eds.), *Saggi storici di ragioneria. Ricerche e analisi di imprese longeve. Vol. I. Pietro Beretta fabbrica d'armi*, Verona, Università di Verona, 1997; A. Catturich, *«Beretta»: storia di una famiglia e di una industria*, in G. Zucca (ed.), *Antologia gardonese*, cit., pp. 188-192; T. O'Hara William, *Centuries of Success. Lessons from the world's most enduring family businesses*, Avon, Adam Media, 2004, pp. 49-62; C. Tombola, *I bilanci del gruppo Beretta e delle altre società bresciane del settore armiero*, in Aa.Vv., *Il peso delle armi leggere: analisi scientifica della realtà italiana*, Bologna, EMI, 2007. Further details on Giuseppe Beretta in E. Zanotti, *Giuseppe Beretta. Imprenditore di umanesimo e modernità*, Brescia, Fondazione CAB, 2010.

[67] S. Onger – I. Paris, *Giuseppe Beretta*, cit., pp. 31-32. These specializations were also highlighted by L. Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia (1861-1940)*, Milano, FrancoAngeli, 1997, p. 23.

[68] F. Facchini, *Alle origini di Brescia industriale: insediamenti produttivi e composizione di classe dall'Unità al 1911*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1980, pp. 13-14.

[69] S. Onger, *L'Industria privata di armi da guerra. Il caso della Glisenti (1859-1907)*, in N. Labanca – P.P. Poggio (eds.), *Storie di armi*, Milano, Unicopli, 2009; D. Montanari, *Miniere, forni e officine meccaniche: da Bovegno a Carcina il patriota Francesco Glisenti costruisce con tenacia il primo gruppo 'integrato' della storia industriale bresciana*, in Aa.Vv., *La Banca Credito Agrario Bresciano e un secolo di sviluppo*, Brescia, Credito Agrario Bresciano, 1983. On the Glisenti family and its different entrepreneurial initiatives see Aa.Vv., *I Glisenti. Cinquecento anni di storia*, Brescia, Negri, 2004; V. Varini – S.

the Asm – was at the frontline of lobbying by gun producers to ask for tariff reductions and for the establishment of a National Proof House[70]. The Beretta family clearly adopted a paternalistic approach as shown by the numerous initiatives in favor of the labor force, Gardone and its community: they opened a holiday home and factory shop for their workers, built a hotel, theatre, and kindergarten, and played a role in social housing through the establishment of the Cooperativa Triumplina Casa del Popolo[71]. Bernardelli built ties with the parish of Gardone and became a prominent figure in provincial Catholic society. Pietro Bernardelli wanted his company to represent the catholic alternative for the management of industrial relations, which at the time were dominated by Pietro Beretta, the leading liberal[72].

These firms led the industrial district also in the first half of the twentieth century. Their role was particularly relevant during the World Wars when the production system could bypass its limits benefitting from massive state orders. Despite the recovery process started with the Italian Unification, the first decades of the century were hard for local producers. The superiority of foreign competitors[73] determined by national

Onger *Cultura imprenditoriale e sviluppo economico lombardo: la famiglia Glisenti tra Otto e Novecento*, «Imprese e Storia», 32 (2005), pp. 245-283; S. Onger, *Glisenti*, in *Treccani. Dizionario Biografico degli Italiani*, 57 (2017), Url: <https://bit.ly/31m5R7C> [last accessed on 09 June 2019]; *Glisenti o Glissenti famiglia*, in A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Url: <https://bit.ly/2WpFvy6> [last accessed on 09 June 2019].

[70] On the National Proof House see: G. Morone, *Il Banco Nazionale di prova delle armi da fuoco portatili*, in Aa.Vv., *La Valle Trompia*, cit., pp. 53-62; C. Bernardelli, (ed.), *Gardone Valtrompia e le sue armi. Un po' di storia sul Banco di Prova e i suoi fabbricanti d'armi*, s.l., s.n., 1990; C. Tombola, *Il Banco Nazionale di Prova di Gardone Val Trompia*, in Aa.Vv., *Il peso delle armi leggere: analisi scientifica della realtà italiana*, Bologna, EMI, 2007; M. Pagani – C. Camarlinghi, *Cento anni di prove. One hundred years of proofing*, Gardone Val Trompia, Banco Nazionale di Prova per le Armi da Fuoco Portatili e per le Munizioni Commerciali, 2010.

[71] S. Onger – I. Paris, *Giuseppe Beretta*, cit., pp. 47-55.

[72] M. Del Barba, *Storia del distretto armiero gardonese*, cit., pp. 67-104. On industrial relations in Val Trompia in this period see: P. Bonetti – P. Pagani, *Il movimento operaio in Valtrompia*, cit.

[73] In the 1920s, high production costs represented the most urgent problem for the Italian gun industry. The local manufacturers obtained the increase of tariffs on foreign products, but the revaluation of the Lira, as well as legal and tax regulations frustrated this protectionist strategy. See: Camera di Commercio e Industria di Brescia, *L'industria delle armi da fuoco portatili ed i trattati di commercio*, Brescia, Pea, 1922; S. Onger – I. Paris, *Giuseppe Beretta*, cit., pp. 51-53. On foreign competitors see P. Roffia, *La Pietro Beretta fabbrica d'armi e l'egemonia dei paesi nord-europei nella produzione di armi*, in G. Bruni – B. Campedelli – P. Roffia (eds.), *Saggi storici di ragioneria*, cit., pp. 135-176. In Europe, other gun-making districts were Liège in Belgium, Saint-Étienne in France,

economic events and poor levels of investment, together with the consequences of the Great Depression, represented the main problems for local producers[74]. Military procurements were, once again, crucial and they became almost the only survival source in the years of the two World Wars. The production system underwent immense growth during the conflicts only to dramatically plunge at their end. In periods characterized by an arms race, the arsenal and large businesses were crucial for the entire valley, channeling state procurements and increasing workforce[75].

Eibar in Spain, and Birmingham in the UK. On Liège see: *Fabrique Nationale d'Armes de Guerre S.A. Herstal. Belgique. 1889-1964*, Liege, F.N., 1965; C. Gaier, *Four Centuries of Liège Gunmaking*, Liège, Eugène Wahle, 1985; A. Francotte – C. Gaier, *FN-Browning. 100 ans d'armes de chasse et de guerre*, Bruxelles, Didier Hatier, 1989; G. Gadisseur – M. Duart, *Le qui est qui de l'armurerie liégoise, 1800-1950*, Biarritz, Éditions du Pécari, 2005. On Saint-Étienne see: M. Forissier, *L'armurerie de Saint-Étienne au XXe siècle*, La Tour du Pin, Editions du Portail, 2005. On Eibar see: I. Goñi Mendizabal, *Evolución de la industria armera vasca (1876 y 1969): un enfoque a largo plazo*, in P. Pascual Domènech – P. Fernández Pérez (eds.), *Del metal al motor. Innovación y atraso en la historia de la industria metal-mecánica española*, Barcelona, Fundación BBVA, 2007, pp. 385-432; Id., *Imitación, innovación y apoyo institucional. Estrategias de penetración en los mercados internacionales de las empresas vascas durante el siglo XX*, «Revista de la Historia de la Economía y de la Empresa», 2 (2008), pp. 207-236; Id., *La internacionalización de la industria armera vasca 1867-1970. El distrito industrial de Eibar y sus empresas*, «Información Comercial Española», 849 (2009), pp. 79-95; Id., *De Esperanza y Unceta a Astra-Unceta y Cía., Una empresa armera ante el mercado internacional*, «Revista de Historia Industrial», 40 (2009), pp. 40-51; Id., *Eibar y la industria armera: evidencias de un distrito industrial*, «Investigaciones de Historia Económica», 6 (2009) 16, pp. 101-133; Id., *Brands in the Basque Gun Making Industry: The Case of ASTRA-Unceta y Cía*, «Business History», 60 (2018) 8, pp. 1196-1226; E. Catalán Martinez – I. Goñi Mendizabal – I. Mugartegui Eguía, *Business Networks and Social Capital in Basque Industrialization (1886–1925)*, «Journal of Evolutionary Studies in Business», 2 (2017) 1, pp. 88-127. On Birmingham see: K. Dunham, *The Gun Trade of Birmingham. A Short Historical Note of the More Interesting Features of a Long-Established Industry*, Birmingham, The City of Birmingham Museum and Art Gallery, 1955; R.I. Fries, *British Response to the American System: The Case of the Small-Arms Industry after 1850*, «Technology and Culture», 16 (1975) 3, pp. 377-403; D.W. Bailey – A.N. Douglas, *English Gunmakers. The Birmingham and Provincial Gun Trade in the 18th and 19th Century*, London-Melbourne, Arms and Armour Press, 1978; H. White – R. Trudgeon, *Birmingham's Gun Quarter: A Skilled Trade in Decline*, «Oral History», 11 (1983) 2, pp. 69-83; C. Behagg, *Mass Production Without the Factory: Craft Producers, Guns and Small Firm Innovation, 1790-1815*, «Business History», 40 (1998) 3, pp. 1-15; D. Williams, *The Birmingham Gun Trade*, Stroud, The History Press, 2009.

[74] On the difficult conditions of the gun-making district in the first decades of the twentieth century and attempts of locals to avoid the arsenal's closure see the correspondence in Asg, *Comune di Gardone Val Trompia*, b. 382, f. 9.1.

[75] C.M. Belfanti, *Due secoli di storia del distretto di Lumezzane*, in G. Rumi – G. Mezzanotte – A. Cova (eds.), *Brescia e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1996, pp. 521 and 526.

The mobilization for WWI took place on the basis of a strong impulse to the activity of the *Reale Fabbrica d'armi*, which had already been partially relaunched in the years of the invasion of Libya. In addition to impressive results in terms of employment (190 workers in 1911, 920 in 1915, 2,220 in 1916, 3,790 in 1917), the arsenal recorded a strong increase also in terms of output. The manufacturing activity was mainly dedicated to weapon parts, 149- and 75-mm bullets and, above all, 1891 muskets: the royal factory produced more than 2,000 muskets per month in the period of maximum war effort[76]. The plant could achieve such results on the basis of significant investments: it was enlarged both in terms of size (from 18 thousand to 100 thousand square meters of surface) and equipment (it was provided with railways, a wide range of machinery, and new turbines powered by hydraulic energy or a diesel plant)[77].

In 1939, at the eve of WWII, the state factory could count on a workforce of 2,200 units, Beretta on 2,000 and Bernardelli on 1,000. These figures further increased in the following years, when military firearms, internalization of the production process and reduction of the craft entrepreneurial network represented the driving factors of the local system. Details regarding the social and economic environment of Gardone in this period are available in the form of direct testimony by two Beretta workers: Guido Baglioni and Gian Battista Sabatti[78].

Baglioni and Sabatti describe Gardone as a town entirely based on the mechanical engineering sector. In addition to the gun industry, another large company, Redaelli, was active in the sector of ironworks and

[76] E. Filandro, *Perché la R. Fabbrica d'Armi di Gardone V.T. sia sempre ricordata*, cit., p. 30; G. Simone – R. Belogi – A. Grimaldi, *Il 91*, Milano, Ravizza, 1970, p. 57.

[77] P. Bonetti, *I canali industriali di Gardone*, cit., p. 82; A. Albesio, *Dall'arsenale alla S.F.A.E.*, in G. Zucca (ed.), *Antologia gardonese*, cit., pp. 236-237. On the role of the provincial firearms industry in WWI see: M. Zane, *Grande Guerra e industria bresciana*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2015.

[78] Archivio di Etnografia e Storia Sociale di Regione Lombardia (Aess), Mondo operaio in Valle Trompia: intervista all'ex operaio Beretta Gian Battista Sabatti, De Virgiliis Ruggero (director) – Fausti Carla (researcher) – Trani Daniele (cameraman), Gardone Val Trompia (Bs), 26 November 2004; G. Baglioni, *Economia e società a Gardone Val Trompia negli anni '40: una testimonianza*, «Storia Urbana», 135 (2012), pp. 43-63; R. Cucchini, *I ricordi di 'Popi'. Appunti di vita di Giovan Battista Sabatti tra lavoro, impegno politico e militanza sindacale*, in R. Cucchini – M. Ruzzenenti (eds.), *Memorie resistenti*, Rudiano, GAM, 2005. Regarding Gardone, its factories, and resistance movement during WWII see: *Testimonianze sulla Resistenza alla Om di Gardone V.T.*, Gardone V.T., CELBiB, 1987; *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T.*, Gardone V.T., CELBiB, 1988.

wire drawing[79]. Local inhabitants saw these firms as their natural employment destinations, providing them with a secure future and safe social environment, and encouraged the younger generations to find a job in the field of firearms. In addition to this, there was the high regard for the work and its value. Laziness and absenteeism were the object of strong social disapproval, whereas self-sacrifice, effort, technical precision and professional prestige were praised. Employment had a crucial influence on individuals, families, social relationships, and the broader social milieu, comprising almost the sole element of identity for the individual and the reputation of the family[80]. Workers, almost all men, fell into two groups: the trained and untrained. The first group, which could count on technical skills acquired in the local vocational school[81] and honed by long apprenticeships, was fully involved in the life of the factory and saw its own future as one and the same as that of the plant. The second group carried out more menial tasks, subordinated to the first.

On the basis of this industrial and social heritage, a new season for the district started in the second post-war period. Due to the lack of military orders, the arsenal and leading businesses had to deal with unavoidable downsizing. Through the reduction of their workforce, these plants determined the umpteenth transformation of the history of the production system. Many of those who lost their jobs decided to reinvest their skills by starting up gun-making craft workshops. As observed in other districts[82], after having played a crucial role in the transition from a pre-industrial production system to an industrial one, the factories became incubators for SMEs[83].

[79] On Redaelli see: *L'industria metallurgica in Valtrompia e gli stabilimenti della Società Anonima Giuseppe e Fratello Redaelli*, in AA.VV., *La Valle Trompia*, Brescia, Apollonio, 1930, pp. 139-150.

[80] On these aspects see also M. ABBIATICO, *Fra la mia gente*, Gardone Val Trompia, Edizioni Artistiche Italiane, 1984.

[81] On the local vocational school see: ID., *Fra la Mia Gente*, cit., pp. 65-69; A. MARANTA – P. SOTGIU, *L'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato 'G. Zanardelli'. Uno spaccato dell'evoluzione economica, sociale e culturale attraverso le carte dell'archivio storico*, in F. BOSSINI (ed.), *Valtrompia nell'altra storia. Donne, uomini, comunità, tradizioni*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella, 2010, pp. 354-359.

[82] C.M. BELFANTI, *The Genesis of a Hybrid*, cit., pp. 15-16.

[83] See the curricula of numerous entrepreneurs reconstructed by M. ABBIATICO, *Fra la mia gente*, cit. For example, see the working group set up in the 1920s by Beretta in the field of engraving – a group that influenced the following generation of engravers – see: *Ibid.*, pp. 148-149, 155-162. On firearms engraving see: ID., *Grandi Incisioni su Armi d'Oggi*, Firenze, Olimpia, 1976; ID., *Modern Firearm Engravings*, Gardone Val Trompia, Edizioni Artistiche Italiane, 1980.

5. *Conclusion*

This paper provides an extensive analysis from a long-term perspective on the evolutionary process of the gun-making industry in Val Trompia, centered on the municipality of Gardone. First of all, a review of the main results achieved by economic historiography on industrial districts was carried out. Secondly, roots, turning points, crucial factors, and protagonists of the transformations and development of the local production system were identified and analyzed.

Overall, the study confirms the importance of coordination and governance mechanisms within districts, reaffirming their crucial role in the prevention, management and resolution of conflicts and problems[84]. In this sense, the paper highlights the relevance of two factors in the evolutionary dynamics of the case study: guild and factory systems (whose role has already been underlined in the analysis of the evolutionary process of other Italian and European districts[85]). Guilds allowed the producers to consolidate and defend their position in the local production system in the early modern period, reaffirming principles of moral economy and establishing precise quantitative and qualitative criteria for the functioning of the production process. Some factories were fundamental in the period of transition from craftmanship to industrialization. Particularly significant was the role played by the government arsenal – a sorting and control center for military procurement – and some private firms: these plants allowed the introduction of important innovations, the training of workforce and the consolidation of subcontracting practices.

Besides the abovementioned formal and informal governance factors, another aspect highlighted by the study is the great impact of government authorities. This is certainly due to the particular strategic nature of arms production, but we cannot ignore that it also represents a significant element in other districts[86]. In the case of Gardone, government intervention was decisive for both the establishment of guilds and of the arsenal, however it was often extemporaneous and contradictory. In several occasions, government authorities were unable to follow up on their own initiatives and, probably, they were more oriented towards

[84] J. Zeitlin, *Industrial Districts and Regional Clusters*, cit., pp. 225-227; Id., *Industrial Districts and Local Economic Regeneration: Overview and Comment*, in F. Pyke – G. Becattini – W. Sengenberger (eds.), *Industrial Districts and Inter-Firm Co-operation in Italy*, Genève, International Institute for Labour Studies, 1992, pp. 179-194.

[85] C.M. Belfanti, *The Genesis of a Hybrid*, cit., pp. 10-17.

[86] J. Zeitlin, *Industrial Districts and Regional Clusters*, cit., pp. 227-231.

short-termism than an efficient and effective development of the local production system.

Finally, on the basis of what has emerged from the analysis, it is possible to try to make some considerations about possible future research lines grounded on the Italian gun-making district. In particular, three topics seem worthy of attention: 1) the intermediate institutions of the district, 2) the comparison of the Italian case with foreign gun-making centers, 3) the district structure and the interpretation of its transformations in light of rigorous frameworks and models.

On several occasions, economic historiography has emphasized the importance of the role played by intermediate institutions[87]. However, to date, among studies on these bodies in the Italian gun-making district, we only have introductory or celebratory publications. No contribution is available on the role played by the local vocational school, the National Proof House and the local administration in the development of the so-called local «productive chorality»[88]. In particular, five aspects seem worthy of further investigation: a) the role of the local vocational school in the production of human capital[89]; b) the lobby activity played by the local administration – for example in favor of the enlargement of the arsenal in the 1870s[90], in occasion of labor disputes, and against the introduction of new taxes in the postwar period[91]; c) the impact of the National Proof House on production, its quality and standards[92]; d) the

[87] A. Grandi, *Tessuti compatti*, cit., pp. 63-92.

[88] On the concept of "productive chorality" see G. Becattini, *Beyond Geo-Sectoriality: the Productive Chorality of Places*, «Investigaciones Regionales – Journal of Regional Research», 32 (2015), pp. 31-41.

[89] The archive of the vocational school is held by the local mountain community in Gardone (Comunità Montana di Valle Trompia), see: <https://bit.ly/2XpYBFC> [last accessed on 28 May 2019]; <https://bit.ly/316jO9E> [last accessed on 28 May 2019]. On vocational schools within industrial districts see: E. Merlo, *Apprenticeship and technical schools in the formation of industrial districts*, in G. Becattini – M. Bellandi – L. De Propris (eds.), *A Handbook of Industrial Districts*, cit., pp. 32-42.

[90] A preliminary study on this topic was carried out in a graduation thesis: M. Guizzetti, *La produzione armiera nell'economia valtrumplina tra il 1825 e il 1875*, Università degli Studi di Brescia, Facoltà di Economia e Commercio, Tesi di laurea, a.a. 1994-1995.

[91] Information on the role played by the local administration in these occasions can be found in Aa.Vv., *Angelo Grazioli. Il Sindaco*, Brescia, Squassina, 1988. The archive of the municipality is held by the local mountain community in Gardone, see: <https://bit.ly/2KCnyK6> [last accessed on 28 May 2019].

[92] Conflicts between producers emerged in the early twentieth century regarding the production and its quality: poor quality products had a negative impact on all the district. For this reason, a group of gun-makers led by Beretta asked the government the establishment of a National Proof House to set minimum standards of quality. It would

reasons of the frequent vicissitudes faced by business associations within the district of Gardone[93].

A second line of research which could contribute to the historiography on local production systems should pivot around an international comparison. Within the paper, cases of gun-making districts – apparently similar to the Italian one – were repeatedly mentioned. Birmingham, Eibar, Liège, Saint Etienne could represent terms of comparison for studying the emergence of governance mechanisms and the propulsive role played by specific companyes within districts, the evolutions of the various national arms sectors, as well as the government intervention in a strategic field such as that of military production. A concrete example could be a research on the role played, in the second half of the nineteenth century, by factories and government authorities in the introduction of the Asm in industrial districts which were totally founded on craftsmanship and reluctant to innovation[94].

Lastly, as emerged from this paper, there are several studies that reconstruct the history of arms manufacturers in the Brescia area, however, to date there is no rigorous analysis of the gun-making district and its structure on the basis of the frameworks by Becattini[95], Porter[96] and

be significant to investigate the effects of the National Proof House on these conflicts and the local production. See: S. Onger – I. Paris, *Giuseppe Beretta*, cit., pp. 47-48.

[93] Business associations in the Italian gun-making district were repeatedly established and closed quickly due to contrasts between associates. See: M. Abbiatico, *Fra la mia gente*, cit., pp. 265-271.

[94] On the role of American arsenals in this field see: M.R. Smith, *Harpers Ferry Armory and the New Technology: The Challenge of Change*, Ithaca, Cornwell University Press, 1977; Id., *Army Ordnance and the 'American system' of Manufacturing, 1815-1861*, in Id. (ed.), *Military Enterprise and Technological Change: Perspectives on the American Experience*, Cambridge, The MIT Press, 1985. On Birmingham see: R. Lumley, *'The American System of Manufactures' in Birmingham: Production Methods at the Birmingham Small Arms Co. in the Nineteenth Century*, «Business History», 31 (1989) 1, pp. 29-43. On Liege see: C. Gaier, *Four Centuries of Liège Gunmaking*, cit., pp. 117-126. On Saint Etienne see: J.L. Viret, *L'industrie des armes portatives à Saint-Étienne, 1777-1810. L'inévitable mécanisation?*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 54 (2007) 1, pp. 171-192; B. Bacher – J.F. Brun – É. Perrin, *La manufacture d'armes de Saint-Étienne: la révolution des machines, 1850-1870*, Clermont-Ferrand, Un, Deux... Quatre. Editions culturelles, 2014. On Beretta see: R. Jaikumar, *From Filing and Fitting to Flexible Manufacturing: A Study in the Evolution of Process Control*, «Foundations and Trends in Technology, Information and Operations Management», 1 (2005) 1, pp. 1-120; S. Onger – I. Paris, *Giuseppe Beretta*, cit., pp. 36-37.

[95] G. Becattini, *Industrial Districts: A New Approach to Industrial Change*, Cheltenham – Northampton, Edward Elgar, 2004.

[96] M.E. Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, New York, Free Press, 1990; Id. – C. Ketels, *Clusters and Industrial Districts: Common Roots, Different Perspectives*, in

Markusen[97]. In particular, scientific research could be carried out to investigate the following four aspects: a) the geographical boundaries of the industrial district, often not distinguished from or seen as subordinated to the one of Lumezzane[98]; b) the new production chain and the specific roles played by firms inside of it in the second half of the twentieth century[99]; c) the concept of resilience[100], proposing a reflection on the factors and protagonists that allowed the district to recover after the numerous crises it went through; d) the impact of exogenous factors on the evolutionary path of the production system to offer new perspectives on "cluster life cycle" models[101].

G. Becattini – M. Bellandi – L. De Propris (eds), *A Handbook of Industrial Districts*, cit., pp. 172-183.

[97] A. Markusen, *Sticky Places in Slippery Space: a Typology of Industrial Districts*, «Economic Geography», 72 (1996), pp. 293-313.

[98] On the industrial district of Lumezzane see: Aa.Vv., *Lumezzane. Terra di imprenditori*, Bornato in Franciacorta, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Brescia – Sardini, 1996.

[99] In addition to the publications mentioned in the footnotes n. 4 and 5, information and data on the district and firearms industry in this period can be found in I. Piccoli, *Il settore delle armi civili. Scelte di sviluppo e riconversione*, Milano, FrancoAngeli, 1981; F. Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*, Torino, Einaudi, 1980; S. Onger – I. Paris, *Giuseppe Beretta*, cit., pp. 63-109.

[100] R. Martin, *Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks*, «Journal of Economic Geography», 12 (2012), pp. 1-32.

[101] The "life cycle" approach is well-established in research on clusters. However, concerns have been raised over its inherent determinism and tendencies to focus exclusively on cluster internal dynamics while neglecting the role of external factors and socio-economic contingencies. On these concerns see: R. Martin – P. Sunley, *Conceptualizing Cluster Evolution: Beyond the Life Cycle Model?*, «Regional Studies», 45 (2011) 10, pp. 1299-1318; M. Trippl – M. Grillitsch – A. Isaksen – T. Sinozic, *Perspectives on cluster evolution: Critical review and future research issues*, «European Planning Studies», 23 (2015) 10, pp. 2028-2044; G. Carli – A. Morrison, *On the evolution of the Castel Goffredo hosiery cluster: a life cycle perspective*, «European Planning Studies», 26 (2018) 5, pp. 915-932.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 119-138

Gian Vincenzo Pinelli, biblioteche private e database: un ordine recuperabile*

Giliola Barbero

Un libro di Anna Raugei dedicato alla biblioteca dell'erudito Gian Vincenzo Pinelli offre lo spunto per una riflessione su metodi filologici e strumenti digitali necessari a ricostruire biblioteche storiche.

A book by Anna Raugei dedicated to the library of the scholar Gian Vincenzo Pinelli offers the opportunity for a reflection on philological methods and digital tools needed to rebuild historical libraries.

Parole chiave: storia delle biblioteche, cataloghi storici, storia del libro, strumenti digitali per la storia del libro, digital humanities
Keywords: history of libraries, historical catalogs, book history, digital tools for book history, digital humanities

È stato pubblicato nel 2018 presso l'editore Droz di Ginevra un volume di Anna Raugei dedicato a Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), personaggio ben noto per avere aggregato a Padova una delle più grandi raccolte librarie private italiane della prima modernità, composta da circa 9000 volumi a stampa e 750 manoscritti[1]. La sua biblioteca – dopo alcuni complicati spostamenti avvenuti negli anni immediatamente successivi alla sua morte – fu acquistata nel 1609 a Napoli da Federico Borromeo e collocata all'interno della Biblioteca Ambrosiana di Milano dove, durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, andò distrutta la maggior parte dei libri a stampa, eccetto alcuni con *marginalia* importanti, mentre i manoscritti sopravvissero in un'aula separata e sono oggi ben individuabili.

* Questa ricerca è stata sostenuta economicamente dall'European Research Council (ERC) all'interno del programma di ricerca e innovazione dell'Unione Europea Horizon 2020 (Grant Agreement n° 694476).

[1] A. Raugei, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Genève, Droz, 2018, p. 56.

1. *La documentazione sulle biblioteche private di epoca moderna*

Il nuovo volume di Anna Raugei suggerisce alcune riflessioni sullo stato delle ricerche relative alle biblioteche private, in un momento in cui le nuove tecnologie forniscono soluzioni in grado di integrare diversi tipi di informazione e di pubblicare grandi quantità di dati. Negli ultimi decenni l'interesse per la storia delle biblioteche private di età moderna è cresciuto in maniera significativa e i risultati ottenuti fin qui, che già costituiscono un'importante base di conoscenza, potrebbero essere condivisi in archivi elettronici con uno sforzo economico di proporzioni relativamente modeste.

Sulle biblioteche private in Italia sono stati pubblicati interventi di natura varia: per esempio alcuni contributi di natura bibliografica e teorica di Angela Nuovo[2]; un convegno internazionale tenutosi a Udine nel 2004 curato dalla stessa[3] e uno realizzato a Roma pochi anni dopo[4]; la ricostruzione della biblioteca di Pietro Bembo[5] e gli inventari trascritti o editi criticamente da Alfredo Serrai (Lucas Holstenius, Bernardino Baldi, Aldo Manuzio il giovane, Marco Sittico III e Giovanni Angelo Altaemps[6]) e numerosi articoli specialistici, nel loro complesso hanno

[2] A. Nuovo, *Le biblioteche private (sec. XVI-XVII): storia e teoria*, in *La storia delle biblioteche. Temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2003, pp. 27-46; *Private libraries in sixteenth century Italy*, in B. wagner – M. Reed (eds.), *Early printed books as material objects. Proceedings of the Conference organized by the IFLA rare books and manuscripts Section, Munich, 19-21 august 2009,* Berlin – New York, De Gruyter Saur, 2010, pp. 229-240.

[3] A. Nuovo, *Biblioteche private in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno Internazionale, Udine 18-20 ottobre 2004*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005.

[4] F. Sabba (ed.), *Le biblioteche private come paradigma bibliografico. Atti del Covegno Internazionale, Roma, Tempio di Adriano, 10-12 ottobre 2007*, Roma, Bulzoni, 2008.

[5] M. Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Librairie Droz, 2005 (Travaux d'humanisme et Renaissance, 399) [p. 67 «circa 200 testi disposti in 175 lemmi»].

[6] A. Serrai, *La biblioteca di Lucas Holstenius*, Udine, Forum, 2000 [p. 101: 3439 edizioni]; *Bernardino Baldi. La vita, le opere, la biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002 (Biblioteche private) [p. 268: 2159 stampati]; *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007 [p. 140: 442 edizioni]; *La biblioteca Altempsiana ovvero le raccolte librarie di Marco Sittico III e del nipote Giovanni Angelo Altemps,* Roma, Bulzoni, 2008 (Il bibliotecario, 22); cui si possono aggiungere per esempio – senza alcuna pretesa di completezza – Rodolfo Savelli, *Catalogo del fondo Demetrio Canevari della Biblioteca civica Berio di* Genova, Firenze, La nuova Italia, 1974 [2450 item tra stampati e manoscritti]; M.T. Biagetti, *La biblioteca di Federico Cesi*, Roma, Bulzoni, 2008 (Il bibliotecario, 23) [2972 item]; E. Patrizi, *«Del congiungere le gemme de' gentili con la sapientia de' christiani». La biblioteca del card. Silvio Antoniano tra* studia humanitatis *e cultura ecclesiastica*, Firenze, Leo S. Olschki, 2011 (Biblioteca di Bibliografia italiana, 193) [1324 stampati]; G. Miletto, *La biblioteca di Avraham Ben David Portaleone secondo l'inventario della sua*

fatto sì che collezioni fondamentali siano divenute parte del sapere condiviso dagli studiosi e dai ricercatori anche più giovani di storia del libro. In particolare i nomi di Gian Vincenzo Pinelli[7], Ulisse Aldrovandi di Bologna[8] e Prospero Podiani di Perugia[9] si sono aggiunti a quelli legati ad altre collezioni già studiate nel passato, come – oltre alla famosa *bibliothèque* manoscritta di Fulvio Orsini – le raccolte librarie romane di prelati e famiglie nobili (Marcello Cervini, Guglielmo Sirleto per fare solo alcuni nomi[10]) che, confluite nella Biblioteca Apostolica Vaticana,

eredità, Firenze, Leo S. Olschki, 2013; come indico tra parentesi quadre ogni volta in cui gli studi indichino esplicitamente la consistenza delle singole biblioteche, nessuna delle raccolte citate raggiunge la ricchezza di quella di Pinelli.

[7] La bibliografia sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli è riassunta nel volume di Anna Raugei di cui si parla ampiamente qui di seguito; alcuni studi che hanno costituito snodi fondamentali per la ricerca sono A. Hobson, *A Sale by Chandle in 1608*, «The Library», 1971, pp. 215-233; M. Grendler, *A Greek Collection in Padua: The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, «Renaissance Quarterly», XXXIII, 1980, pp. 386-416; *Une correspondance entre deux humanistes: Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy, éditée avec Introduction, Notes et Index par Anna Maria Raugei* («Le corrispondenze letterarie, scientifiche ed erudite dal Rinascimento all'Età Moderna», 8) Firenze, Olschki, 2001; M. Bucciantini, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Età della Controriforma*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2003, in particolare pp. 23-48; M. Rodella, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli. La vendita a Federico Borromeo*, «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», 2, 2003, pp. 87-125; A. Nuovo, *Ritratto di collezionista da giovane: Peiresc a casa Pinelli*, in *Peiresc et l'Italie. Actes du colloque international Naples, le 23 et le 24 juin 2006, Istituto per gli Studi Filosofici, Palazzo Serra di Cassano. Sous la direction de Marc Fumaroli de l'Académie française*, éd. par Francesco Solinas, Paris, Alain Baudry et Cie, 2009, pp. 1-17; R. Ferro, *Per la storia del fondo Pinelli all'Ambrosiana. Notizie dalle lettere di Paolo Gualdo*, in M. Ballarini – G. Barbarisi – C. Berra – G. Frasso, (eds.), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni. Milano, 15-18 maggio 2007*, Milano, Cisalpino, 2008, 2 voll.; I, pp. 255-288.

[8] M.C. Bacchi, *Ulisse Aldrovandi e i suoi libri*, «L'Archiginnasio», (2005), pp. 255-366; *La biblioteca di Ulisse Aldrovandi in Palazzo Pubblico. Un inventario seicentesco*, in R. Ragghianti – A. Savorelli (eds.), *Biblioteche filosofiche private. Strumenti e prospettive di ricerca*, 2014, pp. 133-152; D. Lines – C. Duroselle-Melish, *The Library of Ulisse Aldrovandi († 1605): Acquiring and Organizing Books in Sixteenth-Century Bologna*, «The library», 16 (2015), pp. 133-161; R. De Tata, *Il commercio librario a Bologna tra '500 e '600. I librai di Ulisse Aldrovandi*, «Bibliothecae.it», 6 (2017), 1, pp. 39-91, https://bibliothecae.unibo.it/article/view/7025/6759.

[9] M.A. Panzanelli Fratoni, *Building an up-to-date library. Prospero's Podiani use of booksellers' catalogues, with special reference to law books*, «JLIS», 9/2 (2018), http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it-12463.

[10] J. Bignami Odier, *Premières recherches sur le fonds Ottoboni*, Città del Vaticano, BAV, 1966 (Studi e testi, 245); F. Fossier, *Premières recherches sur les manuscrits latins du cardinal Marcello Cervini (1501-1555)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 91 (1979), pp. 381-456.

ne costituiscono membra preziose[11]. Queste biblioteche prima di entrare a far parte della raccolta papale erano private a tutti gli effetti e nel corso degli anni hanno ricevuto un'attenzione sia di natura erudita sia di natura culturale così rigorosa che risulterebbe fuori luogo parlare scientificamente di biblioteche private senza considerare quanto già si conosce della ricca e variegata realtà romana. Soprattutto non sarebbe adeguato parlarne senza tenere presente le ricerche dedicate alla storia delle accessioni della Biblioteca Apostolica Vaticana che recentemente si sono avvalse in maniera sistematica dell'Archivio della Biblioteca[12].

Infine, da una prospettiva geografica più ampia, costituiscono un valido passo in avanti gli studi dedicati al Regno di Napoli, il cui territorio è tuttora costellato di raccolte private che affondano le proprie radici nel periodo della prima modernità, collezioni che richiedono di essere valutate sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo per potere essere collocate nella giusta prospettiva di fianco a quelle delle grandi città del centro nord – Venezia, Firenze e Roma *in primis*[13].

[11] M. Ceresa, *Acquisizioni e ordinamento degli stampati nel corso del Cinquecento*, in Ead. (ed.), *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, II, *La Biblioteca Vaticana tra riforma cattolica, crescita delle collezioni e nuovo edificio (1535-1590)*, Città del Vaticano, BAV, 2012, pp. 91-104; P. Piacentini, *Marcello Cervini (Marcello II). La Biblioteca Vaticana e la biblioteca personale*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, II, pp. 105-143; S. Lucà, *Guglielmo Sirleto e la Vaticana*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, II, pp. 147-188; T. Pesenti, *Gli stampati: la formazione della «Prima Raccolta» e i suoi cataloghi*, in C. Montuschi (ed.) *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, III, *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una biblioteca di biblioteche*, Città del Vaticano, BAV, 2014, pp. 543-598.

[12] A. Manfredi (ed.), *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*: vol. 1, *Le Origini della Biblioteca Apostolica Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, Città del Vaticano, BAV, 2010; M. Ceresa (ed.), vol. 2, *La Biblioteca Vaticana tra riforma cattolica, crescita delle collezioni e nuovo edificio (1535-1590)*, Città del Vaticano, BAV, 2012; C. Montuschi (ed.), vol. 3, *La Vaticana nel Seicento (1590-1700): una Biblioteca di biblioteche*, Città del Vaticano, BAV, 2014; B. Jatta (ed.), vol. 4, *La Biblioteca Vaticana e le arti nel secolo dei lumi (1700-1797)*, Città del Vaticano, BAV, 2016; A. Rita (ed.), vol. 5, La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo Papa Re, Città del Vaticano, BAV, 2020.

[13] V. Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli, Vivarium, 2002; per le biblioteche di Parma e per una ricca bibliografia sulle biblioteche private si veda F. Dallasta, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 29-36.

2. *Saggi di ricerche online*

Eppure, nonostante questo ampio spettro di lavori che va dalle riflessioni generali agli studi di natura erudita, mancano ancora molti affondi esaurienti sulla consistenza di singole raccolte private. Di Fulvio Orsini e dello stesso Pinelli – riconosciuti come i più importanti possessori di collezioni private fin dalla *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi[14] – sono stati pubblicati per esteso soltanto i cataloghi dei manoscritti[15], mentre delle loro raccolte di stampati mancano ricostruzioni esaurienti, per cui occorre ancora risalire agli inventari antichi.

Del resto, anche le risorse online sono estremamente incomplete. Per esempio interrogando il catalogo elettronico della Biblioteca Ambrosiana si ottengono le schede di sedici volumi a stampa posseduti da Pinelli[16]; ricercando per tentativi nel catalogo online delle biblioteche statali romane, di Fulvio Orsini emergono un volume con gli *excerpta* agostiniani di Eugippio conservato alla Biblioteca Casanatense, un'edizione commentata di Orazio che si trova alla Biblioteca Angelica[17]; quattro cinquecentine della Nazionale[18]; 134 volumi nel Catalogo della

[14] G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. 7, *Dall'anno 1500. all'anno 1600. Parte prima*, Modena, Società tipografica, 1777, p. 190 («Di moltissimi altri privati potrei quì far menzione, che in raccogliere libri ſuperarono la stessa lor condizione. Ma a porre qualche confine a sì vasto argomento, basti il dire di due, de' quali fu in questo genere più celebre il nome, e che all'avidità di far acquisto di libri congiunsero un raro discernimento a conoscerne il valore. Io parlo di Gianvincenzo Pinelli, e di Fulvio Orsini»).

[15] P. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la renaissance*, Paris, F. Vieweg, 1887; A. Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, Tip. pontificia arcivescovile S. Giuseppe, 1933.

[16] Ultima consultazione 11 febbraio 2020.

[17] Polo SBN Biblioteche pubbliche statali di Roma, http://opacbiblioroma.cineca.it/ (ultima consultazione 11 febbraio 2020): Eugyppius, *Thesaurorum ex D. Augustini operibus, mille ante annos, ingenti labore, de emendatissimis exemplaribus selectorum, tomus primus et secundus*, Basel, Robert Winter, 1542 (collocazione CC A.III 75, al recto del secondo foglio di guardia anteriore «Ex libris Fulvii Ursini»); *Q. Horatii Flacci Poemata omnia. Centimetrum Marij Seruij. Annotationes Aldi Manutij Romani in Horatium. Ratio mensuum, quibus Odae eiusdem poëtae tenentur eodem Aldo authore. Nicolai Peroti libellus eiusdem argumenti*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio 1. e Andrea Torresano 1, 1519 (collocazione AUT 1 17, secondo il catalogo il volume è postillato e commentato in latino e greco da Fulvio Orsini).

[18] *Polo BVE*, http://bve.opac.almavivaitalia.it/opac2/BVE/ricercaSemplice (ultima consultazione 11 febbraio 2020): Franciscus Fabricius, *M. Tullii Ciceronis historia, per consules descripta, et in annos LXIIII distincta*, Köln, Maternus Colinus, 1564 (collocazione 6.9.I.47, alla guardia anteriore «ex bibliotheca Fulvii Ursini»; timbro della Casa professa del Collegio Romano*); Appianus Alexandrinus, Romanarum historiarum libri, Basel, Hieronymus Froben, 1554, legato con* Valentini Forsteri, *De historia iuris ciuilis Romani libri*

Biblioteca apostolica Vaticana[19]. Passando alla base di dati internazionale del progetto Material Evidence in Incunabula (MEI), il nome di Gian Vincenzo Pinelli attualmente compare una volta sola, erroneamente definito possessore di una copia degli *Epigrammata et elegiae* di Bartolomeo Crotti, Reggio Emilia, Ugo Rugerius, 1 Oct. 1500 (Inc. 1119) conservata alla Biblioteca Nazionale Marciana, che in realtà appartenne a Maffeo Pinelli[20]. Gli errori sfuggono a tutti, e infatti più che questo singolo fraintendimento colpisce che in MEI non si trovi nessun incunabolo appartenuto a Gian Vincenzo Pinelli né a Fulvio Orsini, le due più importanti biblioteche private italiane del Cinquecento[21]. Così come, per aggiungere un esempio estero, ancora non sono stati editi i cataloghi di molte biblioteche parigine che hanno costituito le radici della storia culturale moderna europea: mentre l'inventario manoscritto della biblioteca del cardinale Mazzarino (conservato alla stessa Bibliothèque Mazarine) è

tres, Basel, per Ioannem Oporinum, & haeredes Ioannis Heruagij, 1565 (collocazione 9. 1.E.16.1; alla guardia anteriore «ex bibliotheca Fulvii Ursini» e sul frontespizio nota di provenienza dalla collezione di Francesco De Rossi ereditata dal convento degli Scolopi di San Pantaleo); Theocritus, *Tade enestin, en tē parousē biblō. Theokritou eidyllia, hex kai triakonta. Tou autou epigrammata ennea kai deka…*, Roma, Cornelius Benignus e Zaccaria Calliergi, 1516 (collocazione 71. 3.A.1; provenienza attribuita nel catalogo).

[19] *Catalogo della BAV – Stampati*, https://opac.vatlib.it/stp/ (ultima consultazione 11 febbraio 2020). Della biblioteca di Fulvio Orsini nel 1600 giunsero in Vaticana solo i manoscritti e i 'libri tocchi da uomini dotti', descritti in un inventario manoscritto, ora ms. Vat. lat. 7205; altri stampati rimasero invece al cardinale Orazio Lancellotti (R. Teodori, *Lancellotti, Orazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 301-303).

[20] *MEI – Material Evidence in Incunabula*, https://www.cerl.org/resources/mei/main (ultima consultazione 11 febbraio 2020). Il volume Marciano è descritto così: «Mutilo di c. a1. Esemplare fortemente danneggiato dall'umidità se non addirittura dall'acqua (forse tra i libri di Gian Vincenzo Pinelli caduti in mare nelle casse durante il trasferimento postumo della sua biblioteca?)». L'incunabolo Marciano però non è appartenuto a Gian Vincenzo, bensì a Maffeo Pinelli ed è anche inaccettabile l'osservazione «La stessa indicazione di libro estremamente raro si trova nel catalogo di vendita di quel che restava della biblioteca Pinelliana compilato da Maffeo Pinelli e Jacopo Morelli (Bibliotheca Pinelliana, 1789), ma in corrispondenza del n. 10161, p. 404.». La *Bibliotheca Pinelliana* – un catalogo a stampa largamente diffuso – non è descrizione della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli e non fu compilato da Maffeo Pinelli, ma illustra la raccolta di quest'ultimo messa all'asta nel 1789 dopo la sua morte avvenuta nel 1785. I libri di Maffeo Pinelli sono ora dispersi in tutto il mondo.

[21] Il nome di Fulvio Orsini non compare nell'archivio dei possessori della Biblioteca Nazionale di Napoli (http://www.bnnonline.it/index.php?it/330/archivio-possessori), in quello della Biblioteca Nazionale Marciana (https://marciana.venezia.sbn.it/la-biblioteca/cataloghi/archivio-possessori), in quello della Biblioteca Statale di Montevergine (http://www.bibliotecastataledimontevergine.beniculturali.it/index.php?it/309/possessori) e in quello della Biblioteca dell' Archiginnasio (http://badigit.comune.bologna.it/possessori/).

stato pubblicato online recentemente[22], mancano all'appello quella di Jacques August De Thou (ora dispersa[23]) e quella dei Dupuy, padre e figli, documentata da cataloghi manoscritti conservati alla Bibliothèque Nationale e da tracce di provenienza inequivocabili – le legature con stemma – che si rinvengono senza difficoltà sugli esemplari conservati[24]. Queste assenze con cui i ricercatori si scontrano quotidianamente, come tante altre, insegnano che nonostante l'ottimismo apparente con cui si discute delle nuove tecnologie e dei progetti europei il pubblico degli studiosi non dispone ancora della ricostruzione di molte biblioteche storiche private e che le risorse elettroniche sono delimitate da confini organizzativi e scientifici importanti.

3. *La biblioteca e l'archivio personale di Gian Vincenzo Pinelli*

Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca rappresenta invece un'introduzione alla ricostruzione critica della raccolta pinelliana che Anna Raugei ha già portato a termine, trascrivendo e collazionando le fonti note e identificando le edizioni in esse descritte. Tale ricerca – che può essere interpretata come il primo, grande monumento dedicato all'erudito padovano – attende solo una forma di pubblicazione adatta alla quantità di dati presi in considerazione e alla loro indicizzazione. Nell'attesa di questo momento, il libro offre una sintesi del ruolo che questo erudito ebbe nel panorama della *Respublica Litterarum* europea[25]. Esso si apre con un capitolo dedicato alla vita di Pinelli, che pone una particolare attenzione agli amici e ai letterati con cui egli fu in relazione (Anna Rau-

[22] *Inventaire après-décès de la bibliothèque du cardinal Mazarin*, https://www.unicaen.fr/services/puc/sources/mazarin/accueil; su Bibliothèque Mazarine, Ms. 4109-4111 si veda Y. Sordet, *33. L'inventaire à défaut de catalogue: la dernière bibliothèque de Mazarin (1661-1662)*, dans *De l'argile au nuage. Une archéologie des catalogues (II^e millénaire av. J.-C. – XXIe siècle)*, Paris, Bibliothèque Mazarine – Bibliothèque de Gèneve – Éditions des Cendres, 2015, pp. 263-271 (con bibliografia).

[23] *Catalogus bibliothecae Thuanae*, Paris, Joseph Quesnel, 1679.

[24] Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 10372-10373; J. Dealtour, *Une bibliothèque humaniste au temps des guerres de Religion, Les livres de Claude Dupuy d'après l'inventaire dressé par le libraire Denis Duval (1595)*, Parigi, Éditions de l'ENSSIB, 1998.

[25] Il libro è recensito da J. Balsamo, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 31 (2019), pp. 225-230, che dichiara di non capire la funzione dell'indice degli incunaboli e delle cinquecentine citati del volume, ma soprattutto non discute le problematiche ecdotiche ed editoriali affrontate dall'autrice; e da A. Nuovo, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 33 (2019).

gei è anche editore dell'epistolario Pinelli – Dupuy[26]), quindi prosegue con due capitoli che descrivono rispettivamente le modalità con cui la raccolta fu radunata e le vicende occorse alla biblioteca dopo la morte del proprietario. Totalmente nuovo è il quarto capitolo, che descrive i 9 testimoni della collezione, mentre nel capitolo finale vengono illustrati in termini bibliometrici le lingue, le macro aree geografiche e i luoghi di stampa, i formati e i soggetti delle edizioni possedute da Pinelli.

Conoscere nel dettaglio il patrimonio pinelliano è come soggiornare per un periodo nella sua casa padovana. Ne emergono gli argomenti cui egli era interessato e i suoi interventi apposti sui margini del pensiero altrui. Attraverso le lettere si percepiscono le sue conversazioni, i legami che coltivava con gli amici lontani, mentre nei manoscritti si leggono i suoi progetti e il suo pensiero quotidiano, così come si sviluppava tra le mura di carta che egli si era attentamente costruito. La familiarità con questo erudito concessa dallo studio della sua biblioteca e dalla lettura delle sue scritture manoscritte risulta così impagabile e lo sarà ancora di più quando l'intera ricostruzione critica della collezione sarà messa alla portata di tutti.

Nel frattempo la lettura di questo volume dà adito ad alcune considerazioni sul tipo di ricerca richiesta nella ricostruzione critica di una biblioteca privata. La convivenza di manoscritti e stampati e la presenza di più di un inventario richiedono infatti un'indagine ben più complessa della mera trascrizione di singole liste di item.

I manoscritti di Pinelli rappresentano nel loro insieme un esempio di archivio di persona della prima modernità, una tipologia di raccolte che spesso non sono sopravissute all'angheria del tempo (come forse non sopravviveranno i nostri archivi elettronici privati) e delle quali non sono sempre riconosciuti i nessi archivistici. Una antica biblioteca privata accompagnata da un archivio personale, entrambi riconducibili a fondi rimasti relativamente compatti fino ai nostri giorni, è quella dell'umanista Sozomeno da Pistoia. In parte a Pistoia (Biblioteca Forteguerriana, Archivio di Stato, Archivio Diocesano) e in parte a Firenze (Archivio di Stato), sono conservati infatti i suoi libri personali con testi classici e medievali, le copie autografe delle sue opere, appunti privati, lettere e documenti, alcuni dei quali anche di natura amministrativa[27]. Pur nella

[26] G.V. Pinelli – C. Dupuy, *Une correspondance entre deux humanistes*, A.M. Raugei (ed.), Firenze, L.S. Olschki, 2001 (Le corrispondenze letterarie, scientifiche ed erudite dal Rinascimento all'età moderna, 8).

[27] G. Zaccagnini, *Introduzione*, in *Sozomeno da Pistoia, Chronicon universale [AA. 1411-1455]*, Città di Castello, Lapi, 1908 (Rerum italicarum scriptores, XVI/I), pp. VII-XLVIII; R. Piattoli, *Per la biografia dell'umanista Sozomeno*, «Bullettino storico pistoiese»,

distanza più che secolare e nella radicale differenza di interessi culturali che corrono tra Sozomeno da Pistoia e Gian Vincenzo Pinelli, la somiglianza della documentazione conservata nei due archivi è comunque significativa: manoscritti copiati da loro stessi, tracce di collazioni, lettere ricevute, appunti e note personali, e alcuni manoscritti medievali. Con altra documentazione di questo tipo, precedente a quella di Sozomeno, non ho familiarità, ma questo esempio induce a ipotizzare che gli archivi personali esistessero già a un livello cronologico alto, almeno a partire dal momento in cui la carta ebbe costi accessibili.

Per quanto riguarda le epoche successive al XV secolo queste raccolte sono meglio documentate. Per fare solo un esempio vicino a quello pinelliano, alla Biblioteca Ambrosiana è conservato il ricco archivio personale di Federico Boromeo, un archivio di natura prettamente culturale, che consiste in brogliacci, lettere, note di studio e appunti di varia natura[28]. Tali documenti sono conservati con collocazioni distanti tra loro che non ne facilitano il recupero, ma una volta ricomposti i nessi, questi materiali illuminano l'effettiva attività culturale di Federico Borromeo, ciò che egli scrisse, come lo elaborò, come fu aiutato dai collaboratori, cosa decise di pubblicare e quali riflessioni invece tenne per sé. In particolare il confronto tra ciò che egli riservò ai manoscritti privati e ciò che invece immortalò attraverso la stampa è di grande interesse per l'epoca di riforme ecclesiastiche e di censura in cui egli visse[29]. Un altro archivio

34 (1932), pp. 166-167; Id., *Nuove ricerche intorno all'umanista Sozomeno*, «Rivista storica degli archivi toscani», 5 (1933), pp. 239-248; Id., *Ricerche intorno alla biblioteca dell'umanista Sozomeno*, «La Bibliofilia», n. 36 (1934), pp. 261-308; S. Ferrali, *Gli umanisti Sozomeno e Zenoni in alcuni documenti inediti dell'Archivio vescovile di Pistoia*, «Bullettino storico pistoiese», s. III, 3 (1968), pp. 51-59; R. Piattoli, *Un documento sozomeniano troppo a lungo dimenticato*, «Bullettino storico pistoiese», s. III, 5 (1970), pp. 140-141; G. Barbero, *Nuovi autografi di Sozomeno,* 18 settembre 2011, *http*://sozomeno.fondazionecrpt.it/showArticolo.php?ID=28&back=approfondimenti.php

[28] *Cardinale Federico Borromeo. Indice delle lettere a lui dirette conservate all'Ambrosiana*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1960 (Fontes ambrosiani, 34); C. Marcora, *Catalogo dei manoscritti del card. Federico Borromeo nella Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1988 (Fontes ambrosiani, 79); M. Navoni, *Documentazione manoscritta federiciana in Ambrosiana. Per uno "status quaestionis"*, «Studia borromaica», 15 (2001), pp. 49-58; G. Barbero, *I copisti e i manoscritti di Federico Borromeo*, in *Il gesto grafico tra piacere personale ed identità collettiva. Prospettive di ricerca sull'espressione scritta*, Milano, Arigraf, 2007, pp. 353-370.

[29] Si veda per esempio l'opinione di Federico Borromeo sull'incorruttibilità dei cieli, diversa nei suoi appunti personali (G. Barbero – M. Bucciantini – M. Camerota, *Uno scritto inedito di Federico Borromeo: l'*Occhiale celeste, «Galilaeana», 4, 2007, p. 322, righe 40-42: «Pare che si veda il cielo corruttibile e generabile, et per conseguente non sono orbi solidi, perché il cielo di Marte interseca il cielo del Sole. Poi il moto della cometa

privato importante è quello di Ulisse Aldrovandi conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna, che è stato sfruttato in ricerche sulla sua biblioteca e sul commercio librario a Bologna a cavallo tra XVI e XVII secolo[30]; in corso di studio è anche l'archivio personale di Angelo Rocca, fondatore della Biblioteca Angelica, un progetto germano a quello borromaico[31] e in molti altri fondi manoscritti occhi attenti potranno individuare i resti di archivi di eruditi e letterati.

Dell'archivio personale di Gian Vincenzo Pinelli, Anna Raugei ha però distinto e definito anche alcune tipologie di documenti che non ricorrono sempre nelle raccolte coeve. Non solo raccolte di lettere, appunti e note di studio, ma anche *reportationes* di lezioni universitarie dell'ateneo patavino, cataloghi di biblioteche utilizzati con funzione bibliografica, scritture di carattere politico. In alcuni casi vennero fatte ricopiare ed erano conservate da Pinelli anche notizie di natura prettamente economica, per esempio gli stipendi degli ufficiali dello stato della Chiesa, le entrate, le uscite e gli stipendi dei docenti dell'università di Padova, fino ai dazi cittadini[32]. I suoi interessi furono dunque contemporaneamente di natura filologica, archeologica, editoriale, politica, scientifica: una vasta gamma di discipline che egli studiava e su cui si manteneva costantemente aggiornato attraverso un tipo di informazione affidata ad appunti, scambi e rielaborazioni private: le cosiddette *scritture*.

Le tante sfaccettature di questo archivio esprimono una geniale ricerca di documentare approfonditamente i singoli aspetti della società, una

non può essere se vi è cielo sodo, adunque si move in ethere et ad motum etheris.») e nelle opere a stampa (Federico Borromeo, *De selectis divinarum rerum probationibus*, II, Milano 1627, pp. 263 «Aliaque item in Cycno apparuit; de quarum flammarum exortu copiose disputavere recentiores nonnulli scriptores; neque tamen disputationibus suis probare potuerunt, corruptibile esse caelum contra Peripateticorum opinionem»). Testimonianza che le scritture a mano comunicano senza censure opinioni e pensieri più di quanto non facciano i testi a stampa, ci viene data dai graffiti di tutte le poche e in particolare – se mi è permesso un esempio assai doloroso – da quelli lasciati dalle truppe olandesi prima del genocidio di Srebenica (Bosnia 1995), graffiti violenti contro le donne bosniache, tra cui il famoso "No teeth...? A mustache...? Smel like shit...? Bosnian girl!" conservato ora al Memorijalni Centar Srebenica-Potočari: https://www.potocarimc.org/. Il contenuto di questi graffiti ovviamente non avrebbe mai potuto entrare nella documentazione di un moderno esercito europeo, ma costituiva il reale pensiero dei militari riguardo al popolo che dovevano difendere.

[30] Vedi sopra nota 7.

[31] A. Serrai, *Angelo Rocca fondatore della prima biblioteca pubblica europea*, Milano, Sylvestre Bonnard, ©2004 (stampa 2005); N. Muratore – R. Alterio – E. Sciarra (eds.), *Angelo Rocca, erudito e bibliofilo*, Roma, Biblioteca Angelica, 2004 (stampa 2005).

[32] Si veda in Appendice la descrizione del ms. Vat. lat. 6528, ff. 262r-269r, ff. 326r-327v e f. 328r; ms. Vat. lat. 6558 ff. 64*r*-73*r*.

sorta di applicazione alla contemporaneità tardo cinquecentesca del tradizionale metodo filologico e umanistico affinato da Pinelli nello studio delle lingue, delle letterature e della storia classiche. Per ogni argomento, anche quelli inerenti la gestione del proprio presente come la politica, la conduzione dell'università padovana, gli interventi veneziani sulle acque della terraferma, fino ai modi per pulire il marmo (!), Pinelli raccoglieva e conservava una documentazione scritta che per lui veniva così a costituire la base di ulteriori sviluppi di conoscenze, probabilmente anche di scelte pubbliche e progetti cui egli dette il proprio contributo da dietro le quinte. La domanda che sorge spontanea di fronte a un tale patrimonio, è quale altro privato, alla stessa altezza cronologica, avesse a propria disposizione una messe di scritture delle stesse proporzioni, e anche studi a nostra disposizione relativi agli archivi privati citati sopra (Aldrovandi, Podiani, Borromeo e Rocca) non aiutano ancora a rispondere.

Se non risultasse sufficientemente chiaro dai manoscritti sopravissuti, anche Paolo Gualdo – biografo di Pinelli – ci testimonia quanto importanti questi materiali siano stati per il dotto padovano, il quale li collocò in una parte apposita della propria biblioteca («Commentarios demum, libellos, epistolas, historiolas, et alia huius ordinis, quae ipse plurima anxie coegerat, insigni collocatione aptis et accomodatis locis composuerat») e li organizzò utilizzando collocazioni tipiche del mondo archivistico, composte da una, due o tre lettere e da uno o due numeri in cifre arabe («A-24», «AA 2-1», «MMM 6»)[33].

Queste collocazioni, apposte sulla camicia o nel margine superiore del primo foglio, distinguono i manoscritti pinelliani e li rendono identificabili anche al di fuori della Biblioteca Ambrosiana. Colgo l'occasione per segnalare qui in Appendice alcune di queste scritture appartenute a Gian Vincenzo Pinelli, riconosciute proprio grazie alla presenza di queste antiche segnature e di alcuni interventi della mano dell'erudito[34]. Si tratta dei manoscritti Vat. lat. 6528 e 6557 e 6558, tre miscellanei in parte già studiati, dai quali emerge anche un nuovo testimone del *Trattato*

[33] Paolo Gualdo, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli patricii Genuensis*, Augsburg, Christoph Mang, 1607, pp. 28-29.

[34] Mentre questo articolo era in bozze è stato pubblicato M. Giani, *Polemiche a distanza fra Firenze e Venezia. Sulla perduta «Risposta» di Paolo Paruta alla «Lettera XXX» dello pseudo-Dante a Guido da Polenta (secondo XVI sec.)*, «e-Scripta Romanica», 7 (2019), pp. 60-78, https://doi.org/10.18778/2392-0718.07.06 che oltre a riconoscere come Pinelliano il ms. Vat. lat. 6557, attribuisce alla raccolta del dotto padovano due nuovi manoscritti conservati all'Archivio di Stato di Venezia e uno della Biblioteca del Museo civico Correr, che non ho avuto modo di verificare.

della sfera ovvero cosmografia di Galileo Galilei (Vat. lat. 6528, ff. 1*r*-42*v*) su cui ritornerò[35].

Una parte delle scritture conservate in questi tre volumi Vaticani fanno parte di quelle requisite dalla Repubblica di Venezia e poi restitutite il 6 settembre 1601 agli eredi di Pinelli, prima che la biblioteca salpasse dal porto di Venezia alla volta della Campania[36]. Una parte invece non rientra in quel lotto di materiali, per cui si può dedurre che la diaspora sia avvenuta durante o dopo il passaggio della biblioteca nel napoletano[37].

[35] Vat. lat. 6528: M. Roddewig, *Cäsar oder der Tyrannenmord aus des Sicht von Dante, Michelangelo und Donato Giannotti*, «Deutsches Dante Jahrbuch», 53-54 (1978-79), pp. 75, 79; F. Donadi, *Un commento inedito del Castelvetro: «In tertium rhetorices Aristotelis»*, «Lettere italiane», 22 (1970), pp. 555, 557, 566, 568-569, 580; Ch. Lohr, *Renaissance Latin Aristotle Commentaries: Authors Pi-Sm*, «Renaissance Quarterly», 33 (1980), p. 694; A. Corsaro, *Intorno alle rime di Michelangelo Buonarroti. La Silloge del 1546*, «Giornale storico della letteratura italiana», 185 (2008), pp. 563-564, 568-569 (cit.: V2); Galileo Galilei, *La Versione breve delle Mecaniche*, in R. Gatto (ed.), *Le opere di Galileo Galilei,* Edizione Nazionale, *Appendice*, vol. III, Firenze, Giunti, 2017, p. 200 e *passim*. Vat. lat. 6557: P. Frosini, *La liberazione dalle inondazioni del Tevere*, «Capitolium. Rassegna mensile di attività del Comune di Roma», 43 (1968), p. 249; C.P. Scavizzi, *Fonti per lo studio sulla regolazione del Tevere dal Cinquecento al Settecento fra teoria e pratica*, «Archivio della Società romana di storia patria», 102 (1979), p. 248; C. Pulsoni, *Bembo correttore di Luigi da Porto*, «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 67 (1993), p. 518; H. Hofmann, *Aristaeus und seine Nachfolger: Bemerkungen zur Rezeption des Aristaeus-Epyllions in der neulateinischen Lehrdichtung*, «Humanistica Lovaniensia», 52 (2003), p. 358.

[36] All'Archivio di Stato di Venezia, *Archivio proprio di Gian Vincenzo Pinelli,* busta 1, sono conservate due liste e alcuni manoscritti pinelliani: la lista A elenca i manoscritti requisiti dalla Repubblica di Venezia; la lista B (datata 6 settembre 1601) quelli già compresi nella lista A ma poi restituiti agli eredi di Pinelli prima che la biblioteca venisse imbarcata alla volta di Napoli: A. Nuovo, *Dispersione di una biblioteca privata: la biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli dall'agosto 1601 all'ottobre 1604*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*, pp. 51-53; R. Ferro, *Per la storia del fondo Pinelli all'Ambrosiana: notizie dalle lettere di Paolo Gualdo*, cit., pp. 255-286; M. Dal Borgo, *Inventario n° 566. Archivio proprio di Gian Vincenzo Pinelli*, Venezia, Archivio di Stato di Venezia, 2018, http://www.archiviodistatovenezia.it/siasve/cgi-bin/pagina.pl?Tipo=inventario&Chiave=1386. Sono descritte sia nella lista A sia nella lista B le seguenti scritture ora alla Vaticana: FF2 57, FF2 61, FF2 65, FF2 67, FF2 68, FF2 69, FF2 74, FF2 84 (Vat. lat 6528), FF2 24 e FF2 72 (Vat. lat. 6557), FF2 75 e FF2 79 (Vat. lat. 6558); probabilmente fu restituito anche FF2 part. 2° 77 (ora nel Vat. lat. 6557), anche se compare solo nella lista A e non nella B; FF2 85-89 e 94 sono descritti nella lista A dove sono indicati come mancanti, e non compaiono nella lista B.

[37] Gruppi di scritture con collocazioni FF e QQ (registrate cumulativamente senza l'indicazione del numero arabo) sono descritte anche nell'inventario redatto in Campania nel 1609 per Federico Borromeo, ora ms. in Biblioteca Ambrosiana, *B 311 sup.* su cui si vedano A.M. Raugei, *Gian Vincenzo Pinelli*, pp. 125-130; l'inventario è ora riprodotto

Anche nel ms. Vat. lat. 6559 composto di numerosi inserti dei quali non è nota la provenienza, si trova conservato un fascicolo (ff. 59*r*-72*v*) che presenta la tipica collocazione pinelliana purtroppo illeggibile nel dettaglio. All'inizio di tale fascicolo (f. 59*r*) in alto si intravvede infatti la cornice utilizzata da Pinelli per inquadrare la segnatura, ora rifilata, cui segue il titolo «Avertimenti del Guicciardini» di mano di Pinelli. Interessanti materiali pinelliani si trovano infine anche nel ms. Vat. lat. 6531, una miscellanea nella quale ai ff. 165*r*-171*v* è inserita una trascrizione della *Tabula Bembina* (di bronzo, opistografa risalente al II sec. a. C.), che porta il titolo «Tabulae Bembinae a Io. Vincentio Pinello MDLXVII mense Novembris»[38].

Questa ripetuta mescolanza tra scritture pinelliane e scritture di provenienza diversa fa ipotizzare che alcuni dei manoscritti di Pinelli abbiano seguito strade a sé stanti rispetto al resto della biblioteca.

Il confronto tra i volumi a stampa e i manoscritti sopravissuti alla Biblioteca Ambrosiana, la presenza del piccolo fondo requisito dalla Repubblica di Venezia ora all'Archivio di Stato della città, i manoscritti confluiti alla Vaticana per vie che ancora non so determinare, costringono gli studiosi a ripensare quanto complessa possa essere la ricostruzione di una biblioteca privata.

4. *La ricostruzione della raccolta di Gian Vincenzo Pinelli*

Anche il capitolo di Anna Raugei dedicato agli inventari pinelliani richiama l'attenzione su un altro aspetto importante di questo tipo di ricerche, ossia sull'interpretazione delle fonti che forniscono informazioni sulle collezioni private. Il valore aggiunto dell'edizione di un catalogo (così come dell'edizione di ogni altro testo) consiste in un'interpretazione che ne faciliti la comprensione oltre il contesto, le finalità e il pubblico per cui quel catalogo è stato elaborato all'origine. Estrarre da biblioteche e archivi liste di libri, ricopiarle e pubblicarle così come sono, oggi non ha più senso; tanto vale rendere disponibile riproduzioni digitali degli originali. Le pubblicazioni di inventari e cataloghi di biblioteche antiche

con le identificazioni delle edizioni a stampa e le relative valutazioni in *EMoBookTrade Prices Database*, http://emobooktrade.unimi.it/db/public/prices/index

[38] Sulla *Tabula Bembina* si vedano G.A. Cellini, *Il contributo di Fulvio Orsini alla ricerca antiquaria*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004 (Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie, Ser. 9., v. 18., f. 2), pp. 453-454; A.M. Riccomini, *Scheda 5.29*, in G. Beltramini – D. Gasparotto – A. Tura, (eds.) *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 339-340.

richiedono invece l'identificazione dei singoli item con le edizioni antiche note e senza chiarire questi legami tra gli antichi inventari e l'editoria nessuna biblioteca storica privata può dirsi adeguatamente illustrata.

Anna Raugei – dopo avere interpretato quali siano state le circostanze e quali gli obiettivi per cui ciascuno dei cataloghi pinelliani è stato elaborato – li ha collazionati tra loro, cosicché la sua ricostruzione della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli si avvicina molto nella procedura alla *recensio* tipica dell'edizione critica, cui è stata aggiunta l'interpretazione dei singoli item e l'identificazione delle edizioni prese in considerazione.

Questa collazione degli item di cataloghi diversi risulta oggi agevolata dall'uso di strumenti informatici. La trascrizione e la collazione dei singoli item di ciascun catalogo, e le relazioni tra questi e le descrizioni bibliografiche delle edizioni presentano nel loro insieme una struttura logica facilmente rappresentabile in un database relazionale, per cui è inevitabile vedere in questo strumento la soluzione più economica per l'edizione dei cataloghi antichi. Inoltre – a fronte di utilizzo di strutture standardizzate – l'uso di un'applicazione Web può anche risolvere l'esigenza di condividere i dati bibliografici e le liste di autorità elaborati in progetti di natura diversa ma sempre inerenti la storia delle biblioteche, la circolazione dei singoli esemplari, l'individuazione degli antichi possessori e il commercio librario.

Tra le basi di dati elaborate in ambito italiano e sul patrimonio italiano per accogliere informazioni relative alla storia del libro si possono ricordare qui il già citato *Material Evidence in Incunabola* (MEI) con la lista di autorità relativa ai possessori *Owners of Incunabola*[39], *Le biblioteche degli ordini regolari in Italia alla fine del sec. XVI* (RICI)[40], *EMoBookTrade Privileges* e *EMoBookTrade Prices*[41]; e le *Biblioteche dei filosofi*, un archivio elettronico che si estende fino alla contemporaneità[42].

La struttura logica del database MEI comprende descrizioni di incunaboli richiamate dall'Incunabula Short-Title Catalogue (ISTC), descrizioni di esemplari e singoli record, ciascuno dei quali è dedicato a una singola notizia di provenienza che comprende allo stesso tempo la rilevazione di un segno e la sua interpretazione (sono considerati segni di provenienza per esempio la legatura, le note di possesso, le postille, gli

[39] https://data.cerl.org/mei/_search and https://data.cerl.org/owners/_search
[40] http://rici.vatlib.it/
[41] http://emobooktrade.unimi.it/db/public/frontend/index e http://emobooktrade.unimi.it/db/public/prices
[42] http://picus.unica.it/

ex libris, la decorazione, i prezzi rilevati sugli esemplari)[43]. Il modello di RICI invece – come si riesce a dedurre dal modulo di ricerca – prevede la descrizione dei manoscritti usati come fonti, delle liste di libri che vi sono testimoniate, la trascrizione dei relativi item e l'identificazione delle edizioni cui gli item fanno riferimento. Le liste sono collegate a indici degli ordini, delle istituzioni e dei singoli religiosi che possedettero i libri. Il database del progetto europeo EMoBookTrade, che presenta un'interfaccia dedicata alla ricerca dei privilegi di stampa e una dedicata ai prezzi dei libri, è strutturato invece per descrivere i prezzi e i privilegi dedotti da fonti storiche e collegati a edizioni[44]. Di natura radicalmente diversa è invece il sito *Biblioteche filosofiche*, una biblioteca digitale che a partire da un indice di filosofi dà accesso a risorse bibliografiche e basi di dati di varia natura in cui è possibile reperire informazioni sulle relative biblioteche.

La validità della struttura logica basata sulla descrizione di edizioni, esemplari, fonti, e in particolare cataloghi antichi e relativi item, così come si vede realizzato in RICI e in EMoBookTrade, è confermata dall'esperienza ormai consolidata dell'archivio della Société Typographique de Neuchâtel (STN[45]) e del progetto europeo *Middlebrow Enlightenement: Disseminating Ideas, Authors and Texts in Europe* (MEDIATE), due ricerche concentrate sulla diffusione delle idee e dei libri in epoca illuministica, che si muovono esplicitamente verso una «Digital History of the Book». Le informazioni previste in STN vennero descritte nel 2012 nelle *Project Design Notes* online che dimostra un approccio 'data oriented'. Le principali entità trattate nel DB rappresentano 'books', 'people', 'events' e 'spaces', mentre i manoscritti della Bibliothèque publique et universitaire di Neuchâtel dai quali sono tratte le informazioni vengono descritti separatamente e richiamati come fonti delle singole notizie, ma non vengono riprodotte al pubblico nella loro integrità[46]. Un aspetto interessante di questo 'design' è stato fin dall'inizio l'utilizzo del concetto di 'superbook' («a conceptual container for different editions of the same work») che successivamente è stato sostituito dal modello logico di Functional Requirements for Bibliographic Record (ora LMR), in cui sono

[43] Information on the DB fields http://15cbooktrade.ox.ac.uk/distribution-use/mei-fields/ and http://15cbooktrade.ox.ac.uk/distribution-use/new-mei-editing-guidelines-english/

[44] G. Barbero – L. Tessarolo, *A Research Tool for the ERC-Funded EMoBookTrade Project* [con Luigi Tessarolo], in G. Serra – C. Tasso (eds.), *In Digital Libraries and Multimedia Archives*, Cham, Springer International Publishing, 2018, pp. 1-8.

[45] http://fbtee.uws.edu.au/stn/interface/

[46] *Project design notes* (Revised version, 26 June 2012), http://fbtee.uws.edu.au/stn/interface/dsgnotes.php; *List of manuscripts http://fbtee.uws.edu.au/stn/interface/mslist.php*

standardizzate le entità opera (il 'superbook'), l'espressione, la manifestazione e l'item. Anche il progetto *Mediate* ha accolto nel proprio DB il modello logico di FRBR – che permette di analizzare non solo i dati relativi alle edizioni ma anche quelli relativi alle opere – ma a differenza di STN prevede anche la rappresentazione dei cataloghi e dei relativi item e inoltre il censimento di cataloghi e inventari risalenti agli anni 1665-1830 viene elaborato in un database separato (*Bibliography of Individually-owned Book and Library Inventories Online*, BIBLIO database)[47].

Dagli esempi citati emerge un discreto consenso basato sugli standard bibliografici – consenso al quale sarebbe irragionevole rinunciare -, e allo stesso tempo si rileva una riflessione dedicata alle entità che rappresentano i principali eventi storici collegati alla storia del libro (per esempio provenienza, assegnazione di privilegio, determinazione di prezzo), eventi che costituiscono il frutto di una rielaborazione rispetto alle fonti da cui sono dedotti e sui quali si basa l'analisi dei dati. Anche se un modello concettuale complessivo in grado di offrire risposte qualitativamente e quantitativamente valide attualmente è ancora frammentato tra i sistemi bibliotecari nazionali e i database scientifici in parte appena richiamati, a ben vedere la riflessione è ora in uno stadio assai avanzato di maturazione.

Dal mondo accademico australiano e anglosassone ci viene una lezione scientifica importante, basata su un'esperienza concreta, che dovrebbe essere prima di tutto intesa anche da coloro che nelle università italiane parlano delle *digital humanities* con infondato scetticismo: «This linking of qualitative research to quantitative data requires a flexible categorisation system capable of handling different book history projects while maintaining the data consistency and integrity required to generate comparative. Such a requirement also includes the need of high-quality controlled research inputs, gate-keeping, and the consistently applied protocols and standards that managing each data seat entails»[48].

Ciò che si richiede per delineare i dati necessari alla storia del libro e anche delle biblioteche private italiane di epoca moderna è ora un ultimo sforzo di immaginazione fondato sulla tecnologia e sulle esperienze già in atto, capace di condividere ricerche e risultati coerenti. Questa è

[47] Il DB del progetto europeo *Mediate* è descritto in A.C. Montoya, *8. Schifting Perspectives and Moving Targets: From Conceptual Vistas to Bits of Data in the First Year of the MEDIATE Project*, forthcoming in S. Burrows – G. Roe (eds.), *Digitizing Enlightenment*, Oxford, Oxford University Studies in Enlightenment, 2019. Ringrazio Alicia per avermi concesso in lettura le bozze di questo articolo e una riproduzione inedita della struttura del DB.

[48] S. Burrows – J. Ensor – P. Henningsgaard – V. Hiribarren, *Mapping Print, Connecting Cultures, Library & Information History*, 32,4 (2016), pp. 259-271, DOI: 10.1080/17583489.2016.1220781

la via per pubblicare in maniera coordinata le grandi biblioteche private, sia quelle già ricostruite su supporto cartaceo sia quelle che attendono di essere messe a disposizione di tutti. Forse proprio la biblioteca pinelliana potrebbe aprire la strada a un'esperienza condivisa e le ricerche di Anna Raugei potrebbero essere pubblicate sperimentando uno standard comune valido anche per altre realtà.

5. *Appendice*

Vat. Lat. 6528

Manoscritto cartaceo[49].

ff. 1*r*- 42*v* Galileo Galilei, *Trattato della sfera ovvero cosmografia* [cfr. OG, II, pp. 203-255]; ff. 43*r*- 73*v* [Z 5] Donato Giannotti, *Dialogi de giorni che Dante consumò nel cercare l'inferno e 'l purgatorio*; ff. 75*r*- 84r [Z 6] Anselmo Castravilla, *Discorso nel quale si mostra l'imperfettione della* Commedia *di Dante contro al* Dialogo delle lingue *delVarchi*; ff. 85*r*- 102*v* [Z 7] Bongianni Gratarolo, *Difesa di Dante conto l'oppositioni del Castravilla*; ff. 103*r*-107*v* [Z 10] *Discorso degli Accademici alterati sopra l'Annotatione della Poetica di Alessandro Piccolomini*; ff. 108*r*-109*r* [Z 29] *Giudicio sul fido amante del Guarino*; ff. 110*r*-129*r* [Z 24] Antonio degli Albizi, *Risposta al discorso di Pandolfo Castravilla contro Dante*; ff. 130*r*-131*r* [+2 25] Cavalier Guarino, *Giudizio sulla trageda Heraclea di Livio Pagella*; ff. 132*r*-134*v* [++] Antonio Riccobono, *Giudizio sulla stessa tragedia;* ff. 135*r*-155*r Dialogo sopra la storia*; ff. 156*r*-191*v* Francesco Robortelli, *Explicationes in Topica Aristotelis*; ff. 192*r*-195*r* [Z (?) 19] Francesco Robortelli, *Discorso in materia di luoghi topici*; ff. 197*r*-209*r* [Z 30] Ludovico Castelvetro, *Annotazioni sopra la Retorica di Aristotele*; ff. 210*r*-211*r* [Z 22] Ludovico Castelvetro, *Discorso sopra le parole*; ff. 212*r*-228*r* Galileo Galilei, *Delle mechaniche*; ff. 229*r*-234*v* [Z 9] Giovanni Battista Giraldi, *Iudicium in Speronis Speronis Tragoedias*; f. 235*r*-*v* Francesco Guicciardini, *Lettere a Niccolò Machiavelli*; ff. 237*r*-242*r* [QQ 45] Manuel Alvares, *De monetis, ponderibus et nummis*; ff. 243*r*-247*r Del giuidicio delle lingue*; ff. 248*r*-249*v* [Z 21] *Disceptatio de poematibus Ludovici Ariosti*; ff. 250*r*-253*r* [Z 28] Antonio Riccoboni, *Notata in versione Rhetoricurum Aristotelis Marci Antonii Mureti*; ff. 254*r*-256*r* Vittorio Algarotti, *Virtù e qualità di una medicina*; f. 257*r*-*v* [BB 26] *Inventario di casa Gaddi*; ff. 258*r*-261*r*

[49] Nel febbraio 2015 ho consultato una prima volta il manoscritto che ora non è più disponibile agli studiosi per seri motivi di conservazione. Le trascrizioni delle antiche collocazioni pinelliane sono state ricontrollate per me da Claudia Montuschi, che ringrazio.

Elogio del senso della vista; ff. 262*r*-269*r* [EE 7] *Nota degli officii della Corte di Roma e delle retribuzioni*; ff. 271*r*-273*v Nomi dei venti usati dai tedeschi*; ff. 274*r*-279*v* difficilmente leggibile da riproduzione; f. 280*r* Memoriale per lustrare dei marmi; f. 281*r-v* [QQ 91 (?)] Ferdinando I, *Composizione spagnola di voci quasi tutte latine*; f. 283*r-v* Lettera del cardinale di Lorena al cardinal Caraffa; ff. 285*r*-286*r* [FF2 86] *Spese per fortificare le terre di mare dalla Signoria di Venezia*; ff. 287*r*-290*v* difficilmente leggibile da riproduzione (*Nomi degli accademici padovani*; *Nomina herbalium medicinalium*); ff. 291*r*-292*r* [YY] *Semplici e fiori di Candia*; f. 293*r Memoria di piante per le quali abbiamo scritto in Aleppo*; f. 294*r Robbe mandate a ricercare in Portogallo*; ff. 295*r*-300*r* [+ (?)] *Nota di vari frutti e minerali*; ff. 301*r*-302*r Semplici et fiori di Candia*; ff. 303*r*-304*v* difficilmente leggibile da riproduzione (*Nota de semplici per Candia*); ff. 305*r*-308*r* [EE 26] *Epistola Luciferi ad malos principes ecclesiasticos*; ff. 309*r*-311*v* [FF2 67] *Informazioni di alcuni ordini della nazione germanica nello studio di Padova*; ff. 312*r*-316*v* [FF 2 65] *Rotulus iuristarum et artistarum anni 1586 Patavii*; ff. 317*r*-318*r* [FF2 84] *De celebratione diei festi divi Thomae Aquinatis*; ff. 319*r*-320*v* [FF2 61] *Dottori di Padova (1587)*; ff. 321*r*-322*r* [FF2 85 (?)] *Conto di quanto è stato speso per fortificare le terre di mare della Signoria di Venezia*; ff. 323*r*-325*v* [FF2 81] *Conto della spesa e della entrata ordinaria dello studio di Padova* (1588); ff. 326*r*-327*v* [FF2 74] *Catalogo dei lettori Padova* (di difficile lettura nella riproduzione); f. 328*r* [FF2 68] *Dazio della città di Padova;* f. 329*r* [FF2 69] Alessando Massaria, *Lettera ai riformatori*; ff. 330*r*-334*v* [FF2 57] *Lamento del Bo*; f. 335*r Note*.

Vat. lat. 6557

Manoscritto cartaceo, ff. 397; mm 318 x 230. Alla fine del secolo XIX il manoscritto fu diviso in due parti, racchiuse in legature identiche composte da piatti di cartone ricoperti di pergamena, che presentano sul dorso gli stemmi di Antonio Tosti (cardinale bibliotecario 1860-1866) e di papa Pio IX (1846-1878). Il codice è descritto la prima volta in un catalogo vaticano stilato all'inizio del Settecento, di cui sopravvive ora una copia tardo ottocentesca, il ms. Vat. lat. 15349 pt. 8[50].

Parte 1

ff. 1*r*-6*r* Paolo Beni, *Rimedio per impedire le inondazioni del Tevere*; ff. 7*r*-8*v Parere del consiglio di stato sulle vertenze tra il re di Francia e il duca di Savoia per il marchesato di Saluzzo*; f. 9*r-v Dichiarazioni e ordini del re di*

[50] A. Di Sante – A. Manfredi, *I vaticani latini: dinamiche di organizzazione e di accrescimento tra Cinque e Seicento*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. 2, pp. 486-489.

Francia della guerra contro il duca di Savoia (1600); ff. 11*r*-24*r Iudicium de negotio segniciensi* (1598) (forse relativo a Segnia? Zengg in Croazia); f. 25*r*-26*v Discorsi sulle vertenze tra il cardinale Borromeo arcivescovo di Milano ed il commendator maggiore*; ff. 27*r*-31*v Epistola Ludovici de Requesens cardinale Borromeo archiepiscopo Mediolanense*; ff. 32*r*-33*r Ad sacram regiam caesaream maiestatem* (1573); ff. 34*r*-64*v Leggi di alcune accademie di Siena e Lucca avute da Tomaso Norvego*; ff. 65*r*-70*r* [FF2 72] *Breve discorso della città di Padova et suo territorio*; ff. 71*r*-111*r* [FF2 part. 2° 77] *Relatione di Nicolo Suriano proveditor dell'Armata l'anno 1583*; ff. 112*r*-124*r* [FF2 94] *Regole che si debbono osservare dalli chierici del seminario di Padova et suoi ministri* (il testo ha diversi interventi autografi di Pinelli); ff. 125*r*-130*r* [FF2 24] *Del seminario di Verona*; ff. 131*r*-189*v* [E 7] *Consilium Deciani pro Duce Ferrariae* (al f. 190*v* titolo 'Cons.m Deciani pro duce Ferrariae' di mano di Pinelli);

Parte 2

ff. 191*r*-233*v* Paolo Paruta, *Discorsi*; ff. 234*r*-265*v Relazione di Antonio Memo generale della fortezza di Palma*; ff. 266*r*-279*r* [OO 9] *Nicasii Ellebodii oratio de haeresi* (titolo di mano di Pinelli, forse autografo); ff. 280*r*-305*v Sommario della relazione di Tommaso Contarini ritornato dall'ambasceria di Spagna* (1593); ff. 306*r*-314*v* [Z 8] *Avvertimenti di Pietro Bembo nella Siphili di Hieronimo Fracastoro* (al f. 306*r* titolo di mano di Pinelli); ff. 315*r*-319*v* [MM – 27] *Lettera di Pietro Spina delle Discorsive del Borghesi*; ff. 320*r*-366*v Excerpta ex Politica Aristotelis*; ff. 367*r*-389*v* [G 3] *Trattato de venti di Luigi Giorgirio*; ff. 390*r*-397*r* [G 19] *Degli potentati et qual sia l'ottimo di tutti*.

Vat. lat. 6558

Cartaceo, ff. 307, mm 305 x 225 circa; diviso in due parti (da 1 a 157 e da 158 a 307). Anche questo manoscritto come il precedente è stato considerato per la prima volta in un catalogo vaticano dell'inizio del Settecento (ora in ms. Vat. lat. 15349 pt. 8) ed entrambi i volumi hanno legatura tardo ottocentesca uguale a quelle del Vat. lat. 6557.

Parte 1

ff. 2*r*-4*v* [FF2 87] Giulio Savorgnan, *Parere sopra le fortificazioni del castello di Brescia*; ff. 5*r*-6*r* [FF2 89] Alvise Zorzi, *Parere sulla regolazione delle acque del Chiampo, Aldega, Gue e Alpori*; ff. 7*r*-8*v* [FF2 97] Privilegi imperiali concessi ai conti di Caldogno; ff. 9*r*-11*r Note su un'iscrizione di Caldogno*; ff. 12*r*-12a*v* [FF2 8] *Dei ponti della città di Verona*; ff. 13*r*-17*r*

[FF2 79] Cristoforo Guarinoni, *De temperie coeli veronensis*; ff. 18*r*-19*v* [FF2 75] *De reformando Gymnasio patavino*; ff. 20*r*-21*v* [N 27] danneggiato; f. 22*r*-49*r Lettere intorno agli affari del Concilio*; f. 50*r*-*v Discorso in lode di Senofonte*; ff. 50a*r*-63*v* [RR 6] *Lista della famiglia di Federico d'Urbino e Montefeltro*; ff. 64*r*-73*r* [EE (forese EE2?) 9] *Officii e monti della sede apostolica*; ff. 74*r*-75*v* Petita a dominis hispanis; ff. 76*r*-80*r Istruzione data agli ambasciatori fiorentini*; ff. 80*r*-96*v Articuli pacis inter commune Florentiae et commune Ianuae*; ff. 97*r*-101*r Articuli pacis inter commune Florentia et ducem Mediolani*; ff. 102*r*-106*v Emptio Pisarum*; ff. 107*r*-112*v Cessio Pisarum*; ff. 112*v*-116*r Emptio Liburni*; ff. 116*r*-119*v Liga facta inter Bononia et commune Florentiae*; ff. 120*r*-142*r Diario di Rinaldo degli Albizzi*; ff. 142a*r*-147*r Lettere*; ff. 148*v*-162*v Relazione di Michele Bon e Gaspare Erizzo*.

Parte 2

f. 163*r*-168*r Relazione della montagna di Vicenza di Giuseppe Porto e Francesco Caldogno*; ff. 169*r*-187*v Relazione della corte di Savoia di Marino Cavalli*; f. 188*r*-*v Nota delli quattro matrimoni di re Filippo II di Spagna*; ff. 189*r*-192*r Sommario della relazione di Giovanni Basadonna ritornato da Milano*; ff. 193*r*-198*r* [QQQ 2] *Discorso del modo di aiutare la lega di Francia*; ff. 199*r*-206*v* [QQQ 11 (?)] *Discorso sopra il futuro papa di H. Fr.*; ff. 207*r*-209*v* [QQQ 10 (? il 10 è tagliato)] *Parere sull'occupazione del marchesato di Saluzzo da parte del duca di Savoia*; ff. 210*r*-212*r* [QQQ 9] *L'occupazione del marchesato di Saluzzo*; ff. 213*r*-214*v* [QQQ 8] *Discorso sulle armi dei Cattolici di Francia*; ff. 215*r*-222*r* [QQQ 12] *Discorso della morte dei principi di Guisa di H. Fr.*; ff. 223*r*-232*v* [SS 3] *Lettera sullo stato di Milano al duca di Terranova*; ff. 233*r*-234*v* [SS 7] *Estratto della relazione di Carlo Cappello ritornato dall'ambasciata di Milano*; ff. 235*r*-237*v* [SS 2 (? evanido) al f. 235r e SS 1 al 237r] *Entrate e spese dello stato di Milano*; ff. 238*r*-256*v* [SS 11] *Relazione dello stato di Milano*; ff. 257*r*-262*v* [SS 8] *Ordini di Filippo II al senato di Milano*; ff. 263*r*-277*v* [SS 7] *Documenti sulla pretesa dello stato di Milano sul marchesato di Massa*; ff. 277a*r*-280*r* [QQQ 6] *Parere sulla successione al trono di Francia*; ff. 281*r*-282*v* [QQQ 5] *Parere sulla richiesta di assoluzione del conte di Suessone*; ff. 283*r*-286*r* [QQQ 4] *Discorso intorno all'elettione del re di Francia*; ff. 287*r*-288*v* [QQQ 3] *Discorso sul duca di Umenai*; ff. 289*r*-295*v* [SS 4] *Discorso del cardinale di Carpi a Carlo V sul modo di dominare*; ff. 296*r*-306*v* [BB 25] *Lettera del Granduca di Toscana al Doge di Venezia sul matrimonio con Bianca Cappello*.

Il principe e la sovrana:
i luoghi, gli affetti, la corte

Presentazione

Il 3 e 4 novembre 2017 si è svolto presso l'Archivio di Stato di Milano il Convegno internazionale di studi *Il principe e la sovrana: i luoghi, gli affetti, la corte* promosso dal Pio Albergo Trivulzio e dalla Fondazione Trivulzio nel 250° della morte di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio fondatore del Pio Albergo. Nella fase di preparazione del convegno è apparsa come particolarmente stimolante la coincidenza di tale anniversario con il 300° della nascita di Maria Teresa d'Asburgo: il risaputo profondo legame che aveva unito il principe, l'istituzione che ne perpetra la memoria e l'imperatrice asburgica, hanno suggerito l'opportunità di mettere a confronto queste due personalità e analizzare oltre al mondo culturale e politico nel quale si sono mosse, anche quello più privato, con l'obiettivo di far emergere alla luce degli attuali orientamenti storiografici nuove sfumature sul legame tra il principe e la sovrana, sulla vicenda dell'istituzione del Pio Albergo e di conseguenza, seppur indirettamente, sui cambiamenti registratisi nella corte imperiale e nel governo di Milano negli anni a cavallo della metà del XVIII secolo.

Il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università Cattolica che ha offerto il proprio patrocinio gratuito e ha partecipato al Convegno tramite la presenza di alcuni suoi esponenti nel comitato scientifico e tra i relatori, si onora di ospitarne gli Atti tra le pagine della propria rivista "Annali di Storia Moderna e Contemporanea fondati da Cesare Mozzarelli" e ringrazia la Fondazione Trivulzio e il Pio Albergo.

Un primo obiettivo che il comitato scientifico si è posto durante la fase organizzativa è stato quello di offrire un ampio excursus storico sulla figura dell'imperatrice Maria Teresa e sulle diverse letture che della sovrana sono state date dalla storiografia tedesca dell'Ottocento e del Novecento: dal lavoro di Matthias Schnettger oltre a trarre ulteriore conferma dell'influenza dello *Zeitgeist* sull'interpretazione di ogni personaggio storico, possiamo cogliere la svolta che le recenti ricerche stimolate dal centenario del 2017 sembrano ora offrire sulla figura di Maria Teresa e dunque domandarci se ciò possa prefigurare anche uno slittamento di senso in merito alle riforme politico amministrative nella compagine asburgica e nella Lombardia Austriaca.

Dato il legame tra quelle riforme e l'istituzione del Pio Albergo, considerato il ruolo che l'imperatrice ebbe nel varo di quest'ultimo, chi scrive ha voluto riflettere sull'origine e sullo sviluppo del rapporto tra le due figure: la personalità del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio viene riproposta e riletta in parallelo con la figura dell'imperatrice e il mondo della corte di Vienna in continua trasformazione tra gli anni della Guerra di Successione Austriaca e i primi tempi delle riforme. Emerge come ancor prima di Pallavicini, Trivulzio avesse contribuito a diffondere a Vienna i molti punti deboli del sistema patrizio lombardo. Dalla ricerca non solo trova conferma il disprezzo del principe per il contesto politico amministrativo milanese, ma emerge anche il suo continuo vagabondare nel territorio veneto, il frequente ritorno negli anni Quaranta e Cinquanta alla corte imperiale in cui amava stare, il declinare negli anni Sessanta di quell'entusiasmo che egli aveva nutrito precedentemente per gli ambienti viennesi e la comparsa di un disagio per il mondo in trasformazione della corte di cui negli ultimi anni egli non riusciva più a capire orientamenti e "massime".

Le vicende complessive della famiglia Trivulzio sono state quindi ripercorse nel lungo periodo attraverso le carte d'archivio da Marino Viganò. Le cause giudiziarie che Trivulzio ebbe con i parenti Gallio d'Alvito, residenti nel regno di Napoli, il loro contributo fondamentale alla decisione di istituire un Luogo Pio, hanno suggerito un approfondimento sul mondo aristocratico partenopeo e sul ramo della famiglia Gallio da cui proveniva il padre del principe: Giuseppe Cirillo ci accompagna in un *excursus* sul mondo feudale napoletano che consente di percepire il profondo legame esistente tra i diversi territori italiani rimasti a lungo governati dalla monarchia spagnola e poi fino al 1738 assimilati entro il controllo dell'Impero e della corte di Vienna.

Nella decisione del principe Trivulzio di istituire il Pio Albergo per i Poveri nondimeno centrale era stata la sua vicenda famigliare: il difficile matrimonio con Maria Archinto Clerici, e un inedito profilo biografico su quest'ultima, sono stati oggetto di una ricerca condotta da Anna Bardazza attraverso fonti archivistiche e documentarie di respiro europeo. Allo stesso modo, uno sguardo inedito e in qualche modo senza filtri sulla figura del Trivulzio viene offerto dalla ricerca di Andrea Terreni che grazie ad un'attenta lettura dei carteggi sonda un aspetto della vita del principe fino ad ora solo marginalmente toccata dalla storiografia, quello della salute e della malattia che, insieme ai vizi e a una condotta di vita oltremodo disordinata hanno caratterizzato la sua esistenza.

I luoghi del principe, le stanze nelle quali visse nei suoi sempre più sporadici soggiorni milanesi, spazi che avrebbero poi dato accoglien-

za al Luogo Pio dopo la sua morte, trovano nella ricerca di Cristina Cenedella un'ampia documentazione: gli inventari sono stati ripercorsi, analizzati nel dettaglio e illuminano ora la ricostruzione della grandezza e del fasto di cui Trivulzio, "eccentrico" e allo stesso tempo "raffinato" volle circondarsi.

Giuliana Ricci ci consente di ampliare lo sguardo oltre le mura della casa di Via della Signora e, cogliendo il dibattito tra i funzionari imperiali, da Kaunitz a Firmian a Wilzeck, di osservare le stupefacenti trasformazioni impresse dalle riforme sulla città di Milano, capitale della Lombardia Austriaca e forse laboratorio di cambiamenti di più ampia portata. Infine Maria Teresa Sillano esamina tra le carte dei molteplici rami dell'archivio Trivulzio i vari procedimenti giudiziari che hanno contrassegnato la vita del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, alla ricerca di deroghe al fidecommisso e di una sistemazione dei contenziosi sull'eredità.

Questi approfondimenti[1] offrono uno sguardo inedito sulle relazioni tra due personaggi chiave della storia milanese ed europea di metà Settecento, in un momento cruciale delle vicende che precedettero la Rivoluzione Francese e offrono spunti e nuove prospettive di ricerca, innanzitutto una rilettura dell'età delle riforme che, sulla scorta di nuovi risultati della storiografia tedesca, consenta di comprendere dall'interno alcuni meccanismi della concertazione politica, privilegiando non solo il versante burocratico-amministrativo, ma anche quello delle molte relazioni personali e private come possibile motore dei cambiamenti.

Cinzia Cremonini

[1] Al convegno sono state presentate altre ricerche che non è stato possibile includere in questo volume.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 145-156

In controluce. Maria Teresa e la storiografia tedesca

Matthias Schnettger

Il saggio riflette sulla lettura che le storiografie tedesca e austriaca hanno dato della figura di Maria Teresa: tra XIX e XX e in particolare nell'opera di Arneth (nell'epoca della crisi dell'Impero austroungarico) era vista come la fondatrice dell'Austria moderna e come il prototipo ideale di sovrana. La fine della monarchia danubiana segnò l'inizio di un lungo periodo di oblio, particolarmente durante il periodo nazista, ma proseguito anche nel dopoguerra quando persino gli *Women's Studies* ignorarono la figura della sovrana. Il recente centenario della nascita ha visto un risveglio di interesse e l'articolo si concentra in particolar modo sui risultati emersi dalla ricerca di Barbara Stollberg-Rilinger che ha avuto il merito di non tacere alcuni aspetti della personalità di Maria Teresa in contrasto con la tradizionale interpretazione di sovrana modello.

The essay reflects on the reading that German and Austrian historiography gave us of the figure of Maria Theresa: between the 19th and 20th centuries and in particular in the work of Arneth (at the time of the crisis of the Austro-Hungarian Empire) she was seen as the founder of modern Austria and as the ideal prototype of sovereign. The end of the Danube monarchy marked the beginning of a long period of oblivion, particularly during the Nazi period, which continued after the war when even the *Women's Studies* ignored the figure of the sovereign. The recent centenary of the birth has seen a revival of interest and the article focuses in particular on the results that emerged from the research of Barbara Stollberg-Rilinger who had the merit of not keeping quiet some aspects of Maria Theresa's personality in contrast with the traditional interpretation of sovereign model.

Parole chiave: Maria Teresa d'Asburgo, Monarchia asburgica, storiografia tedesca, anniversari, centenari
Keywords: Maria Theresa of Habsburg, Habsburg Monarchy, German historiography, anniversaries, historical centenaries

Maria Teresa è probabilmente la figura di sovrana più celebre nel Sacro Romano Impero della nazione germanica nell'età moderna. Eppure, nella storiografia di lingua tedesca, per molti decenni ha condotto un'esistenza marcatamente nell'ombra, al contrario del suo contemporaneo e antagonista Federico II il Grande di Prussia.

In questo saggio desidero prima di tutto tracciare a grandi linee l'immagine tradizionale di Maria Teresa nella storiografia di lingua tedesca, per poi cercare di individuare le cause del lungo silenzio della ricerca storica su questa sovrana. A conclusione mostrerò poi come, in alcune recentissime pubblicazioni, l'immagine di Maria Teresa sia sostanzialmente mutata, grazie alla nuova impostazione delle questioni storiografiche. Prima di incominciare, ancora una nota: nella mia panoramica sulla storiografia di lingua tedesca terrò conto naturalmente anche delle pubblicazioni di provenienza austriaca.

1. *L'immagine tradizionale: Maria Teresa nella storiografia del XIX e del XX secolo*

Sulla Maria-Theresien-Platz a Vienna si erge dal 1888 il celebre monumento che mostra Maria Teresa circondata dai suoi principali collaboratori. La disposizione delle statue interpreta il regno di Maria Teresa come un'epoca di grandezza e di grande rilievo per la storia austriaca e questa grandezza si deve, in nuce, all'imperatrice-regina stessa[1]. Di fatto, non soltanto in questo monumento e in altri prodotti delle arti figurative, ma anche nelle rappresentazioni storiche degli ultimi decenni della monarchia danubiana, Maria Teresa fu rappresentata come sovrana di primo piano, che diede la sua impronta ai suoi anni di regno. Anzi, ancora di più: fu la creatrice dell'Austria moderna, che aveva rifondato il dominio asburgico dopo la decadenza sotto Carlo VI. Grazie ad alcune sostanziali riforme, aveva dato un nuovo assetto alla monarchia. Molte delle istituzioni create durante il suo regno sopravvissero fino al 1918. A suo merito veniva ascritto anche il fatto che, a differenza del figlio, coreggente e successore Giuseppe II, con le sue riforme non aveva passato il segno, ma aveva rispettato i diritti e le tradizioni specifiche delle singole terre asburgiche – non da ultima l'Ungheria – pur rafforzando la centrale viennese.

[1] Cfr. W. Telesko, *Geschichtsraum Österreich. Die Habsburger und ihre Geschichte in der bildenden Kunst des 19. Jahrhunderts*, Wien, Böhlau, 2006, pp. 79-104.

Maria Teresa, però, non era soltanto una figura di fondatrice, ma incarnava al contempo un ideale eroico di sovrana. Benché, in quanto donna, non potesse scendere personalmente in battaglia, nella situazione della Guerra di successione austriaca, con il suo coraggio personale, aveva però evitato la rovina dell'impero, e, riorganizzando l'esercito, era tornata a rendere l'Austria una grande potenza che incuteva rispetto. Anche se, sventuratamente, nella Guerra dei Sette anni non era riuscita a recuperare la Slesia, era stata un'avversaria alla pari per Federico il Grande. Dal punto di vista diplomatico gli era addirittura superiore, visto che, insieme al cancelliere di Stato Kaunitz, era riuscita a superare il secolare antagonismo con la Francia e a forgiare una grande alleanza contro la Prussia.

Maria Teresa, al contempo, era una sovrana moralmente integra: la Guerra di successione austriaca era una guerra giusta, in cui lei aveva difeso il suo sacro diritto ereditario. E la Guerra dei Sette anni, che tra l'altro era stata cominciata dalla Prussia in violazione del diritto, serviva soltanto a riparare a un torto subito. L'integrità morale di Maria Teresa era alimentata dalla sua devozione di impronta marcatamente cattolica. In questo contesto, le si potevano perdonare alcune esagerazioni, come l'istituzione della celebre e famigerata commissione per la pubblica morale («Keuschheitkommission»).

Per finire: Maria Teresa era una moglie e una madre esemplare. Con i suoi sedici figli, di cui dieci le sopravvissero, aveva evitato una volta per tutte la crisi dinastica della Casa d'Asburgo, diventando la madre da cui era nata la Casa di Asburgo-Lorena – anche in questo senso una figura fondatrice. Inoltre, malgrado l'impegno richiestole dai compiti di governo, si era dedicata con grande zelo all'educazione dei suoi figli. Naturalmente fu sempre una sposa fedele e rispettosa per il marito Francesco Stefano/Francesco I, nonostante gli fosse enormemente superiore sotto vari punti di vista. La vita della famiglia imperiale, al di fuori delle costrizioni del cerimoniale, era semplice, anzi addirittura borghese. Anche nei quindici anni di vedovanza, in cui non depose mai gli abiti di lutto, Maria Teresa restò il centro della famiglia, nonostante alcuni dei figli e delle figlie fossero sposati in Francia e in Italia e il rapporto con il figlio e coreggente Giuseppe II non fosse sempre privo di tensioni[2].

[2] Anche Hugo von Hofmannsthal pone un accento forte sull'elemento dellla maternità. Cfr. W. Mauser, *Maria Theresia. Mütterlichkeit: Mythos und politisches Mandat (Hofmannsthal, Sonnenfels, Wurz)*, in I. Roebling – W. Mauser (eds.), *Mutter und Mütterlichkeit. Wandel und Wirksamkeit einer Phantasie in der deutschen Literatur. Festschrift für Verena Ehrich-Haefeli*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 1996, pp. 77-97, pp. 77-85.

Non stupisce, quindi, che Maria Teresa godesse di grande popolarità tra i suoi sudditi, tanto più che, pur con tutte le qualità di regnante, era una donna autentica, in parte anche dominata dalle sue emozioni. Particolarmente celebre è l'episodio in cui, nel 1741, in grande difficoltà, alla dieta di Presburgo (Bratislava), con in braccio l'erede al trono, conquistò i cuori e il sostegno degli Ungheresi.

Sin qui l'immagine di Maria Teresa come tratteggiata nella storiografia austriaca del tardo Ottocento e del primo Novecento: quest'immagine era in sintonia con le idee di egemonia politica e sociale e soddisfaceva, allo stesso tempo, i bisogni di uno stato che stava attraversando una profonda crisi, per cui la memoria dell'autoaffermazione, del rinnovamento e della nuova ascesa all'epoca di Maria Teresa era un punto di orientamento importante in tempi difficili. Tale rappresentazione si ritrova identica o simile in numerose pubblicazioni del periodo, ma da nessuna parte in maniera tanto dettagliata e rifinita come nella monumentale *Storia di Maria Teresa* di Alfred von Arneth, uscita tra il 1863 e il 1879 in dieci volumi[3]. Come direttore dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Arneth fu per così dire il primo storico della monarchia e a lui va ricondotto in maniera sostanziale anche il programma del monumento presentato all'inizio di questo intervento[4]. La sua biografia ha mantenuto sino a oggi il carattere di opera di riferimento, da cui non si può prescindere, benché non sia più possibile approvare incondizionatamente le valutazioni di Arneth.

2. *Il lungo silenzio della storiografia – e le sue cause*

Con la fine della monarchia danubiana e la cacciata degli Asburgo dal trono, Maria Teresa era diventata inutile come figura di fondatrice di uno stato esistente. Nella storiografia prussiano-piccolo-tedesca non aveva mai rivestito un ruolo paragonabile a quello attribuitole in Austria,

[3] A. von Arneth, *Geschichte Maria Theresia's*, 10 vls., Wien, Braumüller, 1865-1879. Inoltre Arneth ha curato l'edizione di molte lettere della sovrana: Id. (ed.), *Maria Theresia und Marie Antoinette. Ihr Briefwechsel während der Jahre 1770 bis 1780*, Leipzig, Köhler, [2]1866; Id. (ed.), *Maria Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz sammt Briefen Joseph's an seinen Bruder Leopold*, 3 vls., Wien, Gerold, 1867-1868; Id. (ed.), *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde*, 4 vls., Wien, Braumüller, 1881.

[4] Per la biografia e il profilo storiografico di Arneth cfr. H. Schlitter, *Arneth, Alfred Ritter von*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XLVI (1902), pp. 45-51 [Online-Version]; URL: https://www.deutsche-biographie.de/pnd116344857.html#adbcontent, 18.06.2018; A. Novotny, *Arneth, Alfred Ritter von*, in *Neue Deutsche Biographie*, I (1953), pp. 364-365 [Online-Version]; URL: https://www.deutsche-biographie.de/pnd116344857.html#ndbcontent, 18.06.2018.

benché, come antagonista di Federico il Grande (a cui però, alla fine, era risultata inferiore) non fosse certo stata esclusa dalla storia del Settecento. Chiaramente Maria Teresa continuò ad essere presente anche nelle opere storiche austriache – e, nel complesso, senz'altro con maggiore rilievo rispetto a quelle di provenienza tedesca – e i suoi meriti vennero senz'altro riconosciuti. È però molto significativo che, dopo il 1918[5], in area germanofona per quasi un secolo non sia apparsa nessuna biografia scientifica su Maria Teresa[6].

Nei casi in cui Maria Teresa veniva tenuta in considerazione, spesso se ne sottolineava la femminilità. Ancora di più che in Arneth e nei suoi contemporanei, la si faceva oggetto di una stilizzazione a «massaia dell'Impero». Quest'interpretazione fu accentuata al massimo in epoca nazista, in particolare dopo l'«Anschluss» dell'Austria nel 1938. In Heinrich von Srbik e nella sua storia di tutta l'area germanica (*Gesamtdeutsche Geschichte*), che cercava di riconciliare grandi e piccoli tedeschi, Federico II e Maria Teresa non apparivano più soltanto come avversari, ma, in un certo senso, come complementari, con un'ovvia attribuzione del ruolo maschile e di quello femminile[7].

Anche i nuovi approcci storiografici della seconda metà del Novecento ignorarono quasi del tutto Maria Teresa. Da un lato il distacco netto dalla storia dei «grandi uomini» toccò anche le «grandi donne» e, in linea di massima, la storia politica sembrò per lungo tempo passare in secondo piano rispetto alla storia sociale ed economica. Questo però non significa che non ci siano stati studi su singoli aspetti del regno di Maria Teresa[8] e nel 1980, in occasione del bicentenario della morte

[5] Nel 1917 uscì per ultimo E. Guglia, *Maria Theresia. Ihr Leben, ihre Regierung*, 2 vols., München-Berlin, R. Oldenbourg, 1917.

[6] A parte lo schizzo biografico di sole 86 pagine di A. Wandruszka, *Maria Theresia. Die große Kaiserin*, Göttingen, Musterschmidt, 1980 e il riassunto di 101 pagine di A. Gebhardt, *Maria Theresia. Regentin zwischen Barock und Aufklärung*, Marburg, Tectum, 2007. Più numerose sono le biografie non scientifiche.

[7] H. Ritter von Srbik, *Gestalten und Ereignisse aus Österreichs deutscher Vergangenheit*, Leipzig, Reclam, 1942, pp. 37-38. Cfr. C. Kraus, *Kleindeutsch – Großdeutsch – Gesamtdeutsch? Eine Historikerkontroverse der Zwischenkriegszeit*, in A. Gallus – T. Schubert – T. Thieme (eds.), *Deutsche Kontroversen. Festschrift für Eckhard Jesse*, Baden-Baden, Nomos, 2013, pp. 71-86.

[8] Ad esempio L. Schilling, *Kaunitz und das Renversement des alliance. Studien zur außenpolitischen Konzeption Wenzel Antons von Kaunitz*, Berlin, Duncker & Humblot, 1994; e E. Buddruss, *Die französische Deutschlandpolitik 1756-1789*, Mainz, von Zabern, 1995 sul *renversement des alliances* e le sue conseguenze.

dell'imperatrice-regina, ci fu comunque una mostra[9]. La differenza rispetto all'attenzione dedicata pochi anni dopo (1986), nella storiografia e tra il pubblico, a Federico il Grande in occasione del bicentenario della morte, sia nella Repubblica federale tedesca, sia nella Repubblica democratica, è però enorme. Mentre si accese un vivo dibattito sull'interpretazione della personalità e del regno del sovrano prussiano, nel caso di Maria Teresa, pur con tutte le modifiche, si riprodusse sostanzialmente l'antica narrazione[10].

In particolare gli *Women's Studies*, fioriti negli anni Settanta del Novecento e di ispirazione emancipatrice, praticamente ignorarono Maria Teresa, mentre altre sovrane, come Elisabetta I d'Inghilterra o Caterina II di Russia attrassero senz'altro l'interesse di questa disciplina[11]. La «super-madre» rigidamente cattolica, tiepida verso l'Illuminismo, non era per niente adatta come figura di identificazione e rappresentava invece un modello contrario e perciò rifiutato. È degno di nota che non Maria Teresa, bensì suo marito, che nella storiografia più antica era stato ridotto a comparsa, abbia trovato un'attenzione più vasta nella storiografia austriaca[12]. Il maggiore peso attribuitogli può essere visto come primo passo, ancora incerto, verso una decostruzione dell'immagine canonica di Maria Teresa esistita fino a quel momento.

3. *Nuove prospettive e valutazioni*

A differenza che nel 1980, l'anniversario del 2017 – lo si può dire sin d'ora – ha fornito impulsi importanti per la ricerca su Maria Teresa,

[9] W. Koschatzky (ed.), *Maria Theresia und ihre Zeit: zur 200. Wiederkehr des Todestages. Ausstellung, 13. Mai bis 26. Oktober 1980. Wien, Schloß Schönbrunn*, Salzburg-Wien, Residenz-Verlag, 1980.

[10] Anche nel 2012, in occasione del trecentesimo anniversario del re prussiano. Cfr. H. Duchhardt – M. Schnettger, *Barock und Aufklärung*, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, [5]2015, pp. 181-186.

[11] Per la valutazione di Maria Teresa nella prospettiva degli Women's Studies cfr. I. Barta, *Maria Theresia – Kritik einer Rezeption*, in *Die ungeschriebene Geschichte. Historische Frauenforschung*, Wien 1984, pp. 337-357; W. Heindl, *Marie-Thérèse, la Magna Mater Austriae*, «Austriaca. Cahiers universitaires d'information sur l'Autriche», XXXV/71 (2010), pp. 11-27.

[12] R. Zedinger, *Hochzeit im Brennpunkt der Mächte. Franz Stephan von Lothringen und Erzherzogin Maria Theresia*, Wien, Böhlau, 1994; Ead., *Franz Stephan von Lothringen (1708-1765). Monarch, Manager, Mäzen*, Wien, Böhlau, 2008; Ead. – W. Schmale (eds.), *Franz Stephan von Lothringen und sein Kreis / L'empereur François Ier et le réseau lorrain*, Bochum, Winkler, 2009.

anche se, è questa la mia impressione, non c'è stato un entusiasmo paragonabile a quello per Federico il Grande nel 2012[13].

È significativo che la prima nuova monografia, uscita già qualche anno prima dell'anniversario, sia il libro dello storico dell'arte viennese Werner Telesko, che ha come oggetto il «mito» Maria Teresa[14]. L'avvicinarsi all'imperatrice-regina oggi infatti avviene nel segno della storia della cultura e con una decostruzione più o meno esplicita dei tradizionali modelli interpretativi. Elisabeth Badinter, la cui biografia è ora disponibile anche in traduzione tedesca[15], con slancio a favore dell'emancipazione femminile tratteggia Maria Teresa come donna consapevole del suo potere, mentre Thomas Lau, nel suo libro uscito nel 2016[16], in maniera analoga al catalogo della mostra viennese per il tricentenario della nascita[17], rettifica in alcuni punti fondamentali l'immagine di Maria Teresa sullo sfondo di alcune evoluzioni storiografiche degli ultimi

[13] L'imperatrice più popolare (e quasi onnipresente a Vienna) non è Maria Teresa, ma Elisabetta («Sisi»), la moglie di Francesco Giuseppe, grazie non tanto alla sua rilevanza politica quanto piuttosto ai miti connessi con la sua figura, dato che, con la sua condotta non convenzionale, la sua autorealizzazione, il suo culto del corpo, si mostra molto più adatta a divenire punto di riferimento per la gente del nostro secolo. Cfr. B. Braun, *Neue Biographien zu Maria Theresia (1717-1780). Eine Einführung*, «sehepunkte», XVII, 9 (2017), http://www.sehepunkte.de/2017/09/forum/neue-biographien-zu-maria-theresia-1717-1780-217/, 18.06.2018.

[14] W. Telesko, *Maria Theresia: ein europäischer Mythos*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2012.

[15] E. Badinter, *Maria Theresia. Die Macht der Frau*, Wien, Paul Zsolnay, 2017 (originale francese: *Le pouvoir au féminin. Marie-Thérèse d'Autriche, 1717-1789. L'impératrice-reine*, Paris, Flammarion, 2016).

[16] T. Lau, *Die Kaiserin: Maria Theresia*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2016.

[17] E. Iby et al. (eds.), *Maria Theresia 1717-1780. Strategin – Mutter – Reformerin*, Wien, Amalthea, 2017. Cfr. anche i cataloghi delle mostre nell'Unteres Belvedere, Vienna: S. Rollig – G. Lechner (eds.), *Maria Theresia und die Kunst*, München, Hirmer, 2017, e di Klosterneuburg: W.C. Huber (ed.), *Kirche, Kloster, Kaiserin; Maria Theresia und das sakrale Österreich*, Klosterneuburg, Stift Klosterneuburg, 2017. Nel 2017 è uscito un volume della rivista «Das Achtzehnte Jahrhundert und Österreich» (32) sulle prospettive di ricerca riguardante Maria Teresa: T. Wallnig – E. Lobenwein – F.-S. Seitschek (eds.), *Maria Theresia? Neue Perspektiven der Forschung*, Bochum, Winkler, 2017. Inoltre si devono menzionare due convegni, l'uno svoltosi il 29-31/03/2017 a Vienna su «L'imperatrice Maria Teresa (1717-1780). Rappresentazione e communicazione visiva» («Kaiserin Maria Theresia (1717-1780). Repräsentation und visuelle Kommunikation»), l'altro l'11-13/05/2017 a Magonza sul «Potere femminile nel Settecento – Maria Teresa e Caterina la Grande» («Weibliche Herrschaft im 18. Jahrhundert – Maria Theresia und Katharina die Große»). Gli atti di questi convegni sono entrambi in imminente uscita. È recentemente apparso anche un volume sul rapporto tra Maria Teresa i suoi co-reggenti Francesco Stefano e Giuseppe II: B. Braun, *Eine Kaiserin und zwei Kaiser. Maria Theresia und ihre Mitregenten Franz Stephan und Joseph II*, Bielefeld, 2018.

anni. Barbara Stollberg-Rilinger, invece, nella sua biografia monumentale di oltre mille pagine, osa un nuovo approccio molto più radicale[18].

Il sottotitolo «L'imperatrice nel suo tempo» («Die Kaiserin in ihrer Zeit») è illuminante per comprendere l'approccio della studiosa. Attraverso una storicizzazione nel miglior senso della storia della cultura, Barbara Stollberg-Rilinger riesce infatti a superare alcune visioni anacronistiche dell'Ottocento. Non rivendica però di voler sostituire una narrazione dominante con un'altra. Accosta invece «diverse prospettive e percezioni», che possono benissimo essere contraddittorie, senza eliminare questa contraddittorietà, evitando così «l'illusione dell'onniscienza» della biografa[19].

Barbara Stollberg-Rilinger scrive la biografia di Maria Teresa come un pezzo di storia dinastica. In questo modo riesce non soltanto a collegare tra di loro i vari diversi aspetti con cui deve confrontarsi nella sua opera, ma anche ad essere in sintonia con gli approcci della ricerca storico-culturale attuale, che cercano di cogliere i fenomeni della sovranità e dei rapporti transfrontalieri ecc. non tanto nella prospettiva dell'evoluzione verso lo stato nazionale moderno, bensì nel senso di sottolineare come la sovranità politica in vaste aree dell'Europa continuasse anche nel Settecento a costituirsi come sovranità dinastica, cioè la sovranità di una famiglia dell'alta nobiltà che insieme ad altre famiglie nobili costituiva una vera e propria «Società dei Principi»[20] (Lucien Bély). La studiosa mette chiaramente in luce alcuni aspetti che in Arneth non avevano ancora nessun ruolo o al massimo un ruolo subordinato, come il valore estremamente alto dei rituali e cerimoniali nelle corti dell'età moderna e la logica del patronato.

In più occasioni Barbara Stollberg-Rilinger smaschera come tali alcune leggende, come l'idea che l'arciduchessa non fosse preparata al suo ruolo di erede al trono. Infatti: «a parte non aver ricevuto lezioni di giurisprudenza, il canone delle sue materie di studio era solo leggermente

[18] B. Stollberg-Rilinger, *Maria Theresia. Die Kaiserin in ihrer Zeit*, München, C.H. Beck, 2017.

[19] *Ivi*, p. XXVI. Con schiettezza, la studiosa ammette che anche la sua «prospettiva postmoderna, post-nazionalista [...] ovviamente è soltanto una tra molte prospettive possibili e non ha alcuna pretesa di una validità oggettiva» [p. XIV], rivendicando però come marchio distintivo «che qui si assume volutamente una prospettiva di estraneità [...]. Non si deve instaurare nessuna forma di falsa dimestichezza con Maria Teresa: bisogna tenere a distanza l'eroina» [*ivi*].

[20] L. Bely, *La société des Princes*, Paris, Fayard, 1999; Id., *La società dei principi*, in C. Dipper – M. Rosa (eds.), *La società dei principi nell'Europa moderna, secoli XVI-XVII*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 13-44.

diverso da quello di un arciduca maschio»[21]. L'immagine di una corte viennese segnata da devozione e morale sessuale cattolica viene definita dall'autrice «un'ipocrisia collettiva e d'impianto strutturale»[22]. Maria Teresa stessa rispettò senz'altro la fedeltà coniugale, ma non poté impedire le scappatelle del marito, scegliendo di ignorarle con superiorità sovrana.

Barbara Stollberg-Rilinger analizza criticamente anche l'integrità personale della figura luminosa di Maria Teresa, a volte sottolineata in dicotomia con Federico il Grande, non per fare del moralismo a partire dalla prospettiva del XXI secolo, bensì nell'ottica di una raffigurazione adeguatamente diversificata. Ciò non riguarda soltanto il fatto in sé che Maria Teresa condusse diverse guerre, quanto che, in alcuni casi, oltre a proteggere dei criminali di guerra, tollerò una forma di conflitto particolarmente duro perché colpiva la popolazione civile. Altri casi analoghi sono la cacciata dei giudei da Praga nonché la «rieducazione» e la deportazione dei sudditi protestanti austriaci in Ungheria.

Barbara Stollberg-Rilinger pur non fornendo molti contributi nuovi in relazione allo svolgimento delle guerre, al mutamento delle alleanze o al contenuto delle grandi riforme dello Stato, offre anche in questo contesto alcune puntualizzazioni, ad esempio in riferimento allo *status* di imperatrice. È un punto non del tutto secondario, perché, di tanto in tanto, anche nella letteratura scientifica si trova la definizione di Maria Teresa come imperatrice d'Austria – ma, come è noto, l'impero d'Austria esistette soltanto a partire dal 1804. Oppure si afferma che Maria Teresa non fu affatto un'imperatrice, bensì fu soltanto suo marito a essere imperatore del Sacro Romano Impero. Una donna, però, non poteva essere imperatrice del Sacro Romano Impero in altro modo che come sposa dell'Imperatore, indipendentemente che fosse incoronata o meno. A Maria Teresa stava molto a cuore che Francesco Stefano fosse eletto e incoronato imperatore – nella seconda tornata, nel 1745. Lei stessa, però, scelse consapevolmente e contro i desideri del proprio marito di non essere incoronata imperatrice – un'incoronazione con una corona che non le spettava per diritto ereditario, ma solo come moglie dell'Imperatore[23].

Barbara Stollberg-Rilinger si distacca anche nettamente dalla lettura tradizionale per quanto riguarda l'interpretazione delle riforme di Maria Teresa. Non nega affatto che abbia realizzato un programma di riforme in grande stile, ma ritiene che esse «non produssero ciò che era nelle

[21] B. Stollberg-Rilinger, *Maria Theresia. Die Kaiserin in ihrer Zeit*, p. 24.
[22] *Ivi,* p. 259.
[23] *Ivi,* p. 148.

intenzioni»[24]. Le riforme si dimostrarono almeno in parte disfunzionali, in quanto contribuirono a un allontanamento tra la sovrana e l'aristocrazia, disturbando fortemente i rapporti di patronato fondamentali per la sovranità nell'età moderna.

La studiosa è tuttavia in sintonia con l'immagine tradizionale di Maria Teresa quando constata una sostanziale freddezza dell'imperatrice verso l'Illuminismo. Anche qui, però, riesce a distinguere: in alcune questioni, come il vaccino contro il vaiolo, Maria Teresa, che aveva perso diversi membri della famiglia per questa malattia, e che nel 1767 superò per poco un'infezione da vaiolo, assunse una posizione marcatamente progressista. In certi momenti si dimostrò più aperta del figlio Giuseppe II a una liberazione dei contadini in Boemia. Per tutta la vita, però, rifiutò la «Freigeisterei», il «libertinaggio».

Anche la vita famigliare di Maria Teresa è vista da Barbara Stollberg-Rilinger in maniera nuova e non secondo i criteri di misura della famiglia borghese ottocentesca, bensì sullo sfondo della *ratio* di una dinastia di altissima nobiltà. I figli imperiali erano, come dice il titolo di un capitolo «il capitale della dinastia». Furono educati di conseguenza e impiegati per la politica dinastica, non da ultimo anche a fini di rappresentanza. Tuttavia, nonostante a partire dalla metà degli anni Sessanta del Settecento a Maria Teresa siano iniziate a sfuggire di mano le redini del governo e del suo ruolo di matriarca, non tradusse mai in pratica il desiderio espresso più volte di ritirarsi dalle responsabilità di governo: ci sono alcuni elementi a favore dell'ipotesi che usasse la minaccia di dimissioni come strumento per esercitare pressioni. Un ritiro dalle responsabilità di governo sarebbe stato in contrasto con la sua visione di se stessa, perché «se c'era una costante, una convinzione a cui restò fedele per tutta la vita, fu senza dubbio quella di aver ricevuto direttamente da Dio, in quanto sovrana, il compito di regnare»[25]. La visione della sovranità della monarca era chiaramente «paternalista» o meglio «maternalista»[26].

Su questa base, il giudizio di Barbara Stollberg-Rilinger è molto diverso dall'immagine tradizionale di Maria Teresa. Secondo la sua interpretazione l'ultima Asburgo era «vincolata a una tradizione centenaria di etica della sovranità» e, secondo il metro di quest'ultima, desiderava «apparire come sovrana esemplare»[27]. Tuttavia «le antiche virtù dei sovrani non erano più adatte alla soluzione di nuovi problemi». Anche il

[24] *Ivi*, p. 244.
[25] *Ivi*, p. 626.
[26] *Ivi*, p. 683.
[27] *Ivi*, p. 847.

suo «programma di controllo estremamente ambizioso», che risultava dall'idea della «macchina dello stato», condivisa anche da Kaunitz e da altri consiglieri, in larga misura fallì secondo Barbara Stollberg-Rilinger e non da ultimo nei confronti dei suoi figli. Le riforme non furono certo inefficaci, ma gli effetti non corrisposero alle intenzioni: «con quello stile politico autocratico non si era all'altezza delle nuove sfide politiche»[28]. «La sua tragicità era di insistere su norme che quasi più nessuno condivideva e di essere condannata al fallimento in piena consapevolezza»[29] – sotto quest'aspetto in maniera non dissimile al rivale Federico di Prussia. Un'affermazione chiara, che ribalta l'antica narrazione dominante della fondatrice dell'«Austria moderna» e che probabilmente sarà causa di alcune discussioni nel mondo degli specialisti.

4. *Conclusioni e prospettive di ricerca*

La storiografia di lingua tedesca su Maria Teresa – e non da ultimo il lungo silenzio della scienza storica – è un esempio eccellente del legame della ricerca storica con gli ambiti politico-sociali degli storici stessi. Questo legame non solo si ripercuote sulle interpretazioni, ma incomincia già con la scelta di un oggetto – oppure con il metterlo da parte. Il caso di Maria Teresa è esemplare anche per il significato che ha assunto per la ricerca storica la pratica della celebrazione degli anniversari. Non sono sicuro che, senza l'anniversario del 2017, si sarebbe verificato il nuovo inizio storiografico tratteggiato nell'ultima sezione del mio breve saggio. Sarà interessante osservare fino a che punto tali nuovi approcci della ricerca e le nuove interpretazioni riusciranno ad imporsi nella ricerca storica.

In definitiva credo sia necessario coltivare la speranza che la storiografia di lingua tedesca (che – in primo luogo a causa delle barriere linguistiche – non ha sempre valutato adeguatamente il ruolo della Lombardia austriaca come laboratorio delle riforme asburgiche) riesca a riempire questo vuoto, sia mediante la traduzione delle opere italiane, sia mediante ricerche nuove che sappiano valorizzare questo aspetto.

[Traduzione dal tedesco di Anna Bologna]

[28] *Ivi,* pp. 849-850.
[29] *Ivi,* p. 855.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 157-184

Il principe e la sovrana: Trivulzio e Maria Teresa, storia di un legame politico e dei suoi sviluppi

Cinzia Cremonini

Indispensabile premessa alla fondazione del Pio Albergo Trivulzio, il rapporto tra il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio e Maria Teresa d'Asburgo viene qui riesaminato nel lungo periodo. Il saggio mette in luce differenze e analogie tra le due figure nonché il ruolo svolto da Trivulzio nel far conoscere alla corte, prima di Pallavicini, i problemi del "sistema lombardo". Al tempo stesso l'articolo sottolinea come il governo di Milano abbia costituito per Maria Teresa il luogo del suo "apprendistato politico". La grande ammirazione per la sovrana e la corte espressa dal principe nei carteggi tra anni Trenta e Cinquanta fa da sfondo al, già noto, suo progressivo allontanamento da Milano. Infine, grazie ad una rilettura dei carteggi degli anni Sessanta del XVIII secolo, emerge per la prima volta il graduale distacco dall'iniziale incondizionata ammirazione per Vienna e il profilarsi di un atteggiamento di critica nei confronti del governo asburgico nell'età delle riforme al cui intervento tuttavia si deve l'istituzione del Pio Albergo.

The relationship between Prince Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio and Maria Theresa of Habsburg is being reviewed here in the long run, as an indispensable premise for the foundation of Pio Albergo Trivulzio. The essay highlights differences and similarities between the two figures as well as the role played by Trivulzio in making the Court aware of the problems of the "Lombardo system", before Pallavicini. At the same time, the article points out that the government of Milan has formed for Maria Theresa the place (the field, the scope) of her "political apprenticeship". The great admiration for the sovereign and the court expressed by the prince in the charts between the 1730s and 1750s is the background to his, already known, progressive departure from Milan. Finally, thanks to a rereading of the papers of the 60s, it emerges for the first time the slow progressive detachment of the Trivulzio from the initial unconditional admiration for Vienna and the emergence of a more detached and critical attitude towards the Habsburg government in the age of the reforms, which nevertheless allowed the project to establish the Pio Albergo.

Parole chiave: Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, imperatrice Maria Teresa d'Austria, Pio Albergo Trivulzio, Storia dell'Assistenza, Storia di Milano
Keywords: Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, Empress Maria Theresa of Austria, Pio Albergo Trivulzio, History of Assistance, History of Milan

L'occasione celebrativa che ha dato origine a questo studio[1] ha consentito di approfondire le figure del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio[2] e della regina-imperatrice Maria Teresa d'Asburgo[3] al fine di cercare tra le fonti le analogie e le differenze che li hanno contraddistinti, nonché l'origine e lo sviluppo di un rapporto che ha portato alla nascita di una delle più significative e durature istituzioni assistenziali nate dalle riforme del periodo teresiano, il Pio Albergo Trivulzio.

Per certi aspetti il principe e la sovrana non avrebbero potuto avere caratteristiche più lontane: lei solare e meticolosa, lui spesso caratterizzato da sbalzi d'umore e dedito ad una vita disordinata; lei madre di ben 16 figli, lui rimasto ben presto senza una discendenza per la morte prematura delle due figlie nate dallo sfortunato matrimonio con Maria Archinto[4] e tuttavia legato, seppur con molte ombre come vedremo, al primogenito di quest'ultima, Antonio Giorgio Clerici sul quale certamente ebbe grande influenza. E ancora: Maria Teresa sovrana ed emble-

ABBREVIAZIONI: ASMi = Archivio di Stato, Milano; ANC = Firenze, *Archivio Niccolini di Camugliano*; BAMi = Biblioteca Ambrosiana, Milano; TAM = *Trivulzio Archivio Milanese*; AV = Archivio Verri, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Università degli Studi di Milano; ASBo = Archivio di Stato, Bologna; SdM = *Storia di Milano*.

[1] Mi riferisco alla coincidenza tra il terzo centenario della nascita dell'imperatrice-regina Maria Teresa d'Asburgo e il 250° anniversario della morte di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, fondatore del Pio Albergo, che ha dato origine al Convegno *Il principe e la sovrana*, promosso dal Pio Albergo Trivulzio e dalla Fondazione Trivulzio, svoltosi il 4 novembre 2017 presso l'Archivio di Stato di Milano.

[2] E. GUICCIARDI, *Disegno per una vita. Il Principe Antonio Tolomeo Trivulzio*, Milano, La Martinella, 1968; C. CREMONINI, *Ritratto inedito di un celebre benefattore: vita e opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in C. CENEDELLA (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza*, Milano, Electa, 1993, pp. 77-100.

[3] J.P. BLED, *Maria Teresa d'Austria*, Bologna, il Mulino, 2003 (ed. orig. 2001); E. BADINTER, *Le pouvoir au féminin,* Paris, Flammarion, 2016.

[4] Dal matrimonio con Maria Archinto erano nate: Maria Lucrezia, morta nel 1727 a causa di un'epidemia di vaiolo a soli quattro anni; la seconda, Maria Teresa, nata nel 1723 (ASMi, *TAM*, cart. 348, lettera del duca Francesco Ignazio Gallio d'Alvito a Trivulzio in data 4 ottobre 1723), la quale morì nel 1739.

ma del rinnovamento della Monarchia e dell'Impero, Antonio Tolomeo Trivulzio alto ufficiale dell'esercito e principe per merito degli avi, patrizio milanese sempre meno disposto a farsi coinvolgere negli interessi e negli onori cittadini, ma sempre più attratto dalla corte imperiale di Vienna e da quanto essa rappresentava per la distinzione aristocratica. Nonostante lo scarto esistente tra le due personalità, la ricerca storica ha da tempo saputo sottolineare i profondi legami creatisi tra i due personaggi: il rapporto con Maria Teresa e la sua Monarchia delle riforme fu la vera e propria chiave di volta perché Trivulzio potesse sul finire della propria vita dar corpo al progetto tramite il quale si è perpetuata la sua memoria: sulle modalità fondative del Pio Albergo nel 1992 è stato promosso un convegno con cui sono state sondate le molteplici sfaccettature dell'elaborazione del progetto, della nascita, dello sviluppo e delle trasformazioni dell'ente[5]. E se al di là di questo (e, si potrebbe aggiungere, ben oltre le differenze di carattere), il principe e la sovrana furono legati anche da "insospettabili affinità" – che emergono facilmente tra le pieghe dei carteggi e portano a capire meglio le ragioni profonde dell'incontestabile aiuto che Maria Teresa prestò alla realizzazione del Pio Albergo –, la ricerca condotta permette ora di conoscere anche l'evolversi di tale rapporto e di vedere come il principe si fosse venuto a rapportare rispetto alle grandi trasformazioni innescate dalle riforme, tanto da far apparire più complessi e meno lineari i percorsi che portarono all'attuazione stessa del progetto.

1. *Il principe*

Nato nel 1692, figlio di Antonio Teodoro Gaetano Gallio Trivulzio e Lucrezia Borromeo[6], orfano di padre nel 1705[7], era cresciuto dietro la guida

[5] C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza*, cit.; *La nascita del Pio Albergo Trivulzio. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, Milano, Electa, 1993.

[6] Il matrimonio era stato celebrato nel 1688. Il padre era figlio di Ottavia Trivulzio e Tolomeo Gallio d'Alvito (cfr. C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit., p. 78).

[7] Nel 1702 il padre gli aveva assicurato la possibilità di succedergli al comando del reggimento Trivulzio (*ibi*, p. 79). Nel 1705 il giorno precedente alla morte del marito, la madre Lucrezia aveva ottenuto (certamente per intercessione del fratello Carlo IV Borromeo Arese) la possibilità che gli venisse riservato fino alla maggiore età il seggio decurionale paterno. Egli sedette nel Consiglio Decurionale, senza grande entusiasmo, a partire dal 1718, ma lo abbandonò nel 1740 adducendo motivi di salute, peraltro comprovati e lasciando il posto all'amico e protetto Gabriele Verri (*ibi*, p. 80).

della madre e dello zio Carlo IV Borromeo Arese[8] i quali, per non perdere l'accesso al seggio decurionale spettante ai Trivulzio, avevano ottenuto per lui l'ingresso nel Consiglio dei LX quand'egli era ancora adolescente[9].

Proseguiti gli studi a Pisa presso il collegio Tolomei, il giovane principe tra 1710 e 1711 era stato a Napoli dove lo zio aveva rivestito l'incarico di viceré[10]; quindi aveva raggiunto per la prima volta Vienna nel 1712, non appena Carlo VI era stato incoronato imperatore. Il viaggio rafforzò un legame con la corte e l'Impero che era già inscritto nel suo destino per il fatto di aver ereditato il titolo di principe del Sacro Romano Impero e della Valle Mesolcina, ma la città imperiale lo conquistò e rimase per lui un punto fermo in una vita contrassegnata dai cambiamenti e dalle delusioni; una vita nella quale la carriera militare nei ranghi dell'esercito imperiale costituì la diretta conseguenza di un cammino che si snodò tra tradizione e innovazione.

Nel 1718 si sposò con Maria Archinto figlia del conte Carlo (che sarebbe stato di lì a qualche anno tra i fondatori della Società Palatina[11]), nonché giovane vedova del marchese Carlo Giorgio Clerici[12]; dal matrimonio nacquero due figlie Lucrezia Maria e Maria Teresa entrambe morte in età infantile[13].

Nominato colonnello nel 1720 e ciambellano di corte nel 1723, nel 1732 nel pieno della maturità venne nominato governatore del castello e della prefettura Lodi. Nello stesso anno ricevette il collare del Toson d'Oro, onorificenza cui fu sempre molto legato, con la quale lo vediamo nel celebre ritratto conservato al Pio Albergo; nel 1733 venne nominato generale maggiore. La sua carriera militare proseguì con la nomina nel 1741 al grado di tenente maresciallo, come meglio si dirà in seguito.

[8] C. Cremonini, *Ritratto politico-cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Roma, Bulzoni Editore, 2008.

[9] Il giorno precedente la morte del marito Lucrezia Borromeo ottenne dal governatore Vaudémont la conservazione del seggio del marito per il figlio tredicenne fino al raggiungimento della maggiore età (cfr. C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit., p. 79).

[10] Tornò a Milano, dopo un breve soggiorno a Roma, nel 1711. Il Viceregno del Borromeo durò fino al 1713.

[11] C. Cremonini, *L.A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento,* in M. Bona Castellotti – E. Bressan – P. Vismara (eds.), *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, Jaca Book, Milano, 1997, pp. 185-212.

[12] Su di lui e la famiglia Clerici cfr. C. Cremonini, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano, EDUCatt, 2012, pp. 135-161.

[13] Ne parlava già E. Guicciardi, *Disegno per una vita. Il Principe Antonio Tolomeo Trivulzio*, cit. (s.p. ma p. 36); cfr. anche l'annessa tavola genealogica.

Sul piano personale il principe era noto come un amante dei piaceri della vita, sempre alla ricerca della compagnia femminile e attento conoscitore delle delizie del palato, estimatore di cibi prelibati e in particolare del cioccolato[14], tanto da ammalarsi ben presto di gotta che, oltre alla sifilide, gli impose frequenti soggiorni in centri termali nella speranza di alleviare i problemi di salute[15].

Nel 1739, al momento del passaggio a Milano di Maria Teresa, tentò di presentarsi alla giovane figlia dell'imperatore, proprio nella veste di squisito anfitrione, quasi trascurando le molte distinzioni militari-politico-amministrative e di corte sin lì accumulate. Chi era e quale ruolo aveva in quel momento la futura sovrana?

2. *La sovrana*

Passata alla storia come la sovrana delle riforme, dell'assolutismo illuminato, dei mutamenti epocali, Maria Teresa d'Asburgo era nata il 13 maggio 1717 e, in quanto primogenita, rimase sempre erede degli *Erbländer* anche perché dopo di lei nacquero solo altre due figlie femmine[16]. Certamente ebbe precettori adeguati, arruolati tra i Gesuiti come conveniva all'epoca; la religione e il latino nella sua formazione furono particolarmente curati[17], ma non solo: un ruolo significativo venne riservato all'apprendimento delle lingue straniere cosicché sin da giovanissima Maria Teresa poteva conversare fluentemente otre che in tedesco, sua lingua madre, anche in francese e conosceva benissimo l'italiano e lo spagnolo[18].

Gli studiosi che se ne sono occupati hanno sottolineato con un certo stupore il fatto che non vi fosse in questi insegnamenti nulla di tipicamente adatto alla formazione di un principe sovrano: è apparso curioso

[14] C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit., p. 89; ASMi, *TAM*, cart. 222. Tra le lettere di condoglianze per la morte del principe Trivulzio inviate nel gennaio del 1768 al curatore testamentario abate Giussani, vi sono numerose missive inviate da città della Serenissima (in particolare Venezia, Vicenza, Brescia, Verona), in cui dame illustri della nobiltà locale piangendo la scomparsa dell'amico, chiedono l'invio di «cioccolatta».

[15] Su questi temi si veda, *infra*, il contributo di A. Terreni.

[16] Maria Anna d'Asburgo (1718-1744) e Maria Amalia (1724-1730).

[17] J.P. Bled, *Maria Teresa*, cit., p. 16 ricorda tra gli altri i gesuiti padre Franz Xavier Vogel per l'aspetto religioso e padre Gottfried Spannagl per il latino e la storia, il laico Jacob Marinoni per la matematica.

[18] Aspetti particolarmente curati furono inoltre la danza, il canto e la musica in cui vi era un ampio influsso della cultura italiana, allora predominante in questi settori in tutta Europa.

che non le fosse stato imposto alcun precetto di diritto o di economia[19]. E vi è stato chi ha attribuito questa circostanza al fatto che si fosse continuato a sperare nella nascita di un principe ereditario, sottolineando che, anche quando ciò non apparve più possibile, non si ritenne importante correggere in qualche modo l'impostazione educativa iniziale[20].

Vale la pena di ricordare che, al contrario di quanto era accaduto in Inghilterra con i Tudor e gli Stuart non si può dire vi fosse nella storia degli Asburgo una vera e propria tradizione in cui il potere fosse destinato a ricadere in mani femminili; i casi non erano stati molti e soprattutto avevano riguardato reggenze o governi temporanei[21]. Nel passato più recente la stessa Elisabetta Cristina di Braunschweig, madre di Maria Teresa, senza alcuna preparazione *ad hoc,* aveva potuto prendere il posto del marito assumendo la direzione del governo di Barcellona quando questi per andare a Vienna a raccogliere l'eredità imperiale dovette lasciare a lei le redini[22].

In una recente biografia, Barbara Stollberg Rilinger[23] ha sfumato il rilievo della mancanza di una educazione adeguata al governo sottolineata dai precedenti studi, in quanto neppure ai maschi della dinastia

[19] J.P. Bled, *Maria Teresa*, cit.*;* F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana,* Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2000 (ed. orig. 1994).

[20] È la tesi sostenuta in *ibidem,* p. 16.

[21] Certamente non si può trascurare che vi erano state altre significative esperienze, quali ad esempio il ruolo svolto all'inizio del Cinquecento da Margherita, zia e tutrice di Carlo V e governatrice dei Paesi Bassi (M. Dongil y Sánchez*, Margarita de Austria (1480-1530): regente de los Países Bajos y Tutora de Carlos I de España*, in «Iberian», 2 (2011), pp. 6-18), oppure Maria d'Ungheria sorella di Carlo V, reggente dei Paesi Bassi (L. Gorter-van Royen, *María de Hungría, regente de los Países Bajos, a la luz de su correspondencia*, in A. Kohler (coord.), *Carlos V/Karl V. 1500-2000*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V-Österreichische Akademie der Wissenschaft, 2001, pp. 193-202) o, nella linea spagnola, era accaduto alla fine del XVII secolo che un'Asburgo d'Austria, Marianna, sposata con Filippo IV, dovesse dopo la morte del marito per lungo tempo assumere il ruolo di "reina gobernadora". Cfr. gli esiti, in corso di stampa, del convegno svoltosi a Madrid il 28 febbraio-1° marzo 2018 su Marianna d'Austria.

[22] R. Quirós Rosado, *Constantia et fortitudine. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia (1706-1714)*, tesi di dottorato discussa presso l'Universidad Autónoma di Madrid nell'ottobre del 2015, tutor A. Álvarez Ossorio Alvariño, pp. 523-526; R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Cartlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2017, pp. 131 e sgg.

[23] La bibliografia monumentale su Maria Teresa non può avere qui una degna sintesi; mi riferirò pertanto solo ad alcune opere: A. von Arneth, *Geschichte Maria Theresias*, Wien, Braumüller, 10 voll., 1863-1879; F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana,* Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2000 (ed. orig. 1994); J.P. Bled, *Maria Teresa*, cit.; B. Stollberg Rilinger, *Maria Theresia. Die Kaiserin in Ihrer Zeit*, München, Verlag C.H. Beck, 2017.

venivano impartiti insegnamenti che un secolo più tardi sarebbero sembrati imprescindibili nella formazione di un monarca. Pertanto, stando così le cose, non si può nemmeno credere che Carlo VI avesse confidato sulla preparazione del futuro genero o più propriamente sull'aiuto che a lei sarebbe stato prestato dalla corte. Tuttavia malgrado questa non adeguata preparazione è innegabile che Maria Teresa sia divenuta una grande sovrana, connotata da una grande volontà indirizzata a realizzare il bene dei sudditi e dello stato, nonché attenta a compiere al meglio il proprio compito. Tutti i biografi hanno messo in luce la facilità nel farsi amare e ben volere, caratteristica che emerge anche dai carteggi e dalle impressioni che di lei restituiscono gli osservatori. La sua disposizione a mettersi in gioco, e la volontà di apparire ed essere credibile attraverso studio e applicazione, emergono chiaramente in ogni documento che la riguardi. La capacità di Maria Teresa di lavorare indefessamente e organizzare in modo meticoloso le giornate riservando spazi adeguati alla famiglia e al divertimento, sono state segnalate da tutti e si può affermare senza ombra di smentita che un'elevata dose di buon senso e di pragmatismo colmarono in lei le eventuali lacune di formazione. Tuttavia recenti studi mettono in luce in maniera indiretta alcuni aspetti del primo periodo della sua esperienza politica che permettono di scostarsi da questa immagine priva di ombre, consentendo l'avvio di una riflessione più articolata sulla sua figura, come meglio si preciserà nelle prossime pagine.

Possiamo datare con una certa sicurezza il primo incontro tra il principe e la sovrana durante quello che fu il primo contatto di Maria Teresa con Milano: era il 1739 e grandi erano i cambiamenti da poco avvenuti nei rapporti tra la provincia milanese e l'Impero.

3. *Maria Teresa a Milano*

L'erede di Carlo VI partì per l'Italia nel gennaio del 1739 col marito Francesco Stefano per prendere possesso del Granducato di Toscana: estinta la dinastia, l'ex possedimento mediceo era stato assegnato al giovane Lorena entro una logica di spartizione e compensazione dinastico-territoriale a seguito della fine della Guerra di Successione polacca in cui, a mo' di risarcimento, il Ducato lorenese era stato attribuito al perdente Stanislao Leczinski[24].

[24] Ciò avrebbe consentito alla Francia, che da un secolo non nascondeva le proprie mire espansionistiche su questo territorio, cruciale nelle strategie politiche europee, di impossessarsene visto che il Leczinski era il suocero di Luigi XV. Sulla Lorena e le dinamiche

In questo contesto internazionale, persi i territori del Regno di Napoli, Carlo VI diede avvio a una nuova fase politica sulla penisola e, restando nelle sue mani una parte esigua dell'ex Italia spagnola, inserì Milano, Mantova, Parma e Piacenza nella cosiddetta "Lombardia Austriaca". Ciò costituì per Milano un mutamento epocale perché rappresentò la chiusura definitiva di un periodo di lunga durata in cui sin dall'epoca di Gian Galeazzo Visconti, la città era stata capitale di uno stato che, già nel nome, si identificava con lei; la riscoperta del termine "Lombardia" unita all'aggettivo "austriaca" aveva pertanto un significato politico estremamente importante e sottile che non poteva sfuggire ai più attenti[25].

Carlo VI, pur senza rinunciare deliberatamente all'Impero, aveva in tal modo rivelato l'intento di assorbire i feudi imperiali di Milano e Mantova entro le proprietà dei domini ereditari diretti. Per queste ragioni il conflitto polacco, solitamente trascurato dal punto di vista del suo rilievo sullo scacchiere italiano, ebbe indiscutibilmente un forte tratto periodizzante perché si trattò di una guerra che aprì una nuova fase nella geopolitica italiana ed europea.

Così, il viaggio in Italia del 1739 di Maria Teresa e del marito Francesco Stefano[26] si iscriveva in un periodo di cambiamento e attesa; teoricamente per la giovane coppia doveva trattarsi di un viaggio senza ritorno, o almeno così pensavano i sudditi toscani che immaginavano una residenza permanente dei due arciduchi sul loro territorio[27]. In realtà non fu così e di lì a poco i due coniugi ripresero la strada per Vienna. Maria Teresa era incinta della terza dei suoi sedici figli, Maria Carolina[28]. Sulla

con la Francia di metà Seicento rinvio a C. Cremonini, *Traiettorie politiche e interessi dinastici tra Francia, Impero e Spagna: il caso di Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudémont (1649-1723)*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 733-777.

[25] Era dall'epoca alto-medievale che non veniva utilizzato il termine Lombardia e l'aggiunta dell'aggettivo "austriaca" lascia trasparire l'evidente tentativo di assimilare entro i confini delle proprietà degli *Erbländer,* territori che erano stati (e continuavano ad essere) feudi imperiali: lo Stato di Milano e quello di Mantova erano stati pedine importanti della storia dell'Impero in Italia nei secoli passati.

[26] Figlio di Leopoldo di Lorena e Elisabetta Carlotta d'Orleans. Era nato nel 1708, morì nel 1765.

[27] C. Celidonio, *Relazione della venuta da Firenze dell'ingresso fatto dalle Altezze Reali… Francesco III Duca di Lorena… e… Maria Teresa Arciduchessa d'Austria… il dì 20 Gennajo 1739*, In Roma, nella Stamperia di Giovanni Zempel, 1739; A. Contini, *La reggenza lorenese tra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze, Olschki, 2002.

[28] Maria Carolina nacque il 12 gennaio 1740 e morì poco dopo aver compiuto un anno, il 25 gennaio 1741.

strada del ritorno, mentre il marito e il cognato passavano dalla corte di Torino per salutare la sorella[29], Maria Teresa si diresse verso Milano[30] dove l'annuncio del suo arrivo creò grande entusiasmo e, insieme, fu motivo di grande apprensione per l'ansia di corrispondere alle aspettative e ricevere nel modo dovuto un'ospite così importante.

Il cerimoniere Carlo Celidonio ci racconta che a metà maggio Maria Teresa si fermò a Piacenza per salutare la duchessa Enrichetta Farnese[31]. Fu in quel frangente che il principe Trivulzio allora ancora governatore di Lodi, pensò di organizzare in veste privata, un sontuoso banchetto a Tavazzano[32] dove Maria Teresa e la corte si sarebbero fermati per un nuovo cambio di cavalli[33]. Nella società d'Antico Regime, in cui la forma era anche sostanza, il perfetto cortigiano sapeva offrire la propria disponibilità in base alla "regula universalissima della grazia"[34] non curandosi del fatto che il "principe" (in questo caso Maria Teresa) avrebbe potuto rifiutare: ciò che contava per il perfetto cortigiano era farsi promotore di un atto di liberalità che avrebbe lasciato una vantaggiosa traccia, unendo onore e utile. In effetti Maria Teresa non prese parte al banchetto: nulla ci vien detto sul reale motivo della sua rinuncia, ma possiamo ipotizzare che fossero intervenute ragioni pratiche e di opportunità. Era consigliabile probabilmente non dilatare ulteriormente i tempi del viaggio, disturbato continuamente da una pioggia battente[35], così come non va trascurata l'ipotesi che un invito privato avrebbe potuto apparire inop-

[29] Ovvero Elisabetta Teresa (1711-1741) terza moglie di Carlo Emanuele III re di Sardegna, (1701-1773), divenuto sovrano nel 1730. Il matrimonio era avvenuto nel 1737.

[30] Dunque nel viaggio di andata verso la Toscana non era previsto il passaggio per Milano, ma evidentemente il governatore Traun non perse le speranze di poter ospitare Maria Teresa nella capitale della Lombardia Austriaca e nell'eventualità che ciò avvenisse già a febbraio diede ordine di intraprendere alcuni lavori di ristrutturazione (cfr. C. Celidonio, *Relazione venuta da Firenze dell'ingresso fatto dalle Altezze Reali…*, cit.).

[31] Enrichetta d'Este era la moglie dell'ultimo duca Farnese, Antonio, defunto nel 1731 e quindi cognata di Dorotea Sofia di Neuburg che Maria Teresa aveva incrociato a Parma durante il cambio dei cavalli (cfr. *supra*).

[32] Oggi Tavazzano con Villavesco, situato nella parte settentrionale della provincia di Lodi.

[33] Carlo Celidonio lo cita erroneamente col nome di suo padre, Antonio Teodoro, morto nel 1704. Su Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio rimando al mio saggio: *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit.; cfr. anche C. Cremonini, *Ritratto politico-cerimoniale con figure*, cit., p. 170.

[34] Lo ricordano: C. Mozzarelli, *Principe, corte e governo tra '500 e '700, Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Rome, École française de Rome, 1985, pp. 367-379, ora in Id., *Antico regime e modernità*, Roma, Bulzoni Editore, 2008, pp. 153-165, in particolare p. 159; M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni Editore, 2002.

[35] C. Celidonio, *Relazione della venuta e dimora in Milano delle altezze reali…*, cit., p. 24.

portuno e creare malumori e pettegolezzi tra gli altri nobili della neonata Lombardia Austriaca.

In realtà Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, che come si è detto era un principe del Sacro Romano Impero, organizzando quel banchetto aveva forse cercato distinzione e considerazione non solo per sé: se infatti Maria Teresa avesse accettato, si sarebbe presentato in compagnia di un personaggio a lui molto caro, il marchese di Cavenago Antonio Giorgio Clerici che egli aveva visto crescere ed era il figlio allora ventiquattrenne della moglie[36]. Questo giovane negli anni successivi sarebbe divenuto uno dei protetti di Maria Teresa la quale ebbe nei suoi confronti un riguardo particolare[37]. Il principe Trivulzio, pur non risparmiandogli critiche accese[38] ebbe con il marchesino Clerici un rapporto speciale, come di un padre affettuoso verso il figlio[39], tanto che anche dopo la fine del matrimonio con Maria Archinto proseguì nel tempo un rapporto intenso, seppur non esente da critiche, come emerge dallo studio di Anna Bardazza[40].

Sfumata l'occasione di un abboccamento diretto, quasi sicuramente il principe e la futura sovrana si incontrarono a Milano durante i grandi ricevimenti e gli accurati cerimoniali messi in campo dalle istituzioni cittadine per accogliere la figlia dell'imperatore[41]. La pratica dei ricevimenti di corte prevedeva un grande concorso di nobili, spesso presenti nella duplice veste di esponenti di spicco dell'aristocrazia locale ed espressione delle autorità cittadine. Maria Teresa partecipò con entusiasmo e

[36] Antonio Giorgio era nato nel 1715 dal primo matrimonio della moglie del principe Trivulzio, Maria Archinto, con il marchese Carlo Giorgio Clerici. Sulla figura di Antonio Giorgio Clerici rinvio a quanto rilevato nel mio volume *Le vie della distinzione*, cit., pp. 152-159.

[37] *Ibidem*. Nel 1758, dopo esser stato esonerato per ragioni di salute dal servizio militare fu incaricato di un'ambasceria straordinaria a Roma per rappresentare l'Impero al Conclave in cui fu eletto Clemente XIII: l'uniforme con i bottoni di brillanti e la ferratura d'argento dei cavalli della sua carrozza lasciarono stupiti gli astanti e consegnarono di lui alla storia l'immagine di un aristocratico capace di una rappresentazione di particolare magnificenza.

[38] In una lettera a Gabriele Verri da Abano il 25-8-1742, di lui scrisse a proposito di un litigio di Clerici con la famiglia della moglie, Fulvia Visconti di Brignano, figlia del maresciallo Annibale: «non mi faranno mai stupore le stravaganze di quella testa sventata, e la di lui condotta sarà sempre ridicola e detestabile», cfr. *infra* il testo di A. Bardazza che ringrazio per avermi fatto parte delle sue ricerche.

[39] C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit.; Ead., *Le vie della distinzione*, cit., pp. 152-159.

[40] Cfr. A. Bardazza, *infra*, a p. 106.

[41] C. Celidonio, *Relazione della venuta e dimora in Milano delle altezze reali...*, cit.

interesse a tutti gli appuntamenti[42] ed è probabile che di certi incontri ravvicinati abbia serbato un ricordo vivo tanto da avere elementi concreti per indirizzare e regolare successivamente le riforme del sistema amministrativo e di governo della Lombardia Austriaca.

4. *Per l'Impero e la Monarchia*

In quello stesso 1739 morì la seconda delle figlie nate dal matrimonio tra il principe e Maria Archinto[43], un dato che avrebbe di lì a poco avvicinato sul piano delle dolorose esperienze personali Trivulzio e Maria Teresa la quale nel 1740 avrebbe perso la primogenita[44]. Dalla triste circostanza di questo nuovo lutto, unita ai dissidi nel matrimonio e ai sempre più opprimenti problemi finanziari, forse si può partire per capire e valutare una delle decisioni più sorprendenti: la rinuncia del principe Trivulzio nel mese di ottobre del 1740 al seggio decurionale, un gesto insolito per un patrizio del suo rango. Non è stato possibile a tutt'oggi chiarire su base documentaria cosa avesse mosso tale determinazione che (intrapresa in un momento delicato sul piano personale e di cambiamento nella storia della città[45]) a prima vista aveva il sapore di un rifiuto verso tutto quanto ancora lo legava a Milano, dato il forte valore rappresentativo assunto nel tempo dal Decurionato.

Tuttavia accanto a queste ragioni non vanno sottovalutate quelle finanziarie (soprattutto in relazione alle ristrettezze del principe e alle sue ingenti spese), posto che chi cedeva il seggio poteva trovare un compenso economico in chi ne veniva investito. E il senso di lontananza e disistima che Trivulzio mostrò negli anni successivi verso i suoi concittadini poteva essere in realtà un modo per nascondere (tramite un esibito disprezzo), il rammarico per il distacco da un mondo, interiore ed esteriore, che dopo la decomposizione della sua famiglia ormai non gli apparteneva più, ma al quale per ragioni identitarie era comunque legato. Certo è che con l'abbandono del Decurionato iniziava il suo progressivo allontanamento dalla città natale e un sempre più convinto avvicinamento alla corte di Vienna, un senso di sintonia ancora più marcata con la capitale dell'Impero che non conoscerà dubbi almeno fino agli anni Sessanta, come poi si dirà.

[42] *Ibidem.* Celidonio più volte annota le reazioni di Maria Teresa durante le visite ufficiali e le cerimonie religiose.
[43] Cfr. *supra*, nota 4.
[44] La primogenita Maria Elisabetta, nata nel 1737, morì nel 1740.
[45] La scelta di Trivulzio fu maturata due anni dopo il passaggio dallo "Stato di Milano" alla "Lombardia Austriaca".

Il rifiuto del seggio decurionale coincise con il periodo in cui, con la morte di Carlo VI il 20 ottobre 1740, si andava preparando per i sudditi milanesi e per tutto l'Impero un nuovo drastico cambiamento che avrebbe comportato un nuovo conflitto, la guerra di successione austriaca, incubatrice di un lungo periodo di ulteriori nuovi grandi mutamenti.

5. *Una nuova guerra di successione*

Alla morte del padre Carlo VI – nonostante la Prammatica sanzione avallata da accordi internazionali l'avesse dichiarata erede degli *Erbländer* –, Maria Teresa non venne riconosciuta dalle potenze europee quale candidata al trono imperiale e del resto la stessa costituzione dell'Impero lo avrebbe impedito. È lecito pensare che forse anche per questo, sin dall'inizio del 1741 ella si sia mossa per ottenere i primi riconoscimenti che potevano esserle tributati: già il 21 gennaio 1741 Maria Teresa venne dichiarata duchessa di Milano e con una grande cerimonia nella sala del Senato le autorità locali prestarono atto di solenne giuramento di fedeltà[46]; in primavera l'erede di Carlo VI si fece incoronare regina d'Ungheria[47]: in tal modo raccolse il consenso dei sudditi in due territori che erano in qualche modo simbolici della vicenda degli Asburgo, legati all'Impero e allo stesso tempo titolari di un vasto dominio diretto, perché Lombardia e Ungheria erano entrambe, per aspetti diversi, punti nodali della politica imperiale asburgica; dunque poteva essere per Maria Teresa particolarmente rilevante la personale affermazione e il pubblico riconoscimento dove particolarmente significativa (Milano) o difficile (Ungheria) era ed era stata per gli Asburgo la tenuta del territorio[48].

Si può dire che il governo della Lombardia Austriaca abbia rappresentato per Maria Teresa una sorta di apprendistato politico e di speri-

[46] Per Maria Teresa ricevere la nomina a duchessa di Milano significava assumere un titolo che formalmente solo l'imperatore avrebbe potuto assegnarle e dunque significava incorporare Milano, Mantova, Parma e Piacenza tra i domini degli *Erbländer*, allungare la mano degli Asburgo su porzioni della giurisdizione imperiale. Già il fatto che Carlo VI avesse deciso di chiamare il territorio Lombardia *Austriaca* era significativo di un cambio di passo: far diventare austriaco, asburgico, ciò che apparteneva all'Impero.

[47] Il 25 giugno 1741 vi era stata l'incoronazione di Maria Teresa regina d'Ungheria: la cerimonia sontuosa e carica di significati viene ripresa da J.P. Bled, *Maria Teresa,* cit., pp. 65-67.

[48] Non si può trascurare il fatto che dall'età di Carlo V Milano fosse un feudo imperiale, il vassallo più importante dell'Impero da un punto di vista strategico. Per tali questioni rinvio al mio *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*.

mentazione amministrativa di quanto la sovrana avrebbe messo in pratica dopo la fine della Guerra di Successione austriaca. Gli anni 1741-1748 furono in tal senso cruciali perché caratterizzati dall'incubazione delle riforme. La storiografia ha a questo proposito segnalato il ruolo svolto da Gianluca Pallavicini sin dal settembre del 1742[49]. Tuttavia se prestiamo fede al carteggio di Gabriele Verri col Trivulzio[50] emerge come quest'ultimo[51] nel 1741 (quindi un anno prima del Pallavicini) si fosse dato da fare per far conoscere alla sovrana la situazione milanese tramite le personalità della corte.

Del resto egli fu personalmente a Vienna tra la primavera e la fine dell'estate del 1741 tanto che prese pure parte al rito di incoronazione di Maria Teresa quale regina d'Ungheria che si svolse il 25 giugno a Pressburg[52]. La cerimonia lo impressionò molto: «più ricca né più sontuosa funzione vedrò in vita mia» scrisse a Gabriele Verri il 28 giugno 1741[53]. Della regina scrisse: «si fa adorare. Parla latino a meraviglia e rubba i cuori»[54]. La predisposizione benevola di Trivulzio verso Maria Teresa era sincera: egli non fu mai colpevole di piaggeria, né suddito incapace di vedere i limiti dei potenti con cui veniva in contatto; ad esempio del marito di Maria Teresa, Francesco Stefano di Lorena, gran duca di Toscana, sottolineò che era stato presentato in quella cerimonia quale «mediatore e intercessore presso la Regina [...] e niente più»[55]. Trivulzio aveva osservato con attenzione quanto accadeva a Bratislava: gli ungheresi lo avevano indotto a «grandi meditazioni»; sottolineava il loro

[49] C. Capra, *Il Settecento*, cit., p. 269 afferma che «nel settembre del 1742 Traun lo inviò a Vienna per esporre alla corte le perplessità dei capi dell'armata a proposito del disegno di trasferirla in Toscana a rischio di lasciare sguarnita la Lombardia». Sembra che in quell'occasione Pallavicini avesse fatto breccia nel cuore di Maria Teresa e del marito nel denunciare «le malversazioni che si commettevano nell'amministrazione militare» che Pallavicini tornò a Milano con il grado di ministro delegato in tutto ciò che riguarda direttamente o indirettamente l'economia militare in Lombardia.

[50] Ringrazio sentitamente l'amica Anna Bardazza per avermi fornito le sue trascrizioni integrali di questi carteggi conservati in Archivio Verri.

[51] Trivulzio si mostrava in contatto con la corte già durante l'estate precedente alla morte di Carlo VI, cfr. lettera del 19 luglio 1740 in cui il principe scrive a Gabriele Verri, citando lettere da Vienna da cui ha notizie importanti per la carriera di Verri: «lettere di Vienna dei 9 mi portano precisione di parlar con voi per i vostri affari».

[52] Oggi Bratislava, Pressburg fu capitale del Regno d'Ungheria (1536-1783) retto dagli Asburgo (1536-1918), giacché Budapest cadde in mano turca dopo la battaglia di Mohács del 1526 e solo nel 1686 gli Asburgo riuscirono a riconquistare Pest.

[53] AV, cart. 226.

[54] Aggiunse che incontrando il Primate d'Ungheria si rivolse a lui in latino dicendogli: «non solum dominum et reginam, sed piissimam matrem me invenietis», *ibidem.*

[55] *Ibidem.*

attaccamento ai privilegi e l'attenzione nell'accrescerli[56]. Al contempo sapeva scorgere in loro «una nazione unita»[57] che aveva profuso ingenti spese per accogliere la regina[58], seppure forse allo scopo di ricavare da quell'occasione una maggiore considerazione per gli interessi locali. Niente di quanto vide a Pressburg gli pareva possibile trovare a Milano dove ravvisava, invece, un popolo «pieno d'invidia, di rabbia e di mal talento», talmente contrassegnato dall'astio e dalla concorrenza malevola che «purché uno non sia più dell'altro, vada pure il paese al bordello». Perché giudizi così *tranchant*? Dobbiamo considerare che Trivulzio era allora un uomo di 48 anni, privo di discendenza, in rotta con la moglie, già minato nella salute (che tra l'altro gli aveva impedito di accudire come avrebbe voluto ai riti della corte tanto che Maria Teresa lo aveva affidato alle cure dei propri medici), e tuttavia al culmine di una carriera che lo aveva portato ad assistere a quelle celebrazioni tra gli intimi della sovrana. Già nel 1741 Trivulzio appariva estremamente disincantato rispetto alle possibilità di riscatto della sua patria: convinto che la situazione drammatica fosse legata proprio alla disunione, all'incapacità di "fare squadra" dei milanesi, all'inanità delle giovani generazioni dove nessuno «ancorché ripieno di mezzi [...] vuole sortir dal nido»[59] nessuno insomma si mostrava volonteroso di prendere in mano il destino proprio e della patria[60].

La situazione in cui questo principe si trovava (o almeno quella ch'egli raccontava a Gabriele Verri nel loro carteggio) lo portava a frequentare con assiduità la corte ed essere in grado di parlare spesso a cuore aperto direttamente con la sovrana non solo per promuovere la carriera di Verri[61] ma per «far conoscere le imposture e le buggie che sortono da nostri Calamari di Milano», termine col quale si riferiva agli uomini di legge e

[56] *Ibidem.*

[57] *Ibidem.*

[58] Come ha scritto J.P. Bled aveva giustamente capito quanto importante fosse per il riconoscimento universale del suo ruolo proprio il passo politico di farsi incoronare regina di quella terra spesso ostile e di quel popolo problematico per la storia degli Asburgo.

[59] AV cart. 226, Trivulzio a G. Verri, Vienna, 28 giugno 1741.

[60] Persino lo stesso marchesino Clerici, (che pure gli era caro al sommo grado) veniva citato insieme al conte Luigi Trotti, come esempi di questa gioventù dorata e svogliata. Luigi Trotti (1721-1796) era figlio di Giulia Secco Borella e Giovan Battista Trotti (1686-1740), che in prime nozze aveva sposato Francesca Archinto (1691-1716), sorella di Maria, moglie del Trivulzio, cfr. F. Arese Lucini, *Genealogie,* p. A184.

[61] «Ho procurato di farvi giustizia e di farvi capire più volte e più necessario alla sovrana in altre nicchie che in quella di Fiscale, pare c'habbia avuto fortuna il mio discorso, non vi prometto però che possa aver tal forza di mutare le disposizioni», lettera di Trivulzio a G. Verri, da Vienna, 8 luglio 1741, AV, cart. 226.

delle magistrature che governavano lo stato. Comprenderemo meglio e nel dettaglio più avanti il perché di questa durezza verso il mondo delle istituzioni e dei tribunali, ma tali risvolti rivelano che Trivulzio, prima ancora di Gianluca Pallavicini, aveva ben potuto indicare alla corte le criticità del sistema milanese. La sua severa disapprovazione dell'incapacità di collaborazione dei suoi concittadini mostra una significativa sintonia con lo stile impresso da Maria Teresa al proprio governo: fin da subito ella incitò i ministri alla cooperazione, chiedendo di offrire suggerimenti e opinioni su cosa fosse meglio per il bene comune[62], tanto chiaro era il bisogno da parte sua di coinvolgere tutti. E tuttavia, se il cambio di passo di Maria Teresa rispetto a Carlo VI appare evidente, almeno nel linguaggio – più personale, accorato e coinvolgente, persino nella documentazione ufficiale –, nell'attività di governo di quei primi anni la sovrana appare in bilico tra il desiderio di operare in modo innovativo o piuttosto rimanere fedele alle linee tracciate dal padre. Maria Teresa in effetti sembrò in questa prima fase non volersi discostare troppo dalle linee guida del governo di Carlo VI anche quando pur volendo togliere i privilegi si risolse a confermarli per non smentire quanto il padre amatissimo aveva stabilito[63].

Proprio durante il soggiorno a Vienna del 1741, la sovrana gratificò il Trivulzio con il grado di tenente maresciallo e con il "comando di Piacenza", una carica di tipo militare certamente più prestigiosa di quella di governatore di Lodi, soprattutto dopo la costituzione della Lombardia Austriaca. Tuttavia se un incarico escludeva l'altro, è pur vero che entrambi implicavano la residenza in loco e per chi si stava sempre più allontanando dalla patria, l'infermità a un piede causata dalla gotta diede al principe la scappatoia per rinunciare a entrambi[64]. Egli presagiva i pettegolezzi degli «invidiosi» ai quali, ne era certo, «l'indispensabile necessaria dismissione del comando di Lodi» sarebbe parsa un semplice «pretesto di migliorar la mia condizione»[65].

Un po' sorprende che la sua decisione non abbia comportato alcun raffreddamento nei rapporti con la sovrana, la quale non prese come un "gran rifiuto" la scelta di Trivulzio che negli anni successivi, allontanatosi

[62] Ad esempio nel dispaccio del 25 febbraio 1741 chiese al governatore Traun di sollecitare tutti i ministri «a suggerirvi altri espedienti» (in ASMi, *Dispacci Reali*, cart. 201, doc. n° 41) per trovare i finanziamenti atti a «mettere a coverto codesti nostri domini mentre si trovano minacciati da potente invasione», *ibi*, doc. n° 47.

[63] ASMi, *Dispacci Reali*, cartt. 200, 201, 202, 203.

[64] Rinunciò infatti al governo di Lodi (cfr. C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit., p. 86).

[65] A.V., cart. 226, lettera da Vienna di Trivulzio a G. Verri del 2 settembre 1741.

da Milano, fu per lo più ospite della Repubblica di Venezia. La circostanza appare alquanto curiosa soprattutto se si pensa che, nonostante la lontananza da Milano e dall'Impero, nel 1748 Trivulzio fu gratificato dalla sovrana con una onorificenza, quella a consigliere di stato, non frequente tra i suoi compatrioti e che, sebbene non comportasse uno specifico incarico politico, assicurava un particolare tratto di distinzione. Come ho già avuto modo di sottolineare[66] è possibile che questa gratificazione fosse scaturita da ragioni che per il momento non è possibile documentare. Non di meno si possono ventilare alcune ipotesi. Quella sorta di volontario esilio tra Vienna, Venezia e Padova portò Trivulzio a contatto con un mondo nuovo. Nella capitale veneta ad esempio fu sicuramente in stretta sintonia con Pietro Grimani di cui già nel 1741 si diceva amico[67] e che era stato ambasciatore della Serenissima a Vienna tra 1714 e 1720. Il Grimani ebbe proprio nel 1741 l'onore della carica dogale che tenne fino al 1752. La presenza in terra veneta del Trivulzio e la sua sintonia col doge Grimani – convinto assertore della neutralità armata di Venezia durante il conflitto per la successione austriaca[68] – forse poté essere sfruttata dalla corte asburgica per assicurarsi negli anni della guerra un canale diplomatico informale i cui uffici avrebbero poi potuto essere ripagati con la suddetta onorificenza: come si è detto mancano per ora riscontri documentari, attribuibili anche alla decisione del principe di far eliminare gran parte della propria corrispondenza, ma l'ipotesi avanzata spiegherebbe meglio le ragioni della nomina a consigliere di stato conseguita dal principe nel 1748.

Dunque egli visse lontano da Milano quando al governo della Lombardia Austriaca di Maria Teresa giunse la figura del conte Gianluca Pallavicini (1697-1773), noto al Trivulzio e sin dal 1728 presente a Vienna

[66] C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit., p 89.

[67] Lettera a Gabriele Verri dell'8 luglio 1741 in AASV, *Carteggio Trivulzio-Verri*, cart. 47.

[68] G. Gullino, *Grimani Pietro*, in DBI, vol. 59 (2002), pp. 653-657: il Grimani prima di andare a Vienna era stato ambasciatore a Londra ed era diventato un profondo ammiratore del sistema inglese e della cultura scientifica. Con Grimani Trivulzio condivideva molti interessi e pare significativo che già negli anni Trenta il futuro doge fosse stato uno dei riformatori dello studio di Padova dove era presente un uomo come Vallisnieri che ritroviamo a Milano in casa di Clelia Grillo Borromeo Arese, cugina acquisita del Trivulzio. La nobildonna che fu poi coinvolta nelle ritorsioni contro quanti sembravano coinvolti nell'occupazione spagnola del 1745-1746, viveva in via Rugabella, in una delle proprietà Trivulzio e proprio con l'auspicio del medico padovano aveva tentato di fondare a Milano un'accademia scientifica, l'Accademia Clelia Vigilantium, cfr. A.M. Serralunga Bardazza, *Clelia Grillo Borromeo Arese. Vicende private e pubbliche virtù di una celebre nobildonna nell'Italia del Settecento*, Biella, Eventi e Progetti Editore, 2005.

e nella corte[69]. Genovese, si era collocato in quello che era stato definito il partito filoimperiale; aveva comandato la flotta austriaca e poi armato a proprie spese un reggimento di fanteria col quale aveva combattuto tra 1738 e 1739 contro i Turchi. Dal 1741 aveva militato nell'armata del conte Traun, allora governatore di Milano, col grado di tenente maresciallo ed era tornato a Vienna dove era riuscito ad avere grande considerazione da parte della sovrana. Si può dire insomma che Pallavicini fosse uno dei principali elementi di *trait d'union* tra il governo di Carlo VI e quello di sua figlia, più che una novità del periodo teresiano: gratificato nel 1742 della carica di vice-governatore di Mantova, alla fine di dicembre dello stesso anno fu nominato delegato per gli affari finanziari dell'esercito della Lombardia Austriaca. È stato scritto che Pallavicini aveva avuto questo incarico perché aveva saputo spiegare alla corte e a Maria Teresa le malefatte degli ambienti militari lombardi[70]. Come si è detto più sopra seguendo quanto raccontava Trivulzio, si trattava di aspetti che a Vienna dovevano essere già ampiamente conosciuti, ma soprattutto non deve sfuggire che il conte Pallavicini nel 1738 aveva effettuato prestiti così consistenti a Carlo VI[71] da costringere Maria Teresa ad una decisione compensativa. A causa delle strettezze della guerra la giovane sovrana era impossibilitata a restituire i finanziamenti. Probabilmente trovò nell'attribuzione di alcuni incarichi di rilievo il migliore *escamotage* per tacitare il creditore e metterlo nelle condizioni di essere ancora e sempre più convintamente al servizio della Monarchia; non a caso Pallavicini diceva che Maria Teresa era di «una bontà sopraffina»: come definire altrimenti chi lo aveva insignito di cariche non richieste?

Il giudizio di Trivulzio sul Pallavicini era generoso e tuttavia non del tutto lineare: da un lato lo considerava un suo simile per il comune disprezzo del sistema milanese[72]; ciò nonostante non scorgeva in lui l'architetto delle riforme teresiane che la storiografia ha voluto dipingere[73].

[69] Anche per i diversi incarichi militari sostenuti nella Marina e per i cospicui finanziamenti offerti a Carlo VI, cfr. C. Cremonini, *Pallavicino Gian Luca*, in DBI, vol. 80 (2014), pp. 521-523.

[70] C. Capra, *Il Settecento*, cit., p. 269.

[71] ASBo, *Archivio Pallavicini*, Serie IV – lib. 41: 2 luglio 1738, cedola del prestito di Gian Luca Pallavicini a Carlo VI di fiorini 400.000 «colla garanzia delli Stati di Moravia e coll'interesse del 5% da pagarsi mediante il giro del banco di S. Giorgio in Genova», intermediario il conte Orazio Guicciardi console della Lombardia Austriaca a Genova.

[72] C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit., p. 81.

[73] C. Capra, *Il Settecento*, cit., pp. 267 e sgg., ricordando i progetti di risanamento finanziario formulati sin dal 1742, in qualità di ministro delegato per la Lombardia Austriaca sottolinea pure quella sorta di "diarchia" in cui aveva spartito il potere col governatore Traun, destituito nel 1743.

Se infatti si presta ascolto a quanto il principe scrisse molti anni dopo all'abate Niccolini, si è portati a dubitare dell'originalità di tali progetti: «Pallavicini non è mai stato un gran politico negoziante, ma semplice esecutore degli altrui progetti»[74], come se la regia delle riforme andasse cercata altrove.

Non sappiamo a chi si riferisse il principe, certo è che dopo la nomina di Pallavicini nella primavera del 1745 a ministro plenipotenziario, l'avvio dei progetti di riforma si bloccò. Nell'inverno del 1745 Milano fu sottoposta ad una breve occupazione spagnola che, durata pochi mesi, si rivelò una vera e propria cesura sul piano della grammatica politica. Al momento del ritorno degli Asburgo[75] furono effettuate indagini sull'occupazione e vennero celebrati processi contro coloro che erano stati sospettati di sostegno agli spagnoli mostrandosi anche solo blandamente accondiscendenti; in quell'occasione fu mostrata una durezza che non si era vista nei cinque precedenti anni. Tra l'altro l'esame dei documenti ha consentito di evidenziare una sorprendente continuità tra gli organi di governo dell'amministrazione della Lombardia austriaca, quelli del governo interinale che lo stesso Pallavicini aveva predisposto prima di abbandonare lo stato e quelli che gli spagnoli avevano confermato: ciò significa che o il plenipotenziario non conosceva gli uomini da lui stesso lasciati a presidiare l'amministrazione o essi erano stati scelti proprio perché Pallavicini sapeva che altro era l'obiettivo di quel governo interinale[76], come se l'occupazione, concertata tra gli alti gradi degli opposti eserciti, dovesse servire per monitorare il ceto dirigente cittadino e chiudere i conti con un certo numero di persone che Maria Teresa, Pallavicini e quanti lavoravano per il cambiamento, non volevano più avere intorno[77].

Di tutto questo si può trarre indiretta conferma dalla ricostruzione di un semplice fatto di cronaca, l'omicidio di un abate nel monastero della Passione accaduto nel 1745: il processo e la condanna del colpevo-

[74] Ciò detto gli augurava ogni bene: «Dio lo colmi d'ogni consolazione, poiché in fine egli è onest'uomo», ANC, f. 295, inserto 10, lettera del 18 febbraio 1756.

[75] Rinvio a A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca,* in SdM, *L'età delle riforme,* vol. XII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1959, pp. 1-267, qui le pp. 215 e sgg.

[76] Tra coloro che furono processati, oltre al citato, eclatante caso della contessa Clelia Grillo Borromeo Arese, ci fu quello ancor più significativo del conte Giulio Antonio Biancani che fu addirittura giustiziato; rinvio a C. Cremonini, *Tra complotti e vendette: Clelia Grillo, Maria Teresa d'Austria e l'occupazione spagnola di Milano nell'inverno 1745-46*, in A. Spiriti (ed.), *Clelia Grillo Borromeo Arese. Un salotto letterario settecentesco tra arte, scienza e politica. Tomo II,* Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2011, pp. 93-110.

[77] A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca,* cit.

le[78], graziato durante l'occupazione spagnola per intercessione di Clelia Grillo Borromeo Arese[79] e poi giustiziato al ritorno degli austriaci, oltre a mettere in evidenza le profonde interazioni tra storia locale e storia internazionale, sembra confermare che Maria Teresa tornando a governare la Lombardia Austriaca, più che colpire i membri di un inesistente "partito spagnolo", volle censurare chi aveva tentato contraddire ordini e sentenze dell'amministrazione austriaca. Donna Grillo Borromeo Arese che era cugina del Trivulzio, nella casa di via Rugabella, di proprietà del principe[80], aveva ospitato alcuni personaggi dell'amministrazione pubblica riuniti nel suo salotto per leggere le gazzette[81], ma aveva anche accolto i coniugi Didino, genitori dell'autore del delitto al monastero,[82] facendosi da tramite per ottenere dalle autorità spagnole la commutazione della condanna capitale in ergastolo. Questo punto fu sicuramente fondamentale per l'accusa a lei rivolta da Maria Teresa di aver collaborato con il nemico. Probabilmente, date le sue aderenze con la corte, Trivulzio si prodigò per aiutare la cugina in quanto nonostante le fossero stati comminati l'esilio e la confisca dei beni per alto tradimento, almeno ebbe salva la vita e dunque non le toccò la sorte estrema riservata al conte Biancani[83].

6. *Il principe e l'età delle riforme. Gli anni Cinquanta e l'idea del Pio Albergo*

Chiusa la parentesi dell'occupazione, ottenuta la nomina a imperatore per il marito Francesco Stefano, terminata la guerra di successione, negli anni Cinquanta la sovrana iniziò ad articolare gli interventi go-

[78] A. Bardazza – C. Cremonini, *Delitto al monastero. Storie ordinarie di giustizia e passione nella Milano di metà Settecento*, Milano, EDUCatt, 2018.

[79] Clelia Grillo era una cugina acquisita del principe in quanto aveva sposato Giovanni Benedetto Borromeo Arese, figlio primogenito di suo zio e tutore Carlo IV. Su Clelia Grillo si veda A.M. Serralunga Bardazza, *Clelia Grillo Borromeo Arese*, cit.

[80] Il palazzo era compreso nel fedecommesso del principe Antonio Gaetano Gallio d'Alvito, ma avrebbe dovuto spettare ai parenti d'Alvito sulla base di una convenzione stipulata nel 1687. Poi però nel 1731 il principe Trivulzio aveva raggiunto con i cugini Gallio d'Alvito una composizione che aveva stabilito la sua piena proprietà: cfr. ASMi, *Trivulzio, Archivio Milanese*, cart. 176, "Convenzioni e transazioni, 1731-1807". Del palazzo di via Rugabella di proprietà Trivulzio parla anche S. Latuada, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame,* 6 voll., Milano, La Vita Felice, 1995-2000, 6 voll., riproduzione dell'edizione di Milano, nella Regia Ducal Corte, 1738, vol. II, p. 246.

[81] C. Cremonini, *Tra complotti e vendette*, cit., pp. 93-110.

[82] A. Bardazza – C. Cremonini, *Delitto al monastero*, cit.

[83] C. Cremonini, *Tra complotti e vendette*, cit.

vernativi – su cui non mi soffermo perché largamente conosciuti – che avrebbero caratterizzato la sua figura e lasciato un'indelebile impronta nella storia milanese, con lo sfoltimento degli organici, l'istituzione della Ferma generale, la creazione del Monte di Santa Teresa[84].

Tra 1750 e 1753 Gian Luca Pallavicini con la carica di governatore della Lombardia Austriaca portò avanti il risanamento finanziario, suscitando tuttavia invidie, opposizioni e contromosse che contribuirono a metterlo in ombra, tanto che già nel 1753 fu sostituito con il gran cancelliere Beltrame Cristiani al quale fu legata la seconda parte (1753-1758) di questi primi anni del riformismo teresiano.

In questo periodo così importante per le trasformazioni sociali, politiche ed economiche introdotte a Milano, il principe Trivulzio proseguì a vivere lontano dalla patria, avvolto da un'apparente leggerezza; in realtà negli anni Cinquanta egli si trovò sempre più avviluppato nelle vicende legali legate al patrimonio e ai debiti suoi e della moglie. Trivulzio visse spesso a Omate, a Bergamo e a Venezia di cui amava il cielo azzurro che gli metteva pace nel cuore o a Padova per incontrare i medici e ad Abano per le cure delle sue malattie[85].

Nel 1748 come si è visto il principe era tornato a Vienna per ricevere la già nominata carica onoraria di consigliere di stato. In quell'occasione fu ricevuto dai sovrani con cerimonie che lo fecero sentire molto onorato e rafforzarono la reciproca amicizia; ciò indubbiamente ebbe un peso molto forte nell'individuare la definitiva soluzione dei problemi finanziari da cui da tempo il Trivulzio era gravato. Si trattava di questioni che investivano sia l'annullamento dei suoi debiti sia la definizione dell'eredità. Tanto nel primo che nel secondo caso entravano in gioco le cause legali che per la verità da molto tempo, già dal 1714, pendevano con i parenti Gallio d'Alvito[86] in quanto il fedecommesso disposto dal padre coinvolgeva i cugini napoletani in merito a diverse proprietà dei Trivulzio. In quegli anni giovanili, la corrispondenza con i parenti rivela tratti di una sincera volontà di «quiete e di concordia»[87], unita al sentimento

[84] C. Capra, *Il Settecento*, cit., pp. 279-300.

[85] Le informazioni circa i soggiorni di Trivulzio sono frequenti nelle lettere al Niccolini (ANC, f. 295) e nelle lettere a Gabriele Verri (AV, cart. 227).

[86] ASMi, *TAM,* cart. 348, lettera da Napoli al principe Antonio Tolomeo Gallio d'Alvito, da parte della zia Beatrice di Tocco, datata 24 luglio 1714.

[87] Si veda ad esempio la lettera citata, *supra*, nella nota 80 oppure quella del 1723 di Francesco Ignazio al cugino principe Trivulzio nel complimentarsi per la nascita della secondogenita, ASMi, *TAM,* cart. 348, lettera del 4 ottobre 1723.

di orgogliosa appartenenza ad un unico casato[88]; ma allo stesso tempo la morte a soli 26 anni del cugino Tolomeo Saverio obbligò la moglie di questi, Beatrice di Tocco, vedova e tutrice del "pupillo" Francesco Ignazio a mettere in guardia il principe che se la procedura di composizione avviata non fosse andata nel senso di tutelare le ragioni del duchino suo figlio, pur senza trascurare «la stima e l'inclinazione e le obbligazioni [...] verso Vostra Eccellenza» con sommo rammarico si sarebbe sentita obbligata a difendere «le ragioni del pupillo»[89].

Tuttavia, nonostante queste parole, negli anni successivi non solo la lite non trovò composizione, ma anzi proseguì e si ingrossò tanto che nel 1732 a causa dei debiti il principe fu costretto a chiedere l'intervento del Senato per ottenere deroghe che gli consentissero di poter usufruire del patrimonio, tramite l'alienazione di una parte delle proprietà[90]: sia Carlo VI nel 1732 che Maria Teresa dieci anni dopo acconsentirono a deroghe[91]. Nel 1749 nel contenzioso avviato si era poi aggiunta un'altra prematura morte, perché venne a mancare a soli quarant'anni il secondo cugino Francesco Ignazio duca d'Alvito e questo segnò l'avvio di una nuova fase, contrassegnata dalla corrispondenza tra il principe Trivulzio e la vedova del cugino, Caterina Rospigliosi che, a lui legata da un doppio rapporto di parentela in quanto era figlia di una Borromeo[92], provò a convincerlo di lasciare a lei e ai suoi discendenti le sostanze avite. Nonostante la cugina sapesse come interagire con lui sul piano emotivo e affettivo[93], il principe non si lasciò convincere. Del resto, se la mancanza di una discendenza gli imponeva di pensare ad una soluzione, acconsentire alle blandizie della Rospigliosi avrebbe significato passar sopra a decenni di questioni legali con i d'Alvito. Forse pensò anche a un nuovo matrimonio cui affidare la soluzione ereditaria[94], ma per capire la sua scelta definitiva non possiamo trascurare il fatto che un principe del Sacro Romano Impero non poteva pensare di lasciare una storia secolare

[88] ASMi, *TAM*, cart. 348, lettera da Napoli al principe Antonio Tolomeo Gallio d'Alvito, da parte della zia Beatrice di Tocco, datata 24 luglio 1714.
[89] *Ibidem*.
[90] ASMi, *TAM*, cart. 222, 7 marzo 1732, decreto originale indirizzato al conte Daun in cui si ordina la deroga di Carlo VI al fedecommesso Trivulzio.
[91] ASMi, *TAM*, cart. 269, deroga del 23 febbraio 1742.
[92] Cfr. *ad vocem* le genealogie Rospigliosi, Gallio e Borromeo Arese in "Genealogie delle famiglie nobili italiane", a cura di Davide Shamà, consultabile al sito www.sardimpex.com. Caterina Rospigliosi (1716-1770) era figlia di Giustina Borromeo Arese (1691-1754), cugina di primo grado del principe Trivulzio e di Clemente Rospigliosi (1674-1752) duca di Zagarolo. Si era sposata nel 1733 con il duca Francesco Ignazio Gallio (1709-1749).
[93] C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit., pp. 92-93.
[94] Cfr. *infra*, il testo di A. Bardazza.

nelle mani di un'erede qualunque. Inoltre per il suo cagionevole stato di salute e per la sua formazione e i modi stessi in cui aveva condotto la propria esistenza, fatta di *grandeur* e al contempo di distaccato sarcasmo verso tutti, Trivulzio non poteva non concepire un'uscita di scena in qualche modo sorprendente. Tutto ciò orientò il principe verso una soluzione che gli permettesse di rivendicare al mondo il posto che pensava di aver occupato. Nulla di più che un'opera benefica poteva garantirgli di perpetuare il proprio nome per l'eternità, lui che non aveva avuto modo di eternarsi attraverso la progenie.

Dai carteggi è emerso che sin dal 1752[95] Antonio Tolomeo pensò alla possibilità di dar corpo al progetto di istituire come proprio erede un Luogo Pio dedicato ad alleviare il problema della povertà. Tale progetto era del resto già contemplato come *ultima ratio*, nel fedecommesso[96]; ma per essere realizzato aveva bisogno di un aiuto, di un intervento governativo. In effetti l'idea poteva incrociarsi con i piani di riforma e di attuazione della pubblica felicità e di una società ben regolata che la sovrana stava mettendo in atto: la povertà, l'accattonaggio e la conseguente criminalità erano realtà concrete e preoccupanti minacce all'ordine pubblico tanto che si era ipotizzata l'utilità di erigere un Luogo Pio per conto dello stato[97].

La prima mossa ufficiale da parte del principe fu la supplica del 4 dicembre 1756 con cui chiese ufficialmente la concessione del *placet* sovrano all'idea di costituire in proprio erede universale un Albergo per i Poveri; egli per ottenere l'assenso di Maria Teresa cercò l'appoggio del nuovo governatore, Beltrame Cristiani[98], ma ad allungare i tempi, oltre alla cautela espressa sulla questione dall'allora conte Kaunitz (capo della Cancelleria di corte e stato, ovvero del ministero degli Esteri, dal 1753), intervennero i molti cambiamenti istituzionali, l'entrata in vigore del censimento e un rapidissimo avvicendamento ai vertici istituzionali di una pletora di personaggi nuovi: Cristiani, Giusti, Firmian[99].

[95] *Ibidem*, cfr. anche ASMi, *TAM*, cart. 341, "Atti ed altro con l'Eccellentissima Casa Gallio", le lettera (minuta) di Trivulzio alla nipote Caterina Rospigliosi Gallio, datata 25 novembre 1752.

[96] ASMi, *TAM*, cart. 281, testamento redatto il 27 maggio 1690. In realtà secondo Guicciardi l'idea di "offrire il patrimonio per una causa pia" (cfr. E. Guicciardi, *Disegno per una vita*, cit.) rientrava sia nella tradizione dei Trivulzio che in quella dei Gallio.

[97] C. Capra, *Il principe Trivulzio e la fondazione del Pio Albergo*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza*, cit., pp. 68-76, qui p. 71.

[98] ASMi, *Trivulzio Nuovo Archivio*, cart. 30, lettera del 22 gennaio 1757.

[99] Infatti nel 1755 era stata pubblicata la riforma delle amministrazioni locali e nel 1757 era stato abolito il Consiglio d'Italia istituito nel 1736 e sostituito con il Dipartimento d'Italia che tra 1762 e 1766 dipese da Luigi Giusti che fu il principale ispiratore della

Comunque Trivulzio fu di nuovo a Vienna nel 1757; da qui scrivendo all'abate Niccolini raccontò di esser stato al «baciamano dei sovrani». Si trattò probabilmente del suo ultimo viaggio nella capitale dell'Impero ed è possibile che avesse potuto parlare *de visu* del proprio progetto. I sovrani che gli avevano consentito di presentarsi indossando «stivaletti di velluto» e bastone: nonostante i malanni Trivulzio non aveva perso l'autoironia e concludeva: «eccomi un vero Maresciallo della gotta»[100].

Nell'inverno del 1763 e durante gran parte della primavera del 1764 visse tra Milano, Omate e Bergamo; dalle lettere all'abate Niccolini traspare la sua solitudine, sempre celata dal sarcasmo, dall'ironia e dalle notizie sulla salute sempre più malferma[101] che però sembrava migliorare quando si portava «sopra di queste balze» di Bergamo «ove la quiete e l'aria potranno rimettermi in forze»[102]. E tuttavia, malgrado gli acciacchi persistenti non disdegnava brevi incursioni nel padovano per assistere a spettacoli teatrali, o nel vicentino per partecipare alle feste di villa Cordellina, sita a Montecchio, dove era tornato ai primi di luglio del 1763, divertito da un ricevimento al quale era intervenuto il «gran mondo»[103]. Il padrone di casa, Carlo Cordellina, era un piccolo signore «della Terraferma, di origine vicentina»[104] appartenente alla nobiltà di toga e abitante a Venezia nella contrada di S. Maurizio[105]. Egli nel 1735 aveva iniziato a Montecchio Maggiore la costruzione di una residenza di campagna forgiata su imitazione delle ville palladiane, dialogante con i colli e il territorio. La villa nel 1743 era stata affidata al genio del Tiepolo perché l'arricchisse con affreschi di ispirazione illuminista, ma espressi

svolta degli anni Sessanta. Molto opportunamente C. Capra, *Il Settecento*, cit., p. 331 ha sottolineato che la soppressione del Consiglio d'Italia fu legata alla volontà di Cristiani di non avere mediazioni nella sua conduzione degli affari italiani.

[100] «Sono stato al baciamano dei sovrani che ho trovato tanto graziosi e con la stessa clemenza e bontà per me avendomi permesso la sovrana di poter presentarmi alla stessa con i miei stivaletti di velluto e con il mio bastone, onde eccomi un vero Maresciallo della gotta»; 19 novembre 1757 il principe Trivulzio all'abate Niccolini da Vienna, in ANC, cart. 295, inserto 10.

[101] *Ibidem*, lettere dell'11 e 25 gennaio, 31 marzo e 2 maggio 1764.

[102] *Ibidem*, lettera da Bergamo di Trivulzio a Niccolini datata 16 maggio 1764.

[103] *Ibidem*, lettera da Bergamo di Trivulzio a Niccolini del 9 luglio 1764: Trivulzio frequentava i Cordellina insieme con Antonio Giorgio Clerici già nel 1750, lettera del 9 maggio, *ibidem*, inserto 9.

[104] R. Schiavo, *Villa Cordellina Lombardi di Montecchio Maggiore*, Vicenza, Amministrazione Provinciale di Vicenza, 1986, p. 127, nota 1. Su Carlo Cordellina rimando a: G.B. Fontanella, *Memorie intorno la vita di Carlo Cordellina*, Vicenza, Pisoni editore, 1901; *Carlo Cordellina collezionista e benefattore*, Vicenza, Neri Pozza, 1997.

[105] *Ibi*, p. 1.

attraverso temi tratti dalla storia greca e romana. Il pittore nei suoi carteggi con l'Algarotti parlava della «fastosa ospitalità»[106] dei Cordellina di cui Trivulzio fu testimone. Avvolto da questa convivialità di provincia capace di strizzare l'occhio al meglio degli orientamenti culturali europei, colpito nel fisico dall'oltraggio degli anni, forse il principe iniziava a veder con occhi nuovi non solo gli effetti del governo della sovrana, ma anche i bagliori lontani della capitale dell'Impero. Confidava infatti nella primavera del 1765 al Niccolini che la corte gli pareva un «emporio di grandi e solenni confusioni»[107]: e trovava "prodigioso" che si stessero concertando quattro matrimoni, e molte spese politiche, mentre il paese era senza quattrini. E dando notizie dell'arrivo al Senato di Milano di due «altri Cedrati fiorentini» con allusione all'arrivo di Carlo Biondi e Giovan Pietro Moneta[108], raccontava come a Vienna la corte fosse occupata a pensare ai viaggi e «fissare sbarchi, per regolare strade, per far passare in Toscana l'Infanta Spagnola che deve trasmigrarsi in Arciduchessa[109]»: dunque l'ormai lontano baluginio di grandezze e splendori di cui era stato spettatore e compartecipe fino alla metà degli anni Cinquanta, ora gli induceva solo commenti ironici. Aggiungeva di preferire ormai la quiete, amando da lontano i propri amici, e non provando invidia per chi avrebbe partecipato alle nozze regali. Era «contento di non dover figurare», gioiva della solitudine «ove si gode riposo e pace di cuore»[110].

Si mostrava scettico e distaccato sulle nuove pieghe che la politica stava prendendo, nonostante un dispaccio imperiale datato 9 novembre 1765 desse la facoltà al senatore Pecci di definire con le parti in causa le questioni di comune interesse[111] e malgrado il 18 dicembre 1765 fosse stato approvato il testamento[112], nel suo carteggio con l'abate Niccolini in primavera del 1766 da Milano non risparmiava critiche su quanto

[106] *Ibidem*.

[107] ASC, cart. 295, inserto 10, lettera da Bergamo del principe Trivulzio all'abate Niccolini, datata 24 ottobre 1764.

[108] F. Arese, *Le supreme cariche della Lombardia austriaca (1706-1796)*, ora in C. Cremonini (ed.), *Carriere, magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950-1981),* Milano, Cisalpino, 2008, pp. 279 e 288.

[109] Maria Luisa di Borbone (1745-1792) sposò nel 1765 l'arciduca Leopoldo (1747-1792) che nello stesso anno divenne granduca di Toscana col nome di Pietro Leopoldo.

[110] ASC, cart. 295, inserto 10, lettera da Bergamo del principe Trivulzio all'abate Niccolini, datata 24 aprile 1765.

[111] C. Capra, *Il principe Trivulzio e la fondazione del Pio Albergo*, cit., p. 72.

[112] Copia del testamento si trova nella riproduzione anastatica del *Regolamento capitolarmente stabilito pel buon governo del Pio Albergo Trivulzi*, in occasione della mostra *Trivulzio, Martinitt e Stelline. Due secoli dedicati ai poveri*, Milano, Azienda di Servizi alla Persona-Istituti Milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio, 2004, pp. 1-11.

stava accadendo in quel periodo in cui continuavano ad essere emessi dispacci, promulgate leggi, varati codici nuovi e, insomma, «le vecchie cose non servono più e i nuovi Piani formano la regola». Si ritrovava spesso con la marchesa Clerici, ovvero Fulvia Visconti[113] e con il conte Giuseppe Pecis, che chiamava "Peppo". Si lamentava che fossero all'orizzonte altre cerimonie nuziali che gli avrebbero impedito di andare a rifugiarsi nel Sacromonte di Bergamo e obbligato a star lì ad annoiarsi «con rituali incomodi, con etichette di corte» che lo avrebbero messo di malumore[114].

Un mese più tardi, il 9 aprile 1766, Trivulzio si stupiva perché essendo morto il Mantegazza era stata data la carica di presidente del Supremo Consiglio di Economia al conte Wilczeck che considerava a digiuno di ogni nozione sulla Lombardia Austriaca[115], mentre il plenipotenziario Firmian gli pareva «il Dio del silenzio», sicché era impossibile avere informazioni su quanto stava accadendo e sugli indirizzi che il governo stava intraprendendo.

Un anno dopo registrava sarcastico la confusione e il malcontento di tutta la città mentre «il nostro serenissimo amministratore – ovvero Francesco III d'Este[116] – sta a Modena ove que' popoli non sono soddisfatti della di lui persona»[117]. Ormai il suo rifiuto per la patria, che tuttavia frequentava molto più spesso rispetto a un tempo, l'insofferenza per la città, le sue critiche verso le scelte di governo e i personaggi che vi lavoravano, la continua sottolineatura della confusione come tratto caratteristico di Milano, non trovavano più alcuna compensazione nella lode verso la sovrana o verso i membri della casa regnante.

Nell'ultima estate della sua vita, raccontava all'amico Niccolini di aver trascorso a Omate giornate faticose per la calura estiva, infastidito dalle mosche, ma allietato da «sempre brillante compagnia e con la buona ed onorata marchesa Clerici». Questa quiete non cancellava però in lui il fastidio per la notizia dell'arrivo a Milano di Giuseppe II, perché

[113] Fulvia Visconti era figlia del generale Annibale e aveva sposato nel 1733 Antonio Giorgio Clerici, figliastro del principe, cfr. www.sardimpex.com.

[114] ASC, cart. 295, inserto 10, lettera da Bergamo del principe Trivulzio all'abate Niccolini, datata 23 novembre 1765.

[115] «Vedete se vi è niuno meno prattico del Paese», *ibi*, lettera da Milano del principe Trivulzio all'abate Niccolini, datata 9 aprile 1766.

[116] Francesco III d'Este, duca di Modena e Reggio (Modena, 1698-Varese 1780) fu governatore di Milano tra 1754-1771, cfr. L. Facchin, *Francesco III d'Este "Serenissimo Signore" tra Modena, Milano e Varese*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2017 e E. Riva, *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EDUCatt, 2018, pp. 51, 73, 74.

[117] ASC, cart. 295, inserto 10, 16 giugno 1767. Cfr. anche ASMi, *Dispacci Reali,* cart. 240.

il principe si diceva convinto che «non rimedierà a niente in Milano e accrescerà la confusione»[118].

Maria Teresa era scomparsa dai suoi discorsi, almeno da questo significativo carteggio. Più lontano e disincantato sembrava ora il suo sentire da quello della corte. E tuttavia senza i favorevoli interventi sovrani il progetto che gli stava a cuore e avrebbe perpetuato nella memoria il suo nome, non avrebbe potuto prendere il volo in quanto, stante il nuovo provvedimento approntato il 6 agosto 1767 riguardante le mani morte[119], i feudi della Triulza e di Casalpusterlengo non avrebbero potuto essere inseriti tra le proprietà dell'erigendo Pio Albergo[120] e di conseguenza non sarebbe stato possibile rifondere i debiti che gravavano sul patrimonio stesso. A ciò si aggiungeva la delicata questione del feudo imperiale di Retegno che secondo la legge feudale alla morte di Trivulzio avrebbe dovuto cadere in devoluzione, tornare nelle mani dell'Impero per poi essere eventualmente rinfeudato. Il 10 agosto 1767 l'imperatore Giuseppe II dava facoltà al principe Trivulzio di vendere Retegno e Bettole all'imperatrice[121] che acquistandolo per lire 280.000 permise di pagare i debiti ai creditori del Trivulzio[122].

Una personalità complessa quella del principe, una vicenda intricata quella dell'istituzione del Pio Albergo che si incrociò inestricabilmente con la storia dell'età delle Riforme teresiane. Egli aveva vissuto in modo uguale e allo stesso tempo difforme da quelli che erano stati fino al suo tempo i modi convenienti ad un principe del suo rango; aveva amato gli onori e il lusso, sperperato il patrimonio e contemporaneamente aveva impiegato attenzione nell'osservare in modo sarcastico e sprezzante i suoi concittadini. Lo stesso contrasto caratterizzò il suo funerale.

[118] ASC, cart. 295, inserto 10, 29 luglio 1767 da Milano.

[119] Il termine "manomorta" indicava in età moderna e contemporanea "lo stato dei beni che in quanto appartenenti a enti morali e quindi perpetui erano inalienabili e non assoggettabili alle tasse di successione, pertanto tali beni si consideravano come stretti alla mano di un morto senza la possibilità di liberarsene", in *Enciclopedia del diritto e dell'Economia*, Milano, Garzanti, 1985, p. 717.

[120] Il principe sosteneva d'aver ottenuto nel 1733 da Carlo VI una particolare concessione ad alienare tali feudi, ma poiché essa riguardava l'alienazione a persona fisica, "suddita e capace" non era possibile intendere il Luogo Pio compreso in detta concessione, pertanto si rese indispensabile un nuovo intervento dell'autorità sovrana che stabilì fosse alienato entro cinque anni; cfr. ASMi, *TAM*, cart. 281, "Testamenti 1509-1795", copia del dispaccio d'approvazione.

[121] ASMi, *TAM*, cart. 124, lettera di Firmian che annuncia al Trivulzio l'approvazione alla vendita da parte di Giuseppe II.

[122] Per i dettagli rinvio al mio *Ritratto inedito di un celebre benefattore*, cit.

Quando morì, il 30 dicembre del 1767, volle essere sepolto spogliato dai segni di quegli onori di cui era stato insignito[123], quasi da povero, forse in sintonia col fatto che aveva lasciato i propri averi per istituire un Albergo dei Poveri. Leggendo bene il resoconto del diarista Giovan Battista Borrani si notano però dettagli che certamente non sfuggirono ai concittadini e che forse diedero l'idea di un'uscita di scena ad effetto. Il principe aveva lasciato disposizioni affinché il proprio cadavere fosse trasferito in chiesa incognitamente, vestito con il saio dei padri Cappuccini nella cui chiesa si svolsero le esequie[124].

E tuttavia la povertà del vestito, aveva trovato compenso non solo nell'addobbo funerario della chiesa «tutta magnificamente apparata a lutto» segno di una "dimostrazione" che testimoniasse la distinzione di quel benefattore. Ma, in un modo difforme dagli usi del tempo se non tra le pratiche in voga tra i principi, le esequie si svolsero, con ben altra pompa, contemporaneamente anche in un'altra delle chiese cittadine, nella Basilica di Santo Stefano Maggiore che era poi la parrocchia nella cui giurisdizione sarebbe stato aperto il Pio Albergo per i Poveri. Non a caso proprio qui il principe aveva dato disposizioni perché

> l'apparato di quel vasto Tempio [fosse] splendido; nobile ancora si fu il Catafalco a tre ordini, il primo dei quali era il Piano, cui si saliva con scalinata, e circondato da Balaustri sostenenti 60 Torchi e 80 Candele, il secondo era un ben disegnato piedestallo, e il terzo un'Urna, nelle di cui quattro facciate erano effigiati personaggi appartenenti alla Famiglia Triulzi. Sopra l'Urna poi vi era il Cofano coperto di ricco strato, quindi la Corona, e dall'alto un Baldacchino[125].

[123] ASMi, *TAM*, cart. 281, "Testamenti 1509-1795": dalla testimonianza del Vicario Bollani risulta che in punto di morte il principe desiderò prendere la comunione indossando il collare del Toson d'Oro come l'insegna per lui più rappresentativa. G.B. Borrani, *Diario,* BAMi, ms. N. 1-42 suss; si legge nel Diario del 1768, giorno 2 gennaio: tra le onorificenze viene citato il Grandato di Spagna che un secolo prima aveva rappresentato uno dei più prestigiosi riconoscimenti nel mondo asburgico insieme al Toson d'Oro: «Nella Chiesa dei Padri Cappuccini in Porta Orientale furono celebrate le Esequie al Cadavero di Sua Eccellenza il Signor Principe del Sacro Romano Impero Antonio Tolomeo Triulzi, Cavaliere del Toson d'Oro, Gentiluomo di Camera, Consigliere intimo attuale di Sua Maestà, Grande di Spagna della prima Classe, e Generale d'Artiglieria».

[124] «Il detto cadavero, giusta la testamentaria disposizione del defunto Principe passato all'altra vita nel penultimo giorno dell'antecedente Anno, fu trasferito alla sovr'accennata Chiesa incognitamente, e vestito dell'umile abito cappuccino fu esposto nel mezzo della medesima in un povero cataletto», *ibidem*.

[125] *Ibidem.* «Altre Esequie furono celebrate nella Basilica Collegiata di S. Stefano Maggiore, come Parrocchiale del defunto Principe. [...] Giova qui l'accennare che il defunto Principe lasciò tutta la pingue sua sostanza alla nostra Sovrana per erigere in questa città un Albergo dei Poveri».

Un'uscita di scena dunque che sorprese i contemporanei per lo stridente contrasto da un lato tra il rilievo del personaggio e dall'altro la povertà della veste e del catafalco. D'altra parte l'evidente antinomia tra il grado e gli onori che avevano caratterizzato l'esistenza di quest'uomo, a fronte dell'assenza di un corteo funebre intorno al feretro, ebbe un effetto compensativo nella pompa magna della cerimonia nella Parrocchia di Santo Stefano che certamente faceva da amplificatore a quel progetto con cui si chiudeva la vita del principe rendendone eterna la memoria.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 185-200

Per li rami: i Trivulzio dal XIII al XXI secolo

Marino Viganò

Ultimo di un ramo innestato nel 1678 sul tronco principale, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio (Milano 1692-Milano 1767) estingue alla sua morte un'altra discendenza dell'albero del casato, antico allora di almeno sei secoli. Fuori di dubbio milanesi, benché leggende sedimentate dal XVI secolo ne perpetuino presunte origini «galliche» e «francesi», nonostante ne manchino tuttora studi complessivi i Trivulzio risultano lasciare, con alcune personalità, tracce profonde nella storia di Milano, dell'Italia e di una parte dell'Europa contemporanea. Attraverso cenni alle fonti edite e inedite, a studi più o meno affidabili, a lavori sulle maggiori personalità della famiglia, il saggio mira a una sintesi della sua plurisecolare vicenda.

Last of a branch implanted in 1678 on the main trunk, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio (Milano 1692-Milano 1767) estinguishes with his death another bloodline of the family tree, then almost six hundred years old. Without doubt of Milanese ascendants, even if sedimented legends from the 16th century perpetuate alleged «Gallic» and «French» origins, despite the lack of overall studies the Trivulzio prove themselves leaving, with some celebrities, deep traces in history of contemporary Milan, Italy, and part of Europe too. Through references to published and unpublished sources, to more or less reliable studies, to works on the major family's personalities, this essay aims a short summary of its centuries-long story.

Parole chiave: Milano, genealogia, famiglia Trivulzio, nobiltà milanese, patriziato
Keywords: Milan, genealogy, Trivulzio family, Milanese nobility, patricians

Allorché si spegne settantacinquenne, il 30 dicembre 1767, a Milano, dov'era nato il 22 maggio 1692, il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio chiude assieme alla propria esistenza pure una cospicua diramazione del casato, già vastissimo, ma ormai decimato dall'estinzione di rami diretti e affini. Cioè per via maschile i Trivulzio marchesi di

Pizzighettone nel 1532; i signori di Formigara nel 1543, di Casteltidone e di Borgomanero nel 1549, di Gorgonzola nel 1622; i già marchesi di Vigevano tra il 1645 e il 1673; i conti di Melzo nel 1678; i posteri d'Ambrogio I nel 1689 e d'Erasmo I nello stesso 1767[1].

Non è questa la situazione né di certo l'attesa quando, un secolo avanti la morte di Antonio Tolomeo, il conte Carlo Nicolò, ultimo del ceppo vigevanese, si fa miniare a Vespolate, borgo del Novarese in cui risiede, l'albero genealogico datato 12 maggio 1661[2]. Allora da quel tronco, robusto, con radici dichiarate al 1248, fondato su un capostipite Paolino e sui fratelli Giannello e Zanoto, ancora traggono linfa fronde in quantità; mentre lo stesso Carlo Nicolò – collocatosi arbitrariamente in cima al fusto principale – dalla conformazione dell'albero si direbbe affatto rassegnato a presagire, pur quarantacinquenne e celibe, la fine della sua discendenza, alla quale legare un nome tanto antico e illustre.

Due i profili dinastici che sembrerebbero quindi degni di nota agli occhi del committente: i natali in una casa di nobili origini, segnalatasi dal XIII secolo, e il destino della prosecuzione di quella. Oggi storicamente sono note *ex post* le peripezie che s'incaricano in quel torno di tempo di rendere meno benevola quell'aspettativa, ma restano in parte inesplorati gli antecedenti della stirpe. E da qui si può iniziare, per ripercorrere il tragitto del casato giunto al culmine alla metà del XVII secolo, declinato però a metà del XVIII, lungo un itinerario complicato non tanto da scarsità di fonti, quanto piuttosto dalle contraddizioni e difformità riscontrabili in parecchie di esse, dalle più arcaiche alle più recenti[3].

In effetti malgrado l'ampiezza, il rilievo, l'ascendente suoi in taluni periodi storici, un lavoro attendibile sui Trivulzio manca, per il nucleo famigliare nell'insieme e per varie personalità di spicco. I classici colletti-

ABBREVIAZIONI: AFT = Archivio della Fondazione Trivulzio, Milano; ASCMi = Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Milano; ASMi = Archivio di Stato, Milano; BAMi = Biblioteca Ambrosiana, Milano; BNB = Biblioteca Nazionale Braidense, Milano; BNMV = Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

[1] Dati documentati nell'*Albero genealogico della nobile famiglia Trivulzio*, rivisto e completato con elementi ricavati da atti notarili e altre fonti primarie, allestito dal 2012 per l'AFT, terminato di assestare nella primavera 2018.

[2] ASCMi, Ufficio del direttore, s.n. «*Arbore della Nobilissima Casa e fam*[*il*]*ia Triuultia, qual Comincia l'anno 1248. per sino all'anno Corrente di Pace 1661, restaurato dall'Ill*[*ustrissi*]*.*[*mo*] *Sig*[*no*]*.*[*r*] *Marchese, e Conte Nicolò Triuultio in Vespi*[*at*]*e hoggi 12. Maggio.*», «1661».

[3] Per un bilancio su questi materiali, sui loro caratteri e sulle loro incongruenze, ci si permette rinviare a: M. VIGANÒ (ed.), *Stemmi e imprese di Casa Trivulzio – edizione del Codice Trivulziano 2.120*, Sankt Moritz, Edizioni Orsini De Marzo Sankt Moritz Press, 2012.

vi – il *Principium Historiæ Triuultiorum* del giureconsulto Raffaele Fagnani (Gerenzano 1552-Milano 1623), di parentela trivulziana, del 1648[4], e la *Trivultiorum Stemma* del benedettino Pio Muzio (Milano 1574-Milano 1659), pure di metà XVII secolo[5] –, rimasti allo stadio di manoscritti, ospitano inoltre – specie il Fagnani – leggende, memorie, resoconti spurii incomprovabili, o platealmente apocrifi. Lo stesso si può asserire dello stemmario famigliare di recente edizione, del tardo XVII secolo, per natura già più frammentario, noto in due versioni[6] e mutuato sembra da una terza datata al 1673[7], nelle quali peraltro gli estensori s'astengono dal far risalire la casa più indietro del 1200.

Esiti pressoché identici restituiscono i lavori più generali sulle stirpi nobiliari milanesi anche restati in gran parte manoscritti, e tra i quali si annoverano alcuni classici. Tra essi, quelli stilati nella prima metà del XVI secolo da Diamante Marinoni (Milano c. 1505-Milano 1548)[8], nella prima metà del XVII dal citato Raffaele Fagnani[9] e a inizio del XVIII dal giureconsulto erudito Giovanni Sitoni (Milano 1674-Milano 1762), basato su fonti, ove sei folii illustrano altrettanti rami trivulziani[10]. Di fatto comunque pure in quest'attendibile collazione di elementi originali il riferimento alla progenie dell'«Ascanius Triuulzi Baro Trivultij in Burgundia», cioè al «Paolinus Miles», risulta datato al 1127[11], pur lasciando trasparire nella dicitura «in Burgundia» il retaggio di tradizioni più ambiziose e fantasiose.

[4] AFT, *Codici sciolti*, cod. 2.138. R. Fagnani, *Principium Historiæ Triuultior[um]*, «1648».

[5] BNB, *Manoscritti*, AF X 31. P. Muzio, *Trivultiorum Stemma, origo, et res gestæ*, [metà XVII secolo].

[6] AFT, *Codici sciolti*, cod. 2.120. [*Stemmario*], [fine XVII secolo], versione con cartigli completi di motti e quattro carte miniate in più di stemmi: ASCMi, *Biblioteca Trivulziana*, cod. 2.168. *Jmprese di Casa Triultia*, in *Inprese Antiche di Casa Trivlz[ia]*, [XVII secolo], cc. 40-108.

[7] ASMi, *Cimeli*, s.n. M. Cremosano, *Gallerie d'Jmprese, Arme ed Jnsegne de varij Regni, Ducati, Provincie e Città, e terre dello Stato di Milano et anco di diuerse Famiglie d'Jtalia con l'ordine delle Corone, Cimieri, et altri Ornamenti spettanti ad esse et il Significato de' Colori, et altre Particolarità, ché a dette Arme s'appartengono*, [1673], foll. [267-273].

[8] BAMi, *Trotti*, cod. 112. D. Marinoni, *De origine urbis Mediolani ac nobilium familiarum eius*, [*ante* 1548], copia: BNB, *Manoscritti*, AE XII 34. D. Marinoni, *De origine urbis Mediolani ac nobilium familiaru[m] eius Diamantis Marinoni patritij med[iolanen]*.*sis* *ex manuscripto authographo depromptus fideliter*, «1702», fol. 104.

[9] BAMi, cod. T 160 sup, tomo XV. *Trivulzia, familia*, in R. Fagnani, *Nobilium familiarum mediolanensium commenta*, [metà XVII secolo], foll. 160-188.

[10] ASMi, già *Riva Finolo 1208-1812*, *Raccolta Sitoni di Scozia*, ms. 54, ora ASMi, *Cimeli*, s.n. G. Sitoni di Scozia, *Theatrum Genealogicum*, [1706], foll. 442-447.

[11] ASMi, *Cimeli*, s.n. Sitoni di Scozia, *Theatrum Genealogicum*, cit., fol. 442.

Una terza corrente storiografica, quella incentrata su singole figure, meglio sul personaggio-cardine della dinastia, di cui si dirà, assorbe presto queste pretese genealogiche, amplificate per motivi politici. Gianiacopo Caroldo, oratore della repubblica di Venezia a Milano nel 1516-1520, nota nel rapporto al Senato: «La fameglia sua Triulci, è, nobile, come demonstrano le sepulture sue Jn S[an] fr[ancesc].º et Jo ho veduta la absolution fatta da p[a]p[a] Benedecto XIJ.mo à li nobili milanesi Jnterdittj fra li qual sono li Triulci. Loro dicono e[ss]er descesi de bregogna da vna terra ch[e] se chiama Triulz la qual porta la medesima Jnsegna»[12]. Letterato della «cerchia» trivulziana, Arcangelo Madrignano (Milano c. 1480-Avellino 1529) registra a sua volta voci di un approdo a Milano in età romana, all'epoca della guerra di Gallia (58-51 a.C.) di Caio Giulio Cesare (Roma 100 a.C.-Roma 44 a.C.):

> Stirps enim h[uis]mo[d]i ut de historia antiquissima accepimus. ab heduis galliar[um] opule[n]tissimis originem ducit. Cum Cæsar iulius gallia[m] subegisset fere o[m]nem. ueritus in fide persistere[n]t hedui (olim ob solida[m] in roma[n]os fide[m] germani roma[n]or[um] dicti) obsides imp[er]at. q[ui]b[u]s impetratis. o[mn]em noua[n]dar[um] rer[um] gallis adimeret occasio[n]em: quare hedui ut imp[er]ata facere[n]t. dant obsides: Erat p[er] id t[e]mp[u]s ap[u]d Augustodunum heduor[um] urbem p[re]cipua[m] in magno estimatu triuultior[um] gens. sup[e]rnum apud eos obtine[n]s magistratu[m]. ex ea igitur dati su[n]t Cesari complures ex primorib[u]s ac magni pensis uiris obsides. qui demu[m] cesaris auspitijs in urbe[m] m[edio]lanum reccepti sunt. ubi cum mor[um] amplitudine se uiros spectate uirtutis explicuissent ciuit[at]e consensu o[mn]ium donati sunt. ampliterq[u]e urbem exornarunt. cum in immensum fere excreuissent. in cuius rei certissimu[m] argumentum. uicus ad huc uisitur apud heduos no[n] incelebris. cui triuultio nomen inditu[m] est. Hec ex reco[n]dita quidem historia uera t[am]en intactaq[u]e excerpsit auctor[13].

Gli stessi ascendenti li dà Bernardino Arluno (Milano 1478-Milano c. 1535), giureconsulto di fazione invece ghibellina, il quale, premesso

[12] BNMV, *Manoscritti italiani*, cl. VII, cod. 877, foll. 1-24. [G. Caroldo], *Mag[nifi]co p[at]ron' mio*, «+ 1520 Die p[rim].º Julij», qui fol. 6, pubblicato: G. Caroldo, *Relazione del Ducato di Milano del secretario Gianiacopo Caroldo 1520*, in A. Segarizzi (ed.), *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato – Volume secondo Milano-Urbino*, Bari, Laterza, 1913, pp. 3-29, qui pp. 8-9.

[13] AFT, *Codici sciolti*, cod. 2.079. A. Madrignano, *Archangeli Carevalensis Gestar[vm] Rer[vm] ill[vstrissimi] viri Magni Trivvltii*, [1509-1512], fol. [10v.], ora: A. Madrignano, *Le imprese dell'illustrissimo Gian Giacomo Trivulzio il Magno – dai Codici Trivulziani 2076, 2079, 2124*, M. Viganò (ed.), Milano, Fondazione Trivulzio, e Chiasso, SEB Società Editrice SA, 2014, p. 2.

«admonet me locus, quoniam viri bellica virtute conspicui magnisq[u] e patratis facinoribus commendati, no[n] enim i[n] veritas reticenda, mentio facta est, pauca de gentis huius nobilitate, viriq[u]e præsignis acrimonia perstringere», si presta a ribadire la dicerìa, ormai sedimentata, di una «ex transalpina Gallia gentem oriundam, e Triuultioq[u]e Burgundiæ oppido huc profectam», benché più tardi, precisamente nell'età di Diocleziano (Salona 244-Spalato 313):

> Antiquam nobilemq[u]e Mediolani Triuultiorum familiam nemo nescit: præter cætera, argumento est Triuultiacus ad sextum vrbis lapidem vicus: cui sicut et i[n] cæteris antiquioribus vrbis n[ost]ra familijs, vt in insumpti operis summaq[u]e totius initio memorauimus, nomen vetustæ gentis nobilitas dedit: Quanq[ua]m sane per rara sit, et antiquis annalibus nostris huiusce gentis i[n] frequens mentio: siue quoniam silentij nube tunc obscurata cuncta iacerent in tenebris: siue quoniam inuidia aduersaq[u]e odio factionis prægrauata, scriptoru[m] interlita voluminibus obsoluerit: ex transalpina Gallia gentem oriundam, e Triuultioq[u]e Burgundiæ oppido huc profectam, Diocletiano imperante quidam nobis tradiderunt: Quod et Antonius Thylesius apud nos artis linguosæ nundinator cum viru[m] pro rostris in funere laudaret, recensuit: sic etiam i[n] antiquis ipse monume[n]tis legisse testat: sed certe quibus, mihi parum liquet: Qui tanetsi Gallicanorum procerum nobilissimor[um]q[u]e gentis huius ciuium orando gratiam aucuparet, haud t[ame]n pro tanta hominu[m] concione mentitum aussi credere: euiguisse principum nostrorum munificentia, præcipueq[u]e philippi ducis largitate palam est: nam et opulentioribus ea[m] sacerdotijs emeruisse, tum prouincijs ac fascibus extulisse prædidisseq[u]e recens nobis memoria prodit: quod eo consilio factitatu[m] accipimus iniuriar[um], cu[m] Joannem fratre[m] suum diuersæ factionis conspiratoribus in templo dum sacris operat trucidatu[m] memoria recolit, ab omni gentis huius factio ne retro ad alteram conuertit animum: tamq[u]e præsertim adornare promerereq[u]e beneficijs omnibus studuit, quæ sese præcipuam inter cæteras facultatibus, clientelis, dignitatibusq[u]e præferret: exinde libertatis n[ost]ra studiosor[um], extinctoq[u]e philippo rei p.[er] propugnatores indefessos fuisse Triuultios inconfesso est[14].

Filtrati in precedenza tramite opere elegiache a stampa, quale la *Trivvltias*, di Andrea Saracco – «Ab Gallis Heduis Triuultia manat origo: / Quos Cæsar fidos Iullius esse probat. / Deuictis Gallis Heduus tunc Cæsaris obses: / Fit Mediolani liber in urbe fidem / Vicus adhuc He-

[14] BAMi, *Manoscritti*, cod. A 140 inf. B. Arluno, *Bernardini Arluni Historiae M[edio]lanensis a Gallorum victoria ad Marignanum usque ad Francisci I Gallorum Regis Captiuitatem*, «M[edio]l[a]ni cal[enda]s Sep[tembri]s et a partu Virginis 1534», foll. 4 [33]-5v. [34v.].

duos apud est Triuultius: unde / Argumentum ingens: ducta sit alma domus» (1516)[15] –, e l'*Oratio* di Antonio Tilesio (Cosenza 1482-Cosenza 1534) – «existimo ea multo esse uobis notiora q[ue] mihi: ut familiæ uetustatem dignitatemq[u]e: quæ multis ab hinc annis atq[u]e adeo seculis Dioclitiano imperante e Triuultio Burgundiæ (sic.n.legi in antiquis monumentis) in urbem hãc celeberrimam profecta est» (1519)[16] –, dati tanto mitologici quanto incontrollati si guadagnano comunque fama duratura; sì da comparire in evidenza nel saggio pubblicato dai gesuiti Michel Le Tellier (Vast 1643-La Flèche 1719) e Jacques-Philippe Lallemant (Saint-Valery-sur-Somme 1660-Parigi 1748) per i loro «Mémoires de Trévoux», la località tra Villefranche-sur-Saône e Lione, nel dipartimento dell'Ain, regione Auvergne-Rhône-Alpes, dalla quale quella famiglia si vuole giunta, appunto, a Roma (1703)[17].

La bibliografia dei lavori editi inanella, pure, volumi e versioni. Francesco Sansovino (Roma 1521-Venezia 1586) l'introduce con un «alcuni dicono, che deriua da Tres vultus, & altri da Tres Vlcus», ne elenca il «gran numero di Prefetti, Capitani, Condottieri, Colonelli, & Generali d'esserciti di diuersi Principi cosi fuori, come in Italia», «di Vescoui, & d'Arciuescoui: fra i quali furono quattro amplissimi, & illustrissimi Cardinali, & senza i Senatori, i Giurisconsulti, & gli altri titolati di Caualleria, & di Contadi», e fissa un «il più vecchio (percioche la rouina di quella città estinse le memorie di questa casa) fu Paolino l'anno 1128 di Christo. dal quale discesero tutti gli altri fino al tempo presente», cita infine alla rinfusa una quarantina di soggetti di spicco con le loro rispettive qualifiche (1582)[18].

Religioso, storiografo dilettante, senza menzionare antecedenti al XVI secolo Paolo Morigia (Milano 1525-Milano 1604) apre le sue pagine prosopografiche preavvertendo: «Gran volume di carte hauerei d'im-

[15] A. Saracco, *Andreae Assaraci Sarrachi Trivvltias*, in officina libraria Gotardi Pontici, Mediolani «Anno Domini M.D.XVI die xxiiii. Decembris», c. CIIv.

[16] A. Tilesio, *Antonii Thylesii Consentini Oratio, in fvnere Magni Trivvltii*, per Augustinum de Vicomercato, Mediolani «mense Febr. M.D.XIX», c. a iiv.

[17] [M. Le Tellier – J.-Ph. Lallemant], *Éclaircissemens svr la maison des Trivulces Seigneurs Milanois, nommez en France de Trévoux, quand ils étoient attachés au service de nos Rois*, in «Memoires pour l'Histoire Des Sciences & des beaux Arts de Trévoux», III (1703), VIII, pp. 1494-1508.

[18] F. Sansovino, *Della Origine, et de' Fatti delle Famiglie illvstri d'Italia, di M. Francesco Sansovino Libro Primo. Nel quale, oltre alla particolar cognitione, cosi de principij, come anco delle dipendenze & parentele di eße case nobili, si veggono per lo spatio di più di mille anni, quasi tutte le guerre & fatti notabili, succeßi in Italia, & fuori, fino à tempi nostri. Con i nomi de i più famosi Capitani & Generali che siano stati, cosi antichi, come moderni*, Jn Vinegia, Presso Altobello Salicato, MDLXXXII, cc. 55v.-58.

brattare con l'inchiostro s'io volesse spiegare tutti gl'illustri fatti, che da gli eroici Triuulti fuorno operati nell'arte militare» (1595)[19]. Giovan Pietro de' Crescenzi (Piacenza 1615-Piacenza 1650), monaco, araldista, genealogista, storiografo cultore acritico di tradizioni introduce invece taluni predecessori bassomedievali: «Antichissimi sopra di molti secoli sono i sepolcri loro nella Chiesa di S. Francesco in Milano: E quiui nominandosi Ascanio ne gli anni 980 si accerta, che tenea in Borgogna la Baronia di Triuulzio, così Po[m]peo suo figlio Capitan' valoroso, e trà suoi posteri eziandio quel Paolino, che nel 1118. comandaua contro à Comaschi nell'Esercito de' Milanesi» (circa 1648)[20].

Un folto albero, ma con date quantomeno approssimative, si deve a Jacob Wilhelm Imhof (Norimberga 1651-Norimberga 1728), fortunato genealogista della nobiltà di mezza Europa, il quale, rinviando da un lato al Saracco, finisce tuttavia per ricondurre l'ascendenza al Paolino «*à quo continua familiæ hujus series texitur*», di cui «*fides laudatur atque opera strenua, Mediolanensibus in bello, quod anno circiter 1120. adversus Comenses gessere*»; mentre nella «*exegesis historica*» correlata alle quattro tavole genealogiche, redatte a partire dalla storiografia corrente, si diffonde con notizie più o meno affidabili su personaggi sin al tardo XVII secolo (1710)[21]. Proprio alla «genealogie Imhoff dans son histoire des familles d'Italie» s'agganciano quindi le tirature postume di Pierre de Guibours (Parigi 1625-Parigi 1694) e Honoré Caille du Fourny (Parigi 1630-Parigi 1713), nel censire otto diversi rami trivulziani, inclusi

[19] P. Morigia, *La Nobilta di Milano, Diuisa in Sei Libri. […] Del R.P.F. Paolo Morigia Milanese, de' Giesuati di San Girolamo*, In Milano, Nella Stampa del quon. Pacifico Pontio, 1595, p. 213.

[20] G.P. de' Crescenzi, *Anfiteatro Romano nel qvale Con le Memorie de' Grandi si rappilogano in parte l'Origine, & le Grandezze de' Primi Potentati di Europa. Et descriuendosi i Principij, & l'Institvto di tutti gli Ordini Antichi, e Nuoui della Cavalleria di Collana, Si rappresenta la Nobiltà Delle Famiglie Antiche, e Nvove della Regia Città di Milano. Parte prima Da Gio. Pietro de' Crescenzi Romano, Nob. Piacentino, Accademico trà gli Adaggiati di Rimini il Solitario, Intimo famigliare, Commensale, Teologo dell'Eminentiss. Cardinale Colonna consegrata All'Immortalità della Fama, & all'Eternità de' Nomi degli Illustrissimi, & Generosi Signori del Generale Consiglio di Milano*, In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per Gio. Battista, & Giulio Cesare fratelli Malatesta Stampatori Cam., c. 1648, pp. 298-307.

[21] J.W. Imhof, *Genealogiæ Viginti Illustrium in Italia Familiarum in tres classes Secundum totidem Italiæ Regiones Superiorem, Mediam & Inferiorem divisæ, & Exegesi historica perpetua Illustratæ insigniumque iconibus exornatæ Studio ac Opera Jacobi Wilhelmi Imhoff. Consiliarii & Quaestoris ærarii Norimbergensis. Accedunt in fine de Genealogia & Insignibus Familiæ de Mediolano-Vicecomitum In Belgio jam florentis Epistolæ duæ ab Illustri Viro ex ea orto ad Autorem hujus operis scriptæ*, Amstelodami, Ex Officina Fratrum Chatelain, Anno M.D.CCX, pp. 81-98.

i tre dei «Marquis de Vigere», cioè di Vigevano, peraltro da sei decenni estinti (1733)[22].

Con l'èra «enciclopedica», il *Dictionaire* di Louis Moreri (Bargemon 1643-Parigi 1680), edito nel 1674 e in 24 ristampe ampliato sino ai dieci tomi del 1759, non si sbilancia, solo riferendo i Trivulzio avere per conto loro «affecté d'être originaires de Trevoux, capitale de la Principauté de Dombes», allorché invece l'abate Ferdinando Ughelli (Firenze 1595-Roma 1670) «les a fait sortir du païs des Héduois, qui sont Bourguignons-Autunois, au lieu que la ville de Trevoux est au païs des Ségusiens, anciens cliens des Héduois»; ammettendo però la stirpe essere «fort ancienne, puisqu' elle subsistoit avant l'an 1100» e citandone quattro rami, capostipite un «Jean Trivulce», sposato ad «*Antoinette* Pagnano» (1740)[23]. François-Alexandre Aubert de la Chesnaye (Ernée 1699-Parigi 1784), monaco, genealogista e poligrafo, si limita a enumerare solamente una ventina di personaggi fra i più eminenti della famiglia, con rinvio al solito «*Imhoff*, dans son histoire des familles d'Italie» (1757)[24].

Stringato è il *Dictionnaire* di Pierre Barral (Grenoble 1700-Parigi 1772), Eustache Guibaud (Hyères 1711-Hyères 1794), Joseph Valla (Hôpital-le-Grand 1720-Digione 1790), su alcuni individui tra XV

[22] P. Guibours – H. du Fourny, *Histoire genealogique et chronologique de la Maison Royale de France, des Pairs: Grands Officiers de la Couronne & de la Maison du Roy, & des anciens Barons du Royaume; avec les Qualitez, l'Origine, le Progrès & les Armes de leurs Familles: Ensemble les Statuts & le Catalogue des Chevaliers, Commandeurs, & Officiers de l'Ordre du S. Esprit. Le tout dressé sur titres originaux, sur les Registres des Chartes du Roy, du Parlement, de la Chambre des Comptes, & du Châtelet de Paris, Cartulaires, Manuscrits de la Bibliotheque du Roy, & d'autres Cabinets curieux, Par le P. Anselme, Augustin Déchaussé: continuée par M. du Fourny. Revuë, corrigée & augmentée par les soins du P. Ange & du P. Simplicien, Augustins Déchaussez. Troisième édition. Tome huitième*, A Paris, Par la Compagnie des Libraires Associez, M.DCC.XXXIII, pp. 113-118.

[23] L. Moreri, *Le Grand Dictionaire Historique, ou le Mélange curieux de l'Histoire sacrée et profane […] Par M.re Louïs Moreri, Prêtre, Docteur en Théologie. Dix-huitieme et derniere edition, Revue, corrigée & augmentée très considérablement. Tome huitieme. Lettres Seh-Z*, Chez P. Brunel, R. Wetstein, la Veuve de P. de Coup & G. Kuyper, F. l'Honore & Fils, P. Humbert, Z. Chatelain, H. Uytwerf, F. Changuion, J. Wetstein G. Smith, P. Mortier, & J. Catuffe, A Amsterdam / Chez S. Luchtmans & C. Haak/A La Haye, Chez P. Gosse, J. Van Duren, J. Ne'aulme, A. Moetjens, G. Block, & A. van Dole, A Leyden / Chez E. Ne'aulme Libraires, A Utrecht M.DCC.XL, lettera «T» (pp. I-271), pp. 231-233.

[24] [F.-A. Aubert de la Chesnaye des Bois], *Dictionnaire généalogique, chronologique et historique, contenant L'origine & l'état actuel des premiers Maisons de France, des Maisons Souveraines & principales de l'Europe […] Par M.D.L.C.D.B. tome troisieme*, A Paris, Chez Duchesne Libraire, M.DCC.LVII, pp. 390-392.

e XVII secolo (1759)[25]; come il *Nouveau dictionnaire* di Louis-Mayeul Chaudon (Valensole 1737-Mézin 1817) e François-Antoine Delandine (Lione 1756-Lione 1820), non considerando che pochi protagonisti (1804)[26]. Con il nuovo secolo e l'inizio di una storiografia incardinata su fonti, non più su filiere di leggende, due opere schiudono altri orizzonti: *Famiglie celebri*, di Pompeo Litta (Milano 1781-Milano 1852), quattro tavole doppie redatte con inediti della Biblioteca Trivulziana di Milano (1820)[27]; e *Teatro araldico*, di Leone Tettoni (Novara 1816-Milano 1877) e Francesco Saladini (Verona 1808-Verona 1840), da cui risulta fra l'altro una pergamena «del 941 di un Regifredo d'Ingone da Trivulzio, che professava legge longobarda, e la medesima legge professava nel 1011 un Ingone d'Ingelramo», lasciando ritenere che i nostri «non troverebbero più la loro origine dalla Borgogna, perché in quella regione si professava probabilmente la legge salica» (1843)[28].

Volendo fare credito al coacervo di fonti manoscritte e a stampa qui elencate per antologia, o quantomeno a quelle contenenti informazioni credibili, i Trivulzio sarebbero documentati in Lombardia, con origini forse longobarde, dubitativamente dal X secolo; in modo più accertato dal XII secolo; con sicurezza dal XIII secolo. Dall'Ambrogio I, attestato attorno al 1301, e dai figli Bernardo, Spico, Manfredo, sarebbero discesi i tre rami primitivi. Dall'Ambrogio II, figlio del secondogenito, sarebbe nato Antoniolo, all'origine a sua volta dei rami maggiori derivati da Ambrogio III, continuato sino al 1689; Giovanni, iniziatore delle molteplici linee prevalse per potenza e fasto circa tre secoli, ridottesi poi ai marchesi di Sesto Ulteriano, cessati anch'essi in via maschile nel 1978; Erasmo I, alle radici di una diramazione assai meno cospicua, esauritasi nel 1767, in breve anticipo su quella di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio. Ciò, come naturale, senza citare gl'innumerevoli innesti per via

[25] [P. Barral – E. Guibaud – J. Valla], *Dictionnaire historique litteraire et critique, Contenant une idée abrégée de la Vie & des Ouvrages des Hommes illustres en tout genre, de tout tems & de tout pays. Tome VI.*, A Avignon, MCCLIX, pp. 558-559.

[26] L.-M. Chaudon – F.-A. Delandine, *Nouveau dictionnaire historique, ou Histoire Abrégée de tous les Hommes qui se sont fait un nom […] Avec des Tables chronologiques, pour réduire en corps d'histoire les articles répandus dans ce Dictionnaire. Par L.M. Chaudon et F.A. Delandine. Huitième Édition, revue, corrigée et considérablement augmentée. Tome douzième (Th=Zy)*, A Lyon, Chez Bruyset ainé et Comp.ᵉ, 1804, pp. 152-155.

[27] P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Stamperia Giusti, 1820, vol. VII, s.i.p., tavv. «Trivulzio I-IV».

[28] L. Tettoni – F. Saladini, *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia illustrate con relative genealogico-storiche nozioni da L. Tettoni e F. Saladini – Volume secondo*, Lodi, Cl. Wilmant e Figli successori a Gio. Battista Orcesi, MDCCCXLIII, s.i.p.

femminile di matrimonio nei grandi casati moderni e contemporanei, non soltanto d'Italia.

Meno vaghe, o meglio più attendibili sono le notazioni ricavate dalla massa degli atti notarili superstiti per i posteri di Antonio I di Giovanni, cioè Gian Fermo, Gian Giacomo il «Magno» e Nicola Rainero «Renato», all'origine dei rami rispettivamente dei conti di Melzo, dei marchesi di Vigevano, dei signori di Formigara, protagonisti della saga trivulziana fra la metà del XV e la metà del XVII secolo. Gerolamo Teodoro, settimogenito di Gian Fermo, avvia nello specifico la linea confluita nei marchesi di Sesto, prolungatasi appunto sino al 1978; e quella terminata in diramazione principale nel 1678, artificiosamente estesa per l'adozione da parte di un Antonio Carlo Teodoro dei Gallio d'Alvito discesi per via matrimoniale da un'Ottavia Trivulzio e da un Tolomeo II Gallio, nobile comasco. Estensione fermatasi a sua volta alla seconda generazione proprio con il nostro Antonio Tolomeo e seguitata in seconda diramazione, per il matrimonio di Alfonsina Gallio Trivulzio d'Alvito con Michele Carafa di Colubrano, sino all'estinzione in linea principale con un Francesco Saverio nel 1813, in linea parallela con un Marzio Gaetano Carafa Gallio Trivulzio d'Alvito nel 1890.

La terza corrente storiografica già accennata, quella chinatasi sulle singole personalità, pure relativamente antica, è avviata nel tardo XV e vivificata nel primo XVI secolo da manoscritti e testi a stampa sul massimo esponente, quel Gian Giacomo Trivulzio, noto con l'appellativo di «Magno», nato a Crema il 24 giugno 1442 e morto a Chartres il 5 dicembre 1518, artefice delle fortune famigliari. Lui vivente, e dopo la sua scomparsa, infatti, vengono redatte da suoi paggi e cortigiani tre serie di brogliacci che ne delineano giovinezza, età matura, apice della biografia: una *Vita giovanile*, d'anonimo, redatta dal 1499 probabilmente dal senescalco Giovan Antonio Rebucco, con note dal 1442 al 1483[29]; il tomo incompleto *Gestar[vm] Rer[vm] ill[vstrissimi] viri Magni Trivvltii*, del monaco cistercense Arcangelo Madrignano, steso quantomeno fra il 1509 e il 1512, sulle vicende dal 1465 al 1494[30]; la raccolta di ricordi di Giovan Antonio Rebucco e del notaio Giovan Giorgio Albriono,

[29] AFT, *Codici sciolti*, cod. 2.075, fasc. 1. *Quibus periculis*, ed *Essendo morto*, [XV secolo], pubblicato: Anonimo del Quattrocento, *Gian Giacomo Trivulzio. La vita giovanile 1442-1483 – dal Codice Trivulziano 2075*, M. Viganò (ed.), Milano, Fondazione Trivulzio, e Chiasso, SEB Società Editrice, 2013.

[30] AFT, *Codici sciolti*, cod. 2.079. Madrignano, *Archangeli Carevalensis*, cit., pubblicato: Madrignano, *Le imprese*, cit.

radunati nel 1541, sul periodo dal 1494 al 1518[31]. Caso raro, quindi, d'itinerario biografico completo.

Quanto alle opere edite, un'ampia prosopografia in forma di panegirico appare già nel *Pvblio Svezzese*, del notaio e genealogista Ippolito Calandrini sul casato Meli Lupi di Soragna (1653)[32]. Vi dà seguito, ma con ben altro metodo e fonti, l'abate storiografo Carlo Rosmini (Rovereto 1758-Milano 1827), nei due volumi *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio*, uno di testo, l'altro d'apparati (1815)[33], quest'ultimo arricchito da un saggio dell'abate Pietro Mazzucchelli (Milano 1762-Milano 1829)[34]. A sua volta la storiografa elvetica Marcelle Klein (Winterthur 1897-Zurigo 1986) ne approfondisce, in un'eccellente tesi di dottorato con vasta bibliografia e numerose fonti d'archivio, i rapporti con l'antica Confederazione svizzera e la repubblica delle Leghe grigie (1939)[35].

Infinite, naturalmente, le citazioni di questo condottiere in libri, saggi e articoli nel corso del XIX e XX secolo. Un altro «classico» presenta i fratelli Alessandro Teodoro Trivulzio (Milano 1694-Milano 1763) e Carlo Trivulzio (Milano 1715-Milano 1789), colti collezionisti, crea-

[31] AFT, *Codici sciolti*, cod. 2.076. [G.A. Rebucco – G.G. Albriono – G.F. Trivulzio], [*Collazione di autografi*], [XVI secolo]; cod. 2.077. [G.G. Albriono], *De Rebus gestis Jo: Jacobi Triuultij Magni – tercho libro folli uinti quatro scrite de mano del comisario*, [XVI secolo]; cod. 2.134. [G.A. Rebucco – G.G. Albriono], [*Collazione di autografi*], [XVI secolo], pubblicato: G.G. Albriono – G.A. Rebucco, *Vita del Magno Trivulzio – dai Codici Trivulziani 2076, 2077, 2134, 2136*, M. Viganò (ed.), Milano, Fondazione Trivulzio, e Chiasso, SEB Società Editrice, 2013.

[32] *Vita di Gio: Giacomo Triultio primo Marescial di Francia*, in I. Calandrini, *Il Pvblio Svezzese Historia Dell'Antichissima, e Nobilissima Famiglia degli Illustrissimi Signori Marchesi di Soragna, e Vita del glorioso S. Lvpo Vescovo, e Confessore Con parte de fatti Heroici d'alcuni Cauaglieri, e Prencipi Triultij passati, e presenti. D'Hippolito Calandrini Parmeggiano. All'Illvstrissima, et Eccellentiss. Sig. Dorsina Sforza Aldobrandina Principessa Trivltia*, In Parma, Per Mario Vigna, M.DC.LIII, pp. 146-217.

[33] C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno tratta in gran parte da' monumenti inediti che conferiscono eziandio ad illustrar le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi libri XV Del Cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano volume primo*, e *volume secondo che contiene i documenti inediti*, Milano, Dalla Tipografia di Gio. Giuseppe Destefanis, 1815.

[34] P. Mazzucchelli, *Informazioni sopra le zecche e le monete di Gian-Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e maresciallo di Francia Stese Per il Signor Cavaliere Carlo de' Rosmini membro del Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti Da Pietro Mazzucchelli dottore della Biblioteca Ambrosiana*, in C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese […] volume secondo*, cit., pp. 345-380.

[35] M. Klein, *Die Beziehungen des Marschalls Gian Giacomo Trivulzio zu den Eidgenossen und Bündnern (1480-1518)*, Zürich, Diss.-Druckerei a.g. Gebr. Leemann & Co., 1939.

tori del celeberrimo *Museo trivulziano*[36]. Moltissimi profili, più o meno documentati, sono dedicati a Cristina Trivulzio di Belgioioso (Milano 1808-Milano 1871), protagonista del Risorgimento e donna di spicco del protosocialismo europeo, tra i quali un posto di rilievo lo tiene lo studio di Ludovico Incisa di Camerana (Cagliari 1927-Roma 2013) e Alberica Trivulzio (Roma 1929-Milano 2018), nel quale compaiono materiali di particolare interesse sino allora inediti (1984)[37]. E non fanno certo difetto saggi di maggiore o minore estensione su questo o quel personaggio della discendenza trivulziana, a complemento odierno della sequenza di manoscritti e stampati sul nucleo famigliare e su singole figure.

Tuttavia, s'è dovuto osservare in apertura, una ricerca complessiva sulla stirpe e monografie sui Trivulzio eminenti latitano. Innegabile che, in un caso come nell'altro, chi le intraprendesse s'inoltrerebbe in labirinti titanici. Senza contare difatti l'impressionante quantità di atti notarili, oltre quelli censiti a campione da Gerolamo Lombardi, conservatore dell'Archivio di notariato nel XVIII secolo[38], si dovrebbero affrontare due giacimenti immensi: il deposito del Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio, pervenuto all'istituzione caritativa dopo secoli di accumulo nel casato[39], circa 2.500 tra faldoni, registri, libri mastri e cassa, con documenti dal X al XX secolo[40]; l'archivio della Fondazione Trivulzio di Milano, 800 tra faldoni, registri, codici di carte dal XIII al XXI secolo[41]. Ai quali aggiungere un deposito esterno di circa 150 faldoni e codici di pergamene, corrispondenze, atti dal XV al XX secolo; e le innumeri fonti accessorie, tra archivi di stato e comunali, non solo

[36] G. Seregni, *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua MDCCXV-MDCCLXXXIX*, Milano, Ulrico Hoepli Editore Libraio della Real Casa, 1927.

[37] L. Incisa – A. Trivulzio, *Cristina di Belgioioso – La principessa romantica*, Milano, Rusconi, 1984.

[38] ASMi, *Raccolte dell'archivio notarile*, *Indice Lombardi*, vol. 216 («Triacca-Trolli»), sez. «Triulzi».

[39] A. Bodini, *L'Archivio del Pio Albergo Trivulzio*, in M. Bologna (ed.), *Gli archivi delle Opere pie milanesi. Antologia*, Milano, CUEM, 2006, pp. 207-247; C. Cenedella, *L'archivio della famiglia Trivulzio. Il principe Antonio Tolomeo e gli archivi di palazzo in via della Signora a Milano*, in «Archivio di Stato di Milano – Annuario», III (2013) [2014], pp. 139-183.

[40] ASMi, *Archivio dell'Ospedale della Pietà*, bb. 10 (1488), 63 (1521), 90 (1518), 99 (1499), e *Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio (ca. 999-sec. XX)*, *Pio Albergo Trivulzio*, *Famiglia Trivulzio*, *Trivulzio archivio di Milano*, e *Trivulzio archivio di Novara*, e *Trivulzio registri diversi*, *Casse* e *Mastri*, bb. 1.712 e regg. 517.

[41] AFT, *Araldica Genealogia e Titoli*, *Araldica Uffici*, *Araldica Vicende Personali*, *Feudi*, *Eredità Testamenti Donazioni*, *Eredità Ventilazioni*, *Matrimoni*, *Culto*, *Crediti*, *Beneficenza*, *Attività Stabili*, *Amministrazione Trivulzio*, *Miscellanea*, *Gian Giacomo Poldi Pezzoli*, *Maddalena Cavazzi della Somaglia*, bb. ca. 600, *Archivio Cristina Trivulzio Belgiojoso*, ca. bb. 200, *Carteggi*, bb. 36, *Registri*, bb. 39, *Codici in serie*, bb. 79, *Codici sciolti*, bb. 30.

in Italia. Un oceano che, forse, solo una folta *équipe* di studiosi potrebbe spingersi a esplorare.

Figura 1: «Arbore della Nobilissima Casa e fam[il]ia Triuultia, qual Comincia l'anno 1248. per sino all'anno Corrente di Pace 1661, restaurato dall'Jll[ustrissi].mo Sig[no].r Marchese, e Conte Nicolò Triuultio in Vespi[at]e hoggi 12. Maggio.», *«1661», tempera su carta, mm 800 x 1.000 (ASCMi, Ufficio del direttore, s.n.)*

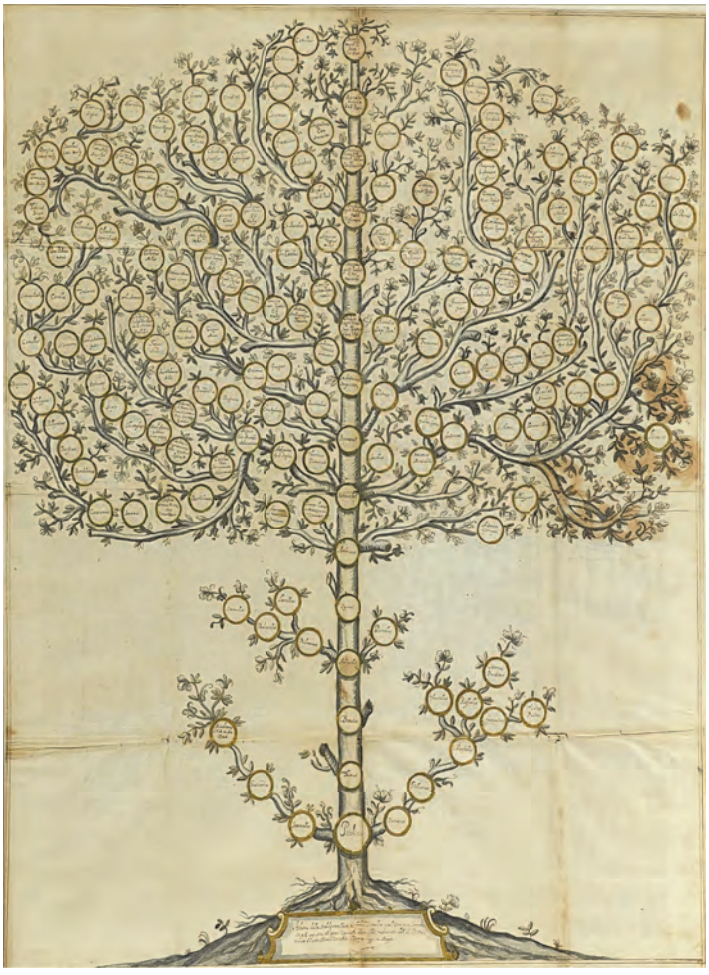


Figura 2: *Giovanni Sitoni,* «Ascanius Triuulzi Baro Trivultij in Burgundia», *[1706], penna su carta, acquerellato, mm 300 x 440 (ASMi,* Cimeli, *s.n.* Theatrum Genealogicum, *fol. 442)*

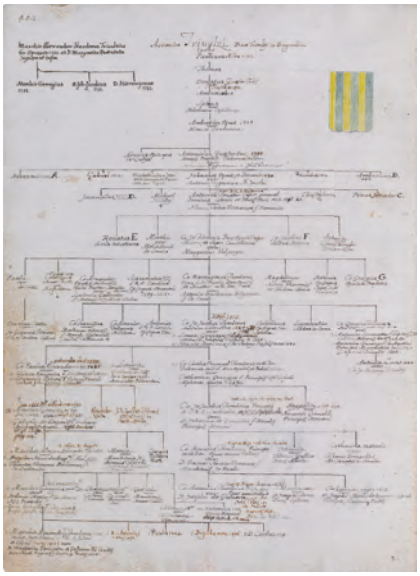


Figura 3: *Giovanni Sitoni,* «Triuulzi Herasminus Antonioli fil.», *[1706], penna su carta, acquerellato, mm 300 x 440 (ASMi,* Cimeli, *s.n.* Theatrum Genealogicum, *fol. 443)*

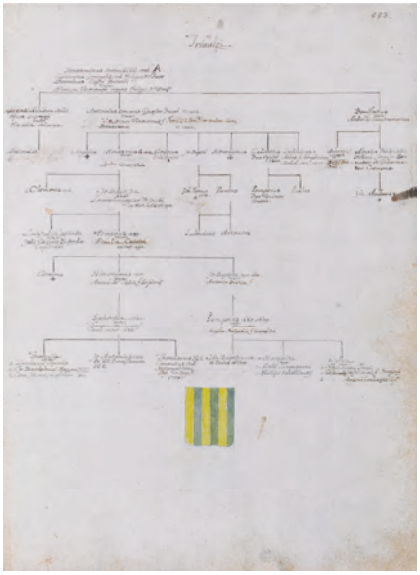


Figura 4: *Giovanni Sitoni, «*Triuulzi Ambrosius Dux Equitu[m]*», [1706], penna su carta, acquerellato, mm 300 x 440 (ASMi,* Cimeli*, s.n.* Theatrum Genealogicum*, fol. 444)*

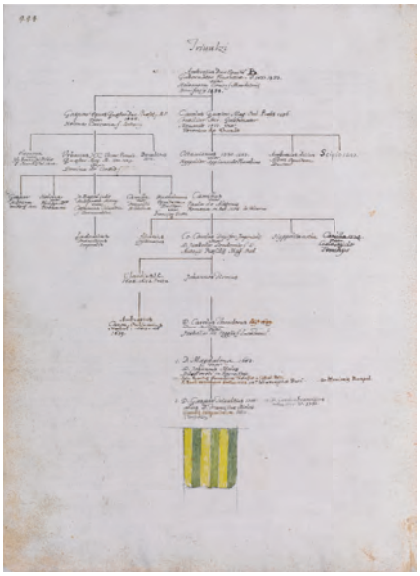


Figura 5: *Giovanni Sitoni, «*Triuulzi Petrus Duc. Consiliar.*», [1706], penna su carta, acquerellato, mm 300 x 440 (ASMi,* Cimeli*, s.n.* Theatrum Genealogicum*, fol. 445)*

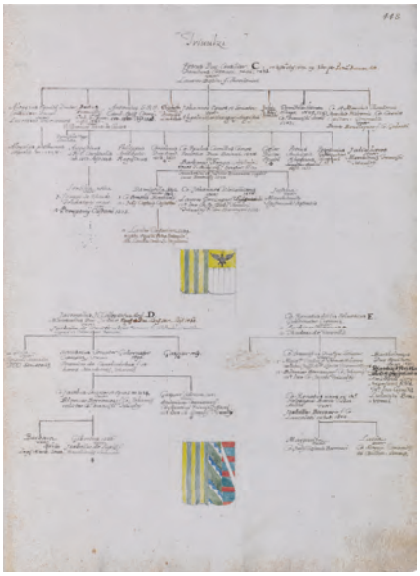


Figura 6: *Giovanni Sitoni,* «Triuulzi Co. Jo. Jacobus cognomento Magnus»*, [1706], penna su carta, mm 300 x 440 (ASMi,* Cimeli*, s.n.* Theatrum Genealogicum*, fol. 446)*

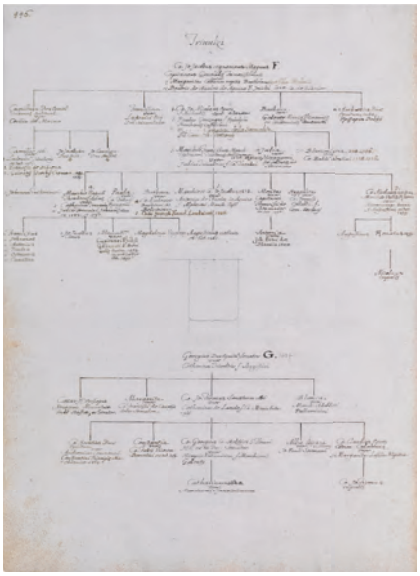
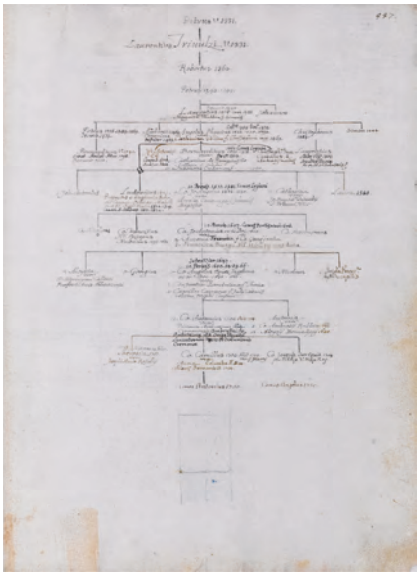


Figura 7: *Giovanni Sitoni,* «Petrus Triuulzi»*, [1706], penna su carta, acquerellato, mm 300 x 440 (ASMi,* Cimeli*, s.n.* Theatrum Genealogicum*, fol. 447)*



Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 201-232

Al servizio degli Asburgo: i Gallio d'Alvito tra Napoli, Roma, Milano e Madrid

Giuseppe Cirillo

Il saggio analizza le strategie del lignaggio dei Gallio d'Alvito, tra Sei e Settecento, che si muovono tra diverse catene di fedeltà tra il Sovrano Pontefice, Napoli, Milano, Madrid. Strategie da *élite* trasnazionale sia a livello di matrimoni (con i Trivulzio a Milano e con i Dies Pimienta a Madrid) sia a livello di carriere militari, diplomatiche e cardinalizie intraprese tra gli stati della Monarchia Asburgica e il Papato.

The essay analyses the lineage policies adopted by the Gallio-Trivulzio family from Alvito in the 17th and the 18th centuries, which were carried out by a transnational *élite* through loyalty among the Pope, Naples, Milan, and Madrid. Thus, the Holy See and the House of Habsburg would align to one another through marriage, and paths leading to careers in the army, diplomacy, and as cardinals.

Parole chiave: Milano, XVII secolo, XVIII secolo, Madrid, Napoli, Roma, strategie familiari, famiglia Gallio, famiglia Trivulzio, Alvito, diplomazia internazionale, Asburgo, *élites*
Keywords: Milan, 17th century, 18th century, Madrid, Naples, Rome, family strategies, Gallio family, Trivulzio family, Alvito, international diplomacy, Habsburg, *élites*

Ancora oggi poco si conosce sul ruolo delle *élites* aristocratiche degli "stati periferici" all'interno della compagine asburgica europea nell'età moderna. Politica che è stata definita un continuo oscillare tra integrazione monarchica e resistenza nobiliare.

Dal punto di vista della "periferia dell'impero spagnolo", come ad esempio per il caso del Regno di Napoli, la storiografia ha messo in rilievo che, dopo un periodo di "resistenza" e militanza filofrancese al tempo di Carlo V, le *élites* aristocratiche iniziano una militanza filoasburgica.

Questa sembra, come confermano diversi studi, una tendenza comune che si innesca anche nei diversi regni asburgici[1].

Di che tipo di integrazione si tratta? Gli Asburgo riempiono di onori le aristocrazie dei propri regni: concessioni di feudi, prebende, titoli militari (Toson d'oro e, in alcuni casi, anche il titolo di Grande di Spagna) in cambio della loro fedeltà e di una sempre più frequente utilizzazione a livello militare.

Molto più capillare, come hanno sottolineato Spagnoletti e Cremonini, l'assimilazione delle famiglie semisovrane dei principi italiani e di altri feudi imperiali[2].

Per tutto il Cinquecento, però, vi è poca integrazione tra le aristocrazie dei diversi regni, e la catena di comando resta concentrata all'interno della grande aristocrazia castigliana. Nel Seicento le cose cambiano. Da alcuni percorsi che proporremo in merito a famiglie della grande nobiltà napoletana e dell'aristocrazia italiana, a partire dal caso paradigmatico dei Gallio d'Alvito, già con il Regno di Filippo III e del *valimiento* di Lerma questo tipo di integrazione muta profondamente. Emerge il protagonismo di esponenti di famiglie dei regni periferici che

ABBREVIAZIONI: ACMC = Archivio Carafa di Maddaloni e Colubrano; ACT = Archivio Caracciolo di Torella; ADM = Archivio Doria di Melfi; ADP = Archivio Doria Pamphilj, Roma; ASNa = Archivio di Stato, Napoli; ASPz = Archivio di Stato, Potenza; BPS = Biblioteca Provinciale, Salerno; DBI = Dizionario Biografico degli Italiani.

[1] Su questi punti cfr. A. Musi, *La catena di comando. Re e viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri (Biblioteca della «Nuova Rivista Storica» n. 49), 2017. Dello stesso autore, *Tra dignitas e officium: i due corpi del viceré*, in «Nuova Rivista Storica», XCVIII, (2014), III, pp. 961-990. Cfr. B. Yun Casalilla (ed.), *Las Redes del Imperio. Élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Madrid, Marcial Pons, 2009; A. Carrasco Martinez, *Las noblezas del los reinos hispánicos. Modos de integración y conflictos en la segunda mitad del siglo XVI*, in E. Belenguer Cebrià (ed.), *Felipe II y el Mediterráneo,* Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, vol. II, pp. 17-60. I circuiti seguiti dalla Monarchia spagnola per l'integrazione tra le componenti nazionali nell'ottica dell'impero universale sono presi in esame da E. Novi Chavarria, *Forme e simboli dell'universalismo ispanico: il processo di integrazione tra le nazioni della Monarchia attraverso la rete assistenziale (1578-1598)*, in «Rivista Storica Italiana», 1 (2017), pp. 5-46.

[2] A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003; C. Cremonini, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in Ead. – R. Musso (eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 31-48; Ead., *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012 (e-book).

si affacciano, spesso in concorrenza con i castigliani, ai vertici della "catena di comando"[3].

La base della nostra ricerca sarà costituita da una mirata campionatura, soprattutto fra fine Cinquecento e primi decenni del Settecento, dei grandi Archivi feudali. Pertanto, si prenderanno in esame i seguenti punti:

a) i "feudi militari" e le politiche di integrazione delle famiglie della grande nobiltà napoletana nel Cinquecento;
b) Lerma e le nuove "catene di comando": l'aristocrazia napoletana e l'ascesa verso il cuore del sistema politico asburgico;
c) i Gallio d'Alvito: la gestione dei feudi "militari" e di "frontiera" nel Regno di Napoli;
d) i Gallio d'Alvito: le strategie familiari tra Roma-Milano, Napoli e Madrid.

1. *Feudi e feudalità militare nel Regno di Napoli nel periodo asburgico*

Oggi, grazie ad una serie di ricerche sul Cinquecento, sappiamo molto della nuova ricomposizione dei feudi (stati feudali), sulla loro funzione "militare", sulle strategie di integrazione all'interno della monarchia asburgica, sullo *status* attribuito ai titoli nobiliari. I protagonisti, per il Regno di Napoli, sono cinque-sei lignaggi che accentrano i grandi stati feudali e che controllano le decisioni prese all'interno del Parlamento Generale del Regno.

Esaminiamo questi quattro punti, partendo sempre dalle fonti primarie dei grandi archivi feudali napoletani.

Il primo punto concerne la rifondazione del sistema feudale. Nel Napoletano, tra XV e XVIII secolo, si ha una doppia tipologia di feudi: antichi e nuovi[4].

I nuovi nascono molto tardi: si va dal secondo Seicento alla fine del Settecento; provengono dagli scorporamenti dei vecchi feudi, servono allo stato per fare cassa ed hanno anche la funzione di promuovere ai

[3] Alcuni recenti lavori hanno utilizzato la categoria di "cosmopolitismo", in riferimento alla dimensione transnazionale delle *élites* e delle reti clientelari della Monarchia ispanica. Cfr. F. Sánchez-Montes González – J.J. Lozano Navarro – A. Jiménez Estrella, (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, Albolote, Editorial Comares, 2016. Si veda la lettura fattane da F. D'Avenia, *Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 41 (2017), pp. 707-712.

[4] A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. IX, (2012), 24, p. 16. Sul feudalesimo di età moderna, si rimanda a Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.

ranghi della piccola nobiltà centinaia di famiglie che emergono dalle professioni, dal ceto togato e mercantile.

Invece, i feudi antichi sono costituiti da grandi feudi storici nati con il primo feudalesimo normanno ed angioino. Sono le contee normanne ed i ducati angioini, con pochissimi marchesati. Il titolo di barone è generico, gli altri titoli di principe e di utile signore entreranno nella terminologia feudale molto tardi. Gli stati feudali dei Carafa, dei Caracciolo, dei Pignatelli (la stessa contea di Alvito, comprata dai Gallio) sono feudi antichi, definiti feudi nobili che, nati già nel periodo normanno, hanno subito, però, profonde modificazioni strutturali interne lungo l'età moderna e che sono rifondati, con privilegi di Carlo V e di Filippo II, nel Cinquecento[5].

Questo processo di "rifondazione" dei feudi, secondo Cernigliaro, ha origine negli anni Trenta del Cinquecento, quando si assiste ad una riorganizzazione istituzionale e giudiziaria degli istituti feudali. Incide in primo luogo l'ampliamento delle giurisdizioni attribuite al baronaggio. Il mero e misto imperio, generalizzato da Alfonso d'Aragona a tutti i baroni del Regno di Napoli, è integrato nel secondo decennio del Cinquecento con la concessione delle seconde cause (spesso con l'attribuzione delle lettere arbitrarie). Il feudo si trasforma da *ius in re* in *ius propter rem*. Ora le *iurisdictiones*, le *primae et secundae causae*, il *merum et mixtum imperium*, il *bancum justiciae* non sono concessi nell'interesse dei baroni ma «piuttosto a vantaggio generale dell'ordinamento e della sua stabilità (*status*) ovverosia, in assoluta identificazione secondo la pubblicistica dell'epoca, a pro degli interessi specifici della Corona»[6]. Così il barone viene a contraddistinguersi come *iudex ordinarius loci* – in base alla netta distinzione tra titolarità ed esercizio dei poteri giurisdizionali – e diventa un ufficiale regio.

In secondo luogo, Carlo V persegue, da una parte, una politica di conservazione della struttura verticistica dei feudi, ora nelle mani di un numero ristretto e fidato di grandi baroni dopo le vicende del Lautrec; dall'altra, cerca di riempire le casse della monarchia con i beni dei baroni ribelli. «Fu, pertanto, congruo che il feudo si configurasse

[5] Su questi temi, cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Milano, Guerini ed Associati, 2011, voll. I-II; Id., *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero dei Beni Culturali, 2012.

[6] A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, I-II,* Napoli, Jovene, 1983, p. 163.

come elemento essenziale, costitutivo e funzionale della nuova struttura dell'ordinamento»[7].

In terzo luogo, si procede ad una ristrutturazione giurisdizionale ed amministrativa interna dei feudi, attraverso i privilegi di riconferma (*confirmatio*) o mediante nuove investiture (*concessio*), che permettono una ricompattazione dell'equilibrio giurisdizionale ed amministrativo interno dei vecchi e dei nuovi feudi.

In quarto luogo, questa ristrutturazione giurisdizionale determina anche una razionalizzazione amministrativa. Cernigliaro individua l'inizio di questa tendenza a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, quando nei privilegi di investitura comincia a comparire il termine «Status», che richiama una nuova unitarietà dei complessi feudali[8].

Dunque, «status», o stato, nei documenti ufficiali indica la nuova stabilità giuridica e territoriale. Poi, all'interno dell'involucro degli Stati feudali «storici» del Regno di Napoli, si formano gerarchie territoriali ed amministrative che danno vita, nel corso dell'età moderna, a istituti che raggruppano da poche a decine di centri organizzati gerarchicamente intorno ad una «terra» o a una piccola città (definiti dalla storiografia come «città di casali»). Si tratta degli «stati feudali-territoriali» della tipologia amministrativa prevalente, nata dall'evoluzione del processo di territorializzazione degli istituti feudali, che si impone nel Regno di Napoli nell'età moderna[9]. Da un esame che ho condotto sugli incartamenti della Camera della Sommaria, il tribunale regio che si occupa del regio fisco e quindi dei feudi, tra secondo Cinquecento ed inizi Seicento, il termine – usato specificamente come sinonimo di ducati, contee, e qualche marchesato storico, ma sempre in presenza di feudi originari o nobili – è utilizzato per circa 100-120 complessi feudali.

Questo significa che parte dei vecchi complessi feudali di origine medievale non sono più riaggregati e sono smembrati in diversi tronconi ed attribuiti a diversi piccoli baroni.

Il secondo punto: la funzione di reclutamento militare svolta dalla feudalità titolare degli «stati feudali» storici. Le comunità di vassalli dei grandi stati feudali del Regno sono utilizzate a livello di reclutamento militare di contingenti feudali che sono utilizzati dagli Asburgo nei diversi fronti militari europei. Ho cercato di individuare gli elementi

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibi*, p. 170.

[9] G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in A. Musi – M.A. Noto (eds.) *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, «Quaderni-Mediterranea», 19, Palermo, 2011, pp. 17-52.

di tale reclutamento attraverso la particolare politica di *patronage* per il caso paradigmatico dei Carafa di Maddaloni[10].

Questo lignaggio, soprattutto nella prima metà del Seicento, attua due pesi e due misure con le comunità vassalle dei propri feudi. Da una parte, una larga politica di *patronage* attuata attraverso una capillare rete di assistenza verso le comunità che fanno parte dello Stato di Maddaloni. Dall'altra, una politica di terrorismo aristocratico, volta ad estorcere denaro, come per l'industriosa comunità di Cerreto Sannita. In quest'ultimo caso i Carafa si impossessano dei corsi d'acqua e di altri *ius proibitivi* della comunità dando vita alla costruzione di imponenti complessi protoindustriali. Gli introiti sono poi accresciuti fino all'inverosimile attraverso il maggiore prelievo praticato sui diritti giurisdizionali ed i taglieggiamenti inferti a mercanti ed ai produttori di lana dei centri dello Stato feudale[11].

Il terzo punto: l'integrazione verso gli Asburgo della grande nobiltà del Regno di Napoli. Esaminiamo la politica dei grandi lignaggi come i Carafa, i Caracciolo, i Pignatelli.

Il lignaggio di aristocratici più numeroso nel Regno di Napoli è quello dei Carafa. Sono organizzati in più rami, con diversi esponenti aggregati nei seggi napoletani. Gli esponenti principali sono quelli dei conti di Montorio, dei duchi di Nocera, dei principi di Maddaloni, dei principi di Stigliano[12]. Dai primi decenni del Cinquecento, come altre grandi famiglie aristocratiche del Regno, i Carafa si caratterizzano soprattutto per il fatto che sono esponenti della nobiltà militare. I Carafa sono, nella prima metà del Cinquecento, tra gli oppositori, insieme ai principi Sanseverino di Salerno, degli Asburgo. Una militanza filofrancese, quella dei diversi esponenti dei Carafa, che diviene generalizzata, tanto che la storiografia ha parlato di una vera e propria «guerra carafesca» svoltasi tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa, subentrata con l'elezione a pontefice di Paolo IV Carafa. Una politica che mira a ritagliarsi, dopo aver acquisito feudi

[10] G. Cirillo, *I Carafa di Maddaloni: da baroni del regno a "capitani imperiali". Strategie politico-militari ed utilizzazione delle giurisdizioni tra Cinque e Seicento*, in F. Dandolo – G. Sabatini (eds.), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013, pp. 49-76.

[11] ASNa, *Relevi dello Stato di Maddaloni*, n. 46 (1660). *Relevio che si presenta nella Regia Camera dall'illustre d. Antonia Caracciolo duchessa di Maddaloni, madre di d. Domenico Mario Pacecco Carafa hodierno duca di Maddaloni per morte di d. Diomede Pacecco Carafa*, Madrid, 5 ottobre 1660.

[12] A. Musi, *Nocera ed i Carafa nella crisi del Seicento*, in Id. (ed.), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Salerno, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2007, pp. 27 ss.

nelle aree di confine sia nel Regno di Napoli sia nello Stato della Chiesa, dei principati indipendenti nelle aree dell'Italia padana[13].

Sono interessanti le vicende dei duchi di Nocera[14]. Nella seconda metà del Cinquecento, anche questo ramo è completamente legato da profondi legami di fedeltà agli Asburgo. La prima funzione di questo ramo dei Carafa e dello stato feudale Nocera e di circa altri 40 centri di vassalli, è quello del controllo militare del territorio dell'Agro Nocerino-Sarnese, da cui si accede direttamente alle porte della capitale. Funzioni militari ancora più rilevanti sono svolte agli inizi del Seicento, con il duca di Nocera, Francesco Maria Carafa. La sua biografia è fra le più avvincenti del baronaggio meridionale del Seicento: arma reparti militari di cavalleria al servizio della Spagna. Il Carafa è descritto dai contemporanei come uomo dotato di grande forza fisica, esperto «in tutte le grandezze di cavalleria», generoso, di amabili costumi, corteggiato dalla maggior parte della nobiltà, uomo di molte erudizioni e di varie letterature, è uno dei fondatori dell'Accademia napoletana degli Oziosi, animatore di un importante cenacolo culturale, poeta di versi in italiano e castigliano. Non solo è letterato, ma anche un mecenate che anima, nel suo palazzo di Nocera, una delle ultime corti principesche del periodo barocco napoletano[15]. Nonostante questo, perseguita i sindaci dei suoi feudi, è in collusione con bande di fuorbanditi, pratica atti di vero e proprio terrorismo aristocratico[16].

Dopo i Carafa di Nocera è importante il ramo di Maddaloni, che gioca un ruolo di primo piano nella geografia politica del Regno. Anche in questo caso emerge il ruolo militare in funzione del controllo delle aree strategiche della capitale. A partire dagli inizi del Cinquecento, i principali esponenti del lignaggio arruolano reparti di irregolari che si affiancano all'esercito spagnolo nelle guerre italiane ed europee[17]. Il reclutamento

[13] G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia-Carlone Editore, 2006, pp. 180-182; cfr. anche Id., *I santi del Re. Potere politico e pratiche devozionali nella Napoli angioina ed aragonese*, in G. Vitolo (ed.), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, GISEM-Liguori, 1999, pp. 93-128.

[14] Sui Carafa di Nocera, cfr. i Parlamenti generali dello Stato di Nocera che iniziano dagli anni '70 del Seicento e si spingono fino alla fine del Settecento. I verbali dei Parlamenti generali dello Stato di Nocera sono allegati a quelli di Nocera de' Pagani. Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit., I, pp. 102 ss.

[15] A. Musi, *Nocera ed i Carafa nella crisi del Seicento*, cit., pp. 30 ss.

[16] *Ibi*, pp. 28-29.

[17] ASNa, ACMC, I-b-2. Cfr. anche F. Dandolo – G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini Editore, 2009, pp. 95 ss.

militare è possibile in quanto lo Stato di Maddaloni è uno dei pochi complessi feudali del napoletano che, fra Cinque e Seicento, presenta un forte aumento delle entrate. Diomede Pacheco Carafa, figlio di Marzio Carafa (che Filippo II nel 1558 ha investito del titolo di duca di Maddaloni, per ripagarlo del proprio impegno militare al servizio della Spagna) e di Maria di Capua Pacheco y Zúñiga, figlia del principe di Conca, è anche erede del maggiorascato Pacheco in Spagna[18]. Protettore di numerose comitive di fuorbanditi, fa parte del gruppo di aristocratici in affari con Bartolomeo d'Aquino. Il Carafa si mette in mostra come uno dei baroni del Regno più fedeli alla monarchia. Nel 1625 e nel 1629 arruola, a sue spese, compagnie da inviare in Lombardia; altri reparti, durante il periodo del conte di Monterrey. Durante i moti del 1647 tenta di uccidere Masaniello e per questo motivo subisce l'incendio e il saccheggio dei palazzi napoletani. Poi partecipa, alla testa di milizie baronali, alla presa di Capua ed Aversa, e ad altri episodi militari legati al periodo della rivolta. Pacheco Carafa, nella prima metà del Seicento, spende troppo nel servizio prestato alla Spagna; ed alle spese personali si aggiungono gli effetti della crisi del XVII secolo[19], che il Carafa cerca di scaricare sulle comunità vassalle aumentando i prelievi fiscali sui propri sudditi. Negli stessi anni, il blasonato è accusato dell'uccisione dell'eletto dell'università di Maddaloni Angelo Lombardi. La misura è colma ed arriva il castigo vicereale. Nel 1658 prima è incarcerato a Sant'Elmo, poi confinato dal viceré, conte di Castrillo, fino alla morte. Muore a Madrid nel 1660[20].

Anche il lignaggio dei Caracciolo emerge per la propria vocazione militare. È Camillo Caracciolo che, nella seconda metà del XVI secolo, getta le basi per il lustro del lignaggio. Imparentato con i Carafa (ha sposato la figlia del potente duca di Maddaloni), milita prima agli ordini di Alessandro Farnese in Fiandra con una compagnia di cavalleria, poi si distingue in altre importanti imprese. Altra figura di rilievo del lignaggio è Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, duca di Venosa, d'Ascoli, di Sora, marchese d'Atella, conte d'Avellino e gran siniscalco del Regno di Napoli. Nel 1525 difende Barletta dai francesi; poi, con l'invasione del Lautrec, si prodiga nelle fortificazioni di Melfi. Il mancato riscatto da parte degli spagnoli, dopo che è caduto prigioniero dei francesi, ne determina un repentino passaggio di fronte. In questa nuova veste

[18] Cfr. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 9.

[19] ASNa, *Relevi dello Stato di Maddaloni*, n. 46 (1660). Cfr. anche R*elazione familiare de lo Stato d'Alvito fatta a l'Ill.mo sig.re Cardinale di Como 1595*, in *Il ducato di Alvito nell'età dei Gallio*, Comunità Montana Valle di Comino, Atina, 1997.

[20] G. Cirillo, *Spazi contesi*, I, cit.

filofrancese arruola truppe, assedia Gaeta, poi, in Puglia, si distingue ulteriormente per l'assedio alle città di Molfetta e Barletta. È il capo riconosciuto degli esuli napoletani in Francia. Nel 1528 l'imperatore requisisce i suoi beni, che sono riassegnati ad Andrea Doria e al capitano imperiale Antonio de Leyva (1531)[21].

Un rilevante profilo ricopre anche Ascanio Caracciolo. Entrato al servizio di Carlo V nel 1533, partecipa alla spedizione di Tunisi, quindi, con un proprio contingente, opera in Lombardia. Segue l'imperatore in Germania e partecipa all'attacco di Algeri. Capitano di fanteria spagnola in Abruzzo, diplomatico presso il duca di Urbino, partecipa alla campagna contro Siena e diventa, alla morte di Pedro de Toledo, consigliere di guerra delle truppe spagnole in Italia. Delegato dalla città di Napoli a porgere un donativo a Filippo II, viene poi inviato dalla Spagna a Roma a negoziare con Paolo IV la restituzione dei feudi sequestrati ai Colonna. E, alla morte del pontefice, il Caracciolo diventa segretario dell'ambasciatore spagnolo de Vargas a Roma[22].

Altro grande lignaggio con caratteristiche spiccatamente militari è quello dei d'Avalos d'Aquino, i marchesi di Pescara. La linea principale è costituita da Innico d'Avalos (1578-1632), marchese di Pescara e Vasto, principe di Francavilla, conte di Monteodorisio, che sposa Isabella d'Avalos nel 1597. Il secondo ramo è quello di Giovanni d'Avalos, principe di Montesarchio (morto nel 1638)[23].

A partire da Innico, comandante dell'esercito spagnolo in Lombardia, e da Andrea, capitano generale delle galere del Regno, diversi esponenti della famiglia si distinguono nelle campagne militari della penisola al servizio degli Asburgo e vengono premiati con il grandato di Spagna e con numerosi feudi nell'Italia meridionale[24]. Il ruolo di capitani imperiali consente ai d'Avalos di scavalcare la gerarchia politica interna propria

[21] Diversi feudi dei Caracciolo di Melfi sono acquisiti dai Caracciolo di Torella. Cfr. ASNa, ACT, b. 123, fasc. 7; e ASPz, ADM, Casella 16 (numero busta antico 988). Cfr. anche ADP, *Relazioni diverse dello Stato di Melfi dal 1655 sino al 1670*, scaff. 15, b. 7, int. 1; ADP, *Descrizioni e Relazioni della città e Terre dello Stato di Melfi fatte dal governator Chiavari negli anni 1671 e 1672*, scaff. 15, b. 7, int. 2.

[22] Su Marino Caracciolo, principe di Avellino, cfr. F. Barra, *La corte principesca dei Caracciolo di Avellino nel XVII secolo*, in A. Musi (ed.), *Nobiltà e controllo politico,* cit., pp. 31-44.

[23] In seguito, prima al principe Giovanni (morto nel 1712) ed infine ad Andrea (morto nel 1746). Cfr. F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica del Settecento*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 39 ss.

[24] Diversi sono stati i contributi che hanno preso in esame il lignaggio dei d'Avalos: cfr. R. Colapietra, *Il conte Camerlengo Inigo d'Avalos*, in «Napoli Nobilissima», XXVII (1998), pp. 141-149 e 196-202.

all'antica feudalità del Regno, affrancandosi dall'autorità vicereale[25]. Nel 1690, morto l'ultimo esponente del ramo dei principi di Pescara, Cesare Michelangelo unifica i due rami e il patrimonio dei d'Avalos sposando la parente più prossima Ippolita d'Avalos, figlia del principe di Troia Giovanni d'Avalos d'Aquino[26]. Però è proprio con Cesare Michelangelo che il patrimonio dei d'Avalos subisce il colpo definitivo. L'aristocratico aderisce infatti alla congiura di Tiberio Carafa, il principe di Macchia, appartenente al partito filoasburgico, con il conseguente sequestro dei beni[27].

Nel Seicento, ormai, i diversi rami dei Carafa, dei Caracciolo, dei Pignatelli, dei d'Avalos, degli Acquaviva, diventano fedelissimi degli Asburgo. Sono fra i principali esponenti della feudalità lealista che si mette in mostra durante la rivolta di Masaniello[28]. Con i loro reparti arruolano truppe nei loro feudi ed armano un esercito feudale che affianca gli spagnoli nella riconquista del Regno[29].

Molti esponenti di lignaggi aristocratici combatteranno sui diversi fronti europei al servizio degli Asburgo[30]. Le formazioni militari dei reparti italiani sono presenti sui vari fronti europei spagnoli; emerge, però,

[25] BPS, *Significatorie dei Relevi*, *Relevio presentato da Ferrante Francesco d'Avalos per morte di Alfonso d'Avalos d'Aquino*, 30 marzo 1547.

[26] A. Álvarez-Ossorio Alvariño – B.J. García García (eds.), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Madrid, Fernando Villaverde Ediciones, 2004.

[27] F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.

[28] Sul tema della levata di truppe nobiliari, cfr. D. García Hernán, *Felipe II y el levantamiento de tropas señoriales*, in J. Martínez Millán (ed.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, vol. II, Madrid, Editorial Parteluz, 1998, pp. 333-344; A. Spagnoletti, *Onore e spirito nazionale nei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in C. Donati – B.R. Kroene (eds.), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 211-253.

[29] F. Barbagallo, *Caracciolo Francesco Marino*, in DBI, vol. 19 (1976), pp. 362-363; G. De Caro, *Caracciolo Marino Ascanio*, in DBI, vol. 19 (1976), pp. 414-425.

[30] Cfr. su questo punto D. Maffi, *Il Baluardo della Corona. Guerra, economia, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier, 2007; Id., *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2012; Id., *Il potere delle armi: la monarchia spagnola e i suoi eserciti (1635-1700): una rivisitazione del mito della decadenza*, Napoli, ESI, 2006; Id., *La cittadella in armi: esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II, 1660-1700*, Milano, FrancoAngeli, 2010; A. González Enciso, *Un Estado militar. España, 1650-1820*, Madrid, Editorial Actas, 2012; R. Camarero Pascual, *La Guerra de recuperación de Cataluña* (*1640-1652*), Madrid, Editorial Actas, 2015.

che i *tercios* del Regno di Napoli superano quantitativamente quelli dello Stato di Milano, del Regno di Sicilia e di Sardegna[31].

Agli inizi della Guerra dei Trent'Anni, gli italiani arruolati sono circa 10.000, oltre 14.000 nel 1622. Le formazioni italiane sono presenti sul fronte delle Fiandre, poi nella riconquista della Catalogna, durante la sollevazione del Portogallo, la guerra d'Olanda, durante la rivolta di Messina. Secondo Rodríguez Hernández, tra 1660 e 1668 gli italiani al servizio degli Asburgo aumentano a 20.000 soldati, con 2.000 effettivi annuali. Di questi, oltre 8.000 sono napoletani[32].

Al comando dei *tercios* del Regno di Napoli troviamo i principali esponenti delle famiglie aristocratiche napoletane. Andrea Cantelmo, Carlo Andrea Caracciolo, Tiberio Brancaccio, Federico Colonna, il duca di Nocera Francesco Maria Carafa. In Catalogna si distinguono le formazioni di Giovan Battista Brancaccio, di Tiberio ed Emanuele Carafa, di Francesco Carafa, di Marcello Filomarino[33].

A partire dagli anni Novanta del Seicento vi è il protagonismo del principe di Macchia, che guida una formazione di oltre 1.000 soldati[34].

2. *L'aristocrazia napoletana e le nuove "catene di comando" nel Seicento*

È a partire dal Regno di Filippo III, con il sopraggiungere del partito di Lerma, e poi con la Guerra dei Trent'Anni, che si aprono nuove prospettive per le aristocrazie del Regno di Napoli ed italiane. La prima è

[31] E. Martínez Ruiz, *Los soldados del Rey. Los ejércitos de la Monarquía Hispánica (1480-1700)*, Madrid, Actas Editorial, 2008, pp. 305 ss.; B.J. García García – A. Álvarez-Ossorio Alvariño (eds.), *Vísperas de sucesión. Europa y la Monarquía de Carlos II*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2015; A. Álvarez-Ossorio Alvariño – B.J. García García (eds.), *La monarquía* de las *naciones: patria, nación y naturaleza en* la *monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004.

[32] A.J. Rodríguez Hernández, *Al servicio del rey. Reclutamiento y transporte de soldados italianos a España para luchar en la Guerra contra Portugal (1640-1668)*, in D. Maffi (ed.), *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, cit., pp. 229-275.

[33] D. Maffi, *La pervivencia de una tradición. Los italianos en los ejércitos borbónicos, 1714-1808*, pp. 80 ss.; R. Quirós Rosado, *Por el rey de España y la Augustísima Casa. Los regimientos italianos de Carlos III de Austria en Cataluña (1705-1713)*, pp. 61 ss. Saggi contenuti in *Presencia italiana en la milicia española*, in «Revista Internacional de Historia Militar», 94 (2016).

[34] D. Maffi, *Al servicio del rey católico: breves reflexiones sobre la presencia italiana en los ejércitos de la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*, in C. Bravo Lozano – R. Quirós Rosado (eds.), *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, Valencia, Albatros, 2013, pp. 249-255.

quella delle carriere militari giocata, come si è visto, dalle formazioni di reparti dei regni italiani, guidati dalla grande feudalità, presenti sui fronti europei[35].

Alcuni di questi lignaggi utilizzano la congiuntura del nuovo sistema di potere che ruota intorno ai *validos*, alle fazioni di corte, al ruolo svolto dal Consiglio d'Italia, per proiettarsi dalla «periferia al centro dell'Impero». Mentre prima, in gioco, è il ruolo egemonico ricoperto dai lignaggi all'interno del Regno di Napoli o dello Stato di Milano, ora vi sono strategie complessive che mirano a ricoprire ruoli di vere *élites* transnazionali. Strategie che non sono rivolte solo verso l'acquisizione di un maggior peso all'interno dei propri stati di appartenenza, ma guardano verso le "catene di comando" madrilene. Sono politiche che, però, passano non solo per Madrid, ma anche per Roma.

Proponiamo alcuni casi paradigmatici di figure dell'aristocrazia napoletana che ci permetteranno di inquadrare meglio la vicenda dei Gallio d'Alvito.

Un primo caso, studiato magistralmente da Maria Anna Noto, di *élite* transnazionale è quello della famiglia degli Acquaviva di Caserta. Un caso esemplare di integrazione nobiliare dell'aristocrazia del Regno di Napoli all'interno di quello che è stato definito il "sistema imperiale spagnolo"[36].

Alcune grandi famiglie dell'aristocrazia, come gli Acquaviva, i Pignatelli, i Lannoy, i Caracciolo, cominciano a formare un gruppo compatto di baroni che ruota tra la corte vicereale di Napoli e quella del favorito a Madrid. Gruppi aristocratici che, alleati tra loro mediante diversi matrimoni, troveranno una legittimazione definitiva (ottenendo titoli importanti come il Toson d'oro o il Grandato di Spagna) nel sistema di potere asburgico come condottieri militari, arruolano diverse formazioni nei loro feudi napoletani, combattono valorosamente nei principali fronti europei[37].

I lavori di Giulio Sodano e di Maria Anna Noto indagano sugli Acquaviva d'Atri e degli altri rami (Caserta, Conversano, Nardò) del ca-

[35] R. Ago, *Economia barocca. Mercato ed istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998; I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997; M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in R Merolla (ed.), *"Il gran Teatro del Mondo". Roma tra Cinque e Seicento: storia, letteratura, teatro*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», a. III, 1 (1995), pp. 11-55.

[36] M.A. Noto, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secc. XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018. Sugli Acquaviva d'Atri cfr. anche lo studio di G. Sodano, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

[37] M.A. Noto, *Élites transnazionali*, cit.

sato. La loro non è solo una politica finalizzata alla salvaguardia del patrimonio, ma mira anche ad importanti strategie volte ad aumentare il loro impatto politico e militare nel Regno accrescendo i rami cadetti[38].

I duchi d'Atri esprimono figure importanti come, agli inizi del Cinquecento, Andrea Matteo e Baldassarre Acquaviva[39]. Schierati su posizioni filofrancesi in diversi momenti, rischiano di compromettere le fortune del casato. È proprio con Baldassarre Acquaviva che comincia a diventare importante il ramo degli Acquaviva di Caserta. L'apogeo del casato dei conti di Caserta (poi principi) si ha fra l'ultimo periodo del lungo regno di Filippo II ed il regno di Filippo III.

Andrea Matteo Acquaviva ricopre un ruolo di primo piano nelle rimostranze che i seggi napoletani hanno messo in campo nei confronti del viceré, il duca d'Olivares; protagonismo politico che viene ottimizzato con il nuovo viceré conte di Lemos. Il conte di Lemos è il cognato del duca di Lerma (in quanto ha sposato la sorella Catalina de Sandoval) ed uno degli esponenti di spicco della nuova fazione vincente a Madrid, del *valido* di Filippo III[40]. È in questo contesto, è il fuoco dell'interpretazione della Noto, che Andrea Matteo Acquaviva si trasforma da aristocratico del Regno in aristocratico d'Europa. L'autrice dimostra, infatti, che la grande integrazione dell'aristocrazia del Regno, nel sistema imperiale spagnolo, avvenga soprattutto a partire dal periodo del Lerma e di Filippo III[41].

Lo stesso percorso di posizionamento al centro dell'Impero asburgico è seguito dalla famiglia dei Pignatelli di Monteleone.

I Pignatelli posseggono una signoria, che accentra diversi Stati feudali, la quale si estende su una compatta area della Calabria Ulteriore, in Principato Citra ed in Terra di Lavoro[42]. La signoria feudale è costituita soprattutto dal primo duca di Monteleone: Ettore Pignatelli, vicario del Regno con gli ultimi aragonesi e poi, con Ferdinando il Cattolico, viceré di Sicilia. Il terzo duca di Monteleone, Ettore Pignatelli, agli inizi del Seicento, è intimo del sistema di potere messo in piedi dal duca di Lerma nel Regno di Napoli. Soggiorna a Madrid ed è coinvolto dalla corte spagnola in diverse ambascerie. Proprio per far fronte alle spese di

[38] Ead., *Dal Principe al Re: lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Ministero dei Beni Culturali, 2012.

[39] G. Sodano, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, cit.

[40] Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi*, I, cit. pp. 150 ss.

[41] M.A. Noto, *Élites transnazionali*, cit.

[42] Per i Pignatelli cfr. J. Donsì Gentile, *L'archivio Aragona Pignatelli Cortes*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 79-86. Cfr. anche G. Cirillo, *Spazi contesi*, I, cit., pp. 131 ss.

rappresentanza, ed in particolare per una di queste missioni, è costretto ad attingere a piene mani dal proprio patrimonio.

Importante per una ricostruzione della carriera di Ettore Pignatelli è la ricerca di Laura Oliváan Santaliestra su Anna d'Austria, la principessa spagnola che, sposando Luigi XIII, lascia la Spagna alla testa di un folto gruppo di servitori. Si tratta di una vera e propria corte nella corte che deve creare i presupposti per la formazione di una fazione filospagnola nei vertici della monarchia francese, ossia il personale spagnolo che, periodicamente, verrà espulso da Maria de' Medici in quanto accusato di spionaggio (soprattutto nel 1617). La Santaliestra afferma che le espulsioni potrebbero anche essere condivise dalla regina e significare una maggiore autonomia, della nuova regnante, dalla Spagna; una scelta obbligata volta alla sua «naturalizzazione» per avere un ruolo autonomo nel nuovo Regno.

Anna d'Austria, nello scontro con Maria de' Medici, era stata affiancata da una dama di compagnia che nella corte francese risultava molto intrigante: la contessa de la Torre, cugina di Lerma; inoltre, la regina poteva contare sulle abili capacità diplomatiche dell'ambasciatore spagnolo in Francia: il duca di Monteleone Ettore Pignatelli. Sono personalità scelte con cura nella cerchia del partito del favorito di Filippo III, il duca di Lerma[43].

In questo frangente, emergono le doti diplomatiche di Ettore Pignatelli alla corte di Parigi. Gli obiettivi diplomatici del duca di Monteleone sono molteplici: far apprendere il francese alla regina; controllare la casa della regina e la sua composizione; favorire come damigella d'onore della regina la contessa de la Torre, vero "agente" del duca di Lerma; svolgere le mansioni di maggiordomo della casa della regina.

Proprio su quest'ultima funzione, la composizione della casa della regina, vi è uno acceso scontro tra Maria de' Medici ed il Monteleone. Maria de' Medici vuole imporre come damigella d'onore di Anna d'Austria la vedova del Montmorency, invece della contessa de la Torre. Scontro che finisce con un compromesso e con la condivisione del ruolo

[43] L. Oliván Santaliestra, *Retour souhaité ou expulsion réfléchie? La maison espagnole d'Anne d'Autriche quitte Paris (1616-1622)*, in G. Calvi – I. Chabot (eds.), *Moving Elites: Women and Cultural Transfers in the European Court System*. Number: EUI HEC; 2010/02, pp. 21-32. Ora vedi della stessa autrice il prologo nel volume curato da C. Bravo Lozano – R. Quirós Rosado (eds.), *La corte de los Chapines. Mujer y sociedad política en la monarquía de España, 1649-1714*, Milano, EDUCatt, 2018, pp. 9-24. Sulla casa della regina Anna d'Austria il contributo di E. García Prieto, *La Casa de Ana de Austria: un modelo para el espacio feminino hasbúrgico,* in C. Bravo Lozano – R. Quirós Rosado (eds.), *La corte de los Chapines*, cit., pp. 23-42.

di damigella d'onore fra la contessa de la Torre e la vedova del Montmorency. In seguito, la dialettica politica cambia velocemente con l'esilio di Maria de' Medici a Blois e la fine della fazione filospagnola alla corte di Luigi XIII. Con la caduta di Lerma, cadono in disgrazia la contessa de la Torre ed il duca di Monteleone. Non cessa, tuttavia, l'attività politica diplomatica di Ettore Pignatelli, che continuerà per molto tempo a risiedere a Madrid[44].

La carriera di Ettore Pignatelli rilancia il prestigio del casato dei Monteleone nel sistema imperiale spagnolo, ma le spese militari e di *status* sono molto onerose per il patrimonio familiare. Ettore Pignatelli ha dovuto compartecipare alle spese politiche di rappresentanza. Queste spese, soprattutto l'alterazione del fedecommesso, porteranno all'alienazione della Baronia di Novi, dello Stato di Lauro e di feudi calabresi.

Diversi esponenti dei Pignatelli di Monteleone sono prevalentemente militari. Nel 1643 Giovan Battista Pignatelli, nella guerra di Catalogna, guida una formazione di 1.398 uomini; nel 1644 si distingue in Portogallo con un proprio *tercio* nella battaglia di Montijo; continua a comandare una formazione di fanteria napoletana, in Olanda nel 1672; nel 1673, oltre a Giovan Battista, compare, al comando del *tercio* italiano, Domenico Pignatelli. Dal 1689 in poi le formazioni napoletane sono guidate da Ferdinando Pignatelli e da Francesco Serra; ancora Ferdinando Pignatelli compare al comando del *tercio* napoletano nel 1692 e 1693. Poi, alla fine del Seicento, Giulio Pignatelli guida le formazioni napoletane insieme al principe di Macchia[45]. Negli ultimi decenni del Seicento non cessa il ruolo europeo dei Monteleone. Nicola Pignatelli, duca di Monteleone, è viceré di Sardegna e maggiordomo maggiore della regina Marianna di Neuburg, la seconda moglie di Carlo II[46].

È Ferdinando Pignatelli, duca *uxoris iure* di Híjar, che raggiunge i vertici delle catene di comando. Lo troviamo, in seguito, governatore in Galizia e capitano generale dell'esercito nel regno di Filippo V. Ancora nel periodo castigliano della Guerra di Successione (1710), detiene una

[44] Nei decenni successivi la caduta di Lerma, il sacerdote Benedetto Malatacca affermava di «avere dimorato 40 anni nella villa di Madrid coll'incombenza di Ajo e maggiordomo della casa dell'illustre duca di Monteleone mentre ivi risiedeva e dopo la di lui partenza da detta villa era rimasto colla carica di agente del medesimo». ASNa, ACMC, vol. II, fasc. 6. *Per l'illustrissima d. Alonza Dies Pimiento, contessa di Legarda e duchessa di Alvito*. Attestato del sacerdote Benedetto Malatacca.

[45] D. Maffi, *Fieles y leales vasallos del rey. Soldados italianos en los ejércitos de los Austrias hispanos en el siglo XVII*, cit., pp. 42 ss.

[46] R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte di Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017, p. 139.

posizione di rilievo nell'*élite* di potere di Carlo III d'Asburgo, soprattutto nel Consiglio di Stato e nella tesoreria generale del Consiglio d'Italia a Barcellona[47].

Su un altro versante, si osserva che gli Asburgo favoriscono rapide carriere ai principali lignaggi del Regno. Queste famiglie, però, sono attentamente seguite nelle loro strategie di alleanze sociali. Così si attua un controllo stretto sui fedecommessi, sui titoli nobiliari, sugli incarichi politici e diplomatici. Sono monitorate e approvate le stesse unioni matrimoniali, le successioni e devoluzioni dei feudi. In alcuni casi si giunge a forti pressioni sull'aristocrazia, quando si estinguono le linee maschili, per indirizzare gli imparentamenti. Questo è il caso dei Carafa di Stigliano. Soprattutto a partire da Filippo II, i rapporti di questi blasonati con Madrid sono molto stretti. Il sovrano li coinvolge nell'arruolamento di reparti militari e li ricopre di onori. Il principe, Luigi Carafa, non ha figli maschi e la vasta signoria cade in eredità ad Anna Carafa (1630). Il vasto Stato feudale di questa casata entra così nella sfera della grande politica degli Austrias. La Spagna, come nel caso di altre grandi signorie feudali ereditate da rami femminili, per dare il consenso alla successione, ne indirizza le strategie matrimoniali. L'episodio della principessa di Stigliano costituisce dunque un caso paradigmatico della politica di integrazione delle *élites* italiane ricercata dalla Spagna: Anna va in sposa, portandosi in dote il ducato di Sabbioneta, al Medina de las Torres, che di lì a poco, succedendo al Monterrey, è nominato viceré del Regno di Napoli (1637)[48]. Con questo matrimonio si risolvevano una serie di problemi concomitanti. Il primo è costituito dal Parlamento Generale del Regno di Napoli, controllato dai rami del lignaggio dei Carafa. Infatti, il prestigio del nuovo viceré – goduto presso la nobiltà napoletana – spiega, secondo Galasso, l'eccezionale donativo di 11.000.000 di ducati votato dal Parlamento Generale del Regno nel 1642[49]. Una seconda questione concerne la possibilità di alienare e vendere singolarmente le parti della vasta signoria dei principi di Stigliano; misura importante, in un momento di crisi economica per la Spagna. Una terza questione concerne la politica spagnola seguita nei confronti dei principati indipendenti padani, come quello di Sabbioneta. Per i principi italiani Madrid è larga di

[47] *Ibi*, p. 150.
[48] Cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca,* Milano, B. Mondadori, 1996; pp. 42 ss. Cfr. pure G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Utet, Torino, 2006, pp. 134-137.
[49] *Ibi*, pp. 205-210.

prebende ed onori[50]. In questo caso, invece, si risolve la questione senza grandi sprechi di risorse, visto che il principato passava ad una famiglia che faceva parte della catena di comando madrilena.

Non sono solo le famiglie castigliane a beneficiare di questa politica. A trarne vantaggi, quando si presentano circostanze simili, sono anche le famiglie dei pontefici romani o quelle cardinalizie.

I principi romani Boncompagni-Ludovisi hanno ampliato il proprio patrimonio feudale con Gregorio XIII Boncompagni, che acquisisce il marchesato di Vignola, un feudo collocato nel ducato di Modena, dal duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere. Poi, nel secondo Cinquecento (1579), i Boncompagni approfittano della crisi dei d'Avalos per acquisire due importanti Stati feudali: lo Stato di Sora e lo Stato di Aquino e Roccasecca. L'acquisto del ducato di Sora da parte dei Boncompagni è stato letto, dalla storiografia, all'interno della politica medicea in funzione antifarnesiana. Ferdinando de' Medici, con l'intermediazione del cardinale Francesco Maria del Monte, al servizio dei della Rovere, favorisce l'acquisto del ducato di Sora da parte dei Boncompagni. Ne scaturisce un contrasto, tra i Boncompagni e i Farnese, anche in merito al conclave che elegge Sisto V Peretti. La strategia dei Boncompagni è quella di creare un principato vicino a Roma, alternativo a quello dei Farnese, che avvantaggi non solo la famiglia, ma anche la fazione medicea, che ora può contare sull'appoggio di un nuovo alleato durante gli interregni. Il passo successivo è l'acquisto della contea di Aquino e Roccasecca, Stato feudale che è smembrato dallo Stato di Monte San Giovanni, che sfocia nello Stato della Chiesa, e venduto per 243.000 ducati napoletani. Feudi, questi ultimi, che sono uniti a Sora e costituiscono una delle porte d'ingresso del Regno. Per questo motivo i Boncompagni cercano di comprare anche l'adiacente ducato di Alvito, acquisito, poi, come vedremo, dal cardinale Tolomeo Gallio, fedele segretario di Stato di Gregorio XIII[51].

Le stesse fazioni cardinalizie sono interessate altresì al patrimonio feudale di un'altra grande famiglia del Regno di Napoli, i Gesualdo, che posseggono il principato di Venosa. Gli ultimi eredi di Carlo ed Emanuele Gesualdo non riescono ad assicurare la successione maschile dei propri Stati feudali. In questo modo, nel 1613, quando l'erede del patrimonio dei principi di Venosa diventa Isabella Gesualdo, gli Asburgo

[50] Cfr. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit.; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000; Id. (ed.), *Il sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994.

[51] L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni,* Manduria, Lacaita, 2003, pp. 45-47.

mostrano un particolare interesse per la signoria feudale. Vi è un doppio intervento sia della fazione madrilena dell'Olivares sia del pontefice, che premono affinché la Gesualdo sposi Nicolò Ludovisi (1622). Dopo la morte di Isabella, i Ludovisi ereditano i beni dei Gesualdo[52].

3. *La funzione dei "feudi di confine" nel Regno di Napoli*

In merito allo Stato di Alvito come feudo antico, alcuni punti più generali sono già stati individuati. I particolari privilegi ricevuti da Carlo V, a partire dal 1530, sia a livello di composizione territoriale sia per ciò che concerne la gerarchia interna alle comunità di vassalli e del demanio sia, soprattutto, per quantità e qualità di giurisdizioni, ne fanno un feudo molto ambito. La contea (Stato) di Alvito si compone di 8 comunità ed è un feudo antico – chi lo acquista entra in possesso di un grado superiore di nobiltà –, definito anche feudo nobile, che, nato già nel periodo normanno, ha subito, però, profonde modificazioni strutturali interne[53].

I conti di Alvito hanno una grande ampiezza di giurisdizioni che utilizzano per la politica di *patronage* alla base del reclutamento militare. Al grande baronaggio del Regno, ad integrazione delle rilevanti giurisdizioni, sono assegnate delle vere e proprie "patenti" che autorizzano il reclutamento militare: tenere in piedi i quadri di formazioni di irregolari gerarchizzate e con ufficiali in servizio. Formazioni da ampliare, per il servizio da prestare verso gli Asburgo, quando la congiuntura lo richieda.

Spesso, però, non si andava per il sottile: le formazioni di irregolari dell'aristocrazia del Regno di Napoli venivano reclutate fra le comitive di fuorbanditi che usufruivano, attraverso le giurisdizioni delle corti di giustizia locali, della protezione del baronaggio. Quando le corti di giustizia baronali non bastavano, i fuorusciti ricorrevano alla giurisdizione vescovile o, nelle aree di confine, con lo Stato della Chiesa o con Benevento, all'espatrio fuori Regno. Le fonti confermano questo rapporto simbiotico tra comitive di fuorbanditi e baronaggio, allo scopo di reclutare formazioni paramilitari[54].

[52] L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari,* cit., pp. 195 ss.

[53] G. Cirillo, *Virtù cavalleresca de antichità di lignaggio*, cit.

[54] F. Gaudioso, *Il banditismo nel Mezzogiorno tra punizione e perdono*, Galatina, Lecce 2001; M.R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1989; A. Scirocco, B*anditismo e repressione in Europa nell'età moderna*, in P. Macry – A. Massafra (eds.), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino 1994, pp. 413 ss.; I. Polverini Fosi, *La società violenta: il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

Solo due casi comparativi, per inquadrare il ruolo dei Gallio di Alvito, quello dei Pignatelli di Monteleone e dei Doria di Melfi.

Nel primo caso, i Pignatelli, che esercitano la carica di capitano a guerra del castello di Bivona e di doganieri, hanno ricevuto una speciale patente, per lo Stato di Monteleone, già a partire da Filippo II, per organizzare una propria formazione militare. Oltre al castello, difeso da diversi cannoni, i Pignatelli hanno al proprio servizio 24 bargelli, 250 soldati del battaglione a guerra e milizia urbana con capitano, tenente, alfiere, sergenti, tamburo e bandiere con «drappo di seta di più colori coll'armi gentilizie dell'Illustre Casa di Monteleone»; inoltre, hanno concesso la patente «per armare milizia» ad un numero consistente di cacciatori che costituiscono un corpo ausiliario comandato da un capitano e da un maggiore[55].

I Doria di Melfi ricorrono, grazie alle speciali patenti ricevute, durante i moti di Masaniello, al reclutamento militare. Svolgono un ruolo di primo piano con le loro formazioni militari nel contenimento del moto masanielliano. Si servono, per il reclutamento militare, delle famiglie che sono state da loro, a vari livelli, beneficiate dalla concessione di ampie grazie e privilegi. A coordinare i contingenti legittimisti nell'area è il governatore generale dello Stato di Giffoni, Leonardo Giannattasio, investito di patenti speciali di capitano a guerra. Proprio costui, con il fratello Nicola ed i nipoti, i capitani Antonio ed Alessandro, reclutano diversi contingenti. Una strategia che ottiene il pieno successo riportando le comunità feudali all'ordine spagnolo; poi guidano la loro formazione, al fianco degli spagnoli, fino alla presa di Napoli[56].

Oltre alle particolari giurisdizioni e al ruolo militare, una terza funzione dei feudi storici è quella della difesa delle aree di confine del Regno, difesa di città regie, di piazzeforti militari, di importanti porti, di punti strategici della viabilità interna.

Ciò porta ad affrontare il problema della comparazione-contestualizzazione fra i feudi di confine del Regno di Napoli con i feudi imperiali e con quelli pontifici.

I feudi imperiali sono stati esaminati a fondo a partire da un celebre articolo di von Aretin[57], e poi recentemente soprattutto da Cinzia Cre-

[55] G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit.

[56] ASPz, ADM, Archivio per lo Stato di Giffoni e Baronia di S. Cipriano, vol. 4, *Privilegi del duca di Tursi d. Carlo Doria del 17 ottobre 1648 all'abate Leonardo Giannattasio ed ai suoi nipoti capitani Antonio ed Alessandro Giannattasio e loro eredi e successori*. Alle origini dell'amministrazione periferica confermati da Filippo IV.

[57] K.O. von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico», IV (1978), pp. 51-93.

monini[58]. In un recente volume si sono comparati i feudi pontifici ai feudi imperiali. Questi sono *enclave* semisovrane che godono di particolari giurisdizioni statali, oppure particolari tipologie di feudi connotati dal fatto che sono di frontiera, quindi dotati di particolari funzioni e giurisdizioni[59]. O sono feudi a cavallo tra più sovranità e più giurisdizioni statali, come nel caso dei feudi imperiali del duca di Savoia e dello Stato di Milano.

Faceva rilevare Cremonini che ci si trova di fronte, dunque, a situazioni, dei titolati, sfumate con una grande duttilità. Per i feudi dello Stato della Chiesa, sono interessanti i diversi casi di infeudazione ai familiari di alcuni pontefici. Altro aspetto importante di queste "enclave feudali" è la caratteristica commerciale: luoghi di transito, di commercio, quindi di contrabbando[60]. Nel Regno di Napoli, i baroni, titolari di feudi di confine, non sono però enti intermedi; non esiste neanche una dialettica tra poteri statali e regionali[61]. L'unico ente intermedio che esista, fino all'ultima convocazione avvenuta negli anni Quaranta del Seicento, è il Parlamento Generale del Regno.

Ad acquisire i feudi di confine napoletani sono soprattutto le famiglie dei pontefici o di fazioni cardinalizie[62].

Iniziano le famiglie dei vecchi pontefici e poi, nel tempo, di quelli che si susseguono nel corso dell'età moderna. Fra Quattro e Cinquecento, alla frontiera dello Stato della Chiesa, i Colonna, filospagnoli, si ritagliano una posizione di particolare rilievo rispetto agli Orsini, controllando la gola di Tagliacozzo, una delle porte del Regno, chiave di accesso alla via Tiburtina e alla Conca marsicana. Ancora sulla montagna aquilana, l'avamposto demaniale delle comunità di Leonessa, Città ducale, e Montereale diviene, per volontà di Carlo V, una compatta ed estesa

[58] C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni 2012; Ead., C*onsiderazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in F. Cantù – M.A. Visceglia (eds.), *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276; C. Cremonini – M. Musso, *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo secolo*, Roma, Bulzoni, 2010.

[59] Una definizione che è stata fornita da P.P. Merlin, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento*, in D. Ferrari (ed.), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 87-102.

[60] C. Cremonini, *Poteri mediatizzati: feudi pontifici e feudi imperiali. Alcune ipotesi di confronto*, in *Feudi del Papa? Controversie sulla sovranità nell'Italia moderna*, in «Cheiron», 2 (2016), pp. 282-289.

[61] *Ibidem.*

[62] G. Bonacina, *La famiglia Gallio*, in *Il ducato di Alvito nell'età dei Gallio*, tomo I, Comitato per le Attività Culturali dell'Anno Gallio, Frosinone 1997, pp. 123-142.

signoria, infeudata, con Campli e Penne, a Margherita d'Austria, andata in sposa ad Ottavio Farnese.

Anche i principi romani come i Caetani, che dopo Bonifacio VIII hanno espresso diversi vescovi e cardinali, hanno acquisito un altro importante stato quale quello di Piedimonte d'Alife; Paolo IV, dei Carafa di Montorio nel Regno di Napoli, si serve dei feudi di confine della grande famiglia feudale per la sua guerra contro la Spagna. Nel 1579 Gregorio XIII Boncompagni, come si è visto, acquisisce altri importanti stati di frontiera come il ducato di Sora e il ducato di Aquino. Urbano VIII Barberini, negli anni Trenta del Seicento, cerca di acquisire un altro feudo di confine, questa volta non fra Terra di Lavoro o Abruzzo, ma una grande piazzaforte marittima, come il ducato di Amalfi[63].

Anche la contea di Alvito, acquistata dal cardinale Tolomeo Gallio, nel 1595, per 150.000 ducati, è un feudo di confine.

Tutti questi feudi hanno delle particolarità: a) sono feudi antichi, ducati o contee e quindi trasmettono uno *status* nobiliare elevato a chi li possiede; b) sono dotati di ampie giurisdizioni e considerati quasi territori extragiurisdizionali, sebbene posti all'interno del Regno di Napoli. Anche se non sono feudi ecclesiastici, o un'enclave pontificia, comunque sono feudi di famiglie di pontefici o cardinalizi; c) le famiglie cardinalizie cercano feudi di confine da utilizzare come rifugio in caso di congiunture politiche o come supporto militare. Questi feudi, infatti, godono di particolari privilegi in quanto possono ospitare piccole o grandi guarnigioni militari da impiegare per il controllo del territorio dalle incursioni di fuorbanditi. Hanno inoltre un imponente sistema di fortificazioni.

4. Élites *transnazionali: i Gallio e i Trivulzio*

Esaminiamo le strategie politico familiari dei Gallio d'Alvito tra Roma, Milano, Napoli e Madrid: chi sono e come va inquadrato il loro ruolo in Italia e nel contesto dei territori asburgici e borbonici?

La figura di spicco è quella, ormai studiata, del cardinale comasco Tolomeo Gallio. Proviamo ad esaminare la sua biografia[64].

[63] S. Zotta, *Scacco al cardinale. Lo stato di Amalfi a rischio infeudazione (1611-1642)*, Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi, 2016, pp. 139 ss.

[64] G. Brunelli, *Gallio Tolomeo*, in DBI, vol. 51 (1998), pp. 685-690. Cfr. inoltre *Memorie et osservationi sulla vita di papa Gregorio XIII del sig. cardinale di Como* (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. *Boncompagni Ludovisi* D.5, cc. 5r-102r) parzialmente edite in L. von Pastor, *Storia dei papi*, IX, Desclée, Roma, 1929, pp. 900-904.

È nella curia romana che costruisce la propria carriera; prima segretario del cardinale Antonio Trivulzio, poi di Giovan Angelo de' Medici che, successivamente, diventa il pontefice Pio IV. Infine, segretario particolare di Ugo Boncompagni, il futuro Gregorio XIII. Il Gallio svolge un ruolo importantissimo nelle segreterie pontificie, in quanto sovrintende alla corrispondenza tra nunzi e sovrani europei, e si occupa altresì della segreteria dei brevi papali. Le reti di relazioni privilegiate che intrattiene con alcuni sovrani europei – con Cosimo I de' Medici, con l'imperatore, soprattutto con Filippo II (guida in più occasioni la fazione cardinalizia filospagnola) – lo portano all'acquisizione di un peso di rilievo dentro e fuori la curia romana. In particolare, si distingue per l'impegno profuso nell'elezione di Gregorio XIII e nel riavvicinamento politico tra il nuovo Granduca di Toscana, Cosimo I e l'imperatore Massimiliano II; la sua posizione è determinante nella presa di posizione della Santa Sede quando, con la morte di Sebastiano I, esplode il caso portoghese. Il Gallio, appoggiando apertamente Filippo II, che poi occuperà militarmente il Portogallo, si opporrà nel collegio cardinalizio all'invio di un cardinale legato in Portogallo, riuscendo a condizionare anche il parere del pontefice. Risulta ancora attivo, sempre come fautore della fazione spagnola, nelle trame contro la regina Elisabetta I d'Inghilterra o durante la lega cattolica che unisce Filippo II al duca di Guisa contro gli ugonotti francesi.

È, in questo contesto, quello delle fazioni cardinalizie – che si muovono tra Madrid, Vienna ed i principi italiani – che Tolomeo Gallio costruisce un ingente patrimonio immobiliare, con l'acquisizione di feudi in Lombardia e la contea di Alvito nel Regno di Napoli.

Non è solo Tolomeo Gallio il protagonista del lignaggio, ma lo sono anche alcuni sui discendenti collaterali, i quali avranno un peso politico rilevante tra Roma, Milano, Napoli e Madrid, tanto che si può parlare di una vera e propria *élite* transnazionale.

La contea di Alvito è intestata al nipote prediletto Tolomeo Gallio. Gli eredi di Tolomeo, Francesco I e Tolomeo II, in un periodo che ricade fino al secondo Seicento, continueranno ad essere proiettati tra gli incarichi militari al servizio degli Asburgo e svolti nella curia pontificia (Marco, morto nel 1683, è prima vescovo e titolare di importanti legazioni, poi cardinale), e di tipo militare, nello Stato di Milano (Francesco I è generale nelle milizie comasche nella guerra contro i Savoia e, quindi, in Valtellina; Tolomeo II è maestro di campo della fanteria).

Anche la politica matrimoniale è proiettata tra Milano, Roma e Madrid: Giustina, figlia di Tolomeo II, sposa il principe Gregorio Boncompagni, duca di Sora, nipote di Gregorio XIII; il fratello Gaetano eredi-

terà i beni dei Trivulzio a Milano (1678), aggiungendo il nome Antonio e al proprio cognome quello dei Trivulzio (il padre Tolomeo II aveva sposato Ottavia Trivulzio). Francesco Gallio, figlio di Tolomeo, sposa, a metà Seicento, Alfonsa Díaz Pimienta, contessa di Legarda (figlia di don Martín Díaz Pimienta e della figlia della principessa di Marano).

L'ascesa seicentesca dei Gallio d'Alvito può essere ricostruita attraverso un voluminoso volume spedito al Consiglio Collaterale nel 1716 dal quale si ricostruiscono le carriere ed i circuiti di *patronage* del lignaggio, giocati tra Roma, regni asburgici italiani e Madrid[65].

Sono importanti soprattutto quattro aspetti: il servizio svolto per gli Asburgo dai Gallio d'Alvito e gli onori ricevuti; il rapporto tra i Gallio ed i Trivulzio; l'imparentamento tra i Gallio ed i Díaz Pimienta; la crisi del casato Gallio con la Guerra di Successione Spagnola.

Per il primo punto, nelle suppliche inviate a Madrid ed a Vienna, i Gallio tratteggiavano la carriera degli esponenti della casata[66].

Dal punto di vista della casata dei Gallio di Alvito, di tutti i meriti attribuiti al cardinale Tolomeo Gallio, il principale consisteva nel grande credito acquisito verso gli Asburgo mediante la proroga della "bolla della Santa Crociata" che, dal 1581, era stata spostata e poi rimandata per diversi quinquenni: «l'Eccellentissimo cardinale ottenne la proroga della bolla della Santa Crociata per 5 anni, la quale si era negato dal cardinale de Medici e mediante questa concessione si è congiunto di spostarsi di 5 in 5 anni [...] con tanto notabile beneficio per i Regni di S.M.»[67].

Iniziava l'elenco degli incarichi militari a partire dal 1625: «don Francesco, duca di Alvito, avo dell'odierno duca don Francesco, servì d'avventuriero nella guerra contro [il condottiero francese] monsù de Ardiguerra trovandosi nella presa della città di Aique ed in altre occasioni e poi gli fu affidata la carica di mastro di campo nella milizia della città di Como»[68].

Alle cariche militari alternava quelle diplomatiche. Il 7 maggio 1635 veniva nominato «ambasciatore del duca di Savoia et il duca di Modena per trattare di gravi materie toccantino alla Guerra d'Italia e celebrò

[65] ASNa, CMC, vol. II, fasc. 6. *Per l'illustrissima d. Alonza Dies Pimiento, contessa di Legarda e duchessa di Alvito. Benemeriti dell'Eccellentissima casa Gallio appresso sua Maesta. Pandetta di tutte le scritture che sono registrate* [...].

[66] ASNa, CMC, vol. II, fasc. 6. *Ristretto de' servizi prestati dall'Eccellentissima Casa Gallio a S.M.*

[67] *Ibidem*.

[68] *Ibidem*.

questa funzione a sue proprie spese e con splendore per come richiedeva la qualità della carica e per le sue obbligazioni»[69].

Negli anni Trenta, a Francesco subentra Tolomeo Gallio nel prestare servizio presso gli Asburgo. Nell'anno 1633, «Tolomeo Gallio a sue spese servì come venturiero, con la qualifica di mastro di campo, in Monferrato e Piemonte in quella campagna»[70].

Nel 1640 vi è un dispaccio reale che impone una collocazione alla formazione armata da Tolomeo Gallio: «Nel 1640 d. Tolomeo Gallio levato a proprie spese 200 cavalli e corazze, con ordine del 27 agosto dello stesso anno S.M. impose che non si fosse riformato fintanto che non vi fosse accomodato in una compagnia d'armi»[71].

Nel 1642 vi è la nomina di Tolomeo Gallio a «Soprintendente della milizia della città di Como e sua provincia alla guida di 2.000 cavalli insieme a Francesco Giovanni Pallavicini»[72].

Nel 1647 il Contestabile di Castiglia, governatore di Milano, «nomina Tolomeo governatore di Pavia». Carica confermata l'anno successivo dal nuovo governatore dello Stato di Milano, il marchese di Caracena, «che d. Tolomeo per 9 mesi esercitò a sue spese»[73].

Il servizio militare di Tolomeo Gallio prestato nello Stato di Milano è lunghissimo e si protrae fino al 1685: «il detto Tolomeo Gallio continuò nel regio servizio con soldo di ducati 110 mensili dal 1647 fino al 1685 ritrovandosi e partecipando a tutte le gloriose imprese»[74].

In tale periodo il duca Tolomeo percepisce un emolumento di 110 scudi mensili che, nel 1690, sono diventati 6.000, da esigere sulla podesteria di Milano[75].

La terza generazione di servizio è quella di Francesco Gallio senior. Il primo incarico militare è prestato nel Regno di Napoli durante i moti antispagnoli del 1647-48: «nelli tumulti popolari del Regno di Napoli che furono del 1647-48 il duca Francesco seniore accudì con sua persona vassalli a sue spese a tutti quelli che si conosce di magnificenza e servizio di S.M. assistendo il detto d. Giovanni d'Austria con tale occasione

[69] *Ibidem*.
[70] *Ibidem*.
[71] *Ibidem*.
[72] *Ibidem*.
[73] *Ibidem*.
[74] *Ibidem*.
[75] ASNa, ACMC, vol. II, fasc. 6. *Copia del dispaccio del 5 maggio 1653 della Maestà di Filippo IV* [trascritto il 16 maggio 1689] *per la conferma del soldo di Tolomeo Gallio per la conferma del soldo di scudi 110 al mese*.

patirono molti danni dei feudi del duca così per l'invasione francese come dei tumultanti»[76].

Gli incarichi diminuiscono negli anni successivi, ma nel 1692 ne riceve uno prestigioso: «è incaricato da S.M. come rappresentante del Regno di Napoli per porgere il dono della ghinea al Pontefice»[77].

Di pari passo al servizio militare prestato alla Spagna, viaggia l'acquisizione dei titoli onorifici. Infatti, una parte della documentazione delle tre generazioni dei militari della famiglia Gallio concerne le pratiche di acquisizione del Toson d'oro.

La prima generazione, quella di Francesco, ottiene l'onorificenza del Toson d'oro, la stessa onorificenza è concessa a Tolomeo Gallio. Un titolo che giunge prima del congedo del militare e per l'intervento del governatore dello Stato di Milano Luis de Guzmán Ponce de Leon, nel 1663[78]. Più complicata l'acquisizione del Toson d'oro per la terza generazione, quella di Francesco "iunior". Già agli inizi degli anni Settanta del Seicento Tolomeo Gallio, forte delle sue entrature a Madrid, inizia la pratica dell'attribuzione del Toson d'oro[79].

Un percorso incoraggiato dai viceré napoletani, il marchese del Carpio e dal conte di S. Stefano[80]. Interveniva, su questa vicenda, anche il cardinale fratello di Tolomeo Gallio che si prodigava affinché fosse concessa la grazia del Toson d'oro[81].

Nel 1683 moriva il fratello cardinale di Tolomeo Gallio e Carlo II rassicurava che la grazia sarebbe giunta in porto: «Illustre duca di Alvito [missiva rivolta al duca Tolomeo Gallio] apprendo con dispiacere la notizia della morte del cardinale vostro fratello [...] in merito alla richiesta del 28 luglio 1683 si terrà presente l'occasione che si offre per accogliere l'istanza per il conte d. Francesco Gallio, vostro primogenito»[82].

[76] *Ibidem*.

[77] *Ibidem*.

[78] ASNa, ACMC, vol. II, fasc. 6., *Copia della lettera scritta da S.M. Filippo IV a d. Luis de Guzmán Ponce de Leon, Governatore di Milano, di computar la mercede del Toson al duca di Alvito, quando si faranno simili disposizioni. Il riconoscimento giunge nel 1663,* a firma di Filippo IV: «Accordare il toson al primogenito di Francesco Gallio».

[79] *Ibi*, *Copia del memoriale del duca d. Tolomeo Gallio che fu trasmesso de accompagnato con una lettera del Marchese del Carpio, Viceré di Napoli per la grazia del tosone per il conte d. Francesco suo figlio, odierno duca di Alvito*.

[80] *Ibi*, *Copia di lettera scritta dal Conte di S. Stefano, viceré di Napoli a S.M. a favore dell'odierno duca Francesco Gallio, per la grazia del tosone*.

[81] *Ibi*, *Il cardinal Gallio ricorre a V.M. al fine di concedere la grazia del toson al conte Francesco, duca di Alvito. Copia di lettera del Marchese del Carpio destinata a S.M.*

[82] *Ibi*, *Copia di lettere scritta da S.M. al duca di Alvito. Madrid 10 febbraio 1684. Io el Rey* [traduzione dell'autore].

Nonostante le rassicurazioni del sovrano la pratica del Toson d'oro per Francesco ritardava[83]. Come si è visto, il terzogenito di Tolomeo Gallio, Gaetano, assume il cognome di Trivulzio in base al fedecommesso del 1678 con il quale Antonio Tolomeo Trivulzio lasciava tutte le sue sostanze (fra cui anche un reggimento di cavalleria) al cugino del lignaggio dei Gallio. Tutto questo era stato possibile in quanto la zia Ottavia Trivulzio (figlia del cardinale Teodoro, governatore *ad interim* dello Stato di Milano nel 1636) aveva sposato il duca di Alvito Tolomeo Gallio[84]. In questo modo, Gaetano diventava principe del Sacro Romano Impero, vassallo imperiale, acquisiva una patente di generale della cavalleria straniera dello Stato di Milano.

In tale veste egli è coinvolto nelle Guerra di Successione Spagnola; è nominato governatore di Pavia nel 1702; entra nel consiglio decurionale della città di Milano. Giunge il Grandato di Spagna. Soprattutto, Antonio Gaetano Gallio Trivulzio rinforza i legami con la famiglia Borromeo (sposa Lucrezia Maria Borromeo nel 1688). Secondo Cremonini, grazie all'imparentamento con i Borromeo, il figlio di Antonio Gaetano, il principe Antonio Tolomeo, ha tutte le porte aperte per raggiungere i vertici del potere a Milano e Vienna.

Il personaggio emergente a Milano, che traghetta la carriera di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, è infatti Carlo Borromeo Arese, che guida la fazione filoimperiale a Milano e ha il vicariato dello Stato di Milano durante la Guerra di Successione Spagnola: intimo di Carlo VI e della corte austriaca, dal 1707 al 1713 ricopre la carica di viceré di Napoli.

Grazie ai Borromeo, il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, uno dei principali uomini della Milano del XVIII secolo, inizia la carriera militare e poi ha lunghe frequentazioni nella corte di Vienna, prima con Carlo VI e poi con Maria Teresa[85].

L'altro imparentamento importante dei Gallio avviene con la famiglia Díaz Pimienta. Un ramo di quest'ultima famiglia si intreccia e si estingue nei Gallio. Si tratta di una famiglia di origini portoghesi, e non di origine castigliana, che emerge a cavallo fra il *valimiento* di Lerma e quello del Conte-Duca d'Olivares. Francisco Díaz Pimienta, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, marchese di Villarreal, occupa posizioni rile-

[83] *Ibidem*. Sua Maestà rassicurava, manifestando le condoglianze per la morte del cardinale Gallio, di tenere presente la pratica del tosone «per li servizi prestati pretese il duca Tolomeo, per il conte d. Francesco suo primogenito, la grazie del tosone».

[84] C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore. Vita ed opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza. orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento,* Milano, Electa, 1992, pp. 78-80.

[85] *Ibidem*.

vanti nelle fazioni di potere madrileno: fa parte del Consiglio di Guerra ed è nominato capitano generale dell'Esercito di Armata Reale del Mare Oceano. A queste cariche si aggiunge poi quella di Soprintendente Generale dei Monti e Piani di Viscey[86]. Uno dei figli avuti con donna Alfonsa Jacinta de Vallecilla y Velasco, don Francisco Díaz Pimienta, fu padre di don Juan Díaz Pimienta, cavaliere dell'ordine di Calatrava, mastro di campo della fanteria spagnola in Fiandra e governatore e capitano generale di Tierra Firme nel *fin-de-siècle*. Un secondo figlio dei marchesi di Villarreal fu don Martín Díaz Pimienta, conte di Legarda, togato e cavaliere dell'ordine di Alcántara, che sarà preside di provincie, governatore di Capua, consigliere di Capuana, ministro della Giunta di Stato e, fino alla sua morte a Napoli, reggente di Collaterale[87]; questo ha una sola figlia, donna Alfonsa Díaz Pimienta, che diverrà a sua volta contessa di Legarda e che sposerà il duca di Alvito don Francesco Gallio.

Per comprendere le reti a livello di lignaggio dei Díaz Pimienta è importante anche il ramo femminile. Alfonsa Jacinta de Vallecilla y Velasco, marchesa di Villarreal, contrae tre matrimoni. Il primo con don Francisco Díaz Pimienta; il secondo, con Luis de Oyanguren, cavaliere dell'ordine di Calatrava, facente parte del Consiglio di Castiglia e Segretario di Stato e di Dispaccio di Filippo IV; il terzo, con don Juan Manso de Zúñiga, conte di Hervías.

L'imparentamento con i Gallio dei Díaz Pimienta è tutto interno alle strategie italiane maturate nel Consiglio d'Italia e nel Consiglio Collaterale napoletano. I Gallio ricoprivano una posizione di primo piano nel Regno di Napoli, nello Stato di Milano, soprattutto continuava a funzionare, fino al 1683, la fazione cardinalizia a Roma. I Díaz Pimienta ricercano nuove alleanze in lignaggi emergenti nell'Impero asburgico, vicino alle fazioni di corte e papali. Donna Alfonsa Jacinta de Vallecilla y Velasco mette in piedi anche importanti strategie di trasmissione del patrimonio agli eredi del lignaggio Díaz Pimienta[88].

[86] Sono grato a Roberto Quirós Rosado per avermi fornito una genealogia della famiglia Díaz Pimienta. È redatta per Luis de Salazar y Castro, uno dei più rilevanti genealogisti spagnoli (ministro del consiglio degli Ordini Militari di Carlo II e Filippo V), ed è databile intorno al 1715. Si tratta di un albero della familia Díaz Pimienta, che trae la propria origine nelle Isole Canarie (quindi sono di origine portoghese). Cfr. Real Academia de la Historia (Madrid), 9/307, f. 135.

[87] P. Molas Ribalta, *Colegiales mayores de Castilla en la Italia española*, in «Studia Historica. Historia Moderna», 8 (1990), pp. 163-182.

[88] Sul ruolo delle donne aristocratiche in merito alle strategie di trasmissione del patrimonio, cfr. R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M.A. Visceglia (ed.), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza,

Nel 1672 vi è una prima donazione irrevocabile a suo figlio don Martín Díaz Pimienta, avuto con don Francisco, di 1.432.000 *maravedís* su vari beni come *vínculo* oppure *mayorazgo*[89]; nel 1676 don Martín riceve una seconda donazione pari a 665.212 *maravedís* sopra le decime del mare e portisecchi di Castiglia[90]; nel 1689 si giunge alla divisione del patrimonio dei Díaz Pimienta e toccano alla duchessa di Alvito altri 295.296 *maravedís* come erede di don Martín[91]. Come donne, utilizzano il proprio *status* per la celebrazione del proprio lignaggio; nello stesso tempo, acquisiscono lo stesso onore e ranghi del marito. Il matrimonio, però, può causare un cambiamento sociale che non è sempre favorevole; esso può anche rivelarsi una fase difficile in cui le aristocratiche perdono le prerogative della nascita. Spesso le donne, a corte, a causa degli spazi promiscui che si formano, diventano le ambasciatrici del lignaggio di appartenenza. L'ultimo punto: la crisi che coinvolge il ramo dei Gallio Díaz Pimienta. Nel 1706 sono sequestrati beni valutati in 1.432.000 *maravedís* tra il *señorío* di Legarda, una casa palazziata nella villa di Madrid «sita nella strada di d'Amaniel, Cimon e Pozzillo», nel luogo detto «la Piazza del Gatto», affittata al conte di Monterrey, il 2% sopra «le decime di mare, portisecchi di Castiglia, prima arrendati a d. Bernardo de Passi, poi a d. Giovanni Francesco Eminenti di Madrid»[92]. Beni e rendite assegnati da Filippo V al duca di Giovinazzo a cui gli Austrias avevano sequestrato i beni nel Regno di Napoli. La duchessa, rimasta vedova e madre di minori, presentava un memoriale, nel 1716, al Consiglio Collaterale con il quale, allo scopo di ottenere una compensazione del patrimonio perso in Castiglia, chiedeva l'assegnazione di beni equivalenti nel Regno di Napoli. La contessa illustrava tutti i meriti conseguiti dal lignaggio Díaz Pimienta e da quello di casa Gallio presso gli Asburgo. Vi erano elencati i meriti dell'avo paterno dei Díaz Pimienta, «cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, assegnato al Consiglio di Guerra, capitano Generale dell'Esercito dell'Armata Reale di Mare

1992, pp. 256-264. Cfr., pure, R. Ago – M. Palazzi – G. Pomata (eds.), *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, «Quaderni Storici», 86 (1994).

[89] ACMC, *Copia dello strumento del 1672 della marchesa di Villarreal.*

[90] *Ibidem*.

[91] *Ibi*, *Strumento di divisione del 9 gennaio 1689 del patrimonio dei Díaz Pimienta*.

[92] *Ibidem*. Dal luglio 1707, appena il Regno di Napoli passa agli Austrias, non venivano più percepite rendite dalla duchessa donna Alfonsa Díaz Pimienta che ormai risiedeva nel Regno di Napoli. Poi, seguiva il sequestro del patrimonio e delle rendite da parte di Filippo V. Negli anni precedenti al 1707 la duchessa di Alvito aveva cercato di cambiare gli amministratori del patrimonio dei beni castigliani in quanto le rendite che giungevano a Napoli si erano ridotte ad appena 6.000 ducati annui.

Oceano»[93]. Così, risplendevano i meriti di casa Gallio che «da oltre 150 anni ha manifestato particolare amore per gli austriaci»[94]. Si richiamavano le virtù del cardinale Tolomeo Gallio, i suoi meriti acquisiti con Filippo II e la proroga che aveva ottenuto relativamente alla crociata. Inoltre, si richiamava il fatto che i duchi di Alvito «in qualità di avventurieri hanno più volte rischiato la vita e consumato li propri haveri nelle guerre essendosi sempre disimpegnati dalle funzioni e cariche impostogli dai governi, ambascerie de altro siccome assai magnificamente e con somma sodisfazione di S.M. del Re, Dio guardi, Carlo II accontentò il duca Francesco marito della suddetta duchessa alle funzioni adibitagli dalla detta Maestà di presentare la Chinea alla sua Santità Innocenzo XII, con carattere di ambasciatore straordinario, nel 1692»[95].

Solo con le generazioni settecentesche i Gallio diventeranno semplici baroni del Regno di Napoli.

5. *Conclusioni*

Si è tentato, nel saggio, partendo dal caso dei Gallio Trivulzio, di riflettere sui percorsi di integrazione delle *élites* nobiliari italiane sia verticali (tra gli stati italiani) sia orizzontali (verso Roma e Madrid), nel periodo asburgico.

Emergono una serie di elementi problematici che intrecciano la tipologia e le funzioni dei feudi a quelle delle *élites* nobiliari. Se l'integrazione è possibile in virtù della grazia sovrana o della militanza in fazioni di corte o cardinalizie, questa difficilmente va in porto se gli esponenti del lignaggio non ricoprono funzioni militari o diplomatiche o se non posseggono feudi e ampie giurisdizioni sui propri vassalli[96]. Dunque,

[93] ASNa, ACMC, vol. II.

[94] *Ibidem*.

[95] N. Guasti, *La guerra di successione spagnola: un bilancio storiografico*, in S. Russo – N. Guasti (eds.), *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010, pp. 17-42; J. Albareda Salvadó, *La Guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona, Editorial Crítica, 2012; J.M. Bernardo Ares (ed.), *La sucesión de la monarquía hispánica, 1665-1725*, 2 voll., Córdoba, Universidad de Córdoba, 2006-2009. Sul Regno di Napoli, in particolare: A. Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in *Il Viceregno austriaco*, cit., pp. 64-76; F.F. Gallo, *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la guerra di successione spagnola*, in A. Alvarez-Ossorio Alvariño (ed.), *Famiglie, nazioni e monarchia: il sistema europeo durante la guerra di successione spagnola*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 245-265.

[96] F. Sánchez-Montes González – J.J. Lozano Navarro – A. Jiménez Estrella (eds.), *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica*, cit.

feudi con funzioni militari come quello di Alvito dei Gallio. Un feudo che, situato al confine del Regno, offre una possibile comparazione tra feudi di confine napoletani, i feudi imperiali e i feudi della Chiesa. Poteri semisovrani, veri corpi intermedi in una dialettica giocata tra poteri centrali e regionali, tra sovranità principesca crescente e legittimità della sovranità imperiale. Un quadro che, forse, si può allargare anche ai feudi pontifici, quando sono stati infeudati a famiglie vassalle in territori di altri stati. Per gli uni e per gli altri, la distinzione al loro interno era la capacità del mantenimento di proprie milizie e di un minimo di rapporti diplomatici autonomi.

Questi diversi livelli di giurisdizioni non si possono proporre per il Regno di Napoli. Oltre alle *enclave* di Benevento e Pontecorvo (territori ritenuti integranti dello Stato della Chiesa), le giurisdizioni dei feudi ecclesiastici napoletani sono simili a quelle dei feudi ordinari. Nessun feudo, nel Regno di Napoli, può essere equiparato ad un corpo intermedio. Purtuttavia, alcune analogie con i feudi imperiali e con i feudi pontifici si possono riscontrare nei feudi del Regno di Napoli, con i feudi "militari" e con quelli di confine.

Quattro elementi risultano importanti: la quantità e la qualità delle giurisdizioni, come feudi antichi; la funzione del feudo di reclutamento militare; la collocazione di diversi feudi nelle aree di confine o in posti di controllo strategico e militare; il ruolo di transito e di flusso commerciale. Per i primi punti, sono stati studiati per i feudi napoletani: l'acquisizione del mero e misto imperio ed il valore simbolico dei feudi, la politica di assistenza e di *patronage* feudale che sta alla base del reclutamento militare. Invece, lo studio dei feudi di frontiera che comincia ad essere l'oggetto di ricerche per le aree dell'Italia Centro-Settentrionale, deve ancora essere affrontato per il Regno di Napoli.

Un secondo problema. Questi elementi relativi alle funzioni dei feudi sono strettamente intrecciati alle carriere della grande aristocrazia napoletana e italiana.

Si è visto come formazioni feudali sono arruolate in tutti gli stati italiani degli Austrias. Accanto alle patenti per arruolare reggimenti e battaglioni, diventava fondamentale l'indotto del reclutamento nelle comunità di Vassalli. Si è indagata l'importanza dei Pignatelli di Monteleone, dei Carafa di Maddaloni e di Nocera, dei Caracciolo, dei Gallio-Trivulzio, del principe di Macchia. Oppure, per lo Stato di Milano, dei Trivulzio e dei Borromeo Arese.

Un terzo punto, colto attraverso il caso paradigmatico dei Gallio-Trivulzio, è la politica monarchica di integrazione nobiliare, che porta a carriere transnazionali di diversi esponenti dell'aristocrazia italiana.

Tutto ciò ci porta sulle riflessioni di Giuseppe Galasso in un saggio collocato all'interno del volume *Alla periferia dell'impero,* su possibili integrazioni tra Milano e Napoli[97]. Lo storico analizza, nel lungo periodo, i possibili rapporti intercorsi tra i due Stati: pochi i punti di contatto. A Napoli risiede in pianta stabile una colonia di milanesi e lombardi, soprattutto mercanti. Si sono organizzati in un quartiere intorno alla chiesa di S. Maria dei Lombardi. Specializzati in mercanzie e non in finanza, hanno arricchito la chiesa con ricchi arredi ed un'eccellente quadreria, fra cui spiccano alcuni capolavori del Caravaggio. Non sono, però, riusciti ad ottenere privilegi particolari da Madrid e dai viceré napoletani in quanto non si sono organizzati con un vero e proprio spazio extragiurisdizionale, come ad esempio la colonia potentissima dei genovesi a Napoli, che ha ottenuto il privilegio di essere considerata "Nazione" e quindi di potersi dotare di propri statuti riconosciuti dai tribunali napoletani. Oltre alla colonia dei lombardi, solo qualche grande esponente della feudalità napoletana, ma siamo ancora nel periodo dei capitani imperiali di Carlo V, ha ottenuto qualche feudo nello Stato di Milano, in quanto vi ha ricoperto la carica di governatore.

Sicuramente si riscontrano funzioni integrate a livello di finanza pubblica ed a livello militare. Lo Stato di Milano svolge un particolare ruolo all'interno del sistema imperiale spagnolo: quello di "piazza d'armi". Nello stato sono stanziati consistenti reparti dell'esercito asburgico e, durante la guerra di Fiandra o durante la Guerra dei Trent'Anni, vi sono anche reparti arruolati da capitani napoletani. Altra funzione è di tipo economico: ingenti risorse della tassazione napoletana, e grandi quantitativi di rifornimenti annonari, sono stornati verso lo Stato di Milano, soprattutto nella congiuntura della Guerra dei Trent'Anni. Questi rapporti non autorizzerebbero a far parlare, sempre secondo Galasso, di nessun mercato comune o di politica di integrazione fra le *élites* napoletana e milanese. Tutto passa per il centralismo madrileno e la gerarchia politica e le funzioni che Monarchia e Consigli attribuivano ai singoli stati.

Queste osservazioni colgono il problema della poca integrazione orizzontale fra i regni asburgici italiani. Per la verità, si pensava che l'integrazione non fosse neanche di tipo verticale, fra i singoli Regni e Madrid. Mi sembra che invece emerga una novità rilevante: una nuova lettura del Seicento e della dialettica che avviene nei partiti di Corte che permette – grazie a nuove catene di fedeltà che si formano fra i favoriti e le loro

[97] G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1999. Cfr. il capitolo: *Milano spagnola nella prospettiva napoletana*, pp. 301-334.

fazioni e le nobiltà periferiche – nuovi tipi di integrazione dalla periferia al centro dell'Impero asburgico. Si sono viste le rapide ascese dei Pignatelli di Monteleone o dei Carafa di Nocera per il Regno di Napoli o dei Trivulzio e dei Borromeo Arese tra Madrid e Vienna. Ancora più significativa è la vicenda dei Gallio-Trivulzio che integra *élites* napoletane, milanesi e spagnole e che passa, oltre che per Madrid, anche per Roma.

Integrazione che porta la partecipazione delle *élites* aristocratiche dei regni periferici all'inserimento, attraverso il servizio militare e diplomatico, nelle catene di comando dell'Impero asburgico, insieme agli esponenti dell'aristocrazia castigliana.

Fino a quando persiste questo processo di integrazione delle *élites* italiane che permette carriere transnazionali?

Il caso dei Gallio-Trivulzio è esemplare. Con la Guerra di Successione spagnola si interrompe questo processo che portava dai regni periferici a Madrid. Certo, da Napoli e Milano subentrerà il servizio verso gli Asburgo di Vienna, ma non è più la stessa cosa.

Con la Guerra di Successione spagnola tutto cambia. Anche le formazioni militari provenienti dagli stati italiani al servizio di Filippo V finiscono per assumere funzioni soprattutto politiche. Le formazioni militari, composte da fuoriusciti, dei regni passati agli Austrias ora avevano la funzione di operare logisticamente da un punto di vista militare per recuperare i regni perduti[98].

[98] D. Maffi, *La pervivencia de una tradición. Los italianos en los ejércitos borbónicos, 1714-1808*, cit., pp. 83 ss.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 233-260

«…e con ciò porre in perpetuo silenzio le loro questioni…»: il matrimonio di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio e Maria Gaetana Archinto

Annamaria Bardazza

Lo studio si concentra sullo sfortunato matrimonio del principe Trivulzio e in particolare mette in luce la figura della moglie, Maria Archinto. Appartenente ad una delle più cospicue famiglie della più antica aristocrazia milanese, al momento delle nozze era vedova dell'erede di una delle famiglie della nobiltà più ricca e recente, Carlo Francesco Clerici da cui aveva avuto un figlio, Carlo Giorgio. Dal matrimonio con il principe Trivulzio nacquero due bambine che morirono entrambe in età infantile. Il lutto e forse i comportamenti liberi di entrambi i coniugi segnarono il loro legame che si interruppe formalmente alla fine degli anni Trenta. La ricerca, utilizzando una grande quantità di carteggi inediti, mette in luce le difficoltà successive alla separazione, la nascita di una terza figlia che, nata da un legame extramatrimoniale, la principessa Trivulzio lasciò in adozione, nonché le difficoltà economiche dovute ad uno stile di vita dispendioso.

The research focuses on the ill-fated marriage of Prince Trivulzio and in particular highlights the figure of his wife, Maria Archinto. Belonging to one of the largest families in the Milan's oldest aristocracy, at the time of the wedding she was the widow of the heir of one of the families of the richest and most recent nobility, Carlo Francesco Clerici from whom she had had a son, Carlo Giorgio. Two little girls were born from her marriage to Prince Trivulzio, both of whom died in childhood. The bereavement and perhaps the free behaviour of both spouses broke their bond which was formally broken in the late 1730s. The author, using a large amount of unpublished papers, highlights the difficulties following the separation, the birth of a third daughter (born from an extra marital bond) left for adoption by the princess, but above all the financial difficulties due to an expensive lifestyle.

Parole chiave: Milano, XVIII secolo, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, Maria Archinto, Clerici, nobiltà milanese, patriziato, matrimonio, storia delle donne
Keywords: Milan, 18th century, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, Maria Archinto, Clerici, Milanese nobility, patricians, marriage, women's history

«Quando ne vecchi matrimoni v'entra il diavolo della discordia, il braccio taumaturgo non è buono, ma è preferibile il bastone»[1], scriveva il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri. Era l'anno 1746 e ben ventotto anni erano trascorsi dal giorno in cui il principe aveva contratto il suo matrimonio con Maria Archinto, l'ottava degli undici figli del conte Carlo Archinto e di Giulia Barbiano di Belgioioso[2].

Le alterne vicende di questo matrimonio, che hanno forse segnato dolorosamente la vita dei due protagonisti, sono documentate da alcune fonti già note[3] che ora è possibile completare grazie a documenti inediti che hanno rivelato alcune vicende finora ignorate: particolarmente importante è, a questo proposito, la documentazione rinvenuta a Lione[4] e il carteggio intercorso tra il principe Trivulzio e l'abate marchese Antonio Niccolini[5]. Il principe Trivulzio, nato nel 1692[6], aveva sposato

ABBREVIAZIONI: ASBo = Archivio di Stato, Bologna; ASMi = Archivio di Stato, Milano; ASCMi = Archivio Storico Civico, Milano; ASCr = Archivio di Stato, Cremona; ASPr = Archivio di Stato, Parma; ASTo = Archivio di Stato, Torino; ANC = Firenze, *Archivio Niccolini di Camugliano*; TAM = *Trivulzio Archivio Milanese;* TNA = *Trivulzio Nuovo Archivio*; AV = Archivio Verri, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Università degli Studi di Milano; HHSAW = Haus-Hof und Staatsarchiv, Wien; ISR = Italien-Spanischer Rat; ASL = Archivio Storico Lombardo.

[1] La citazione si trova in una lettera, datata 30 aprile 1746, indirizzata dal principe Trivulzio a Gabriele Verri, cfr. Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, AV, *Carteggi*. Corrispondenza indirizzata a Gabriele Verri da Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, cart. 226, 1740-1745.

[2] Maria Gaetana Archinto (7 settembre 1696-30 novembre 1762): il *Registro Battesimi* della Parrocchia di San Fermo annota che Maria Margherita Teresa Gaetana del conte Carlo Archinto, nasce il 7 settembre 1696 e «nell' istesso giorno per necessità fu battezzata in casa», le vennero impartite le «sacre cerimonie» il giorno 29 settembre dello stesso anno.

[3] Mi riferisco in particolare ai seguenti *corpora* documentari: *Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio*, *Famiglia Trivulzio*, TAM e TNA, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, e il già citato Archivio Verri presso la Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del pensiero economico.

[4] Lyon, Bibliothèque Municipale, Ms. 5423, Abbè Duret, *Nouvelles de Lyon et générales*, I° 25/12 juin 1775.

[5] Antonio Niccolini (Firenze 1701-Roma 1769), marchese, studiò giurisprudenza, vestì in seguito l'abito ecclesiastico e divenne abate. Appartenne all'Accademia della Crusca, collaborando alla ristampa del Vocabolario, fu in contatto con illustri intellettuali dell'epoca fra cui Montesquieu e viaggiò in vari paesi europei. I rapporti epistolari tra il Trivulzio e il Niccolini continuarono ininterrotti dal 1749 al 1767. La corrispondenza si trova in Firenze presso ANC, *Fondo antico*, 295, ins. 9 (1749-1754) e ANC, *Fondo antico*, 295, ins. 10 (1755-1767).

[6] Il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio era nato il 21 maggio 1692, figlio di Antonio Gaetano Gallio Trivulzio (1685-1705) e di Lucrezia Borromeo (1670-1715). Il principe Antonio Teodoro Trivulzio, morto il 26 luglio 1678, senza discendenza diretta,

la giovane Archinto nell'anno 1718, ma la sposa non era al suo primo matrimonio, infatti era rimasta vedova l'anno precedente per la morte del conte Carlo Giorgio Clerici[7].

Il contratto matrimoniale che aveva unito i giovani esponenti di due tra le più prestigiose casate lombarde, gli Archinto e i Clerici, era stato sottoscritto nell'anno 1713 quando gli sposi erano entrambi diciassettenni[8] ed era stato celebrato nel mese di febbraio 1715, appena un mese dopo la morte di Giulia Barbiano di Belgioioso madre della giovane sposa[9]; nel

con testamento 25 luglio 1678, lasciò il feudo imperiale di Retegno al nipote Antonio Gaetano Gallio, figlio secondogenito di Tolomeo Gallio, duca di Alvito e di Ottavia Trivulzio, con l'obbligo di assumere il *cognomen* Trivulzio, cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, Giunti, 1819-1862, vol. XVII, tav. IV. La famiglia Gallio era originaria di Como, nell'anno 1595 il conte Tolomeo Gallio acquistò il ducato d' Alvito dal conte Mattia Taverna, cfr. ASMi, TAM, b. 528 e b. 360. La famiglia si divise nei due rami: il napoletano dei Gallio d'Alvito e il milanese Gallio Trivulzio. Il ramo napoletano si estinse nel 1800 con Carlo Tolomeo, ultimo duca d'Alvito; il ramo di Milano detto Trivulzio si estinse nel 1767 con la morte del principe Antonio Tolomeo.

[7] Carlo Giorgio Clerici (1696-1715) era figlio del marchese Carlo Francesco (1672-1722) e di Giovanna del principe Francesco Lodovico Ferrero Fieschi di Masserano e di Caterina Simiana di Pianezza, cfr. F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, vol. I, Milano, A. Vallardi Editore, 1875, tavola non numerata; per le vicende riguardanti la famiglia Clerici, cfr. C. Cremonini, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano, tra XV e XVIII secolo*, Milano, EDUCatt, 2015 (prima ed. 2012), pp. 135-161.

[8] In data 27 settembre 1713 veniva stipulata la promessa di matrimonio tra Maria Gaetana Archinto e il marchese Carlo Giorgio Clerici. Il conte Carlo Archinto prometteva di dare la figlia in sposa al marchese Carlo Giorgio Clerici «subito che il medemo signore habbi compita l'età d'anni dieci nove e per essa promette di rato, e di far ratificare il presente dentro d'un anno prossimo futuro» ASMi, TAM, b. 186. In data 18 marzo 1715 veniva rogata la dote stabilita in scudi 18.000, dei quali 9.000 avrebbero dovuto essere sborsati dal padre della sposa al momento della ratifica e pubblicazione dell'atto (da farsi entro l'anno) e gli altri 9.000 quando si sarebbero celebrate le nozze. Nell'atto si precisava che il conte Archinto avrebbe sborsato 15.000 scudi e per i restanti 3.000 si impegnava don Gerolamo Archinto, Nunzio Apostolico a Colonia «in attestato della particolare compiacenza del soddetto matrimonio». L'aumento dotale restava convenuto in scudi 6.000 di lire imperiali sei cadauno, alla sposa si sarebbe pagato uno spillatico annuo di lire imperiali mille ottocento di sei mesi in sei mesi, per metà anticipatamente, ASMi, *Notarile*, filza 39644, notaio Giovanni Francesco Stellario *quondam* Agostino. Il matrimonio venne celebrato il 6 febbraio 1715, Parrocchia di San Fermo, *Registro Matrimoni*.

[9] Giulia Barbiano di Belgioioso morì il 31 gennaio 1715, a 42 anni «per esserli sopravenuto doppo il male della febbre ancora una ponta», Parrocchia di San Fermo, *Registro Morti*. La sua morte era stata preceduta, il 22 gennaio dello stesso anno, da quella della contessa Camilla Stampa, nonna paterna di Maria Archinto, anch'essa morta di «mal di ponta», a 63 anni. Entrambe avevano testato e disposto un legato a favore della rispettiva figlia e nipote. Il 13 agosto 1721 veniva rogato un atto in cui il conte Carlo Archinto dichiarava che i due legati consistenti in una somma di denaro lasciati alla principessa

successivo mese di novembre era nato un figlio maschio, il futuro marchese Antonio Giorgio[10].

Il giovane sposo che era sotto la tutela del nonno, il marchese Giorgio Clerici, chiese ben presto di lasciare Milano e di andare a combattere contro gli ottomani che minacciavano l'impero asburgico.

Il marchese Clerici, ostile al progetto del nipote, suo unico discendente, lo raccomandò a Vienna, all' arcivescovo di Valencia[11] e, in particolare al principe Eugenio, descrivendolo come un giovane impetuoso, con un pesante difetto nella vista, dato che era cieco da un occhio[12].

Tuttavia dovette assecondare la decisione del nipote, dando il suo assenso[13]. Carlo Giorgio morirà nel mese di agosto 1716, davanti a Belgra-

Maria Trivulzio dalla nonna Camilla Stampa e dalla madre Giulia Belgioioso (rispettivamente di lire 720 e di lire 6.000 imperiali) non erano stati effettivamente sborsati dallo stesso, come veniva dichiarato dall'atto, bensì si era «fatta la sola mostra del denaro» e le somme suddette erano state restituite dal notaio «alle mani dell'illustrissimo et eccellentissimo signor conte Carlo Archinto». ASMi, *Notarile*, filza 39660, notaio Giovanni Francesco Stellario *quondam* Agostino.

[10] Antonio Giorgio figlio di Carlo Giorgio Clerici e di donna Maria Archinto nacque il 5 novembre 1715, cfr. Parrocchia di San Protaso ad Monacos, *Registro Battesimi*. Battezzato in casa «per necessità»; gli vennero impartite le «sacre cerimonie» l'8 maggio 1721.

[11] Juan Antonio Folch de Cardona, Arcivescovo di Valencia, Presidente del Supremo Consiglio di Spagna.

[12] Nella lettera del 24 febbraio 1717 il marchese Clerici scriveva che il nipote era «muy arisgado, falta de vista de un ojo, unico» e che «sus pocos anos, nò la permiten, de mas de su grande instabilidad». Il Governatore Löwenstein gli aveva consigliato di fargli fare tuttavia questa esperienza «con esperanza de mejorarlo» ponendolo però sotto un generale «che lo tenga in alguna sugecion». Clerici aggiungeva che avrebbe seguito il consiglio del Governatore «habendolo Arbitro en todo», e che avrebbe contribuito alle spese dell'equipaggio, sistemando però la "famiglia" del nipote in una casa a parte, in modo da poter assolvere al suo compito di presidente del Senato senza problemi. Nella successiva lettera del 31 marzo il marchese Clerici, riconfermava la propria opposizione al progetto del nipote, ringraziando l'Arcivescovo per la sua partecipazione al suo «justo sentimiento que me ocasiona la mal fundada resolucion del Nieto», HHSAW, *Lombardei Korrispondenz*, k. 207.

[13] Cfr. alla data 7 aprile 1717 e al decreto del principe di Löwenstein, Governatore del ducato di Milano, circa l'appannaggio che il Presidente del Senato marchese Giorgio Clerici avrebbe dovuto dare al nipote Carlo Giorgio Clerici che partiva per la campagna d'Ungheria. Atto di consenso del presidente marchese Giorgio Clerici alla domanda del nipote Carlo Giorgio «per andare a fare la campagna in Ungheria» e suo impegno a sostenere le spese per l'arruolamento e per il sostentamento della "famiglia" del suddetto la quale – si precisava nell'atto – si sarebbe trasferita nella casa del «signor marchese Acerbi in Porta Romana di presente abitata dal signor conte di Piossasch» e vi era l'elenco dettagliato delle somme che il Presidente si impegnava a sborsare. Vi era anche specificato che «rispetto alle gioie, che tiene detta signora marchesina [...], le riceverà dal detto signor marchese per restituircele», ASMi, TAM, b. 186.

do, sotto la sua tenda, colpita da un colpo di cannone; lo stesso principe Eugenio lo annunciava al marchese Clerici[14].

Dopo la prematura morte del primo marito, la giovane vedova si ritirò nel monastero di San Paolo di Milano «per servire Dio, godere la sua quiete, e il suo stato»[15]. Poiché le chiese e i conventi erano spesso, all'epoca, luoghi di incontro, favoriti non solo dalla cultura e dalla musica che spesso vi veniva eseguita, e i chiostri diventavano, talvolta, veri e propri centri di aggregazione, è plausibile che questa sistemazione non avesse impedito di suscitare un certo interesse da parte del principe Trivulzio verso la giovane marchesa e, probabilmente, frequentazioni tra entrambi, se, appena trascorso l'anno di vedovanza, fu concluso e celebrato il matrimonio tra di loro[16]. Le nozze vennero celebrate il 10 dicembre 1718[17]. Nell'anno 1723 nasceva una figlia, Maria Lucrezia, la cui vita ebbe breve durata: morirà infatti il 14 giugno 1727[18].

La corrispondenza che Montesquieu[19], giunto a Milano nel settembre 1728, intratteneva con alcuni suoi corrispondenti, particolarmente con l'amico conte di Bonneval[20], rivela che la moglie del principe Trivul-

[14] La morte del giovane Clerici veniva comunicata dallo stesso principe Eugenio di Savoia al marchese Clerici, in data 15 agosto 1717. ASMi, *Archivio Clerici di Cavenago*, *Ramo marchionale antico*, b. 3.

[15] La vedova Clerici chiedeva il permesso di portare in convento due sue donne di servizio promettendo che «soddisferà il monastero mensualmente per tutto ciò che si convenirà, tanto per essa, quanto per le sue cameriere», ASMi, TAM, b. 186.

[16] Il principe Trivulzio, il 17 agosto 1718 scriveva al conte Carlo Archinto, padre di Maria, e il 4 settembre dello stesso anno, a monsignore Gerolamo Archinto, nunzio apostolico a Colonia, per chiedere il loro consenso alle nozze. In data 5 settembre il Breve di Clemente XI concedeva al principe Trivulzio di contrarre il matrimonio con la marchesa Maria Archinto, vedova Clerici «nonostante l'affinità di 4° grado», ASMi, TAM, b. 186.

[17] La celebrazione del matrimonio fu preceduta dalla stipula del contratto dotale in data 4 ottobre 1718; la dote veniva stabilita in scudi 24.000, il principe Trivulzio a titolo di aumento dotale l'accresceva di scudi 6.000, ASMi, *Notarile*, filza 39649, notaio Giovanni Francesco Stellari *quondam* Agostino.

[18] Maria Lucrezia nacque il 18 settembre 1723, cfr. Parrocchia di Santo Stefano, *Registro Battesimi*; nel *Registro Morti* della stessa parrocchia è registrata la sua morte il 14 giugno 1727, venne sepolta nella chiesa del monastero di Santa Prassede, in Milano.

[19] Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), fu uno dei maggiori esponenti dell'illuminismo francese. La sua opera *L'esprit des lois* (1748) venne considerata la fonte del liberalismo settecentesco.

[20] Claude-Alexandre de Bonneval (1675-1747) conte, costretto a lasciare la Francia per ordine della Corte, avendo forse mancato di rispetto a madame de Maintenon, si rifugiò a Vienna dove godette di grande prestigio. Combattè a fianco del principe Eugenio in varie campagne contro i turchi ma, ribellatosi contro il principe, fu condannato a morte. Graziato, riparò a Venezia, quindi nell'impero ottomano dove si convertì all'islamismo; divenuto Ahmet Pascià, ebbe onori e nuove disavventure, cfr. F. Rousseau, *L'ambassade*

zio doveva essere dotata di un notevole fascino, al quale l'ospite d'Oltralpe non rimase insensibile. Egli incontrò i Trivulzio, con loro si recò a far visita al cardinale Borromeo[21] in una casa fuori Milano; la frequentazione divenne forse assidua se già nel successivo mese di ottobre l'ospite scriveva alla Trivulzio «Je suis, ma chère princesse, dans la situation du monde la plus cruelle. il me semble qu'il m'est impossible de vivre sans vous, et je sens que je vais vous perdre» e terminava: «Ma chère petite, je crois que si je te tenois, je mourrois dans tes bras»[22].

Il tenore di queste lettere pare esplicito sulla natura alquanto intima del rapporto che si era stabilito tra la principessa Trivulzio e Montesquieu.

Pare interessante notare che il principe marito, forse turbato dalla situazione che si era venuta creando tra la moglie e l'illustre viaggiatore, l'avesse fatta prudentemente allontanare da Milano; infatti, poco dopo, Montesquieu scriveva alla dama: «Votre dèpart va determiner le mien. Car que ferois-je ici, privè de la seule personne qui m'y attache?»[23].

Anche Montesquieu dunque lasciò Milano, ma proseguì a scrivere alla principessa Trivulzio manifestandole la propria disperazione per essersene allontanato: «Vous me priviez de votre presence et du plus cher objet de mon coeur» – le scriveva durante una sosta a Novara, ed aggiungeva: «Il me sembloit qu'en vous perdant je m'anéantissois»[24].

Giunto a Torino Montesquieu scriveva al principe Trivulzio e, ringraziandolo per la lettera di presentazione presso la contessa di Masino, aggiungeva: «Vous etes à prèsent à votre antique chateau entourè

du Comte de Castellane à Constantinople (1741-1747), in *Revue des Questions historiques*, 1° ottobre 1901, cfr. G. Macchia – M. Colesanti (eds.), *Montesquieu. Viaggio in Italia*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995, pp. 8-9, nota 19.

[21] Cfr. *ivi,* p. 70. Giberto Borromeo (1671-1740) era il secondogenito di Renato II Borromeo e di Giulia Arese, laureatosi in giurisprudenza a Pavia nel 1691, divenne protonotario apostolico e prolegato a Bologna nel 1692; nel 1711 fu nominato patriarca di Antiochia. Nel 1714 ricevette la nomina vescovile e gli fu assegnata la cattedra di Novara. Nel 1717 gli fu conferita la porpora cardinalizia che gli consentì di essere ammesso per acclamazione al Collegio dei Giureconsulti di Milano. Suo fratello Carlo (1657-1734) fu considerato il capo del partito filoimperiale in Italia durante la guerra di successione spagnola. Insignito del Toson d'oro, ricevette il Grandato di Spagna. Svolse l'incarico di viceré di Napoli tra il 1710 e il 1713 e di plenipotenziario per i feudi imperiali in Italia tra il 1714 e il 1734, cfr. C. Cremonini, *Ritratto politico-cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Roma, Bulzoni Editore, 2008.

[22] Cfr. *Correspondance de Montesquieu publièe par F. Gebelin*, voll. I-II, Librairie Ancienne Honorè Champion, Paris, 1914. La lettera venne scritta da Montesquieu alla principessa Trivulzio nella «seconde semaine d'octobre 1728», cfr. *ivi,* I, p. 253.

[23] Cfr. *ivi,* I, p. 254.

[24] Cfr. *ivi,* I, p. 254, la lettera reca la data del 19 ottobre 1728.

des gentilshommes voisins, vous etes avec la plus aimable princesse du monde...»[25].

Qualche anno più tardi, durante l'occupazione gallo-piemontese (1733-1736)[26], ritroviamo la principessa Trivulzio a Milano[27] e sappiamo che fu spesso coinvolta, assieme ad altre dame della più prestigiosa nobiltà, nelle feste che gli occupanti organizzavano in città.

Il presidio militare annoverava non pochi ufficiali francesi appartenenti all'alta nobiltà di Corte, come pure esponenti dell'antica nobiltà piemontese.

Lo stesso Carlo Emanuele, re di Sardegna, venuto a Milano nel dicembre 1733, vi si trattenne quasi un mese, partecipando alla vita galante di cui si trova eco nel diario di Gabriele Verri, il quale scriveva:

> privatamente il re va alla conversazione di casa Simonetta dove si ritrova una fioritissima comitiva di dame e cavalieri, va girando intorno alle

[25] Lettera datata 27 ottobre 1728, cfr. *ivi,* I, p. 257.

[26] Per quanto attiene all'occupazione gallo-piemontese della Lombardia austriaca, cfr. N. Raponi, *Aspetti dell'amministrazione milanese durante l'occupazione sabauda del 1733-1736*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1958, pp. 253-276; F. Cusani, *Memoria sugli avvenimenti del 1733, e della dominazione gallo-sarda nel Milanese,* in ASL, VI, 1879, pp. 643-684. Sono anche interessanti le lettere scritte a Carlo Emanuele III e al marchese Seyssel d'Aix, dal fiscale don Martino Colla che, oriundo del Finale, faceva parte della Giunta di Governo di Milano ed era stato nominato dal Re senatore assieme ai fiscali Olivazzi e Croce. Varie relazioni, inviate da Milano, davano conto sia delle operazioni militari che di episodi accaduti in città: arresto di due sudditi perché non avevano fornito la muta delle lenzuola al presidio di Trezzo, prepotenze fatte da militari francesi che si erano avventati con le sciabole sfoderate contro vari bottegai vicino alla casa del duca Serbelloni e tagliato «due teza» al cocchiere del duca; intervento della contessa Resta, che godeva dei favori reali, presso il tenente generale della Commissione, conte Serbelloni, per far ottenere al marchese Corrado, che era stato giubilato senza alcuna rimunerazione, un annuo regalo di 100 zecchini «sua vita natural durante». Nel mese di settembre alcuni giovani ufficiali francesi della guarnigione del Castello erano saliti sulla carrozza del Vicario di Provisione: intervennero i suoi servitori e il cocchiere, difesi dal «popolo del contorno» e gli ufficiali dovettero discendere affermando di avere scherzato, ma non desistendo dal loro comportamento oltraggioso, entrarono, poco dopo, nel monastero di San Lazzaro mentre le monache erano a pranzo, e dovette intervenire la madre badessa per impedire loro l'ingresso nella clausura, ASMi, *Militare,* p.a., b. 172.

[27] In una sua lettera del 3 novembre 1733 la principessa Trivulzio scriveva al maresciallo Rehbinder, comandante del contingente francese, ringraziandolo per la sua cortesia e protezione: «Eccellenza, io non ho saputo mai dubitare, che per veruna contingenza fosse per diminuirsi punto la tante volte sperimentata benignità di Vostra Eccellenza verso di me, e di questa sua Casa, ma le finissime espressioni, colle quali Vostra Eccellenza si è ora compiaciuta d'assicurarmene, mi rendono tanto più obligata, quanto più mi ritrovo in circostanza di godere i favorevoli effetti della protezione, e amicizia dell'Eccellenza Vostra», ASTo, *Lettere particolari*, b. 23.

> stanze, riconoscendo le dame, indi postosi a sedere senza giocare, osserva un gioco d'ombre del maresciallo Villars[28] con la principessa Triulzi e la contessa Simonetta[29].

Dopo un breve viaggio a Torino, Carlo Emanuele ritornò a Milano e offrì un ballo:

> con rinfreschi copiosi, e grande concorso di dame tutte invitate dai soliti bastoni delle feste coll'avviso da farsi tal festa e di dovervi andare in mantò[30]. [...] Il re danzò con varie dame nei minuetti ed anche nelle contraddanze, restando senza baldacchino e senza verun distintivo reale. All'opera entra in varj palchetti di dame, e singolarmente in quello della contessa Resta[31].

Nel mese di gennaio 1734, il principe Trivulzio che, come molti altri esponenti della nobiltà e del Governo austriaco, si era allontanato dalla città e dimorava a Venezia, scrisse a Carlo Emanuele III una lettera che sorprende e desta alcuni interrogativi. Infatti il Trivulzio annunciava al re di avere lasciato il servizio dell'imperatore e, desiderando ritornare nella sua casa, chiedeva il permesso di «venire ai suoi piedi come suo suddito». Il tenore di questa lettera è interessante perché il principe era stato sempre considerato fedele suddito della corte asburgica e tale fedeltà non verrà mai meno nel corso della sua vita; è plausibile che la decisione fosse motivata dalla necessità di ritornare in patria per la cura dei suoi interessi e, forse, non era estranea l'opportunità di ristabilire una convivenza coniugale[32].

[28] Louis-Hector de Villars (1653-1734), duca, maresciallo di Francia, durante l'occupazione gallo-piemontese del ducato di Milano, era, ottantenne, il comandante delle truppe francesi. Fu uno tra i più celebrati generali di Luigi XV.

[29] Teresa Castelbarco (1704-1768) del conte Scipione e di Costanza di Cesare Visconti, sposò in prime nozze (1724) il conte Antonio Simonetta; rimasta vedova, si risposò (1761) con Francesco III d'Este, duca di Modena e Governatore reggente del ducato di Lombardia. Pietro Verri scrisse di lei «Donna che primeggiò per la grazia, per la accortezza e che fu padrona del paese senza aver fatto male a nessuno e bene a molti». Era nota la sua passione sfrenata per il gioco; la sua villa di Vaprio era punto di ritrovo per la nobiltà lombarda e per gli ospiti di passaggio a Milano, cfr. G. Gorani, *Memorie di giovinezza e di guerra*, A. Casati (ed.), Milano, A. Mondadori, 1936, p. 359.

[30] Il mantò era abito di gala e all'epoca le dame lo sostituivano di preferenza con l'*andrienne*, abito alla moda e di foggia più leggera.

[31] La contessa Giulia Cristina Visconti (1692-1749), figlia del marchese Pirro Visconti, Grande di Spagna, Gran Cancelliere dello Stato di Milano e di Porzia Cenci, aveva sposato (1711) il conte Carlo Resta (1680-1767), cfr. F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*, cit., vol. II, tav. V; F. Cusani, *Memoria sugli avvenimenti del 1733*, cit., p. 662.

[32] ASTo, *Lettere particolari*, b. 29.

Nel mese di agosto 1734 la principessa Trivulzio scriveva ad una amica torinese, la marchesa San Giorgio[33], che il marito, lasciata Venezia, era ai bagni di Masino e la pregava di procurare per lui certe pillole di Beloste[34], che si trovavano a Torino, e nel contempo le annunciava di essere incinta[35].

In una successiva lettera del 23 gennaio 1735 la principessa Trivulzio si rallegrava con l'amica per la nascita della sua bambina: «la mia piccola figlia nova, sua serva, grazia a Dio sta benissimo e veramente con mia consolazione dirò nella nostra confidenza che è bella come un angiolo, minutissima e delicatissima ma d'una vivezza straordinaria, Dio me la conservi così che non posso desiderare di più e li assicuro che questo è l'unico sollievo che ho ne miei travagli che non lascio d'averne sempre»[36].

Della nascita di questa bambina, che avrà il nome di Maria Teresa, e del suo battesimo non vi è traccia nel registro della Parrocchia di Santo Stefano; verrà annotata solo la sua morte nel luglio 1739[37].

La nascita delle due figlie non diminuì la particolare cura che entrambi i principi Trivulzio rivolsero costantemente all'educazione del marchese Antonio Giorgio Clerici, figlio di primo letto della principessa. Tale particolare cura trovò testimonianza nel testamento del presidente

[33] Marianna della Chiesa di Cinzano (1681-1758) aveva sposato nel 1699 il conte Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio. Carla Paggi Colussi ha pubblicato un interessante carteggio consistente in 75 lettere inviate dalla principessa Trivulzio alla marchesa San Giorgio, acquistato sul mercato antiquario dalla Biblioteca Bertarelli di Milano. La Trivulzio si rivolgeva all'amica torinese per ordinare vari capi di vestiario e le sue richieste costituiscono una interessante testimonianza sulle fogge del vestire in uso all'epoca. cfr. C. Paggi Colussi, *Lettere inedite della principessa Trivulzio (1730-1750)* in «Rassegna di Studi e di Notizie», vol. XX, XXIII, Raccolta delle Stampe A. Bertarelli, Settore Cultura e Spettacolo, Milano 1996, pp. 285-323.

[34] Il Beloste era chirurgo e le pillole citate erano denominate "*Pillole mercuriali di Beloste*", usate per la cura delle malattie veneree, cfr. *ivi,* p. 314, nota 43. Forse il principe Trivulzio era già stato colpito da quel "mal francese" che lo tormenterà tutta la vita obbligandolo a dolorose cure da lui spesse volte descritte nella corrispondenza con Gabriele Verri e con il marchese abate Niccolini, male che gli suggerirà di sottoscriversi con lo pseudonimo di «Fracastoro» o di «zoppo di Omate». Girolamo Fracastoro (1476 ca.-1553) medico, scrisse *Siphillis sive de Morbo Gallico*, celebre opera considerata la prima trattazione scientifica della malattia. Per una attenta disamina degli aspetti riguardanti la salute e le malattie del principe Trivulzio, cfr. *infra* il contributo di A. Terreni.

[35] Lettera datata 30 agosto 1734, cfr. C. Paggi Colussi, *Lettere inedite della principessa Trivulzio*, cit., p. 316.

[36] *Ivi*, p. 317.

[37] Probabilmente la bambina era stata battezzata in casa «per necessità» e non ne erano seguite le «sacre cerimonie» come era di consuetudine. È registrata solo la sua morte in data 10 luglio 1739 «di anni quattro e mezza»; venne sepolta, come la sorella, nella chiesa delle reverende madri di Santa Prassede.

Giorgio Clerici, suo bisnonno, il quale, nominando Antonio Giorgio suo erede universale, rivolse ai coniugi Trivulzio il suo ringraziamento e legò alla principessa «un gioiello di valore di duecento doppie»[38].

Nel corso degli anni, entrato il Clerici in età adulta, l'atteggiamento del principe Trivulzio verso il giovane, che nominava sempre con l'appellativo di figlio, divenne però molto critico. Più volte, nelle lettere con i suoi corrispondenti Verri e Niccolini, dava notizie del Clerici: nel giugno 1741, ricordando con Gabriele Verri il senatore Giovan Battista Trotti, suo cognato, scriveva: «Quante volte al giorno penso al povero Trotti, e quanto compatisco il giovane figlio ancorché ripieno di mezzi, e di danaro; né esso, né Clerici, né chi può spendere vuole sortir dal nido, restino pure costì destinati a tremare, e temere qualunque tuono, e lampo. Io ho consumato il mio calore naturale male a proposito, non mi hanno creduto»[39]. Nell'agosto 1742 scriveva a Gabriele Verri «Mi viene supposto un forte disgusto tra Clerici, e la Casa del Maresciallo Visconti: non mi faranno mai stupire le stravaganze di quella testa sventata, e la di lui condotta sarà sempre ridicola, e detestabile»[40]. Soprattutto la decisione del giovane marchese Clerici di organizzare un reggimento di fanteria da porre, a proprie spese, al servizio di Vienna, irritò il Trivulzio che più volte, menzionò l'*acies disordinata* e gli scarsi successi conseguiti nelle azioni militari cui partecipò[41].

[38] Il marchese presidente Giorgio Clerici in data 14 dicembre 1736 dispose alcuni legati al suo testamento redatto in data 2 ottobre 1733, tra cui uno a favore della principessa Trivulzio: «e primieramente rendendo distintissime grazie a Sua Eccellenza la signora principessa donna Maria Archinta Triulzi madre del marchese don Antonio Clerici mio pronipote, la supplico riverentemente volerglielo continuare nell'avvenire, come supplico riverentemente Sua Eccellenza il signor principe Triulzi suo marito, e mio singolarissimo padrone, degnarsi assistere allo stesso mio erede con la sua direzione, consiglio, e protezione, implorando dalla detta eccellentissima signora principessa il permesso che in puro attestato della mia obbligatissima stima le tributi un gioiello di valore di duecento doppie», ASMi, *Notarile,* filza 38318, notaio Giovanni Antonio Cignani *quondam* Francesco.

[39] Lettera datata 28 giugno 1741, AV, cart. 226. Probabile riferimento a Luigi Trotti (1721-1773) figlio del senatore Gio. Battista che, in prime nozze, aveva sposato Francesca Archinto, sorella della principessa Trivulzio. Luigi Trotti sposò (1742) Teresa Opizzoni figlia del conte Francesco, sua cugina.

[40] Lettera datata 25 agosto 1742, AV, cart. 226. Antonio Giorgio Clerici aveva sposato (1733) Fulvia Visconti (1715-1777) figlia del maresciallo Annibale. Dal matrimonio erano nate due figlie. Il principe Trivulzio, nella sua corrispondenza con il marchese Niccolini, citava spesso la marchesa Fulvia, con particolare ammirazione; a lei lasciò in legato una scatola d'oro con il ritratto del Re di Francia.

[41] Nel 1758 per sopperire alle spese del reggimento Clerici alla guerra austro-prussiana in Boemia, il marchese Antonio Giorgio dovette chiedere considerevoli prestiti ai ban-

Dal carteggio intrattenuto dalla principessa Trivulzio con la marchesa San Giorgio, divenuta sua amica e confidente, pare di intuire che la fine dell'occupazione francese (1736) e il ritorno delle forze imperiali-asburgiche a Milano, abbia coinciso con l'inizio di una irreversibile crisi coniugale tra i principi Trivulzio e non è chiaro se a questa crisi si debba risalire per comprendere il mutato atteggiamento del principe nei confronti del marchesino Clerici.

Nel mese di maggio 1740 la principessa Trivulzio scriveva alla marchesa San Giorgio che era in procinto di partire per la Francia per motivi di salute «la quale – scriveva – è assai miserabile da qualche tempo a questa parte»[42]. Questo viaggio, in cui si verificò una vicenda finora sconosciuta nella vita della Trivulzio, avrà anche un curioso riscontro in quella del principe Antonio Tolomeo, suo marito[43]. La prima sosta in Francia fu a Lione, se ne trova notizia in un diario manoscritto in cui l'avvocato Leonard Michon annotava gli eventi successi in città[44]. Egli scriveva che la corte di Luigi XV aveva ordinato di riservare alla principessa Trivulzio un'accoglienza di riguardo perché «elle en avoit bien usé envers les officiers et les troupes françoises, dans son pays, au Duché de Milan, pendant la dernière guerre d'Italie», ma, aggiungeva il Michon, la

chieri Tanzi e Venini. ASMi, *Notarile*, filza 43666, notaio Carlo Giuseppe Terraneo *quondam* Giuseppe.

[42] Nell'anno 1740 la principessa Trivulzio scriveva alla marchesa San Giorgio che sperava di essere a Torino il 5 maggio dovendo andare in Francia per questioni di salute «la quale – scriveva – è assai miserabile da qualche tempo a questa parte»; chiedeva alla marchesa di procurarle una bavarese per una «andrienne» d'estate di oro e d'argento e si raccomandava che fosse «galante ma ligiera» e che non le ingrossasse la taglia. Ma l'incontro a Torino non avvenne e l'undici maggio la Trivulzio, da Modane, si scusava con la marchesa di essere partita da Torino senza aver potuto salutarla e avere saldato il suo debito, la ringraziava per il «passamontagna» e il «manchon» procuratele dalla marchesa senza dei quali «sarebbe morta di freddo durante il viaggio», cfr. C. Paggi Colussi, *Lettere inedite della principessa Trivulzio*, cit., p. 319.

[43] Debbo alla cortesia di Paul Feuga, compianto presidente della *Sociétè historique, archéologique et littéraire de Lyon*, le notizie sul soggiorno a Lione della principessa Trivulzio. Paul Feuga mi aveva segnalato un manoscritto dell'abbè Duret, di cui stava curando l'edizione, che riportava la vicenda della Trivulzio. Successivamente Paul Feuga aveva pubblicato un articolo titolato "*Que faisait à Lyon la princesse Trivulce en 1741?*", cfr. *Bulletin Municipal Officiel*, Ville de Lyon, n° 5108, 17 mars 1996.

[44] Cfr. *Journal de Lyon ou memoires historique et politiques de ce qui s'est passé de plus remarquable dans la ville de Lyon; et dans la province depuis le commencement du Dixhuitième siècle, vers l'anné Milseptcent jusqu'à présent...*, vol. VI, p. 68, scritto da Leonard Michon «*Avocat du Roy au Bureau des finances de Lyon*» e conservato presso gli *Archives Dipartimentales* della città.

Trivulzio aveva rifiutato gli inviti per motivi di salute e si stava avviando a Montpellier[45], allora famosa per le cure mediche che vi si praticavano.

Nel marzo 1741 la Trivulzio era nuovamente a Lione e fu qui che accadde un evento finora sconosciuto del quale si ha notizia tramite il diario di un attento cronista lionese, l'abate Duret: egli annotava che il giorno 25 marzo dello stesso 1741, all'età di 44 anni la principessa Trivulzio aveva dato alla luce una bambina[46]. Si deve dunque pensare che i "malanni" di salute che le avevano impedito di partecipare alle feste di benvenuto e accoglienza preparate per lei da parte delle autorità francesi fossero riferibili al suo stato di gravidanza[47].

La principessa Trivulzio e la sua bambina, che ricevette il nome Marie Françoise[48], furono assistite dall'antico «prévot des marchands» Camille Perrichon[49] e dai suoi famigliari. La bambina venne infatti affidata, ap-

[45] Il 27 giugno 1740 la Trivulzio scriveva da Montpellier alla marchesa San Giorgio scusandosi di non scriverle di persona perché aveva avuto molte visite e aveva preso «qualche puoco di rimedio», la pregava di farle fare l'acqua di *cerasco nero* e di darla all'ambasciatore [non individuato] che gliela avrebbe fatta avere. La principessa soggiornava in una casa appartenente a «M[onsieur] Saunier, pres les Penitens». La città di Montpellier era, all'epoca, famosa per le cure mediche che vi si praticavano; interessanti descrizioni si ritrovano nella corrispondenza inviata ai suoi famigliari dal principe Alberico Barbiano di Belgioioso, che vi faceva lunghi soggiorni per la cura della sifilide di cui era affetto, cfr. ASCMi, *Fondo Belgioioso*, b. 177.

[46] L'abbè Duret annotava che poco dopo il suo ritorno a Lione, la principessa Trivulzio «est accouchée à Lyon dans la maison ou demeure M. Dareste, à un troisième étage. M.Perrichon, mis dans le secret, y (met) Mme de Boesse qui prit l'enfant au moment de la naissance et la porte baptiser à la Croix-Rousse. Reconnue aux portes par le soldat de faction qui le dit à M.de Boesse. Mme de Boesse obligèe à tout déclarer à son mari».

[47] In una lettera, non datata, la principessa Trivulzio aveva scritto all'amica torinese marchesa San Giorgio che una persona di servizio, di cui sollecitava l'allontanamento da Milano, andava sparlando di lei in «casa Simonetti»; secondo la principessa la giovane raccontava che la signora presso la quale era a servizio aveva un "galante" e la notte, addormentatosi il marito, dormiva con costui nel letto della figlia lasciando la cameriera a far guardia alla porta; non è chiaro se questo episodio possa essere riferibile alla stessa Trivulzio e se, in caso affermativo, possa essere all'origine della gravidanza.

[48] Nel registro della Parrocchia di Saint-Pierre-et-Saint-Saturnin di Lione, è registrato il battesimo in data 25 settembre 1741: «Marie Françoise fille de [in bianco nella pagina] qui nous a été presentèe et qui est née le vintcinquième mars 1741, en suite de la permission de Monseigneur de Cydon, a été baptisée par moy vicaire souss. le vingt-troisième septembre 1741». Il vescovo di Cydon era Nicolas Navarre (1683-1753) suffraganeo del potente monsignor Pierre Guerin de Tencin (1680-1758), arcivescovo di Lione, eletto cardinale (1739) da Clemente XII.

[49] Camille Perrichon (1678-1768), avvocato, segretario della città di Lione (1720-1766), consigliere di stato, cavaliere dell'Ordine di San Michele (1720), Prevosto dei mercanti

pena nata, a madame de la Boesse, figlia di Camille Perrichon, e moglie di Antoine-Joseph, capitano della compagnia che sorvegliava le porte della città; la dama cercò di uscire, la stessa notte, dalla città per portarla in un convento fuori mura ma, fermata dalla guardia, dovette declinare le sue generalità, rendendo così manifesto lo scopo della sua sortita.

Ma è plausibile che la Trivulzio, durante il suo soggiorno in Francia, godesse di protezioni di rango più elevato del consigliere Perrichon[50], protezioni che sono testimoniate anche nelle successive vicende della vita di Marie Françoise[51], la quale fu allevata nel convento dell'abbazia reale della *Deserte*. Conferma del suo legame con Maria Trivulzio Archinto è stata rintracciata nel suo contratto di matrimonio che, redatto il 12 giugno 1775, indicava la sposa come «Demoiselle Marie-Françoise dite d'Hericourt née du mariage d'Antoine Phtolomè de Trivulce Prince du St. Empire, chevalier de la Toison d'or, [etc.] et de Madame Marie Archinto princesse de Trivulce, tous les deux decèdès», nell'atto la sposa, che portava in dote la somma di 50.000 scudi, si riservava di presentare gli attestati dei genitori[52]; al principe Trivulzio veniva quindi, *post mortem*, attribuita una paternità che forse non aveva mai supposto di

di Lione (1730-1739). Dopo avere realizzato una notevole fortuna personale, fallì negli anni 1762-1763, cfr. P. Feuga, *Que faisait à Lyon*, cit., nota 7.

[50] *Ibidem*.

[51] In un atto depositato presso la Sénéchaussée di Lione, datato 13 giugno 1773, una giovane pensionaria dell'Abbazia Reale *de la Déserte* «abandonée dès sa naissance» e che portava «des noms propres et de baptème diffèrents», dichiarava che la «feu Reine et après elle Mesdames de France ont par bontè fourni aux dèpenses de son entretien et èducation». Paul Feuga presumeva che la giovane fosse Marie Françoise e l'atto avesse avuto lo scopo di dare alla richiedente la libera disposizione dei suoi beni, cfr. P. Feuga, *Que faisait à Lyon,* cit., nota 13.

[52] L'ammontare della dote era paragonabile a quella in uso presso le figlie della media borghesia cittadina. Lo sposo non dichiarava alcun aumento dotale. Alla stipula del contratto matrimoniale erano presenti madame de Montjouvent, badessa del convento *de la Dèserte* che dava il suo consenso al matrimonio, due suore dello stesso convento e la famiglia de la Boesse. Dopo la firma dell'atto arrivarono due personaggi che obbligarono il notaio a sottoscrivere l'atto una seconda volta: erano Joseph Bono e Antonio Maria Sacco, conte d'Acquaria, corrispondenti lionesi della banca Bono-Pedrazzini di Milano. Il giorno seguente avvenne la cerimonia religiosa nella chiesa della Platière, di Lione, celebrata dal canonico Marc-Antoine Noyel, fratello dello sposo, cfr. P. Feuga, *Que faisait à Lyon,* cit. Da notare che Antonio Maria Sacco era già comparso in precedenza nella vicenda di Marie Françoise, infatti, nell'anno 1758, tra i prestiti ottenuti dalla «Ragione Cantante» Giuseppe Tanzi e Venini per sopperire alle spese della guerra in Boemia del marchese generale Antonio Giorgio Clerici è annotata anche la somma di tornesi 10.000 da inviarsi a Lione ad Antonio Maria Sacco, ASMi, *Notarile*, filza 43666, notaio Carlo Giuseppe Terraneo *quondam* Giuseppe.

avere[53]. Lo sposo era il capitano Jacques-Andrè de Noyel, cadetto di una famiglia di piccola nobiltà; poco dopo la celebrazione del matrimonio, il capitano de Noyel acquistò un podere con un piccolo castello nel Vieux-Bourg di Vernaison, località poco distante da Lione, già appartenuto alla famiglia materna, dove, nei successivi anni, esercitò la carica di *maire*, allontanandosi durante il periodo rivoluzionario. Durante la sua assenza, alcuni membri del comitato rivoluzionario di Vernaison sequestrarono a sua moglie, la «citoyenne Françoise Marie de Trivulcy» un «papillon garni en diamants», cioè una spilla simile, nella descrizione, a quella che comparve nella lista dei gioielli consegnati a Maria Archinto da casa Clerici, dopo la morte del suo primo marito: si potrebbe forse arguire che la spilla sottratta dai rivoluzionari, fosse la stessa, forse un ricordo che la madre lasciò alla figlia[54].

Dopo la nascita di questa terza figlia la Trivulzio si fermò a Lione fino al successivo mese di settembre: se ne ha conferma in una corrispondenza, quella che intercorse tra lei e la pittrice Rosalba Carriera alla quale aveva ordinato un ritratto in cui avrebbe dovuto apparire «con i capelli neri e un poco più magra» dato che – precisava la Trivulzio – era estremamente dimagrita da quando era in Francia[55].

[53] Non si può escludere che ne fosse informato il marchese Antonio Giorgio Clerici; nel giugno 1741 una corrispondente scriveva, da Milano, al conte Valperga di Masino: «intendo che la Principessa Triulzio debba partire il 26 di questo mese da Lione, e che probabilmente il marchese Clerici vada a prenderla», Archivio Valperga Masino, b. 503, fasc. 5, 26 giugno 1741. Anche la presenza dei banchieri milanesi al matrimonio di Marie Françoise e le somme di denaro che, provenienti da Milano, arrivarono alla giovane fanno supporre un interessamento del Clerici o di membri della famiglia Archinto. Comunque l'abbè Duret annotava che la stessa Marie Françoise aveva tentato di farsi riconoscere ma che, minacciata di prigione, aveva rinunciato, «d'ailleurs – scriveva il Duret – pour la consoler, on lui donna des diamants», cfr. P. Feuga, *Que faisait à Lyon,* cit.

[54] Il 28 gennaio 1794 i membri del comitato rivoluzionario di Vernaison si recarono nella casa appartenente al *citoyen* du Noyel «cy-devant noble et chevalier de saint Capete et lieutenant des marèchaux de France» che risultava assente, si rivolsero allora alla moglie *Françoise Marie de Trivulcy* richiedendole se avesse un certificato di residenza, alla sua risposta negativa, procedettero al sequestro dell'argenteria e dei gioielli, tenuti nascosti parte in una scatola, in casa, e parte in una buca del giardino e rinvenuti in seguito ad una segnalazione, cfr. L. Vignon, *Annales d'un village de France. Charly-Vernaison en Lyonnais*, vol. V, 1789-1795, Charly, 1993, p. 427.

[55] Maria Archinto Trivulzio raccomandava a Rosalba Carriera di consegnare il ritratto all'ambasciatore di Francia e di indirizzarlo a «Mr. Perrichon Conseiller d'Etat à Lyon». Scriveva di farle fare dall'Angioletto anche due ritratti, della stessa grandezza del suo copiandoli da quello che le invierà, però voleva che la fisionomia fosse più allegra e gli occhi più vivi, inoltre l'abito doveva essere «alla francese» e dell'«Ordine di San Michele» (*sic*); desiderava avere questi tre ritratti per la metà di maggio e di farli avere all'am-

Dopo Lione, Maria Trivulzio ritornò a Milano. Forse il ritorno della moglie coincise con le lunghe assenze dalla città del principe Trivulzio e con i suoi frequenti soggiorni a Vienna e a Venezia, interrotti dalle soste nell'amato eremo di San Daniele, sui monti Euganei, per le cure dei suoi malanni[56].

Nel contempo divennero più aspre le critiche che il Trivulzio rivolgeva a Milano e all'ambiente milanese; nel mese di giugno dello stesso anno, scrivendo a Gabriele Verri, dopo avere elogiato la fedeltà dei sudditi ungheresi verso la corona austriaca, commentava:

> Fate ora un parallelo con Milano ripieno d'invidia, di rabbia, e di mal talento e purché uno non sia più dell'altro, vada pure il paese al Bordello. Siamo calpestati, e lo saremo sempre, e la nostra disunione ne è la colpa. Alle cose d' Italia si pensa il meno[57].

E alcuni mesi dopo riscriveva:

> Sappiate che le lettere che da costì mi vengono, non eccitano niuna curiosità. Vi è gente sì sciocca sotto codesto cielo che arrivano ad invidiare il mio niente, e la mia infelice situazione di invalido, e di zoppo. La malizia umana è arrivata a mettermi a fianchi ove abito esploratori per sapere e come penso, e come parlo [...]. Tutti li guai del nostro povero paese, e tutte le desolazioni, alle quali sovrasta, vengono dalla rabbia fra nazionali, dall'invidia fra essi, e dalla pusillanimità che fa tremar tutti in ogni tempo [...] si poteva procurar il vantaggio del paese, ma costì si vuol vivere nelle dense tenebre, e non si vede quattro passi lontano da propri focolari[58].

basciatore «senza dirli il contenuto». Il 28 aprile 1741 la Trivulzio scriveva a Rosalba Carriera di avere ricevuto il ritratto ma che glielo rimandava perché non lo trovava rassomigliante: era troppo serio e la fisionomia malinconica, gli occhi troppo piccoli, il viso troppo grande e grosso. La pregava di correggerlo riducendo le proporzioni, tanto più – scriveva – che era diventata assai magra e che tutti la trovavano meglio e con un'aria più fresca del ritratto, cfr. B. Sani, *Rosalba Carriera. Lettere, Diari, Frammenti,* Firenze, Leo S. Olschki, 1985, 2 voll. I ritratti non sono stati finora identificati, Benedetta Sani pubblica un disegno di Rosalba Carriera raffigurante la Trivulzio (in collezione privata inglese), cfr. Ead., *Rosalba Carriera 1673-1757. Maestra del pastello nell'Europa ancien régime*, Torino-Venezia, Umberto Allemandi e C., 2007, p. 257, n° 278.

[56] L'eremo di San Daniele è probabilmente da identificarsi con l'omonimo convento posto su un colle nei pressi di Montegrotto Terme, da cui la vista spazia sui colli vicini e sulla pianura.

[57] Lettera in data 28 giugno 1741, AV, cart. 226.

[58] Lettera in data 9 dicembre 1741, AV, cart. 226. L'ostilità del Trivulzio verso Milano non si attenuò neppure negli anni successivi, rammaricandosi con Gabriele Verri, di dover ritornare in città per la cura dei suoi interessi: la definiva «reggia della Busecca», lettera datata 13 novembre 1755, AV, b. 227; ed anche «mare Eusino d'Ovidio», lettera datata 6 febbraio 1751, AV, cart. 227.

Questo periodo fu l'inizio di quel lungo e tempestoso dissidio tra i due coniugi che coinvolgerà due tra le più notabili famiglie milanesi, gli Archinto scesi in difesa della principessa loro congiunta, e i Trivulzio nella persona di Antonio Tolomeo.

A Gabriele Verri, principe del foro, ricorsero entrambe le parti, gli Archinto e lo stesso principe Trivulzio, perché intervenisse a facilitare un accordo che portasse fine ad una situazione che, oltretutto, pregiudicava al decoro delle loro due Case. A lui si rivolgeva, infatti, Alberico Archinto, nunzio apostolico a Firenze, che scriveva:

> mi dispiace che il Magno Tolomeo stridi per la podagra in Venezia, e lo compatisco, ma mi dispiace non meno, ch'egli faccia stridere sua moglie infelice, e mia sorella; so ch'ella confida molto nella vostra assistenza, ed io godo di vederla si bene appoggiata; ve la raccomando di cuore, e non desidero che la pace, la convenienza, e la quiete stabile d'ambi le parti[59].

La copiosa corrispondenza intercorsa tra il principe Trivulzio e i due suoi confidenti e amici, Gabriele Verri e l'abate marchese Antonio Niccolini, testimonia quanta profonda acredine causasse in lui la propria vicenda coniugale e quanta ironia rivolgesse sia verso la moglie che verso la parentela "archintea". «Io non invidio gli Imenei, anzi compiango chi va a vender la libertà, voi compatir dovete quelli che hanno cattiva sorte in questi», scriveva Trivulzio a Gabriele Verri[60], e poco dopo: «la Greca Eroina cagiona in me quel moto che cagionò nell'animo di Pompeo la vista del di lui corpo: dice un grave autore *visit et risit*»[61]. Dalla documentazione archivistica, pare di dedurre che furono gli Archinto a prendere l'iniziativa di sistemare in via extragiudiziale la situazione tra i coniugi; il Trivulzio, nel settembre 1743, scriveva al Verri di avere saputo che le «cuffie archintee» (alludendo al copricapo senatoriale dei fratelli Archinto) faranno «pa-

[59] Lettera datata 19 novembre 1743; nella successiva del 3 dicembre scriveva: «Sempre più obbligante e gentile vi dimostrate verso di me, ed io viepiù obbligato, e riconoscente alla finezza vostra mi protesto, spero molto dalla vostra mediazione nell'affare della sorella, per la di cui convenienza, e tranquillità voi ben comprendete quanto io debba giustamente interessarmi, e però non cesso di raccomandarvela». AV, b. 203.

[60] Lettera datata 31 ottobre 1744; nella stessa lettera il principe scriveva che stava per andare a Vienna, AV, cart. 226.

[61] Lettera datata 21 novembre 1744, e ancora, in una corrispondenza da Vienna, alludendo alla situazione debitoria della moglie (la facilità nel ricorrere a prestiti della principessa Trivulzio, era uno dei punti di contrasto tra i due coniugi) scriveva: «mi si accresce il rammarico nel riflettere che costì solamente sia permesso alle pazze mogli di fare quel che vogliono, ed imitare certe nazioni che erano altre volte ignote a noi, nel dare il sacco alle sostanze del povero marito», AV, cart. 226.

pele» ma lui «se ne rideva» poiché – aggiungeva – «fra poco tempo vedrete che vi sono le persone che sanno mettere a dovere le cuffie»[62].

Nell'anno 1747, con la mediazione del Verri[63] e in seguito all'intervento diretto della Corte, si venne infine, ad un accordo: la principessa Trivulzio lasciò la casa coniugale per stabilirsi in un'altra residenza[64]. Scrivendo al Verri il principe se ne rallegrava: «ora probabilmente posso sperare d'aver una casa vuota di abitazione in Milano, comincerò a pensare di venirvi per poche, pochissime settimane»[65]. Come se, in sostanza, il suo allontanamento da Milano fosse dovuto al bisogno di non

[62] Lettera datata 14 settembre 1743, scritta da Venezia, AV, cart. 226. In molte occasioni il principe Trivulzio non risparmiava critiche agli Archinto; il 23 luglio 1746, riferendo al Verri un incontro che avrebbe dovuto avere, l'indomani, con il nunzio Alberico Archinto scriveva: «credetemi che non ho serrato occhio per poter pensare a dir tutto, e per tutto che dico, dirò poco in riguardo del molto. Non ho mai fatto conto alcuno né di questa piccola torpedine, né molto meno dei fratelli; sono gente vile, ed incapaci di far servizio: voglio dire il fatto mio, e voglio avere la consolazione che Monsignore condanni esso stesso la pessima condotta della moglie». AV, cart. 227.

[63] Il 1746 è l'anno in cui diventò più aspra l'irritazione del principe Trivulzio contro la moglie e i parenti Archinto. Il 4 giugno scriveva al Verri, da Venezia: «Voi burlate la fiera nel proposito della madre del Generale Clerici mio figlio. Io credo ch'essa notrisca fiamme di tal calibro che servono a dar fuoco alla povera mia azienda, non che viscere di carità per essa in tempi così calamitosi. Il contegno è ridotto ad un segno violento, e forse mi vedrete costà in breve per darvi qualche sorte di providenza: i di lei fratelli non hanno mai avuto la carità di dire una parola, e fra gli altri il ministrone del questore, e se vi capita per i piedi, sfogate pure seco lui a mio conto, e forse un giorno potrebbero pentirsene», e il successivo 18 giugno: «Amatemi e credete pure che porto la mia croce tanto pesante che non posso più reggermi», AV, cart. 227. Il questore cui il Trivulzio alludeva era Ludovico Archinto (1704-1774), fratello di Maria Gaetana. L'Archinto fu questore togato del magistrato ordinario (1737), assessore del tribunale araldico (1768), senatore (1771).

[64] Il 20 febbraio 1748, la Trivulzio scriveva all'amica marchesa San Giorgio, esortandola ad andare a Milano dove le metteva a disposizione la «sua piccola casa» ma dato che questa non avrebbe potuto offrire tutte le comodità necessarie alla marchesa, l'avvertiva di avere trovato una casa accanto alla sua, libera a Pasqua; soggiungeva che sarebbe stata ben lieta di godere della sua compagnia poiché – scriveva – non aveva «al mondo altra vera amica a cui potere aprire il suo cuore», cfr. C. Paggi Colussi, *Lettere inedite della principessa Trivulzio*, cit., p. 321. La casa era forse la stessa, situata in contrada di Brera, sotto la Parrocchia di Sant'Eusebio, dove la principessa Trivulzio morirà nel mese di agosto 1762. Per l'arredo della casa il principe Trivulzio aveva fornito parte del mobilio, che gli venne restituito dopo la morte della moglie dall'esecutore testamentario, il conte Lodovico Archinto. Cfr. ASMi, TAM, b. 186.

[65] Lettera datata 12 agosto 1747. La lontananza da Milano impediva al Trivulzio di accudire all'amministrazione della sua casa: nella lettera citata, alludendo ad un viaggio che stava per intraprendere, scriveva: «Mi è troppo necessario il venire a provvedermi di biscotto per tale navigazione», AV, cart. 227.

frequentare la stessa società milanese che avrebbe dovuto condividere con la moglie.

Se ne rallegrava anche il Verri che, confidando al conte Giovan Luca Pallavicini la speranza di una ritrovata armonia nella coppia Trivulzio, scriveva:

> Il signor principe Trivulzio è stato veramente penetrato dalla lezione di filosofia, che vostra eccellenza gli ha dato nella significante, e cordiale sua lettera, che egli mi ha mostrato in originale. Già l'affare della sua riconciliazione colla signora principessa era da qualche settimana nelle mie mani, e condotto a segno di farla seguire in casa del marchese Clerici, subito che fosse ritornata da Cremona, e seguirà certamente se la Casa Archinti, e qualche altro parente per puntigli particolari non la disferanno. Non sarebbe nemmeno impossibile di riunire la famiglia; Ma a dire tutto a vostra eccellenza in somma confidenza, io non lo credo spediente. È certo, che il cavaliere sarà geloso sin che viverà della moglie, e che questa vorrà fare l'amore sin che potrà; onde è meglio, che stino separati, e buoni amici, che esporli ad una seconda scena[66].

e, pochi giorni dopo:

> Mi è finalmente riuscito di riconciliare il signor principe Triulzi colla signora principessa sua moglie, ed essi si sono veduti in Casa Clerici, ove pure io sono intervenuto. Domani pranzeremo tutti unitamente in Casa di detto signor marchese generale, e si è accordato, che reciprocamente si faranno l'uno, all'altro delle visite, e che l'antico dissapore fra di essi, sarà adesso per sempre dimenticato dall'una e l'altra parte. Non resterà adunque altro da conciliare che la sola abitazione, che per ora sarà separata, ma spero, che anche questo punto si supererà col tempo[67].

Ma l'armonia auspicata ebbe breve durata, non fu sufficiente ad attenuare i contrasti tra i due coniugi e lo testimoniano le continue recriminazioni contro la sua «pazza moglie» da parte del principe nella corrispondenza con i suoi amici confidenti. Vi fu quindi un nuovo diretto intervento dell'imperatrice che al fine di «portar detti coniugi ad accomodarsi tra loro senza far intervenire il mezzo della giustizia contenziosa, il quale non potea che essere men proprio al comune decoro della lor Casa» scriveva al conte Giovan Luca Pallavicini, governatore del Ducato di Milano, ordinandogli di obbligare i Trivulzio a scegliersi ciascuno un senatore che, sotto l'autorità del gran cancelliere Cristiani, «avessino a decidere tutto ciò che crederanno di equità e di giustizia, alla

[66] Lettera datata 15 dicembre 1747, in ASBo, *Archivio Pallavicini*, *Lettere Pallavicini*, Serie II, b. 128.
[67] Lettera datata 26 dicembre 1747, *ivi*.

quale decisione dovranno conformarsi e costantemente perseverare le Parti, e con ciò porre in un perpetuo silenzio le loro questioni»[68].

Venne quindi concordato un piano di accomodamento che, inviato a Vienna, ebbe l'approvazione dell'imperatrice, desiderosa che «restassero prevenute tutte le occasioni di ulteriore discordia» tra i due coniugi[69].

Nel Dispaccio Reale del 30 settembre 1751 Maria Teresa permetteva alla principessa Trivulzio di potersi ritirare a vivere fuori Milano al fine di «migliorare le di lei circostanze, state tanto pregiudicate dalla poca economia da essa sin qui praticata», e auspicava che la stessa corrispondesse alla «benigna cura» dimostratale dall'imperatrice regina. In quanto al principe Trivulzio, Maria Teresa dichiarava: «benignamente gradiremo qualunque rassegnazione del Principe a ciò che in esso [lodo di accomodamento] resta arbitrato»[70].

Il principe Trivulzio non si ritenne soddisfatto dal piano concordato e scrisse al presidente del Consiglio d'Italia, il duca di Silva Tarouca, esprimendogli tutta la sua delusione e la convinzione che se avesse fatto intervenire il conte Cristiani, tramite lui la sovrana avrebbe saputo dare «altre disposizioni» e "la provvidenza" più opportuna che il caso abbisognava «per impedire i pubblici scandali, e gli ulteriori disordini» essendo nota «la pessima testa e la sconsigliata condotta della Principessa Trivulzio mia moglie». Il principe lamentava l'eccessiva dispendiosità della moglie, nonostante le venisse corrisposta una cospicua somma di denaro sia da lui stesso che dal marchese Clerici suo figlio[71]. E forse la sua attitudine a spendere era accentuata dall'amicizia che la donna aveva già

[68] ASMi, *Dispacci Reali*, b. 222, 12 novembre 1750. Vennero nominati il reggente marchese Carlo Maria Cavalli per il principe Trivulzio, e il senatore Cesare Croce per la principessa sua moglie.

[69] ASMi, *Dispacci Reali*, b. 223. Il piano di accomodamento era stato inviato a Vienna dal gran cancelliere Beltrame Cristiani il 4 settembre dello stesso anno.

[70] ASMi, *Dispacci Reali*, b. 223. Il piano di accomodamento tra i coniugi prevedeva l'obbligo, da parte del principe Trivulzio, di corrispondere alla moglie annue lire 22.000 «pel di lei onorevole trattamento»; essendo risultato che la principessa aveva contratto debiti per l'importo di lire 77.000, venne deciso di destinare una annuale somma di lire 5.000, da detrarsi dalla pensione assegnatale, per il loro saldo.

[71] «Non contenta di tutto ciò – egli scriveva – la medesima brigò con maniere indecenti ed improprie un'annua pensione dalla Corte di Francia di 10.000 franchi. Brigò pure di essere destinata prima dama d'onore alla Corte dell'Infanta di Parma duchessa di Parma [...]. Non ostante si pingue assegnamento, nel corso di tre anni, ha fatto con pubblico scandalo, un grosso debito di vent'otto mila fiorini». Brno, Moravsky Zemsky Archiv v Brne, Archivio Sylva-Tarouca, 107/23/T, k. 24.

da molti anni con un cavaliere cremasco, il conte Gabriele Tadini[72], al quale la principessa aveva chiesto e ottenuto «cinque in sei mila fiorini» e – aggiungeva il Trivulzio – altro motivo di scandalo era che «con osservata indecenza ha essa molti giorni abitato nella casa dello stesso conte Tadini in Milano». Inoltre, scriveva il principe al Verri, in quello stesso periodo, la principessa era in una «villeggiatura» sul lago di Iseo appartenente al Tadini: anche per questo sperava in un intervento diretto di Maria Teresa cui aveva rivolto una supplica perché lo aiutasse a risolvere la situazione[73].

I problemi concernenti la sua situazione coniugale, non impedivano però al principe di continuare a dedicarsi ai piaceri di quella vita libertina di cui aveva goduto tutta la vita, anzi, se possibile pareva essersi accentuata la sua propensione a spendere a suo modo il proprio denaro, diventando financo protettore di due ballerine «che ballano qui e benché queste mi costano molto, arrivano però a divertirmi», scriveva all'amico Niccolini[74].

Il principe Trivulzio aveva allora 60 anni, la moglie quattro di meno ma rispetto a lui molto più segnata dalla vita: la sua salute, già da molti anni instabile, peggiorò, così da farne temere una precoce fine: «la principessa mia moglie è in uno stato miserabile di salute e tubercoli nel polmone, e per altri indizi fatali che annunciano un vicino sfacelo», scriveva al Niccolini nel 1753[75]. Da queste parole sembra poter arguire

[72] Gabriele Tadini (1707-1769), figlio del conte Gerolamo, venne investito (15 maggio 1728) del feudo di Urago dal doge Alvise III Mocenigo. Testò in data 27 giugno 1751, nominando sua erede la sorella Vittoria, maritata con il nobile Ercole Oldofredi, cfr. ASMi, *Atti di Governo*, *Araldica,* p.a., cart. 123.

[73] «La coscienza e la mia convenienza non permettono, ne vogliono più il mio silenzio – concludeva la lettera il principe Trivulzio –. Mi getto perciò a piedi dell'Augustissima Reale Sovrana e la supplico non permettere che in niun tempo queste dolorose tragedie si rappresentino fuori de' suoi Stati, che è quello che a piedi del suo Augustissimo Real Trono imploro, per scarico di mia povera lacerata convenienza». Brno, Moravsky Zemsky Archiv v Brne, Archivio Sylva-Tarouca,107/23/T, k. 24.

[74] «Voglio vivere interamente a me in questi quattro giorni che mi restano, e spendere a mio modo quel danaro che ho. Perciò vi dico che invece sono divenuto protettore di due ballerine, che ballano qui e benché queste mi costano molto, arrivano però a divertirmi», scriveva all'amico Niccolini, Firenze, ANC, *Fondo antico*, 295, ins. 9, lettera datata 5 gennaio 1752.

[75] E aggiungeva: «Compatite me nella mia dolorosa situazione, perché tocca a me ad essere il Protomartire, e il Proto Giobbe della pazienza» Firenze, ANC, *Fondo antico*, 295, ins. 9, lettera datata 14 febbraio 1753. In una successiva lettera del 31 marzo il principe annunciava: «La principessa mia moglie va rimettendosi anch'essa bene, onde a misura della di lei miglioria va rassettandosi l'animo mio, mutando pensieri consentanei alle circostanze». È plausibile ritenere che, in questa lettera, il Trivulzio alludesse ad un suo progetto di risposarsi, nel caso fosse rimasto vedovo; potrebbe esserne conferma quan-

che, forse, si fosse allentata quella negativa tensione in cui erano stati, vicendevolmente, coinvolti per lunghi anni.

L'amicizia e la reciproca confidenza che si era instaurata tra il gran cancelliere Cristiani e il duca di Sylva Tarouca, presidente del Consiglio d'Italia, permetteva loro di commentare la situazione dei principi Trivulzio e di dare giudizi su di loro, con un linguaggio, da parte di Tarouca, talmente poco protocollare che difficilmente trova riscontro nei carteggi dell'epoca, tenuto conto degli alti incarichi cui erano entrambi preposti. Le voci che riportavano il progetto della Trivulzio di recarsi a Parma per ottenere la carica di "aya" della Infanta, senza avere richiesto ed ottenuto il preventivo assenso reale, dovette, infatti, irritare talmente il presidente Tarouca da fargli scrivere che se la «vieille Phrine» avesse ottenuto la carica presso la giovane principessa «on rougiroit de disputer l'acquisition et possession» di un «aussi mechant meuble»[76].

E quando effettivamente la principessa Trivulzio nel mese di marzo 1754 partì da Milano per Parma, pur non avendo né richiesto né avuto il permesso della sovrana, Tarouca espresse un ulteriore acido commento sulla dama definita «Princesse, Penitente», dicendo che per completare la descrizione «n'ajouttons le troisiéme P.»[77], una precisazione non certo onorevole per una signora della sua stirpe e della sua età. Il presidente confidava al Cristiani di volersi «debarasser» sia di lei che del marito, la cui condotta non riscuoteva il suo favore perché gli sembrava che il «pio disegno» del principe non fosse altro che la volontà di creare una fondazione di «Padri della Missione». Da parte sua il duca di Sylva Tarouca dichiarava di avere «assez de repugnance d'augmenter les possession des mains mortes», e nel carteggio con Cristiani lasciava intendere di avere qualche dubbio sulle reali intenzioni del Trivulzio, che definiva «notre Prince converti en Penitent *pro tempora*». In effetti nell'anno 1752 il principe Trivulzio, in un momento particolarmente precario del suo stato di salute, aveva redatto un testamento in cui dichiarava di voler lasciare il patrimonio ad un'opera pia da erigersi in Milano, ma, forse per la riac-

to aveva scritto il conte Ferdinando Bonaventura Harrach, già governatore del ducato di Milano, a Beltrame Cristiani, in occasione di una precedente grave infermità della principessa Trivulzio: «V.E. mi dice che se la consaputa dama morisse, il suo marito prenderebbe un'altra per continuare la sua Casa. Ma per riuscire in tal facenda ci vuol altro che talenti, a formare vasti progetti», ASMi, *Atti di Governo*, *Uffici Regi*, p.a., b. 210, lettera datata 29 novembre 1751.

[76] ASMi, *Atti di Governo*, *Uffici Regi*, p.a., b. 213, lettera datata 12 luglio 1753. Nella lettera il duca di Sylva Tarouca scriveva che la principessa Trivulzio aveva ottenuto l'incarico alla Corte di Parma per l'intervento del suo confessore, il padre gesuita Belgrado.

[77] Brno, Moravsky Zemsky Archiv v Brne, Archivio Sylva-Tarouca,107/23/T, k. 24.

quistata salute, aveva, in seguito, provveduto al suo ritiro presso il notaio cui era stato consegnato[78].

Tornando alla principessa, non si è potuto, finora, accertare quali fossero le motivazioni dell'interessamento della Corte di Francia per lei: come si è già osservato, durante il suo soggiorno a Lione le erano stati tributati onori e accoglienza insolita; in seguito, questo interessamento si tradusse nell'elargizione di due pensioni[79] legate alla nuova condizione di *camerera major* della duchessa di Parma Luisa Elisabetta, figlia di Luigi XV e moglie dell'Infante Filippo. La carica era stata ottenuta, nonostante il suo notoriamente precario stato di salute, nel giugno 1754, probabilmente grazie all'intermediazione della Corte di Spagna[80]. In questa occasione il gran cancelliere Beltrame Cristiani scriveva al duca di Sylva Tarouca: «non si perde molto, perdendo detta dama, e non fa un gran guadagno Sua Altezza Reale nell'acquistarla. È ancora difficile

[78] Il testamento nuncupativo era stato consegnato, sottoscritto e sigillato, al notaio Giuseppe Macchio *quondam* Francesco Giuseppe, in data 23 marzo 1752, ma era stato ritirato il 30 gennaio 1753 da Francesco Antonio Giussani, procuratore del principe Trivulzio, ASMi, *Notarile,* filza 43556. Il progetto di istituzione di un'Opera Pia venne ripreso alcuni anni dopo e il principe Trivulzio si rivolse all'imperatrice Maria Teresa per ottenerne il permesso, dato che il patrimonio risultava oberato da molti pesi, tra i quali la lunga causa intrapresa dal Trivulzio verso i napoletani duchi d'Alvito, duca Moles e marchese Trivulzio, intentata nel 1732 da Antonio Tolomeo Trivulzio contro la casa Gallio d'Alvito per potersi inserire nel fedecomesso ordinato da suo padre, Antonio Gaetano Gallio Trivulzio, nel suo testamento del 10 marzo 1684, rogato dal notaio Giuseppe Brambilla *quondam* Giovanni. La vertenza ebbe alterne vicende tra le quali due sentenze del Senato di Milano a favore del Trivulzio, sentenze cui si opposero il duca Carlo Tolomeo Gallio d'Alvito e i suoi discendenti. La causa terminò nell'anno 1807 con una transazione tra gli amministratori del Pio Albergo Trivulzio e Francesco Saverio Carafa principe di Colubrano, figlio di Alfonsina Gallio, ultima discendente dei d'Alvito, ASMi, TNA, b. 30. La Corte di Vienna inizialmente non dimostrò un particolare interesse ad accogliere la proposta del Trivulzio.

[79] Dopo la morte della principessa Trivulzio, il conte Ludovico Archinto, suo fratello ed esecutore testamentario nominò procuratore il signor de Fontaniere, consigliere di Stato «au petit hotel de Conti à Paris» per riscuotere le rendite vitalizie concesse dal re di Francia alla sorella e, in parte non riscosse, una in data 18 settembre 1749 e la seconda in data 22 luglio 1760, entrambe di lire galliche 10.000. ASMi, *Notarile,* filza 45410, 22 marzo 1763, notaio Gaetano Pescarenico *quondam* Giuseppe Antonio.

[80] Luisa Elisabetta (1727-1759), figlia di Luigi XV e di Maria Leszczynska, sposò (1739) Filippo di Borbone (1720-1763) figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, duca di Parma. Il decreto di nomina della principessa Trivulzio reca la data 22 giugno 1754, ASPr, *Decreti e Rescritti*, b. 76. In una lista in cui è riportato la «dotazione del soldo alle persone che servono la Corte ducale» è annotato lo stipendio per la *camerera major*, consisteva in 24.000 scudi, lo stipendio più alto corrisposto dalla Corte ai suoi dipendenti, *ivi*.

che, nell'età ed acciacchi ne' quali si trova, e nell'abito fatto di vivere deliziosamente e non agiatamente, non potrà durar molto nell'esercizio della laboriosa carica, e che presto o dovrà abbandonarla o ridurla al puro titolo e si rallenterà il grande amore che gli dimostra l'Infanta»[81].

Dal canto suo la Trivulzio, rispondendo ad una lettera di biasimo da parte di suo figlio Antonio Giorgio Clerici per essersi allontanata da Milano senza avere avuto il preventivo assenso da Vienna, cercava di giustificarsi e assicurava che la nomina non era ancora stata dichiarata ufficialmente e che se tale permesso non fosse arrivato era pronta a «tout perdre et de mourir de faim plutot que de degouter ma Cour»[82]. Alla fine l'imperatrice Maria Teresa le concesse l'auspicato permesso di passare al servizio della Corte Borbonica[83].Tuttavia le previsioni del gran cancelliere Cristiani si avverarono, infatti il soggiorno della Trivulzio a Parma fu segnato da frequenti assenze dal servizio di Corte dovute al suo stato di salute[84] e si concluse nel mese di agosto 1757, epoca in cui si recò in

[81] Lettera datata 20 aprile 1754, ASMi, *Potenze Estere*, Parma e Piacenza, b. 100.

[82] Lettera datata 23 aprile 1754, *ivi*.

[83] Beltrame Cristiani, nel commentare il permesso della Sovrana, sollecitava che quando questo fosse stato trasmesso alla Corte di Parma, occorreva fare «risaltare che Sua Maestà è venuta a tale benigna risoluzione a riguardo della signora Infanta», sottointendo ancora una volta, il suo biasimo verso il comportamento della Trivulzio.

[84] Numerose lettere inviate da Parma al marchese Pietro Martire Ala Ponzone, cognato della principessa Trivulzio, da Angiolo Slitter, suo confidente ed amministratore, permettono di ricostruire le vicende della principessa nel suo soggiorno alla corte dell'Infanta. Il 22 marzo 1754 lo Slitter annunciava l'arrivo in Parma della Trivulzio e confidava le dicerie che correvano in Corte circa un probabile incarico come *camerera mayor* concesso alla principessa; scriveva che l'accompagnavano un segretario francese, due gentildonne (madame Blans e «una di Lione»), una donna «da gross» milanese, «cuoco e spenditore» (*sic*), un paggio «molto garbato e pulito», quattro domestici e due lacchè; descriveva la riguardosa accoglienza che le veniva riservata e i numerosi intrattenimenti ai quali veniva invitata. Il 12 luglio annunciava che la principessa era stata dichiarata «prima compagna di Madama Reale», ma che il giorno in cui si era recata a Colorno per «rendere grazie alle Altezze Reali» era caduta dalle scale e «si fece male alla testa e ad una gamba» per cui dovette ritornare la sera stessa a Parma e finché non si fosse rimessa in salute – scriveva lo Slitter – non «potrà passare in Colorno al suo Uffizio». La nomina così ambita dalla Trivulzio non le risparmiò alcuni disagi: infatti, guarita, si recò nuovamente a Colorno e si sistemò con «tutta la sua famiglia» ma non potè neppure allora iniziare il prestigioso incarico, infatti una notte cadde dal letto ferendosi una tempia, e la gravità del male richiese l'intervento di vari medici, tra i quali fu fatto arrivare da fuori Parma il chirurgo Germi, che, per l'assistenza prestata ebbe assegnata una «pensione di 12 mila lire all'anno» dalla corte e dichiarato «chirurgo e spargirico (*sic*) di Sua Altezza Reale, contro il buon animo delli altri medici della Corte», ASCr, *Fondo Ala Ponzone*, b. 421. Il marchese Pietro Martire Ala Ponzone (1699-1766) aveva sposato Margherita Archinto, sorella della principessa Trivulzio.

Francia al seguito dell'Infanta che vi faceva ritorno. Le istruzioni per lo svolgimento del viaggio vennero impartite sia dalla corte di Parma che dalla corte di Torino; l'Infanta attraversando gli Stati Sardi, avrebbe soggiornato a Moncalieri[85], da Parma si comunicava che la principessa Trivulzio non avrebbe fatto parte del corteggio reale perché sarebbe partita otto giorni prima e avrebbe raggiunto a Parigi l'Infanta[86]. Lo stesso Carlo Emanuele III raccomandava al marchese di San Germano, inviato a complimentarsi con la duchessa di Parma Luisa Elisabetta di Borbone, nel caso avesse incontrato la principessa Trivulzio, di «lui faire des politesses dans l'endroit ou vous la trouverez»[87].

L'arrivo alla corte di Francia della principessa Trivulzio avvenne nei primi giorni del settembre 1757; il duca di Luynes, nelle sue *Memoires* scriveva che l'Infanta aveva portato con sé la principessa Trivulzio, «qui est sa dame d'honneur [...]. C'est une grande femme assez grasse; elle est grande d'Espagne» ma non aveva potuto servire l'Infanta perché era stata malata sin dal primo giorno del proprio arrivo[88].

[85] La sosta torinese era una occasione di incontro con la cognata dell'Infanta, Maria Antonia, figlia di Filippo V e sorella di don Filippo, che il 31 maggio 1750 aveva sposato il duca di Savoia (poi Vittorio Amedeo III).

[86] Non è dato sapere se la partenza anticipata avesse lo scopo di effettuare una sosta a Lione per rivedere la figlia.

[87] In una «Memoria di cambiamento fatto a riguardo del viaggio della Sig.ra Principessa Triulzi Cameriera Maggiore di Sua Altezza Reale» è annotato: «La signora principessa Triulzi anticiperà la partenza della Reale Infanta di circa otto giorni, facendo il suo cammino particolarmente, e con quel Regolamento di marcia, che le sarà più comodo, e che non è fissato, dipendendo da ciò, che di mano in mano richiede la cura della sua salute. Detta signora principessa è servita per sé da carrozza e cavalli della regia corte, ed il suo Corteggio ed equipaggio è condotto da Sedie, Cavalli e Carriaggi provveduti da un Appaltatore, e di cui carico sta il loro mantenimento ed i luoghi ove ricoverarli nelle posate che succederanno». Nella relazione che il marchese di San Germano trasmise alla Corte sul passaggio dell'Infanta di Parma sono annotati molti particolari sul viaggio dell'Infanta e sugli spostamenti della principessa Trivulzio, ASTo, *Cerimoniale*, *Parma*, mazzo I di Addizione.

[88] Ch.-Ph. d'Albert de Luynes, *Memoires du duc de Luynes sur la Cour de Louis XV (1735-1758)*, Paris, Firmin Didot Freres, Fils et Cous., 1863, vol. I, p. 166. Durante l'inverno 1757-1758 il cardinale Alberico Archinto soggiornò a Versailles presso sua sorella Trivulzio, ne dava notizia l'Infanta in una lettera al marito don Filippo (5 novembre 1757). Pochi mesi dopo il cardinale Rezzonico divenne Papa (Clemente XIII) e prese come segretario di Stato l'Archinto. Madame du Hausset scrisse che l'Infanta aveva negoziato il cardinalato per l'abate Francois Joachim de Pierre de Bernis, ministro degli affari esteri di Luigi XV, già ambasciatore a Venezia, attraverso la principessa Trivulzio, sorella del cardinale Archinto, segretario di Stato. Ma de Bernis nelle sue *Memoires* si difese dall'accusa di avere ottenuto il cappello cardinalizio per l'intervento dell'Infanta e

In effetti la cattiva salute accompagnò la principessa Trivulzio durante tutto il soggiorno presso la Corte di Francia: se ne lamentava lei stessa che, in una lunga lettera a Beltrame Cristiani, scriveva, da Versailles:

> la mia salute è sempre miserabile, e molto più avanzando la mia miseria per la perdita della vista [...]. Madama Infanta, che sempre più mi dà marca della sua bontà, vuole, che vada a Parigi per consultare con questi periti oculisti per tentare di fare qualche cosa avanti di diventare cieca affatto[89].

L'essere sola, lontana dai parenti e dagli amici, le causava – ella scriveva – grande apprensione e agitazione. La permanenza in Francia si protrasse per un paio d'anni e quando nel mese di dicembre del 1759 la duchessa Luisa Elisabetta fu colpita da vaiolo e morì, la Trivulzio tornò a Milano; Luigi XV le concesse una pensione annua di 10.000 lire galliche a compensazione della carica perduta[90] e il dono di una tabacchiera d'oro con il proprio ritratto[91].

La Trivulzio riprese la sua dimora in Sant'Eusebio[92]. Da questa casa si allontanò solo nel mese di agosto 1760, per andare a Parma ad assistere alle nozze tra Isabella di Borbone[93], figlia di Filippo di Borbone, duca di Parma, con l'arciduca Giuseppe d'Asburgo, figlio di Maria Teresa[94]. Morì il 30 settembre 1762 dopo molte sofferenze[95].

Nel testamento, dopo avere ordinato alcuni legati, nominò erede la «sua anima», erede fiduciario il padre Francesco Maria Falciola, curato di San Giorgio al Pozzo Bianco ed esecutore testamentario il fra-

della principessa Trivulzio, cfr. F. Masson, *Les Mémoires et les lettres du cardinal de Bernis*, Paris, Plon et Nourrit, 1878.

[89] ASMi, *Potenze Estere*, Parma e Piacenza, b. 100.

[90] La pensione non venne riscossa dalla Trivulzio, cfr. nota 70.

[91] Era in uso alla Corte di Francia il dono di una tabacchiera con il ritratto del re a chi prendeva congedo dal servizio reale.

[92] Il registro dello «Stato d'anime» della Parrocchia di Sant'Eusebio annota la presenza della principessa Trivulzio, dall'anno 1757 al 1762, anno della sua morte (con una unica assenza nell'anno 1760). La servitù della sua casa era costituita da quindici persone, un numero adeguato a un personaggio del suo rango. La casa apparteneva al conte Monti Melzi.

[93] Isabella di Borbone (1741-1763), figlia di don Filippo di Borbone, duca di Parma e di Luisa Elisabetta di Francia.

[94] Giuseppe II (1741-1790), figlio di Maria Teresa e di Francesco Stefano di Lorena. Sposò in prime nozze Isabella di Borbone-Parma; rimasto vedovo, si risposò con Maria Giuseppa di Baviera.

[95] Una dama milanese, corrispondente del marchese Pietro Martire Ala Ponzone, cognato della principessa Trivulzio, lo teneva al corrente del suo stato di salute; il 3 agosto 1762 scrisse che la Trivulzio stava male e le veniva somministrato oppio. ASCr, *Archivio Ala Ponzone*, b. 331.

tello Lodovico Archinto[96]. Al figlio Antonio Giorgio Clerici lasciava la legittima[97], al principe Antonio Tolomeo Trivulzio, suo marito, lasciava la tabacchiera d'oro con il ritratto del re di Francia, alla nuora Fulvia Clerici Visconti una scatola d'oro con il ritratto della regina di Francia, entrambe avuti in dono dai Reali francesi[98].

Nell'inventario della sua situazione patrimoniale, al momento della sua morte, fu annotata una situazione debitoria di 77.000 lire che in parte venne saldata dal principe Trivulzio e dal figlio il marchese Antonio Giorgio Clerici; tra i creditori figurava anche il conte Gabriele Tadini al quale venne rimborsata la somma di lire 15.000[99].

Nella corrispondenza con i suoi confidenti non si trovano commenti del principe Trivulzio, che all'epoca soggiornava a Bergamo, sulla morte della moglie. La sua situazione vedovile gli permetteva, tuttavia, di pensare ad un nuovo matrimonio che gli avrebbe assicurato un erede cui lasciare tutto e dunque, soprattutto, la possibilità di risolvere la sua compromessa situazione patrimoniale, come dichiarava egli stesso all'amico fiorentino:

> Il nostro Amico Ponce l'indovina nel fare il suo matrimonio, ha tutta la mia approvazione, e in verità se trovassi ancor io una donna, che si contentasse di me, e fosse discreta nel capitolo del letto, in tutto il resto gli farei punti d'oro perché mi solleverebbe da cento imbrogli, e impicci[100].

[96] Il testamento era stato rogato in data 17 giugno 1762, ASMi, *Rubrica Notarile* 3408, notaio Stefano Omacini *quondam* Cesare.

[97] Il principe Trivulzio, con atto datato 22 marzo 1763, restituì al marchese Clerici i due terzi della dote materna consistente in 6.000 scudi, ASMi, *Notarile*, filza 43564, notaio Giuseppe Macchio *quondam* Francesco Giuseppe.

[98] Il principe Trivulzio lasciò, in legato, la tabacchiera d'oro, avuta in eredità dalla moglie, alla signora Giulia Cordellina, una dama veneziana che riceveva nel suo salotto gli ospiti più illustri di passaggio in città. Il principe Trivulzio la citava spesso nella sua corrispondenza, come una sua buona amica. La Cordellina, nata Zanchi, illustre famiglia senatoriale veneziana, aveva sposato l'avvocato Carlo Cordellina, di origine vicentina, anch'egli di chiara fama e provvisto di un cospicuo patrimonio. La loro villa di Montecchio venne affrescata dal Tiepolo, cfr. G.B. Fontanella, *Memorie intorno la vita di Carlo Cordellina*, Vicenza, Pisoni editore, 1901; D. Banzato – A. Ranzolin (eds.), *Carlo Cordellina. Collezionista benefattore*, Vicenza, Neri Pozza, 1997. L'avvocato Cordellina concesse un prestito di 20.000 zecchini al principe Trivulzio, in data 24 marzo 1763, ASMi, *Notarile*, filza 43564, notaio Giuseppe Macchio *quondam* Francesco Giuseppe.

[99] Restituzione al conte Gabriele Tadini della somma di lire 15.000 da lui data in prestito alla principessa Trivulzio, ASMi, *Notarile*, filza 45413, atto datato 15 aprile 1766, notaio Gaetano Pescarenico *quondam* Giuseppe Antonio.

[100] Lettera datata 19 aprile 1766. ANC, *Fondo antico*, 295, ins. 10. Il matrimonio, con l'eventuale nascita di un erede, avrebbe influito, a beneficio del Trivulzio, nella causa con i parenti Gallio d'Alvito per il fedecommesso Trivulzio che si protraeva da lunghi anni.

Ma questo auspicio non poté avverarsi: la morte che colse, improvvisa, il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio il 30 dicembre 1767, pose fine all'esistenza di uno degli ultimi "grandi signori" del suo secolo, che non aveva saputo rinunciare ai piaceri della vita, ma che dal fallimento del suo matrimonio e dalla mancanza di discendenti aveva subito un'inequivocabile limitazione che aveva condizionato le scelte negli ultimi anni della sua vita[101]. La realizzazione del Pio Albergo Trivulzio, come da sua volontà testamentaria, permise che sul suo nome non cadesse quel silenzio che, per le sue vicende matrimoniali, aveva auspicato l'imperatrice Maria Teresa[102].

[101] Cfr. C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore: vita e opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in C. Cenedella, (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza. orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, Milano, Electa, 1993, pp. 77-100.

[102] Il principe Antonio Tolomeo Trivulzio, nell'anno 1765, aveva ripreso il progetto di destinare il suo patrimonio per l'erezione di una Opera Pia. Progetto già annunciato nelle sue precedenti volontà testamentarie degli anni 1752-1753 e 1756-1757 e che, per gli ostacoli sorti, non aveva potuto realizzare. Presentò quindi, una supplica all'imperatrice Maria Teresa in cui le comunicava che «non avendo avuto la consolazione di avere discendenti» aveva concepito un «pio desiderio di consagrare all'Altissimo una gran parte della sua eredità a suffragio dell'anima sua» per la fondazione di un Albergo dei poveri. Per redimere il suo patrimonio dalle numerose pendenze ed evitare che, dopo la sua morte, questi fosse oggetto di «lunghi litigj per le vie ordinarie, e confusioni dalle quali [molti] si promettono maggiori vantaggi», chiedeva la protezione della Sovrana e il suo intervento al fine di terminare le pendenze, senza indugi e «fuori delle vie regolari e ordinarie». Con Reale Dispaccio in data 9 novembre 1765, Maria Teresa ordinò al ministro plenipotenziario del ducato di Milano, il duca Francesco III di Modena, di deputare il senatore Nicola Pecci e il questore Alessandro Ottolina a «trattare coll' Ecc.mo Sig.r Principe Trivulzj tutte le volte che occorre per ultimare le di lui pendenze colle Case dei Sig.ri Marchese Triulzj, Duca d' Alvito e Duca Moles». Nell'attesa delle determinazioni sovrane, il principe Trivulzio, il 23 agosto 1766, redasse il suo testamento, rogato dal notaio Giuseppe Macchio, in cui nominava erede del suo patrimonio un erigendo Albergo dei Poveri nella città di Milano. Copia del testamento venne inviato a Vienna e il giorno 18 dicembre 1766, venne emanato il Reale Dispaccio con il quale Maria Teresa permetteva al principe Trivulzio di fondare l'auspicato Pio Luogo. Nel Reale Dispaccio si precisava che il feudo di Casalpusterlengo e i beni della Trivulza (concessi ad Antonio Tolomeo Trivulzio da Carlo VI negli anni 1733 e 1737) non avrebbero potuto essere trasferiti al Pio Luogo, in conformità alle Reali Ordinanze proibenti le disposizioni testamentarie in favore delle mani morte, ma dovevano essere venduti, entro il termine di cinque anni, a «persona suddita e capace da approvarsi dal Governo», riservando al Pio Luogo le rendite derivanti da codesti feudi.

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 261-278

«Addio teatro, addio divertimenti». Il principe Trivulzio, i medici, i malanni e le cure

Andrea Terreni

Il contributo getta nuova luce su alcuni aspetti personali e riservati del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, analizzando l'andamento della sua salute attraverso le informazioni – in gran parte inedite – riguardanti le malattie che lo afflissero nel corso della sua esistenza e la costante ricerca di terapie adeguate e di validi presidi sanitari a cui ricorse su consiglio dei grandi medici della sua epoca. Le fonti adoperate, rappresentate da una ampia serie di missive che Trivulzio scambiò con una cerchia di illustri amici suoi corrispondenti (Antonio Maria Niccolini, Emanuel Telles de Sylva-Tarouca, Gabriele Verri), consentono di entrare negli ambiti più privati e più intimi della sua vita, e al contempo permettono di connettere la singola esperienza di questo eminente rappresentante del patriziato milanese del Settecento al più ampio *milieu* della cultura medica del suo tempo.

This paper analyses Prince Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio's private life, drawing on largely unpublished medical data to track a series of illnesses that afflicted him throughout his lifetime. It relates his unending search for effective cures and competent clinics as he followed the advice of the leading physicians of his era. The work relies for its sources on an extensive series of letters Prince Trivulzio wrote to a several distinguished friends. Correspondents include Antonio Maria Niccolini, Emanuel Telles de Sylva-Tarouca, and Gabriele Verri. The letters usher us into the Prince's most intimate sphere, allowing us to link single episodes in the life of this patrician Milanese to the broader *milieu* of eighteenth-century medical culture.

Parole chiave: Milano, XVIII secolo, storia della medicina, malattie, patriziato milanese, Gallio Trivulzio, Gabriele Verri, Niccolini, Sylva-Tarouca, Bernardino Moscati, Pasta, Vallisneri, Vandelli
Keywords: Milan, 18th century, history of medicine, medical culture, illnesses, Milanese nobility, patricians, Gallio Trivulzio, Gabriele Verri, Niccolini, Sylva-Tarouca, Bernardino Moscati, Pasta, Vallisneri, Vandelli

> Io son attaccato la mano sinistra e il braccio destro da forte podagra, oltre il raffreddore che mi molesta: figuratevi che sono un Giobbe moderno, poiché mi è quasi impossibile il potermi pulir il naso da mè, cosa che non potreste credere quanta pena mi cagiona, e m'arrabbio, perché mi pare di non haver data cagione a risvegliarmi tanti malanni. Addio teatro, addio divertimenti! Sarò certo sequestrato in casa per tutto il Carnovale: divertitevi voi per me che vi desidero ben di cuore la migliore salute[1].

Osservando Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio da un punto di vista molto particolare, oggettivamente privilegiato e per vari aspetti assai esclusivo, come è quello offerto dai preziosi contenuti dei carteggi e delle corrispondenze che il principe intrattenne nel corso dei decenni con autorevoli personaggi del suo tempo, è possibile rilevare alcune note di notevole interesse in ordine ad alcuni aspetti specifici della sua persona, e, attraverso questo caso individuale, più in generale, si può cercare di gettare nuova luce su consuetudini, atteggiamenti, mode e abitudini della cultura e della società di quell'epoca.

In questa sede intendiamo infatti focalizzare l'attenzione su di un ambito estremamente circoscritto e definito, dedicandoci alla disamina dei non pochi riferimenti individuati nelle missive intorno alla salute e agli aspetti sanitari, in relazione alle patologie e alle cure, ai rimedi e ai presìdi che la cultura medica dell'epoca metteva a disposizione delle *élites*, e di cui il principe Trivulzio fece ampio utilizzo negli anni nel tentativo di risolvere, o quanto meno di contrastare e contenere i mali e i fastidi da cui era in varia misura afflitto.

Le fonti individuate – inedite e in massima parte rappresentate da missive indirizzate dal principe ai suoi corrispondenti[2] – consentono di osservare nello specifico la salute di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio

ABBREVIAZIONI: ANC = Archivio Niccolini di Camugliano, Firenze; ASMi = Archivio di Stato, Milano; AV = Archivio Verri, Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero Economico, Milano; BACRo = Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo; BAMi = Biblioteca Ambrosiana, Milano; DBI = Dizionario Biografico degli Italiani; MZA = Moravský zemský archiv v Brně; NDB = Neue Deutsche Biographie.

[1] ANC, cart. 295, 1766 gennaio 9, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[2] Rivolgo un pensiero di particolare gratitudine alla dottoressa Anna Maria Bardazza Serralunga per la preziosa segnalazione e la generosa condivisione di missive assai interessanti, e alla professoressa Cinzia Cremonini per aver accolto la mia relazione recante originariamente il titolo *In pubblico e in privato. Il principe Trivulzio, la società e la sfera personale: suggestioni per nuove ricerche* al Convegno Internazionale *Il principe e la sovrana. I luoghi, gli affetti, la corte. Nel 250° anniversario della morte di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio e nel 300° della nascita di Maria Teresa d'Asburgo*, Archivio di Stato di Milano, sabato 4 novembre 2017.

seguendo le sue evoluzioni lungo un arco temporale di un abbondante quarto di secolo che si estende dal principio degli anni Quaranta fino alla sua scomparsa, alla fine di dicembre del 1767, pertanto grosso modo da alcuni mesi prima del compimento dei suoi cinquant'anni fino al decesso, avvenuto all'età di settantacinque anni e mezzo. Il punto di osservazione è estremamente particolare, esclusivo, assolutamente riservato, "privato": si tratta, infatti, delle note epistolari che egli stesso ebbe a condividere con alcuni dei suoi più intimi corrispondenti (peraltro rappresentati da eminenti personalità della sua epoca: Antonio Maria Niccolini[3], Emanuel Sylva-Tarouca[4], Gabriele Verri[5]) negli scambi di lettere tra loro intercorsi nell'ampio intervallo cronologico considerato.

Per la verità, eloquenti attestazioni documentarie di un paio di decenni più antiche – risalenti agli anni Venti del XVIII secolo – consentono di registrare una attenzione e un interesse del principe nei confronti della salute e del benessere fisico in senso lato presenti fin dai suoi anni giovanili[6]. «Fu tra noi discorso qualche cosa circa il sudore, e circa il costume di mutarsi sudando, e de' mali effetti che potrebbe cagionare il non farlo», scriveva Trivulzio ad Antonio Vallisneri[7], pregandolo di volergli «ripetere con una sua riga [...] quei sani ricordi che mi sono usciti di mente»[8].

Ripetutamente nel corso del tempo Trivulzio ricorse ai preziosi consigli del dotto Vallisneri alla ricerca delle migliori terapie da seguire per contrastare efficacemente alcuni mali. Nel rigido inverno del 1722 dava notizia all'illustre scienziato del clima padano

[3] Antonio Maria di Filippo di Lorenzo Niccolini (Firenze, 1701-1769), abate, giurista e letterato italiano. Cfr. R. Pasta, *Niccolini, Antonio Maria*, in DBI, vol. 78 (2013), pp. 322-325.

[4] Emanuel (Manoel) Teles da Silva, duca di Sylva e conte di Tarouca; per informazioni riguardanti questo eminente uomo di stato e il suo illustre casato, cfr. G. Reina, *I Silva-Tarouca. Una famiglia cosmopolita dal Portogallo, alla Boemia Moravia al Piemonte*, in «Atti della Società Italiana di Studi Araldici», 2011, pp. 97-168.

[5] M.G. di Renzo Villata, *Gabriele Verri*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani, secoli XII-XX*, II, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 2035-2036.

[6] L'interesse del principe per la medicina è rilevato anche in C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore: vita e opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, Milano, Electa, 1993, pp. 77-100, p. 83.

[7] Per informazioni a riguardo della eminente figura del Vallisneri, cfr. D. Generali, *Introduzione*, in A. Vallisneri, *Epistolario*, vol. I, 1679-1710, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 9-72.

[8] BACRo, *Raccolta Concordiana*, Ms. Conc. 359/41, Lettera n. 1, 1722 settembre 21, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Vallisneri.

> freddo assai gagliardo, che cagiona numerose punte, o dirò pleuritidi, se pur so ben usare un termine di Medicina. Io veggo queste da nostri medici curate assai diversamente: chi vuole pronte cavate di sangue, chi nò, ma il punto sta che molti, o nell'uno o nell'altro modo curati, periscono. Prego Vostra Signoria Illustrissima volermi dire qualche cosa intorno a questo male, e comunicarmi ciò che stima meglio colla solita sua chiarezza intorno al medicarlo, non già perché io abbia la malinconia di temerlo in me, ma per benefizio degli amici che ne sono, o ponno esserne travagliati[9].

Gli interessi e le curiosità del principe nei confronti dei ritrovati medicinali più recenti e innovativi lo portarono a tenersi costantemente aggiornato e informato, andando a ricercare direttamente dai più dotti della sua epoca le notizie, stimolando indirettamente, in un certo senso, il dibattito, il confronto e la divulgazione intorno alle novità sui metodi per preservare e conservare nel modo migliore la salute.

> Saputosi da me che il Serenissimo di Parma aveva un prezioso balsamo contro il mal di renelle[10], e di calcoli, per giovare ad alcuni amici, che ne patiscono, ho supplicato l'Altezza Serenissima volermene favorire di qualche poco, e non solamente sono restato graziato dal richiesto balsamo, ma dippiù d'una buona provvisione di sangue d'hirco[11] diligentemente manipulato nella fonderia di Sua Altezza[12] che lo stima più proprio per li mali suddetti, colle ricette e modi d'usarne, de' quali mando copie nel foglietto annesso a Vostra Signoria Illustrissima, pregandola considerarle per dirmene il suo parere; e vorrei distintamente sapere a che altro male può giovare il sangue d'hirco, che mi vien supposto anche ottimo rimedio per le punte[13]; e quanto al balsamo sarebbemi caro avere un metodo accertato per prenderlo per preservativo, e intendere in tutto il di Lei prudentissimo e stimatissimo sentimento per mia regola in caso di bisogno o mio, o degli amici, delli sopraddetti medicamenti[14].

[9] BACRo, *Raccolta Concordiana*, Ms. Conc. 359/41, Lettera n. 2, 1722 dicembre 16, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Vallisneri.

[10] *Renelle* o *calculetti*, cfr. F. Redi, *Opere di Francesco Redi gentiluomo aretino*, tomo IV, In Venezia, Appresso Gio. Gabbriello Hertz, 1728, pp. 47-49.

[11] Capro selvatico, stambecco.

[12] Officina farmaceutica analoga a quella parmense si trovava anche a Firenze: «Presso alla Galleria [degli Uffizi] si trovano le stanze della Fonderia di Sua Altezza Reale dove si fabbricano olj, balsami, quintessenze e varie sorte di medicamenti di singolar perfezione, che fin da' Principi grandi vengono desiderati [...]», cfr. R. del Bruno, *Ristretto delle cose più notabili della città di Firenze, quarta impressione, all'Altezza Reale del Serenissimo Gio. Gastone I Granduca di Toscana*, In Firenze, Nella Stamperia di Bernardo Paperini, Per il Carlieri, all'Insegna di San Luigi, 1733, p. 97.

[13] Malattie dei polmoni e della pleura.

[14] BACRo, *Raccolta Concordiana*, Ms. Conc. 359/41, Lettera n. 4, 1723 febbraio 17, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Vallisneri. La missiva prosegue poi

> Supplico [...] Vostra Signoria Illustrissima voler dare con suo comodo una occhiata alle acchiuse ricette, e dirmene il suo parere, accompagnato da' suoi comandi [...]. La supplico ancora del Suo sentimento circa le erbe edera terrestre[15], e coclearia[16], delle quali mi si dicono virtù grandi[17].

L'osservazione degli aspetti della salute attraverso la prospettiva personale e riservata, straordinariamente offerta con efficacia speciale dallo strumento epistolare, consente tuttavia di beneficiare in senso lato di uno spaccato prezioso, di una serie assai significativa di informazioni su alcune condizioni patologiche che affliggevano un esponente del patriziato milanese ai vertici dell'*élite* sociale del XVIII secolo, e di conseguenza osservare i rimedi proposti dai medici e le pratiche sanitarie che venivano assunte nell'ardua e difficoltosa ricerca di possibili soluzioni (e peraltro assai infrequenti guarigioni).

In altri termini, questa specifica vicenda offre la possibilità di osservare per oltre un quarto di secolo il procedere e gli sviluppi di un illustre caso clinico nelle sue evoluzioni, attraverso i tentativi di cura e gli interventi sanitari messi in atto, fino agli esiti finali che posero termine alla vita del Trivulzio.

La densa e interessante corrispondenza riservata del principe consente pertanto di ripercorrere attraverso la rara filigrana della sua scrittura più intima e più confidenziale alcuni decenni di problemi di salute, di fastidi fisici, di sofferenze psicologiche e di cure. L'esperienza personale

con ulteriori quesiti medici che il Trivulzio rivolse al Vallisneri, a riguardo della salute di sua moglie Maria Archinto, che da alcune settimane era in attesa della figlia Maria Lucrezia (nata il 18 settembre 1723 e deceduta il 14 giugno 1727). La lettera informa pertanto della sua incipiente gravidanza: «Passo ora ad esporle un'altra mia maggiore premura. Dalli 24 dello scorso dicembre fino ad ora non ha mia moglie veduto alcun segno delle ordinarie sue regole, sentendosi con qualche svogliatezza, e con appetenza di sole cose che sogliono accendere appetito nelle gravide; aggiungesi qualche dolore alle mammelle, voglia frequente di vomito, qualche doloretto alle reni: le quali cose tutte insieme ci lusingano di qualche principio di gravidanza, benché per meglio accertarsene si voglia aspettare il 24 del corrente. In questo stato però non ha lasciato di molestarla il solito suo dolore già noto anco con qualche veemenza, abbenché non con troppo lunga durata, e temo, che se il Signor Iddio vorrà darci il contento che veramente sia gravida, la successiva dilatazione della pelle del ventre sia per cagionare il sopraddetto dolore, e più spesso, e più gagliardo, in modo che non possa reggere al portato. Già si usano tutti gl'immaginati riguardi in ogni genere, ma supplico Vostra Signoria Illustrissima considerare il descritto caso, e suggerirmi tutto ciò che il suo sapere le fa conoscere necessario a pratticarsi».

[15] *Glechoma hederacea*.

[16] *Cochlearia officinalis*.

[17] BACRo, *Raccolta Concordiana*, Ms. Conc. 359/41, Lettera n. 6, 1729 novembre 24, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Vallisneri.

di Antonio Tolomeo diviene in tale maniera esempio assai significativo e a tratti paradigmatico del rapporto di un esponente della più alta aristocrazia milanese del XVIII secolo con il mondo della medicina e, in senso lato, con la malattia.

1. *«Non voglio restare stroppiato tutto il tempo di mia vita»*

Da numerose e ricorrenti attestazioni documentarie si comprende come – sicuramente fin dai primi anni Quaranta – il principe soffrisse di fastidiosi e ricorrenti attacchi di gotta[18], che non poco lo andavano limitando nei movimenti, condizionando notevolmente la sua partecipazione ad eventi pubblici e a occasioni di incontro in società, come ben appare dal resoconto della cerimonia di incoronazione di Maria Teresa regina di Ungheria – alla quale assistette – che egli stesso trasmise all'amico Gabriele Verri.

> Ieri sera ritornai da Presburg. Il mio piede che è peggiorato mi hà impedito di servire la Regina nelle grandi funzioni. Hò però veduto tutto ciò che poteva vedersi dalla finestra; il resto del tempo [sono] stato a letto. Il cerusico della Padrona[19] vuole ch'io mi porti per tre settimane a Baden a pigliar i fanghi. Ecco una nuova abitazione contraria alla economia. La Regina con somma clemenza hà permesso à questo di venire colà a ritrovarmi ogni quattro giorni, così spero non resterò stroppiato in tutto il tempo della mia vita[20].

Una decina di giorni dopo, ritornava a parlare dei medesimi argomenti, scrivendo ancora all'«amico carissimo» Gabriele Verri: «hò ricevuto la vostra de 27 dello scorso. Io scrivo poco, perché debbo travagliar molto, consideratemi zoppo, ed in Vienna, e la Corte à Presburg con moltissime cose sopra le mie povere spalle, e con estrema necessità e bisogno di essere nel mese d'agosto ai fanghi d'Abano, mentre non voglio restare stroppiato tutto il tempo di mia vita, e questo lo conside-

[18] Cfr. anche C. Capra, *Il principe Trivulzio e la formazione del Pio Albergo*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza*, cit., pp. 68-76, p. 69.

[19] Potrebbe ragionevolmente trattarsi di Jean-Baptiste Bassand (1680-1742), medico di origine francese, allievo di Herman Boerhaave, dalla prestigiosa carriera internazionale e da tempo al servizio degli Asburgo e dei Lorena. Poco dopo la sua scomparsa, Gerard van Swieten divenne medico personale di Maria Teresa, cfr. F.T. Brechka, *Gerard van Swieten and his world 1700-1772*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1970, p. 91.

[20] AV, serie *Carteggi*, cart. 226, 1741 giugno 28, Vienna, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

ro negozio massimo [...]»[21]. I dolorosi e fastidiosi disagi provocati dalle manifestazioni degli attacchi di gotta andavano pesantemente a limitare l'autonomia e l'efficienza fisica del Trivulzio, con suo particolare dispiacere e rammarico per le evidenti ripercussioni sulla sua vita sociale.

Al principio di quel settembre, Trivulzio di nuovo ragguagliava il Verri: «Sono stato forzato per assumere anche zoppo il Comando di Piacenza. Anche in questo la Regina ha dimostrato un nuovo tratto di sua Clemenza, facendogli capire che la dolorosa infelice situazione del mio piede non mi permetteva di servirla e che gli emoli, e invidiosi avrebbero battezzato per pretesto di migliorar la mia condizione l'indispensabile necessaria dimissione del comando di Lodi»[22]. E alla fine di quel mese prorompeva, in una lettera spedita da Graz a Gabriele Verri, con un eloquente e accorato: «sono stufo di essere zoppo!»[23], saturo e seccato della permanente invalidità.

Effettivamente nelle lettere di quei mesi indirizzate all'amico Verri il principe si lamentava spesso di questa sua infermità assai condizionante e dei dolori che conseguentemente gliene derivavano. In numerose missive giunse persino in maniera eloquente a sottoscriversi, *sic et simpliciter*, «lo zoppo di Omate», omettendo affatto il suo nome.

I reiterati e crescenti fastidi provocati dagli attacchi di gotta all'arto inferiore spinsero pertanto il Trivulzio a ricorrere nei mesi successivi ai rimedi concepiti e alle cure proposte dai *fisici* dell'Ateneo patavino. Dalle sue parole pare quasi di percepire i consulti degli illustri cattedratici di Padova.

> Questa celebre facoltà di medici, e Chirurghi hà finalmente determinato il destino di mia persona. Hanno dunque fissato che la totale guariggione del mio piede dipender debba dalli bagni, e fanghi d'Abano, perciò ecco qual nuova dose di pazienza debbo soffrire sino a mese di giugno del venturo anno; frattanto debbo prendere un leggiero decotto, e applicare al piede un fango marino artefatto con calza di pelle, e stivale di panno con peliccia tenere riparata la gamba dalli insulti della fredda stagione. Hò piacere che possa io ciò eseguire nella Dominante, ove mi porterò frà pochi giorni, e colà potrete addrizzarmi i vostri comandi[24].

[21] AV, serie *Carteggi*, cart. 226, 1741 luglio 8, Vienna, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

[22] AV, serie *Carteggi*, cart. 226, 1741 settembre 2, Vienna, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

[23] AV, serie *Carteggi*, cart. 226, 1741 settembre 27, Graz, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

[24] AV, serie *Carteggi*, cart. 226, 1741 dicembre 9, Padova, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

Si coglie in chiusura di lettera la velata consolazione di poter risiedere a Venezia durante lo svolgimento delle terapie suggerite dai medici padovani: la particolare vivacità e l'esuberanza della vita sociale della *Dominante* sarebbero almeno risultate di sicuro sollievo per lo spirito in mezzo ai guai e alle problematiche di salute[25].

Il desiderio di ricercare un miglioramento agli impedimenti e alle difficoltà causate dalla malattia conduceva il principe a fare ricorso alle terapie più in voga che la cultura medico-sanitaria dell'epoca proponeva. Durante l'estate, soggiornando presso le terme di Abano egli si sottopose ad una cura a base di mosti d'uva, che avrebbe dovuto portare beneficio e giovamento al sul piede malato[26].

Alcuni anni dopo Trivulzio ricorreva ad altre pratiche sanitarie per ritrovare benessere e salute: nell'estate del 1748 ad esempio comunicava all'amico Verri il progetto di recarsi a Venezia, per farsi «nettare le viscere, e cavar sangue, perché vi è del turgido, perché in questi cinque mesi si è fatta una diabolica vita in ogni genere»[27].

2. *«Sono di nuovo a letto con i Testimonj in mal stato»*

Durante gli ultimi mesi del 1749 Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio iniziò ad essere afflitto anche da alcuni significativi disturbi genitourinari. Dalla sintomatologia riferita nei contatti epistolari, si percepisce che si trattasse molto probabilmente di epididimite (o di epididimorchite), verosimilmente di origine luetica. Infatti, a fine ottobre di quell'anno scriveva da Venezia al Verri lamentando di avere dolorosi «gonfiamenti al destro testicolo»[28]. Pochi giorni dopo anche l'amico abate marchese Antonio Niccolini veniva ragguagliato dal Trivulzio intorno al fasti-

[25] L'afflizione e l'avvilimento per i problemi di salute nel corso del soggiorno veneziano non mancarono comunque di affiorare qua e là nella corrispondenza attraverso alcune palesi allusioni al suo difetto fisico. Nelle lettere il principe menzionò spesso la sua menomazione, dando l'impressione che questa, oltre ai dolori fisici, gli causasse anche una notevole sofferenza morale, unitamente ad evidenti riverberi in Laguna di dissidi politici di ambito milanese: «il nostro paese non suole perdonare ai zoppi patrioti lontani» (AV, serie *Carteggi*, cart. 226, 1742 gennaio 20, Venezia, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri).

[26] AV, serie *Carteggi*, cart. 226, 1742 agosto 25, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

[27] AV, serie *Carteggi*, cart. 227, 1748 giugno 25, Vienna, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

[28] AV, serie *Carteggi*, cart. 227, 1749 ottobre 25, Venezia, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio a Gabriele Verri.

dioso malanno. Si osservi peraltro che l'argomento della salute divenne un tema particolarmente ricorrente nel corso del frequente e regolare scambio epistolare intercorso col Niccolini. A tal proposito non è forse privo di significato il modo particolare con cui Trivulzio sempre si firmò scrivendo le sue lettere all'amico fiorentino: *Fracastoro*, evidente allusione agli studi del celebre medico padovano del XVI secolo Girolamo Fracastoro[29], che per primo si dedicò alla analisi della diffusione del contagio della sifilide o lue, pubblicando a Verona nel 1530 il poema *Syphilis sive morbus gallicus*.

Fin dalla prima lettera fra loro intercorsa, risalente al 29 ottobre 1749, il principe si lamentò della sua cattiva salute: «sono svogliato e di mal'umore»[30].

A novembre descriveva poi al Niccolini l'evoluzione dell'epididimite di cui era afflitto: «il celsissimo destro globo si mantiene gonfio, e duro: vi si è applicata la manteca rotariana[31], ma sin'ora con pochissimo effetto. Ecco come si passano i giorni ripieni di noia, e di fastidio»[32]. La terapia dovette poi dargli qualche beneficio durante il mese seguente: «lode al dio Mercurio! Sto meglio»[33], affermò il principe mandando da Venezia una lettera a Firenze. E poi ancora, una settimana dopo: «I miei Epididimi di bene in meglio»[34]. Tuttavia, nonostante i miglioramenti, nel corso del 1750 si dovette ripresentare il problema urogenitale, obbligando il principe a riprendere le terapie e le applicazioni; a metà luglio infatti scriveva al Niccolini che «i miei globi si mettono nel fango ogni

[29] E. Peruzzi, *Fracastoro, Girolamo*, in DBI, vol. 49 (1997), pp. 543-548.

[30] ANC, cart. 295, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[31] Cfr. A. Zulatti, *Compendio di medicina pratica, nel quale si descriuono le principali malattie del corpo umano: con un ampio ricettario in fine*, In Venezia, presso Domenico Deregni, 1758, pp. 126 sgg., dove in particolare l'autore dispensa consigli per la cura della «gonorrea venerea» (*blenorragia*).

[32] ANC, cart. 295, 1749 novembre 8, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[33] ANC, cart. 295, 1749 dicembre 13, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. Il richiamo a Mercurio fa anch'esso intuire la natura del male del Trivulzio: i medicinali a base di mercurio venivano adoperati per la cura delle malattie veneree, molto diffuse all'epoca.

[34] ANC, cart. 295, 1749 dicembre 20, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. Trivulzio ritornò poi sul medesimo argomento in lettere successive: il 1750 gennaio 21, ad esempio, il principe scrisse da Venezia al marchese Niccolini soffermandosi di nuovo sui suoi *epididimi*, specificando che «[hanno] ripreso la loro forma, se ben non siavi speranza di corrugazione, o increspamento di scroto che è un principio d'elasticità», aggiungendo: «abbiamo scampato il grave pericolo, onde siano lode a sommi dei».

dì»[35]. E due settimane più tardi riferiva intorno ai suoi «globi in pessimo stato, di modo che, tutto lo scroto essendo rosso, temo di qualche nuova replicatora»[36]. Infine, il 14 agosto, il Trivulzio scriveva al marchese Niccolini soffermandosi ancora su quel problema di salute: «Sono di nuovo a letto con i Testimonj in mal stato, vi applicavo certo fango caldo con acqua minerale»[37].

Tra le diverse pratiche sanitarie adottate negli anni dal Trivulzio alla ricerca di benefici per la sua salute, è certamente di particolare interesse la *cura con l'arrosto* che il principe annunciò all'amico abate marchese nel maggio 1751, in una missiva scritta da Omate: «io dopo domani entrerò in una purga di tre settimane, durante tal tempo non mi ciberò che di solo arrosto, e quello che più spiace a me di non potere sortire di casa»[38]. Incuriosisce e stupisce – alla luce delle successive acquisizioni della scienza medica – l'adozione di un siffatto regime alimentare da parte di un soggetto sofferente di iperuricemia!

Un'ulteriore conferma della costante attenzione dedicata dal principe nel corso della sua esistenza all'avanzamento delle cure e ai più moderni sviluppi dell'impiego di erbe e di piante medicinali per alleviare fastidi e malanni si rintraccia in una lettera pubblicata dal medico cremonese Ignazio Pedratti[39] nelle sue *Riflessioni medico-pratiche sopra la lettera familiare* [...] *fatta in risposta alla dissertazione epistolare dell'uso, ed abuso del rabarbaro unito alla china china di Paolo Valcarenghi*. Pedratti infatti in quest'opera riporta una missiva di Giovanni Battista Grandi, medico veneziano, indirizzata a Paolo Valcarenghi[40], in cui riferisce di avere ricevuto da parte del segretario del Trivulzio una copia *Dell'uso, ed abuso del rabarbaro unito alla china china* pubblicata appunto dal Valcarenghi nel 1748[41].

[35] ANC, cart. 295, 1750 luglio 18, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[36] ANC, cart. 295, 1750 agosto 1, Mirabello, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[37] ANC, cart. 295, 1750 agosto 14, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[38] ANC, cart. 295, 1751 maggio 5, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[39] Per alcune note sul Pedratti, cfr. F. Robolotti, *Storia e statistica economico-medica dell'Ospitale Maggiore di Cremona libri tre*, Cremona, Dalla Tipografia Vescovile Feraboli, 1831, pp. 154-155.

[40] Una densa nota biografica sul Valcarenghi, celebre medico dell'epoca, si trova in F. Robolotti, *Storia e statistica*, cit., pp. 155-169.

[41] I. Pedratti, *Riflessioni medico-pratiche sopra la lettera familiare del Sig. Dottore Ignazio Pedratti, filosofo e medico cremonese, fatta in risposta alla dissertazione epistolare dell'uso, ed*

3. *«Grossi guai nella mia salute»*

Nei primi mesi del 1752 il principe Trivulzio venne sottoposto a due interventi chirurgici eseguiti da Bernardino Moscati, uno dei più celebri chirurghi dell'epoca[42].

Come è noto, la chirurgia del tempo, nonostante i numerosi progressi conseguiti sul versante delle conoscenze anatomiche e delle tecniche di intervento, continuava a scontare notevoli condizionamenti e forti limiti imposti dall'oggettiva arretratezza evidentissima in modo particolare per quanto concerne tre aspetti fondamentali: il profilo anestesiologico, il settore emorragico-trasfusionale e infine l'ambito infettivologico, che inevitabilmente impedivano l'esecuzione di gran parte delle operazioni sul corpo umano, che solo parecchi decenni più avanti si poterono con crescente successo effettuare.

Ascoltiamo la puntuale narrazione degli interventi a cui il principe venne sottoposto attraverso la corrispondenza del Trivulzio con l'abate marchese Niccolini e con il duca-conte di Sylva-Tarouca:

> Caro Amico, vi sono stati grossi guai nella mia salute, ne siamo attualmente in stato sicuro: un grosso tumore frà l'ano e il perineo scopertesi[43], e che a vista andava crescendo, mi tenne in gran apprensione, e agitazione: chiamai il Chirurgo Moscati, e mentre si andava designando di sforarlo, scoppiò da se, e mandò molta materia, ma come che questa nel tempo che stava racchiusa aveva già lavorato internamente, e andato facendosi largo internamente, il Chirurgo credette di aprire del tutto il tumore, con tre gran taglj, dopo alcuni giorni si è scoperto altro seno di materia, e un piccolo canaletto, che andava mandando materia; questa mattina adunque mi si è fatta la carnificina d'altri tre taglj, e con ciò

abuso del rabarbaro unito alla china china di Paolo Valcarenghi, fisico collegiato di Cremona, Conte e Cavaliere, Primario Professore di Medicina Ragionevole nella Regia Università di Pavia, e Professore della stessa Facoltà Teorico-Pratica nelle Scuole Palatine di Milano, Socio dell'Accademia dell'Instituto di Bologna, e della Società Botanica di Firenze, ecc., In Cremona, Nella Stamperia del Ricchini, 1749, p. 254. L'anno precedente era appunto apparso il lavoro di P. Valcarenghi, *Dell'uso, ed abuso del rabarbaro unito alla china china. Dissertazione epistolare di Paolo Valcarenghi… consagrata all'illustriss. sig. il sig. D. Giulio Cesare Bonetti patrizio cremonense, e dell'amplissimo Collegio de' nobili signori giudici di Cremona*, 1748. Di notevole interesse – soprattutto in relazione ai problemi specifici di salute del principe Trivuzio – anche il titolo della pubblicazione del Valcarenghi apparsa nel 1749: *De potentia, vel impotentia ad generandum, ob virulentam gonorrhoea in Titii circumstantiis consideratam, quaestio medica habita in Foro Mediolanensi anno 1749*.

[42] R. Dionigi, *Bernardino Moscati. Maestro di chirurgia e riformatore della sanità milanese nel Settecento*, con presentazione di G. Cosmacini, Milano, Edra, 2017.

[43] Si trattava molto probabilmente di un ascesso perineale.

> si è fatto campo largo per debellare intieramente l'Inimico: Non sono rimasto vittima de dolori, perché Dio non ha voluto, ma vi assicuro che sono più morto che vivo, pensando il passato, e temendo l'avvenire: Dio si abbia pietà dell'anima, procuriamo di salvare questa, e rassegnarsi nel resto. Ecco il frutto d'una vita pigra, e sedentaria, di cibi, e nutrizione abbondante; Se avessi imitato voi nel girare qua e là sarei sano, ma non giova ora il pentimento[44].

Alcune settimane dopo Trivulzio parlò del chirurgo Moscati anche rivolgendosi al duca-conte di Sylva-Tarouca, esprimendo in poche righe la sua profonda gratitudine nei confronti del grande medico: «[il] dottor Bernardino Moscati, celebre, e accreditato chirurgo[45] a cui io debbo, dopo Dio, la vita stessa, giacché con tanto accerto, con tanta attenzione, e carità, mi ha levato dal grave pericolo in cui ero nel passato mio male, e mi ha ridotto in buono stato, che tale può chiamarsi quello d'un convalescente come sono presentemente»[46].

[44] ANC, cart. 295, 1752 aprile 1, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[45] La chirurgia milanese della metà del Settecento ricevette grande impulso innovatore per mezzo dell'attività di Bernardino Moscati presso l'Ospedale Maggiore. A margine dell'impegno di questa eminente figura del panorama della medicina, è doveroso rammentare anche il suo contributo fondamentale nel campo dell'ostetricia e della puericultura, soprattutto nei confronti dell'infanzia abbandonata. Cfr. A. Terreni, «Parere di Bernardino e Pietro Moscati intorno alla scelta d'un metodo più atto alla maggior possibile conservazione de' bambini esposti nello Spedal Maggiore di Milano, scritto per superior comando nel giugno dell'anno 1771», *Appendice documentaria I*, in R. Dionigi, *Bernardino Moscati*, cit., pp. 127-146.

[46] La speciale riconoscenza nei confronti di Bernardino Moscati spinse il Trivulzio a raccomandare presso il Sylva-Tarouca Giovanni Maria Moscati, fratello del chirurgo, per una cappellania vacante nel Capitolo di Santa Maria della Scala: «Amico Carissimo, per la morte seguita del sacerdote Biraghi vaca una Cappellania corale nel Reale Capitolo della Scala di questa città, alla quale aspira il sacerdote Gio. Maria Moscati, soggetto di tutta la capacità, di costumi illibati, e di tutta la più religiosa esemplarità. Se vi è persona che più si trova sprovveduta di merito verso di voi, e che per conseguenza dovrebbe meno ardire di esiggere grazie da voi, confesso che sono io, e lo confesso con tutta la verità, ma se avrete la bontà di riflettere al giusto motivo per cui io vengo oggi necessitato di raccomandarvi questo religioso, non solo m'averete per iscusato, ma per riflesso di me stesso gli accorderete senza dubbio la vostra protezione. [...] Non vi ho importunato per niun altro, e questa fu una osservanza d'un positivo dovere, che mi ero prefisso, ma attese le circostanze presenti debbo, insigne Amico, ricorrere alla vostra bontà. Affinché mi aiutate a comparire grato, e riconoscente coi vostri favori verso del mio chirurgo, che meritatamente ha la stima di tutto questo Paese. Riposo adunque in voi, e collocherò questa grazia nel numero infinito delle altre innumerabili. Ecco a che si riducono le mie suppliche, degnatevi vi scongiuro di esaudirle [...]. Je vous prie mon cher Amy de me perdonner la libertè que je prends mais ma reconaissance pour cet honet homme me

Nella corrispondenza successiva si rinvengono alcune interessanti indicazioni alimentari postoperatorie e riferimenti a progressi nella convalescenza:

> per 21 giorni il Chirurgo mi volle a sol pangrattato: ora mangio, e a misura del buon appetito che ho mi si allonga la piattanza, oltre alla quale mangio una, e due insalate al giorno, sparagi, e altri freschi vegetabili, e frutti. [...] I taglj stanno rimarginandosi, e purtroppo prevedo che vi vorrà tutto questo mese, pria che sia in stato d'uscir di letto. Da ieri in poi provo però un vantaggio grande e si è che posso stare seduto in letto alcune ore del giorno[47].

4. *«Maltrattato da fiera podagra […]. Eccomi un vero Maresciallo della gotta»*

Tra le note riguardanti la sua salute, un costante *leitmotiv* è rappresentato dalle ricorrenti registrazioni intorno ai dolorosi attacchi di gotta, che costellano qua e là nel corso del tempo le lettere che Trivulzio scambiò con i suoi intimi corrispondenti. «Sono ritornato da un picciolo giro fatto nella scorsa Settimana Santa a Piacenza maltrattato da fiera podagra, ed è sempre vero che *solvere nodosam nescit medicina podagram*[48], questa volta anche un poco di motorità pregiudicato, benché non abbia fatto il menomo disordine. Servirà per fare un poco di purga, cessata che sia la flussione edematosa, lavando le viscere con la famosa acqua del tettuccio»[49].

rend hardy d'implorer votre protection j'espre que vous la continuerez a qui est tout a vous pour devoir et pour inclination. Votre très humble et très obeissant serviteur et fidel Amy, le Prince Trivulzio» (MZA, Archivio Sylva-Tarouca, 107/23/T, k. 24, 1752 aprile 18, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Emanuel di Sylva-Tarouca).

[47] ANC, cart. 295, 1752 maggio 3, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. «*Solatium miseris socios habuisse penarum*. Ciò non lo averei detto se non avessi letto prima la pregiatissima vostra de 22 dalla Villa, ove vi sento con salute. Vedo dunque che anche voi avete avuto rompimenti di natiche, e che i taglj che vi furono fatti, non sono stati meno profondi de' miei [...]». In quest'ultimo passaggio epistolare Trivulzio si riferiva alle notizie ricevute dal Niccolini a riguardo di un analogo intervento chirurgico a cui il fiorentino era stato recentemente sottoposto. Per il motto latino citato dal principe – verosimilmente un proverbio scolastico tardomedievale – cfr. H. Walther (ed.), *Proverbia sententiæque latinitatis Medii Aevi*, vol. V, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1967, nn. 10257, 29947. Ringrazio il professor Paolo Chiesa per la preziosa segnalazione.

[48] P. Ovidio Nasone, *Epistulae ex Ponto*, *Lib. I*, *Ep. III*, *Rufino*.

[49] ANC, cart. 295, 1755 aprile 22, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. L'acqua del Tettuccio è una acqua termale dello stabilimento di Montecatini, nota fin dai tempi antichi, apprezzata e consigliata – tra gli altri – da Francesco Redi (*Opere di Francesco Redi*, cit., pp. 41-42 e 355 sgg.). «È a tutti i medici abbastanza

Alcune settimane dopo, verso la metà di maggio, approfittando della «tregua della podagra» Trivulzio decise di partire per Reggio poiché desiderava allontanarsi un po' dall'ambiente milanese[50].

Con il passare degli anni il ciclico ripresentarsi degli attacchi di gotta si fece progressivamente più intenso e frequente, ponendo al Trivulzio anche quegli impedimenti evidenti che andavano a limitarlo e a creargli imbarazzi e disagi nelle occasioni pubbliche e ufficiali, e nella vita sociale.

> Sono stato al Baciamano de' Sovrani che ho trovato graziosi, e con la stessa bontà, e clemenza per me, avendomi permesso la Sovrana di poter presentarmi alla stessa con i miei stivaletti di velluto, e con il mio bastone, onde eccomi un vero Maresciallo della gotta.
> Il punto si è che non sorto fuori di casa a pranzo da chicchessia. Voglio tenermi fresco, sano, ed in gamba per la funzione di Sant'Andrea in cui tocca a me fare la figura di Decano dell'ordine[51].

Come già si è visto, nel corso della sua esistenza il principe Trivulzio entrò in contatto con alcuni tra i più illustri medici dell'epoca, che si occuparono di risolvere, o quanto meno di alleviare, i problemi che affliggevano la sua salute. Tra questi noti *fisici*, si rammenta il dottor Girolamo Vandelli, professore di chirurgia a Padova, il quale conferì, con i suoi studi e con la sua pratica, grande impulso al progresso della scienza medica, contribuendo alla formazione di nuove generazioni di validissimi chirurghi – tra i suoi più noti allievi si ricorda ad esempio il celebre Antonio Scarpa – e favorendo la conoscenza presso un più ampio pubblico dei *Bagni* di Abano, attraverso l'impiego per scopi medici e sanitari di quelle acque termali[52].

noto quanto giovi l'acqua del Tettuccio nel debellare le lente flogosi dei visceri addominali, e come l'ebbero in pregio anche gli antichi medici [...]», *Rendiconto delle sessioni ordinarie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* (estratto dal «Bullettino di Scienze mediche»), vol. 1, Bologna, Dai tipi del Nobili e compagni, 1833, pp. 110-113, p. 112. Cfr. anche G. Giulj, *Storia naturale delle acque minerali di Montecatini di Val di Nievole ed uso medico delle medesime*, Firenze, Nella stamperia Piatti, 1833, pp. 135 sgg.

[50] ANC, cart. 295, 1755 maggio 14, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[51] ANC, cart. 295, 1757 novembre 19, Vienna, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. Anche nella corrispondenza coeva di altri personaggi si ritrovano riferimenti e notizie in merito ai problemi di cui era afflitto il principe: «Mi dispiace che il Signor Principe Trivulzi sia attaccato dalla gotta» 1760 dicembre 21, Vienna, Giuseppe Pecis alla moglie Jeanne-Marie Le Blond (BAMi, mss. L 127 sup.).

[52] *Annali letterari d'Italia*, vol. III, In Modena, a spese di Antonio Zatta, 1764, p. 93.

Al principio del 1759, trasmettendo all'abate Niccolini i saluti di Vandelli, Trivulzio parla di quest'ultimo adoperando questi termini: «medico di Sua Maestà e mio ancora»[53].

Un altro illustre medico che ebbe in cura il principe fu il bergamasco Andrea Pasta[54], allievo di Giovanni Battista Morgagni. Verso la fine del mese di marzo 1761 Trivulzio comunicò che dopo più di un mese trascorso a Milano praticamente da recluso in casa, sarebbe partito pochi giorni dopo per la sua «solitudine sopra Bergamo, per intraprendere sotto la direzione di quel celebre Medico Dottor Pasta [la sua] cura di primavera»[55].

5. *Il «solito terribile incomodo della totale soppressione delle urine»*

Durante gli anni Sessanta i problemi all'apparato urinario si ripresentarono al principe con crescente virulenza. Nei suoi spostamenti si registra frequentemente la tappa padovana, praticata per frequentare gli stabilimenti termali e per ricercare l'agognato consulto dei medici professori presso l'Ateneo patavino. Nel giugno 1761 Trivulzio, durante un soggiorno a Padova, appunto, trovò il tempo di recarsi anche a Venezia per consultare un suo «medico Ebreo, e Chirurgo», in particolare per ricevere un suo parere intorno ai crescenti fastidi alle vie urinarie. Gli venne suggerito di «usare dei balsami per tenere in ordine le urine e di andare a prendere le acque della Vergine di Montortorone (*sic*) sui Colli Euganei»[56].

L'anno seguente il principe fu nuovamente afflitto dai gravi problemi urinari. Infatti, in aprile informava l'amico fiorentino di trovarsi

> in uno stato assai critico di mia salute, perché con febre gagliarda, e col solito terribile incomodo della totale soppressione delle urine, per estrarre le quali fù duopo ricorrere alla siringa: con replicate emissioni di sangue si è sedata la febre, ed a misura della calma ricomparvero le

[53] ANC, cart. 295, 1759 febbraio 10, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. In una lettera di poco posteriore, il principe raccomanda all'amico fiorentino il figlio del chirurgo (senza nominarlo, anche se verosimilmente si tratta di Domenico Agostino): «sorte da un'ottima razza, il talento è ottimo, i costumi di angelo: lo metto sotto la vostra protezione, ed ho detto tutto» (ANC, cart. 295, 1759 marzo 10, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini).

[54] Andrea Pasta (1706-1782), celebre medico bergamasco, cfr. M.P. Donato, *Pasta, Andrea*, in DBI, vol. 81 (2014), pp. 674-675.

[55] ANC, cart. 295, 1761 marzo 31, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[56] ANC, cart. 295, 1761 giugno 19, Padova, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. Il santuario della Beata Vergine della Salute si trova ad Abano Terme, in località Monteortone.

> urine, che ora scorrono da se. Io dubitava certamente di non scrivervi più: anche per questa volta si è rappezzata la macchina la quale si trova in una estrema fiacchezza, e per conseguenza protratta ad altro tempo la mia andata a Bergamo, da dove replicatamente feci correre qui in Posta il mio celebre medico[57].

Accanto al problema particolarmente grave rappresentato del blocco intermittente della minzione, permanevano comunque tutte le altre patologie, come la costante presenza di «un poco di podagra, che credo svanirà colla dieta»[58].

Cresceva intanto nel principe la consapevolezza del severo deterioramento della salute nel suo complesso – sempre più compromessa e soggetta a comorbilità – che, assieme alla età avanzata, lo rendeva più fragile e malinconico, e lo portava con crescente frequenza ad espressioni di rincrescimento e di afflizione: «Dio mi ha visitato con una forte malattia, Dio mi ha fatto la segnalata grazia di cavarmi, e di darmi ancora qualche tempo di vita, affinché pensi ad amarlo, e a detestare i peccati della passata vita»[59].

Ad ogni modo anche nel corso del suo ultimo anno di vita Trivulzio, tra un problema e l'altro, riuscì comunque ad effettuare ancora una parte dei suoi abituali soggiorni fuori Milano, come ad esempio i periodi trascorsi in villa a Omate e a Bergamo, sotto il controllo continuo dei suoi medici di fiducia: «il mio dottor Pasta vuole che io stij bene, e con tutti li miei incomodi l'appetito è la passione dominante»[60].

Al principio di dicembre 1767, tuttavia, la situazione precipitò, lasciando i vari corrispondenti in apprensione e in costante ricerca di notizie attraverso le lettere intorno alla salute del principe Trivulzio.

Il 22 dicembre 1767, pochi giorni prima della sua morte, Trivulzio in persona scrisse per informare il segretario del duca Carlo Teodoro di

[57] ANC, cart. 295, 1762 aprile 17, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. In quei frangenti drammatici Trivulzio chiamò a Milano il medico bergamasco Andrea Pasta.

[58] ANC, cart. 295, 1763 dicembre 6, Omate, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini. Si osservi che la *dieta* consisteva – durante alcuni periodi – nella scrupolosa adozione di precise indicazioni alimentari incentrate su specifici cibi, come «pan pepato e fichi fiorentini» (ANC, cart. 295, 1764 marzo 31, Milano, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini).

[59] ANC, cart. 295, 1764 maggio 13, Bergamo, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

[60] ANC, cart. 295, 1767 giugno 3, Bergamo, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio ad Antonio Maria Niccolini.

Wittelsbach[61], uno dei suoi illustri corrispondenti, della gravità della sua situazione, informandolo di essere afflitto da «une maladie fort dangereuse qui est la suppression d'orine»[62].

Nella registrazione della sua scomparsa, avvenuta a Milano alla data del 30 dicembre 1767, all'età di 75 anni, venne riportata in modo estremamente sintetico l'indicazione *ex febri* come causa del decesso[63].

[61] All'epoca Elettore del Palatinato, cfr. P. Fuchs, *Karl IV Theodor*, NDB, vol. 11, Berlin, Duncker & Humblot, 1977, pp. 252-258.

[62] ASMi, *Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio*, *Pio Albergo Trivulzio*, *Famiglia Trivulzio*, *detto Trivulzio milanese*, cart. 222.

[63] ASMi, *Atti di Governo*, *Popolazione*, *Parte Antica*, cart. 167. Se ne andava così «uno dei più cari amici che abbia avuto in questo mondo», 1768 gennaio 8, Firenze, Antonio Maria Niccolini a Francesco Antonio Giussani, unitamente alla espressione delle sue condoglianze per la scomparsa del Trivulzio (ASMi, *Consiglio degli Orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio*, *Pio Albergo Trivulzio*, *Famiglia Trivulzio*, *detto Trivulzio milanese*, cart. 222).

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 279-296

Le stanze del principe. Breve storia materiale del palazzo Trivulzio in via della Signora

Cristina Cenedella

Il saggio affronta la storia materiale delle dimore di un principe di grande nobiltà, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio: l'argomento attiene agli studi che individuano il significato, il commercio e la funzione dei prodotti sontuosi, sui quali studiosi ed economisti dibattevano già nel Settecento. A giudicare dalla vita che conduceva, dagli ambienti e dagli arredi di palazzo, dagli inventari e dalla corrispondenza residua, è possibile affermare che Trivulzio vivesse in parte un lusso di rango, derivato dalla grande ricchezza e dalla discendenza secolare della famiglia, una delle più importanti di Lombardia insieme ai Borromeo, ma che amasse anche circondarsi di un lusso di comodo.
La magnificenza della quale il principe si circondava si può chiaramente cogliere dalla lettura dell'inventario *post mortem*, costituito da 429 pagine e accompagnato da ulteriori consistenti elenchi di oggetti, suddivisi per tipologia e contrassegnati singolarmente con la stessa numerazione attribuita nell'inventario.

This essay examines the material history of a great nobily Prince, Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio: it attends to the studies identifying the meaning, the commerce and the function of sumptuous products, on which experts and economists already debated in '700.
Judging from the life he leaded, from the interiors, rooms and from the furnishing of the palace, from the inventary and from the residual corrispondence, we can say that Trivulzio lived in part a luxury of his rank, coming from the great wealth and from the secular line of his family, one of the most important in Lombardy together with Borromeo's.
He loved also to be surrounded with confortable luxury. The magnificient of which the Prince surrounded himself can be catch from the *post mortem* reading inventary composed by 429 pages and accompanied by further substantial lists of objects divided by tipology and singly marked with the same numeration attributed to the inventary.

Parole chiave: Milano, XVIII secolo, Gallio Trivulzio, storia materiale, patrimonio, palazzo, nobiltà milanese, lusso
Keywords: Milan, 18th century, Gallio Trivulzio, material history, heritage, noble palace, Milanese nobility, luxury

1767 30 dicembre.
Sua eccellenza il principe Trivulzi ha cessato di vivere
alle ore 20 in età di anni 75[1].

La storia della cultura materiale è in Italia settore relativamente recente, a cavallo di alcune discipline, quali l'antropologia, l'archeologia e la storia sociale[2].

Oggetto di studio sono i materiali e gli strumenti concreti della vita sociale, gli utensili di uso quotidiano, gli oggetti e i manufatti urbani; una disciplina in cui vengono privilegiate le masse e non i singoli individui o le *élites*, per penetrare nelle peculiarità che hanno segnato in epoche diverse le società di uomini.

Un recente saggio di Fabio Dei e Pietro Meloni, tuttavia, suggerisce una diversa prospettiva nella considerazione degli oggetti, ponendo in primo piano il consumo e il rapporto con i beni stessi: secondo gli autori, sulle merci (e sui loro flussi) i consumatori costruiscono le proprie identità sociali, trasformano i prodotti in simboli identitari, strumenti di potere e mezzi di distinzione sociale o di riconoscimento di gruppo[3].

A mio parere, è secondo questa particolare angolatura che si possono condurre gli approfondimenti sui consumi, sul significato e il valore dei prodotti di lusso nei ceti sociali più importanti, nobili e altolocati in genere, ossia coloro che potevano vantare una capacità di spesa elevata.

Sul significato, commercio e funzione dei prodotti sontuosi, studiosi ed economisti dibattevano già nel Settecento, relativamente sia al concetto stesso di lusso, sia al potenziale positivo che poteva rivestire nell'economia di uno Stato. Pietro Verri, ad esempio, si applicò a studiare gli effetti del lusso sull'economia, nell'ambito degli studi sul commercio nello stato di Milano. Nelle *Meditazioni sul commercio fatte in Vienna nel 1760* sosteneva che il lusso aveva sempre costituito la base del commercio di uno stato soggetto a un sovrano e si dichiarava apertamente con-

ABBREVIAZIONI: ASMi = Archivio di Stato, Milano; TAM = Trivulzio Archivio Milanese; TAN = Trivulzio Archivio Novarese; TNA = Trivulzio Nuovo Archivio.

[1] Museo Martinitt e Stelline, Archivio storico Pio Albergo Trivulzio, cart. 9.

[2] Negli anni '60 e '70 del Novecento anche in Italia si è diffuso l'interesse per la cultura materiale, con il conseguente moltiplicarsi di iniziative volte alla conservazione di oggetti e di attrezzi soprattutto delle civiltà rurali, ma non solo. Ne sono nati diversi musei e collezioni, alcuni basati in gran parte su attività volontarie, altri strutturati con metodologia scientifica. Se ne ricordano alcuni, particolarmente significativi: Museo degli usi e costumi della gente trentina, a San Michele all'Adige (Tn); Museo della civiltà contadina, a San Marino di Bentivoglio (Bo); Museo delle tradizioni popolari "Abbazia di Cerrate", a Casalabate (Le); Museo calabrese di etnografia e folklore, a Palmi (Rc).

[3] F. Dei – P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci Editore, 2017.

trario alle leggi suntuarie e alla tassazione più alta dei manufatti costosi[4]. In effetti, le importazioni di manufatti lussuosi, sia nel sistema daziario approvato nel 1725, sia in quello riveduto nel 1765, furono sempre agevolate, nella convinzione che il lusso potesse ricoprire una funzione politica in un regno, perché influenzava positivamente il mercato e gli scambi e favoriva l'attività produttiva manifatturiera[5].

Dunque come considerare il lusso e i suoi oggetti? Ostentazione del proprio stato sociale? Semplice ricchezza? Naturale necessità di rango? Al proposito, Manuela Albertone e Cecilia Carnino distinguono e mettono fra loro in rapporto due concetti: il lusso di ostentazione e il lusso di comodo, in una sorta di dicotomia tra lusso utile e lusso nocivo. E introducono una sorta di terza categoria, la comodità di rango[6].

E a mio parere, a giudicare dalla vita che conduceva, dagli ambienti e dagli arredi di palazzo, dagli inventari e dalla corrispondenza residua, è possibile affermare che Antonio Tolomeo Trivulzio vivesse in parte un lusso di rango, derivato dalla grande ricchezza e dalla discendenza secolare della famiglia, una delle più importanti di Lombardia insieme ai Borromeo, ma che amasse anche circondarsi di un lusso di comodo. Desiderava, cioè, trattarsi molto bene, come solo un nobile del suo livello avrebbe potuto permettersi[7].

La magnificenza della quale il principe si circondava, si può cogliere dalla lettura dell'inventario *post mortem*, costituito da 429 pagine e accompagnato da consistenti elenchi di oggetti, suddivisi per tipologia e contrassegnati singolarmente con la stessa numerazione attribuita nell'inventario. In quest'ultimo sono elencati gli immobili lasciati in ere-

[4] Per il sistema daziario lombardo dal 1725 al 1765 e il pensiero di Pietro Verri, cfr. il saggio di G. Tonelli, «*Considerazioni sul lusso*» *nella riforma daziaria dello stato di Milano (seconda metà del XVIII secolo)*, in A. Alimento (ed.), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 271-293.

[5] Nel Settecento in Lombardia, la tassazione dei prodotti di lusso fu spesso inferiore (tranne che per i generi alimentari) a quella dei beni primari. Cfr. le tabelle pubblicate da G. Tonelli, «*Considerazioni sul lusso*», cit.

[6] M. Albertone – C. Carnino, «*Lusso di ostentazione*» *e* «*lusso di comodo*». *Tra economia e politica: un linguaggio di riforma della società nella Milano del* «*Caffè*», in P.L. Porta – R. Scazzieri (eds.), *L'Illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*, Incontro di Studio n. 64, 13-14 dicembre 2011, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 2014, pp. 69-105.

[7] In una lettera inviata a Gabriele Verri, scriveva: «Io sono il principe Trivulzi. Se piscio a letto posso dire di aver sudato». Fondazione Mattioli per il pensiero economico, Archivio Verri, cart. 226.

dità e, per ognuno di essi, fu catalogato e valutato ogni oggetto presente nelle stanze, procedendo secondo un ordine topografico.

Per la storia della cultura materiale gli inventari di eredità sono una fonte privilegiata, per la descrizione puntuale del cuore della successione stessa, i beni immobili con il loro contenuto. Utilissimi e altrettanto indispensabili sono i registri delle spese di casa e della famiglia[8].

Questo studio, iniziale, si fonda sulla collazione dei soli inventari dell'eredità di Antonio Tolomeo, e dei numerosi elenchi di oggetti, comprensivi di valutazione economica, ritrovati tra le carte del neonato Pio Albergo Trivulzio, erede universale dell'ultimo principe Trivulzio; ho cercato, inoltre, di ricostruire la struttura del palazzo principesco, attribuendo laddove possibile la funzione di ogni stanza e cercando di riprodurre, pur non visivamente, la magnificenza che traspare dalla descrizione inventariale[9].

L'inventario generale venne redatto nella primavera del 1768 a cura del notaio Giuseppe Macchi, con un lavoro di diverse giornate, data l'enorme quantità di beni mobili, suppellettili, quadri e preziosi, contenuta soprattutto nel palazzo di via della Signora, situato in Parrocchia di Santo Stefano[10].

L'edificio, luogo di residenza milanese di Antonio Tolomeo, risaliva originariamente a un sedime da nobile, appartenuto a Ludovico il Moro e pervenuto in seguito a Teodoro Trivulzio[11]. Lo stabile subì notevoli

[8] I registri di famiglia, depositati dall'amministrazione del Pio Albergo Trivulzio all'Archivio di Stato di Milano, sono numerosissimi, molti dei quali non studiati. Si ricordano 38 libri mastri dal 1466 al 1723, 60 libri cassa dal 1519 al 1779, 49 registri di amministrazione delle proprietà terriere di Trecella, Vespolate, Codogno e il Lodigiano, dal 1671 al 1769.

[9] Inventario ed elenchi di oggetti in ASMi, TNA, cart. 24.

[10] In questa sede non mi occupo della raccolta dei quadri, rimandando ai recenti saggi di Alessandra Squizzato, che da qualche anno studia le collezioni Trivulzio, in particolare: A. Squizzato, *Per la storia del collezionismo dell'antica aristocrazia milanese durante il secolo XVIII: prime considerazioni sulle raccolte artistiche del ramo principesco dei Trivulzio*, in R. Carpani – A. Cascetta – D. Zardin (eds.), *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento: discontinuità e permanenze*, Atti delle giornate di studio, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 26-28 novembre 2009, Roma, Bulzoni Editore, 2010, pp. 327-380.

[11] Gli studi sulle trasformazioni del palazzo volute dai Trivulzio, ai quali rimando, sono di A. Scotti, *Il Pio Albergo Trivulzio in via della Signora,* in P. Biscottini (ed.), *200 anni di solidarietà milanese nei 100 quadri restaurati da Trivulzio, Martinitt e Stelline*, Milano, Federico Motta Editore, 1990, pp. 133-150; A. Scotti, *Il palazzo Trivulzio in via della Signora e il principe Antonio Tolomeo Trivulzio,* in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, Milano, Electa, 1993, pp. 101-120.

rimaneggiamenti e abbellimenti durante il XVII secolo, che lo trasformarono in un palazzo nobiliare, nel quale Antonio Tolomeo nasceva nel maggio del 1692. L'immobile nella seconda metà del Settecento insisteva con i lati lunghi su via della Signora e sul Naviglio interno, ed era composto da una corte quadrata centrale, attorno alla quale correva un colonnato, e da un cortile rustico laterale, per alloggiare la cavallerizza, costruita nel 1669 sul lato Nord, con le molte stanze di servizio; sul lato corto opposto alla cavallerizza si apriva invece un giardino, chiuso da muri e altre stanze verso il lato Sud.

Le piante a disposizione sino a oggi conosciute, per comprendere i dettagli del palazzo, non sono molte; Alessandra Squizzato ha pubblicato la pianta del piano terreno dell'edificio, allegata alla relazione dell'ingegnere Giorgio Vitali, risalente al 1693[12], mentre gli altri disegni noti sono costituiti dai progetti del padre barnabita, matematico e architetto Ermenegildo Pini, risalenti al 1769, per l'adattamento dello stabile da dimora principesca a luogo pio[13]. I progetti del Pini prevedevano una netta divisione tra i quartieri degli uomini (a sinistra della corte principale) e i quartieri delle donne (a destra), con la costruzione di grandi scale per l'accesso alle rispettive zone e la demolizione di intere parti dell'edificio. Le due piantine hanno un divario temporale di poco più di settanta anni, ma messe a confronto mostrano una netta differenza degli ambienti, non rivelando comunque entrambe eventuali interventi architettonici ordinati da Antonio Tolomeo nel corso del XVIII secolo. Tuttavia, nell'archivio storico del Pio Albergo Trivulzio, ho rinvenuto una pianta del piano terreno dell'immobile di via della Signora, risalente al 1776, ossia pochi anni dopo la morte del principe; poiché è noto che i progetti presentati da Ermenegildo Pini per la trasformazione del palazzo nobiliare in ricovero furono giudicati dagli amministratori troppo dispendiosi, e che gli esecutori testamentari preferirono piuttosto realizzare altri accorgimenti ritenuti essenziali ma molto meno costosi[14], se ne può dedurre che la pianta dell'edificio del 1776, con la suddivisione dei locali, rispecchi abbastanza da vicino quella degli ambienti al tempo in cui visse Antonio Tolomeo. L'ipotesi è suffragata anche dal fatto che la pianta del 1693 del Vitali si discosta di pochissimo da quella del 1776: Antonio Tolomeo non apportò quindi ristrutturazioni sostanziali

[12] Cfr. A. Squizzato, *Per la storia del collezionismo*, cit., p. 335.
[13] In ASMi, TNA, cartt. 30 e 31.
[14] Relazione degli esecutori testamentari in ASMi, TNA, cart. 23.

nel palazzo avito, né lo fecero gli amministratori del luogo pio dopo la sua morte[15].

La pianta del 1776 reca la numerazione degli ambienti e la relativa descrizione funzionale; è perciò possibile metterla a confronto con l'inventario topografico redatto dal notaio Macchi, che pur in assenza di disegni, descrive il palazzo stanza per stanza, iniziando dalle corti e individuando anche la destinazione dei singoli locali. Dal confronto risulta evidente il mantenimento di funzione di alcune stanze del piano terreno. Per esempio i locali adibiti ad archivio[16], lo studio e la ragioneria, che conservano la loro funzione (numeri 9, 11 e 12 sulla pianta), la sacrestia e l'abitazione del cappellano (numeri 22 sulla pianta), la chiesa (numero 13 sulla pianta), le cucine con i «servigi» annessi (numeri 24 sulla pianta). Identica funzione rimane per l'abitazione del portinaio (contrassegnato in pianta con il numero 2), anche se all'epoca dell'inventario notarile al portiere era dedicato un solo vano.

È possibile forse ipotizzare la stessa funzione anche per alcune stanze ad uso di «guardarobbe», (segnate con i numeri 3 sulla pianta), ma non è sempre così agevole o evidente la ricomposizione sulla base della descrizione inventariale. L'appartamento della Cappuccina, consistente in cinque stanze tra loro comunicanti, potrebbe essere ravvisato nei vani contrassegnati in pianta dai numeri 16, ma senza alcun riscontro certo. Risulta sicuro, invece, il cambio di destinazione d'uso delle grandi stalle situate al lato opposto a quello del giardino e trasformate nel refettorio[17].

[15] Di seguito una piccola tabella riassuntiva per la lettura degli ambienti del 1776, recante anche le indicazioni di trasformazione del piano nobile. Tabella A – Dislocazione funzionale dei locali nel 1776.

[16] Mi permetto di richiamare un mio saggio con la ricostruzione delle serie archivistiche di cui si componeva l'archivio di famiglia dei principi Trivulzio e la loro collocazione in diverse stanze e armadiature: C. Cenedella, *L'archivio della famiglia Trivulzio. Il principe Antonio Tolomeo e gli archivi di palazzo in via della Signora a Milano*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», Milano, Scalpendi Editore, 2013, pp. 139-184.

[17] I lavori attuati per la trasformazione del palazzo principesco in luogo pio riguardarono, secondo una relazione del 1770, la conversione della scuderia in refettorio, la costruzione di una scala esterna per la discesa dal quartiere degli uomini al refettorio, la latrina per i dormitori grandi, l'adattamento delle stanze vicine al refettorio come forni, «buratera» e vino, le stanze più grandi, ossia le gallerie, adattate a dormitori, con l'apertura delle finestre per la ventilazione, le quattro stanze originariamente sopra la scuderia furono unite e destinate a lavorerio degli uomini, i soffitti dei dormitori vennero rifatti, abbattuti i muri divisori delle stanze adibite ad archivio, rifatti tutti i telai delle finestre. Non era ancora stata costruita la latrina per il dormitorio delle donne, trasformato il salone grande in lavorerio delle donne, rifatto il tetto del Quarto de' Potentati, il pavimento del refettorio, le tubature di scolo verso il Naviglio, una *tromba* per portare

Nella descrizione inventariale realizzata subito dopo la morte di Antonio Tolomeo, al piano terra erano collocati tutti i locali di servizio, come i magazzini di generi alimentari e di stoviglie, la pasticceria, le cucine, la lavanderia, ma anche la grande stalla e la legnaia, entrambe nel cortile rustico, quindi alcune stanze guardaroba e vani per i pranzi e le cene dei servitori, i già citati locali a uso di ragioneria e archivio, la cappella e l'appartamento del cappellano. Accanto alle cucine, verso la corte rustica, si aprivano le scale per le cantine, sei grandi ambienti fornitissimi di vini locali e pregiati.

Purtroppo non è stata rinvenuta ancora la pianta del piano nobile e di quello superiore, a eccezione dei progetti del Pini. Per descrivere quindi gli arredi e i beni materiali del palazzo, e comprenderne il grande sfarzo e la magnificenza che si offrivano agli occhi dei visitatori, ci si deve rifare alla descrizione topografica del solo inventario, cercando di immaginare la sontuosità dei singoli ambienti, così come descritti dal notaio.

Dalla lettura della relazione che accompagnò l'operato degli esecutori testamentari, appare chiaro come sia stato proprio il piano nobile a essere interessato dalle trasformazioni, per poter collocare i dormitori, le infermerie, i magazzini «guardarobbe», i locali per il lavoro, uffici e locali di residenza di alcuni funzionari.

Tabella A. *Dislocazione funzionale dei locali nel 1776. In grassetto le funzioni delle stanze rimaste identiche dal periodo di vita di Antonio Tolomeo Trivulzio*

Piano terra	*Numerazione nella pianta del piano terra*	*Piano primo (ex piano nobile)*	*Piano secondo*
Porta	1		
Stanze (ora due) del portinaio	2	Dormitoio per uomini	
Stanze di guardaroba	3	Abitazione dei funzionari; guardaroba di lane	Infermeria degli uomini
Portico	4	Dormitorio per uomini	
Stanza di asciugatura della biancheria	5	Confezionamento biancherie	Infermeria degli uomini
Cortile rustico	6		
Giardino	7		
Stanze per inservienti	8		
Archivio e Ragionateria	9	Dormitorio per donne	Infermeria delle donne

l'acqua al primo piano a uso dei dormitori, le condotte dell'acqua per i nuovi servizi al piano terra. Cfr. la relazione di cui alla nota 14.

Passaggio	10		
Ufficio	11	Dormitorio per donne	Infermeria delle donne
Studio	12	Dormitorio per donne	Infermeria delle donne
Chiesa	13	Dormitorio per donne	Infermeria delle donne
Portico	14	Infermeria per le donne inferme	
Cortile	15		
Stanze delle farine, prestino e forni	16	Dormitori per uomini	
Portico	17	Lavorerio delle donne	
Stanza di lavoro delle telerie	18	Passaggio verso i dormitori	Mezzani per gli inservienti
Portico	19	Magazzino del lavorerio	Mezzani per gli inservienti
Cortile rustico	20		
Cortiletto verso il Naviglio	21		
Sacrestia e abitazione del cappellano	22		
Passaggio verso la cucina	23		
Cucine e stanze di servizio	24	Abitazione del maggiordomo	
Dispense	25	Dispense	
Refettorio	26	Lavorerio degli uomini	
Stanza di servizio per il refettorio	27		

La rassegna inventariale del contenuto del palazzo, a cominciare dagli stipati magazzini di porcellane e cristallerie del piano terra, sino alle stanze del piano nobile, tutte rivestite in sete damascate e ricoperte da arazzi di Fiandra e dipinti, è la riprova della magnificenza e del lusso nel quale era abituato a vivere il Trivulzio. Il principe ostentava il proprio stato sociale? O la sua era una naturale comodità di rango? Non sarebbe agevole rispondere a queste domande sulla base della sola descrizione materiale del palazzo di via della Signora, nel quale Antonio Tolomeo ebbe a trascorrere gran parte della sua vita sino agli anni '40 del secolo. Riveste, invece, una qualche utilità una digressione sulla sua figura.

Di lui dice una fonte anonima di fine Settecento che fosse di bell'aspetto, di non difficile accesso, amante della buona tavola e di scelta compagnia, che amasse ritirarsi nella sua villa di delizie a Omate con pochi amici, con i quali scambiare cibo raffinato, opinioni politiche e veri e propri pettegolezzi (o piuttosto spesso maldicenze) sugli esponenti

della nobiltà milanese e lombarda. Amava inoltre il teatro, la letteratura e aveva grande cura per la sua persona[18].

Si potrebbe conoscere meglio la sua figura se fosse rimasto l'archivio personale, che invece volle fosse bruciato[19]. Tuttavia, in considerazione del fatto che gran parte delle giornate dei nobiluomini era trascorsa nel coltivare le proprie relazioni epistolari, è stato possibile rintracciare le oltre trecento missive che il principe Trivulzio scriveva all'amico Gabriele Verri, conservate appunto nell'archivio di quest'ultimo[20].

Il carteggio Verri Trivulzio copre il periodo dal 1740 al 1753, fase in cui Antonio Tolomeo si liberò dall'impegno di governatore della piazza di Lodi, rassegnando le dimissioni, e poté svincolare la sua presenza dalla città di Milano e dalla Lombardia[21].

Dalle lettura delle lunghe lettere inviate dal Trivulzio al Verri, si delinea non solo un personaggio d'alto lignaggio, ma anche un anticonformista e decisamente originale patrizio, insofferente dell'ambiente nobiliare cittadino, in stretto contatto con i sovrani, a volte anche spudorato e indecente nell'esprimersi, tanto che lo stesso Verri dovette chiedergli spiegazioni: «Vi manderei l'ennesimo, solito sguaiato sonetto», scriveva nel 1742 al Verri, che anche sugli sguaiati sonetti ebbe a dolersene.

Nel 1740 il Trivulzio, quasi cinquantenne, si piccava di voler trascorrere il proprio tempo in "cogliona gaiezza", anche se come molti degli esponenti della nobiltà, soffriva di gotta ed era costretto a lunghi soggiorni termali; come detto, mostrava una grande antipatia per l'ambiente milanese, preferendo risiedere per lunghi periodi a Venezia «le mie sante, caste e puzzolenti lagune»[22], ad Abano per le cure della gotta, a Vienna e in Austria, dove, incurante delle diete prescritte, faceva «gran cene e superbe slittate» in compagnia della sovrana e delle arciduchesse. E se, da un lato, qualificava ormai il suo impegno governativo a Lodi «una seccatura», dall'altro non lesinava sinceri omaggi a Maria Teresa, che definiva «deliziosa padrona, adorabile sovrana». Anche la villa di de-

[18] Museo Martinitt e Stelline, Archivio Storico Pio Albergo Trivulzio, cart. 1.

[19] Per un tratteggio della personalità del Trivulzio, cfr. C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore: vita e opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza*, cit., pp. 77-100.

[20] Le lettere del Trivulzio al Verri sono state ampiamente citate sia da C. Cremonini, *Ritratto inedito*, cit., sia da C. Capra, *Il Principe Trivulzio e la fondazione del Pio Albergo*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza*, cit., pp. 68-76. Attualmente si conservano alla Fondazione Mattioli per il pensiero economico, Archivio Verri, cartt. 226-227.

[21] Cfr. C. Cremonini, *Ritratto inedito*, cit., p. 86.

[22] Dalle sue lettere pare che a Venezia si intrattenesse con Metastasio, ammirasse i quadri di Tiziano e si procurasse pellicce pregiate.

lizie che lui stesso fece edificare, seguendone personalmente i lavori, a Omate, costituiva un sollievo dagli impegni milanesi.

Dalle sue epistole sortisce un mondo di fitte relazioni con nobili e diplomatici, ma anche di indiscrezioni e vere e proprie malignità, sugli esponenti del ceto aristocratico milanese – «voialtri milanesi che baciate le deretane parti» – e sulla città stessa – «miserabile spelonca»[23] –. Tuttavia, frequentando in numerosi soggiorni la capitale dell'impero, disquisiva con il Verri in termini meno scherzosi anche delle faccende politiche di Fiandra, Moravia, Ungheria, Francia, Prussia, Boemia, Stiria, Slesia, Piemonte e Roma, sulle quali evidentemente si informava a corte.

Spesso esprimeva sentimenti e opinioni nelle forme affettate in uso al tempo, con iperboli ed esagerazioni:

> l'umor nero trionfa; le nuvole nere che si addensano sulla città; saremo sempre infelici; sono avvezzo a mortificare i miei desideri; povero zoppo e invalido come son io; mali che bollono in pentola e rassomigliano alla lavanderia di Lucifero; sono quattro giorni che non fa che piovere, siamo in procinto di divenire tanti ranocchi,

che sembrano essere più che altro semplici pose: nonostante la dichiarata mortificazione dei desideri, gli anni trascorsi a Venezia furono soggiorni all'insegna di distrazioni e divertimenti, nei quali dava ospitalità in casa ogni sera a «folle di personaggi» vari, si recava sovente a teatro e alle cene organizzate da nobildonne e gentiluomini, gustando pregiati salmoni fatti pervenire direttamente da Vienna, per non dimenticare un certo «commercio delle belle»[24]. Allo stesso modo sembra che si compiacesse per vezzo a lamentarsi della moglie e delle malattie che lo affliggevano, reumatismi, gotta, capogiri, febbri, mal di testa e così via.

A scorrere le lettere inviate al Verri, che pare rispondesse con epistole molto più concise – motivo di scontentezza del Trivulzio –, Antonio Tolomeo appare un eccentrico e raffinato nobile di alto rango, che sapeva di poter osare atteggiamenti originali (e studiati).

Come dicevo, nonostante l'insofferenza che il principe non nascondeva per la città di Milano e il suo ceto aristocratico, il palazzo di via della Signora costituiva il cuore del suo lascito testamentario. Le altre

[23] In diverse occasioni cita al Verri notizie relative a esponenti di famiglie quali i Pallavicino, i Rosales, gli Stoppani, i Lucini, i Clerici, gli Stampa, i Borromeo, i Gonzaga, i Trotti, i Sormani, i Litta, i Visconti, gli Archinto, i Belgioioso, i Gallarati Scotti, i Castiglioni, i Castelbarco, i Caravaggio, i d'Alvito, e così via.

[24] Tutte le citazioni sono tratte dalle missive vergate tra il 1740 e il 1750.

dimore descritte nell'inventario appaiono nelle descrizioni meno lussuose, se si esclude la sua favorita dimora di campagna a Omate[25].

Nella redazione dell'inventario topografico del palazzo, il notaio accedette dapprima al cortile rustico con la cavallerizza e cinque rimesse, che contenevano cinque birbini[26] di vari colori e due berlingotti nuovi con lo stemma Trivulzio[27]; nella scuderia si trovavano dodici tra cavalli e cavalle, un mulo e due castrati. Di fianco il Camerino della biada e la cascina con le scorte per la scuderia. La stanza attigua era la Camera del cavallerizzo, arredata e cosparsa di fanali e oggetti necessari alle carrozze (finimenti, redini, morsi) e, sempre a piano terra, la Ferreria, con cerchi e ricambi delle carrozze per i viaggi, valigie, bauli e coperte di pelliccia, e la Selleria, con finimenti e arredi per le carrozze. Di fianco il Vestaro per l'abbigliamento dei cocchieri e il Tinello dei cocchieri.

Nella corte principale era situata la Ragionateria, costituita da due stanze arredate, in una delle quali si trovava l'archivio economico e nell'altra una cassaforte contenente 38.547 lire. Seguivano, quindi, le stanze dedicate alla cucina: una Carbonera, il Lavandino, la Stanza della pasticceria, la dispensa e il Dispensino e la cucina vera e propria. Sopra i locali della cucina, varie stanze utilizzate come magazzini e traboccanti di ceramiche, porcellane, vetri e cristalli, tra cui un Magazzino delle porcellane e cristalli, con decine di servizi diversi (da caffè, da tè, da pranzo, da cioccolato, per l'acqua, liquori e vini, per migliaia di pezzi), e il Magazzino grande dei rami e dei peltri, con centinaia di pezzi in rame, peltro, ottone e ferro.

Sempre a piano terra si apriva la porta della cantina. I locali erano sei, costituiti dalla cantina grande e da altre cinque cantine, due delle quali dedicate esclusivamente ai vini forestieri.

Seguivano infine alcune stanze a servizio della servitù (del maggiordomo; del *signor Rambois*; sala e anticamera degli staffieri; l'appartamento della Cappuccina, di cinque stanze).

Sulla sinistra della corte si trovava lo scalone che portava al piano nobile, lungo il quale erano appesi arazzi con varie scene di caccia.

L'ingresso del piano nobile era costituito da un quartino, con diverse camere e camerini arredati come stanze di accoglienza o anticamere, con canapè, sedie, tavoli, tende, tappeti e quadri. Quindi si accedeva agli

[25] Non sono state rinvenute piante della villa di Omate, ceduta dal Pio Albergo al ramo marchionale, e quindi venduta nel corso del secondo Novecento e tuttora esistente. Per appurarne la bellezza e la ricchezza, cfr. www.villatrivulzio.it

[26] Il birbino era una carrozza scoperta a due posti e quattro ruote.

[27] Altre carrozze erano invece collocate nel cortile: una berlina dimezzata (*confessionario*), un landò, altri quattro berlingotti e quattro birbini, tutti in diversi colori.

androni del Quarto Grande, ornati da lampadari in cristallo di rocca e arazzi di Fiandra con la storia di Giacobbe. Tra le stanze di ricevimento, quella detta «dei Gentiluomini» e la maggiore di esse, la Sala del Baldacchino, con un grande baldacchino con panneggi di velluto verde recanti le armi Trivulzio e il Toson d'Oro, diverse tappezzerie e tende verdi; cordoni, fiocchi e ricami in oro zecchino; specchiere, tavoli, quadri, lampadari di cristallo.

Seguiva la Stanza verso il giardino, con tendaggi, tappezzerie, canapè, tavoli, specchi, quadri, tra i quali spiccava il grande ritratto del principe realizzato in occasione del ricevimento del Toson d'Oro[28]; vi si trovavano anche un altare portatile, completo di oggetti e tessili liturgici, come pianete per le celebrazioni, diverse scrivanie (*bureaux* di Venezia), reliquari e ritratti di esponenti della famiglia Trivulzio.

In ordine seguiva una stanza da letto, tappezzata in raso giallo a fiori rossi e verdi, un canapè verde e rosso con cuscini in piuma d'oca, dodici sedie con seduta in piuma e ricoperte in raso verde, letto con tre materassi e velluti di raso verde con frange oro; il camino, un tappeto che copriva l'intera stanza, *trumeaux*, tavoli, specchiere, lampadari di cristallo, antiporti della stanza dipinti o rivestiti in raso verde, orologio con grande cassa. Dalla stanza si accedeva, quindi, al cosiddetto Gabinetto verde, con un letto ricoperto di damasco verde, frange, cordoni in oro, sedie rivestite in damasco verde e oro, lampadari, specchi, tavoli. Da lì si passava al Gabinetto da nobile piccolo, con tappezzeria in damasco cremisi, canapè sedie e tende uguali; a un secondo Gabinetto di famiglia, con tappezzeria di tela di Vienna a fiori, cantonali di legno dipinti in verde, una comoda da stanza a uso di vero e proprio gabinetto, ripiani per scarpe, lumini per la notte, portacatino e catino per lavacri, sedie, cassoni e materassi. Una seconda sala di gabinetto era di fianco al guardaroba, con un tavolo, uno stendino, un «corame per trasportare sua eccellenza», catini, porta catini e polvere per lavare i denti.

Nella stanza detta Guardaroba del principe si trovavano i capi di abbigliamento e gli accessori di Antonio Tolomeo, giubbe, cappotti, tabarri, milordini di Praga, vesti da camera, cappotti foderati di pelliccia, bastoni da passeggio con manico d'oro o d'argento, calzoni, stivali, scarpe, cappelli, orologi d'oro da tasca, bottigliette di profumo, spazzole d'argento personali e spazzalingua, quindici parrucche diverse, vasi colmi di essenze ed estratti, un tavolo da gioco. È interessante curiosare all'in-

[28] Il quadro è ora collocato all'entrata del Pio Albergo Trivulzio; non se ne conosce l'autore con certezza, ma sembra potersi ascrivere ad ambito lombardo della prima metà del XVIII secolo. Misura cm. 280x170 e ha una cornice dorata con cartiglio importante.

terno dei *bureaux* del principe, ove si scopre un'accozzaglia di oggetti di varia utilità, come potrebbero esserlo i nostri cassettoni d'anticamera odierni: fazzoletti di seta, polvere per asciugare l'inchiostro, pagine di spartiti, monete, borse per denaro, fibbie per scarpe in oro, coroncine in lapislazzulo, un bottone d'oro, pastiglie espettoranti, balsamo della Mecca, sigilli, fiocchi per spade, occhiali, lenti, documenti, libri, bergamotto candito in un sacchetto, bacile e scatola d'argento per le ostie, pacchetto di caffè, mostaccioli di Napoli, stampe arrotolate, pacchetto di cera, un termometro...

Nella Sala grande erano collocati i famosi arazzi dei dodici mesi[29]; quattro grandi tavoli di noce e cassapanche dipinte in verde con l'emblema Trivulzio, un cannone in bronzo e quattro lampadari in cristallo. Di fianco una stanza di servizio. Seguiva quindi la *Stanza dell'orologio*, con due impalcature di letti (a baldacchino), armadi, diciassette quadri rappresentanti esponenti della famiglia, nove arazzi con la storia di Mosè. Quindi un appartamento ad uso foresteria, di quattro stanze.

La cosiddetta Galleria vecchia era verso strada (quindi verso via della Signora), e mostrava otto arazzi di Fiandra con la storia di Sansone, undici tavoli di legno e un tavolo in marmo, lucerne e bauli, una spinetta, tende e tre quadri con ritratti di famiglia. Di seguito, ancora tre stanze di servizio, contenenti tavoli diversi, casse e bauli, ancora ritratti di famiglia, tende, candele e diversi pacchetti di zucchero candito, pelli e pellicce, una bilancia, una sella, decine di finimenti per cavalli, tappeti di lana, bauli diversi. Sempre verso strada seguivano tre anticamere del quarto nobile, in cui si trovavano tredici arazzi su disegno di Raffaello con la storia di Enea e Didone, nove tavoli in marmi diversi, sedie antiche in pelle, un bronzo raffigurante il cardinale Trivulzio, un quadro rappresentante *La casta Susanna* e un secondo con *La Vergine assunta*, due dipinti con fiori e due con paesaggi, due con i concili vaticani e due con prospettive di Roma, due rappresentazioni di animali, il ritratto del car-

[29] Le ultime indagini sugli arazzi Trivulzio in M. Viganò, *Bramantino a Milano. Precisazioni Trivulziane*, in *Raccolta Vinciana XXXIV*, Milano, 2013, pp. 117-152; Id., *Giangiacomo Trivulzio e Bramantino: appunti su una committenza*, in *Bramantino e le arti nella Lombardia francese (1499-1525)*, Lugano, Skira, 2017, pp. 91-110; Id., *Saper leggere l'opera d'arte: gli arazzi di Giangiacomo Trivulzio (1504-09)*, in A. Jori – C. Zaira Laskaris – A. Spiriti – F.M. Trazza (eds.), *Storia e storiografia dell'arte del Rinascimento a Milano e in Lombardia*, Atti del I convegno internazionale, Roma, Bulzoni Editore, 2016, pp. 355-372.

dinale Trivulzio[30] e del padre del principe[31], quattro tavoli di alabastro e tre tavoli da gioco, alcuni buffet, arazzi di fiandra con figure di animali, un arazzo con fiori, uno con puttini, altri cinque con fiori, ma di scarsa qualità, infine cassoni, tavoli, sedie. Nell'ultima stanza del Quarto nobile, che guardava con un poggiolo al giardino, una tappezzeria cremisi e oro, un lettino a baldacchino rivestito in damasco e oro, alcuni tavoli, dodici sedie, tendaggi e vari quadri a soggetto religioso.

Da lì si arrivava sullo stesso piano a un Gabinetto con tappezzeria verde in damasco, sedie, tavolini, due ritratti di donna e una natura morta con frutti; quindi al Gabinetto dei quadri, con lampadari in cristallo, ritratti vari, e cinquanta quadri con soggetti diversi, non religiosi, vedute e nature morte; numerosi i cristalli sui tavoli. Nella successiva Stanza della ringhiera, un letto grande a baldacchino in damasco verde intessuto in oro e argento, un letto mezzano a baldacchino di damasco bianco intessuto in argento, tendaggi, materassi, paraventi, coperte, armadi, tavolini e quadri, cui succedevano tre stanze con cassettoni, sedie, tavolini e canapè, un orinatoio, quadri per lo più di soggetto religioso, qualche ritratto di famiglia, lampadari di Boemia e quattro quadri raffiguranti le isole Borromee.

Seguiva la Stanza della cappella, con due tavolini, un lettino da campagna smontabile da viaggio, diversi quadri con paesaggi, tavoli e sedie, materassi, coperte; ancora qualche stanza di servizio e finalmente si ritornava allo scalone. In molte delle sale suddette, di minore prestigio, evidentemente, erano esposti vari arazzi descritti in inventario come «ordinari di non grande valore», e quadri con soggetti diversi.

Nel proseguire la descrizione topografica dell'inventario, il notaio si recò nuovamente al piano terra, dove passò in rassegna le stanze di servizio del giardiniere, del mangano, la stanza ove mangiava la servitù femminile, la stanza del camino delle donne e altre stanze, contenenti alcuni armadi di cui venne fatto lo spoglio.

Quindi passò alla Stanza delle scritture, indicata vicina al Quarto de' potentati, e contente il necessario per permettere al principe la sua quotidiana attività di corrispondenza: un tavolino e uno scrittoio cosparso di oggetti d'argento per la scrittura, ma anche di cannocchiali da teatro, li-

[30] Si tratta del ritratto del principe Teodoro Trivulzio, conservato nella raccolta dell'ASP Istituti Milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio. A. Squizzato, *Il principe cardinale Gian Giacomo Teodoro Trivulzio mecenate e collezionista (1597-1656). Dinamiche di circolazione artistica nella Milano spagnola*, tesi di Dottorato, Università cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 2007-2008.

[31] Anch'esso di proprietà dell'ASP Istituti Milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio.

bri, tabacchiere, boccette di cristallo e di medicinali, una pistola piccola, un anello d'oro e pietra con inciso lo stemma Trivulzio (probabilmente per sigillare la ceralacca), genealogie, libri, disegni, stampe, quadri alle pareti, sette sigilli d'argento, un diamante in una scatolina, monete d'oro e d'argento. I carteggi del principe e i documenti degli archivi di famiglia furono descritti in fine inventario, in apposite sezioni.

Accanto alla Stanza delle scritture si trovava la Stanza del guardaroba, con grandi armadi contenenti giubbe e marsine, cappelli, livree dei servitori, tovaglie e tessuti per le tavole e per il letto, i cambi dei baldacchini, coperte, trapunte e decine di metri di stoffe diverse per la confezione dei ricambi dei tessuti per il letto e per la tavola. Seguivano altre sette stanze di servizio, contenenti ricambi di antiporti, tavoli, cassoni, ben quarantanove quadri non meglio identificati, materassi, e diverse armi, schioppi e pistole, pugnali, spade, alabarde.

L'anticamera della libreria, e la libreria, con un tavolo e uno scalino (per accedere ai libri più alti), scansie, ripiani e palchetti per i libri. I libri furono anch'essi descritti in altro elenco a fine inventario. Quindi seguiva la Camera degli argenti, descritti a fine inventario e contenuti in un grande armadio; vi si trovavano anche cassoni e bauli, casseforti piccole e una grande, che custodiva i gioielli preziosi, il Toson d'Oro e centinaia di monete auree. Accanto, la Stanza dell'armeria, con diversi stendardi e armi antiche, mazze, spade, pugnali, balestre, bastoni, lance, armature e orpelli da parata, alla quale seguiva l'archivio, enorme, composto da una stanza da lavoro ed altre tre contenenti armadi per gli archivi di famiglia. Una ultima stanza guardaroba era dedicata agli oggetti di arredo del palco a teatro: tappezzerie, cuscini, velluti, antiporti rivestiti, fiocchi e stemmi, tendaggi e specchio.

In totale, solo per il palazzo in via della Signora furono necessarie 241 pagine di inventario.

La descrizione notarile proseguì con le rilevazioni dei palazzi di Omate, Melzo e Codogno. Nessuno di questi rimase nelle disponibilità del Pio Albergo Trivulzio per le molte cause che dovette l'istituto risolvere dopo la morte del principe a causa di fedecommessi diversi[32].

[32] La vertenza con la casa Moles, per una transazione del 1720 rimasta senza effetto, fu tacitata con l'esborso di 200.000 lire milanesi in beni immobili nel territorio di Melzo. La vertenza con la casa Gallio, derivata dalla richiesta dei Gallio di non comprendere i beni della famiglia tra quelli che Antonio Gaetano Gallio Trivulzio, padre di Antonio Tolomeo, aveva a lui trasmesso come cadetto della famiglia Gallio, fu tacitata nel 1807, mediante l'esborso di 82.000 lire milanesi in beni immobili. La vertenza con i Trivulzio fu tacitata mediante il rilascio di alcune proprietà: quattro possessioni agricole a Co-

Tutto il contenuto del palazzo di Milano venne venduto all'asta dagli esecutori testamentari[33].

Tabella B. *Sunto degli elenchi suddivisi per oggetti*

Elenchi con suddivisione degli oggetti	*Numero degli oggetti inventariati*
Orologi da tavola e da saccoccia	3 orologi da stanza; 1 da tavolo; 1 da tasca
Legna da fuoco e carbone	10 carri di legna; 4 carri di fascine; 150 moggia di carbone; 25 moggia di carbonella; 26 piccoli carri di legna diversa da ardere
Vino in botti e vino nostrano	34 botti di vino; 140 brente di vino bianco di Omate
Vini forestieri e liquori	595 bottiglie di vini stranieri (Spagna, Cipro, Vernaccia, Malaga, Moscato, Barcellona, Tocai, Malvasia); 162 bottiglie di liquori (Alchermes, Rosolio, Maraschino, Vermout); 2 pestoni di acquavite; zenzero, caffè, cioccolato (con vaniglia e senza), sciroppi di frutta e agrumi sciroppati
Denari diversi	Varie monete auree per un totale di £ 44.400
Fieni e biade	200 fasci di fieno e 52 some di biade
Biancheria	Oltre 100 lenzuola e 200 federe; 100 tovaglie e 300 tovaglioli; oltre 100 grembiuli e 100 coperte; tendaggi, cordoni e braccia di tele diverse
Armi, cannoni e stendardi e altre *militaria*	Oltre 100 pistole; numerosi spade, spadini, cannoni, coltelli, coltelli da caccia, pugnali, schioppi *antichi*, pistole *antiche*, ventagli a 12 bocche di fuoco, mazze *antiche*, balestre, scudi, armature
Marmi diversi	20 tavoli in marmo; diversi mortai e tre statue
Mobili della casa del curato	
Medicinali	Acque; elisir; pastiglie espettoranti; olii; balsami; polveri
Guardaroba dei servitori	10 livree, 17 *giupponini* e 9 marsine, calze, calzoni e cappelli, in colori diversi
Seggiole, sedie, canapè	Oltre 100 sedie, 5 canapè e 2 comode da camera

dogno, la villa di Omate e la cappella di San Teodoro nella chiesa di Santo Stefano a Milano per la bellezza di 615.000 lire.

[33] Furono venduti al pubblico incanto i gioielli, gli arredi, i mobili e i quadri del palazzo. I documenti relativi alle vendite e gli inventari di palazzo in ASMi, TAM, 216.

Abiti ed altro del principe	Borse di seta, fazzoletti, fiocchi per spade, guanti, vesti da camera, tabarri, pellicce, stivali, cappelli, parrucche, calzoni, giubbe, colletti ricamati, camicie, calze, fibbie, galloni, portaspada, scarpe, berretti, marsine, mantelli, cinture
Oro, argenti e gioielli	Calici, spade, bastoni, rosari, fibbie, bottoni, vasi, spazzalingua, calamai, tabacchiere, sigilli, cannocchiali, anelli nobiliari, scatole, reliquiari medaglie, croci; tosone da gala con 7 grossi diamanti e 96 più piccoli; tosone di mezza gala con 3 grossi smeraldi
Armadi, tavoli, comò, casse e bauli	72 tavoli (compresi i tavoli da gioco); oltre 80 tra casse, bauli e armadi
Porcellane, maioliche, cristalli	Centinaia di pezzi di porcellana: servizi di Sassonia a fiori e oro, un servizio rosso e un servizio celeste; centinaia di pezzi in cristallo: servizi di bicchieri, tazze, brocche, catini, fondi
Rami, ottoni, peltri e metalli vari	Bracieri, candelabri, secchi, bilance, fanali, posate di cucina, attrezzi da camino, girarrosto, scaldaletto, pentole, caffettiere, teiere, cioccolatiere
Tappezzerie, tende e tessuti, letti e sedute in tono con le tappezzerie, tappeti	12 letti; baldacchini in raso e sete, con frange e cordoni, ricamati in oro fino; rivestimenti delle carrozze; tappezzerie ordinarie (rivestimenti delle pareti di tutto il piano nobile); tappezzerie di Fiandra (arazzi): arazzo con la Storia di Giacobbe; 13 arazzi con la Storia di Enea e Didone; 8 arazzi con animali; 12 arazzi rappresentanti i 12 mesi; 9 arazzi con la Storia di Mosè; 8 arazzi con la Storia di Sansone
Libri	303 titoli; 525 tomi in diverso formato, dal XVI al XVIII secolo. Alcune casse di libri non inventariate
Quadri	54 quadri a soggetto religioso; 84 ritratti di famiglia; 24 nature morte; 28 paesaggi; 49 ritrattini; circa 60 senza indicazione
Archivio e documenti	Archivio Milanese; Archivio Novarese; Archivio della Ragioneria; Archivio personale

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 297-314

«Non molto nuova di pianta, ma nuova di aspetto e di vita.» La trasformazione di Milano nell'età di Maria Teresa (e di Giuseppe II)*

Giuliana Ricci

L'intervento mette in rilievo il carattere innovativo dell'approccio del governo asburgico nel secondo Settecento milanese ai problemi di una città moderna. Protagonista del rinnovamento è l'architetto Giuseppe Piermarini, sollecitato dall'arciduca Ferdinando, figlio di Maria Teresa, e sostenuto finanziariamente dalla Regia Ducal Camera. L'autrice si sofferma in particolare sullo sviluppo edilizio in ambito residenziale, sia per la nobiltà che per le classi borghese e popolare, grazie al rinnovo amministrativo e decisionale e grazie alla soppressione di alcuni enti religiosi. Esamina l'introduzione del termine 'ornato' nelle prime delibere a stampa e nella corrispondenza, sempre coniugato con il 'comodo' e la 'migliore pulizia'. Il moltiplicarsi di interventi anche minuti e l'ammodernamento di molte facciate definisce una città quasi immutata nel suo impianto, ma molto rinnovata nei volumi percorribili di strade e ammirabili di edifici. L'agglomerato urbano, ormai secolarizzato dal centro alla cinta bastionata grazie all'impianto di servizi e allo sviluppo della residenza, è fittamente segnato da flussi d'interesse modificati, da percorsi nuovi e costellati di possibili soste in punti interessanti. Tutti spazi da vivere in un rapporto tra gli strati sociali meno rigido o, perlomeno, visivamente condiviso.

This paper refers to the Habsburg government approach during the Theresian and Josephinian Age in the second middle of the 18th century in Milan for his transformation in a modern and enlightenend city. Protagonist of the renovation was architect Giuseppe Piermarini, urged by Archduke Ferdinand, son of Maria Theresia, and financially supported by the Regia Ducal Camera. The author focuses in particular on the development of noble and middle-class citizens residence and for the low-level people, thanks to the administrative and decision-making renovation starting and also thanks to the suppression of some religious orders. She examines the introduction of the term "ornato" in printed resolutions and in correspondence, combined with the concept of "comodo" (convenience) and "migliore pulizia" (best cleaning).

The proliferation of even minute interventions and the modernization of many facades delivers a city almost unchanged in its *forma urbis*, but renewed in the distribution of services and viable volumes of roads and admirable buildings. The urban agglomeration, by now secularized from the center to the ramparts thanks to the services facility and the development of the residence, is thickly marked by modified interest flows, by new routes and dotted with possible stops at interesting points. All living spaces in a relationship between the social strata less rigid or, at least, visually shared.

Parole chiave: Milano, XVIII secolo, architettura, urbanistica, edilizia, Maria Teresa d'Asburgo, Giuseppe II, Piermarini, arciduca Ferdinando
Keywords: Milan, 18th century, architecture, city planning, building, Maria Theresa of Habsburg, Joseph II, Piermarini, archduke Ferdinand

Nel 1767, quando per volontà testamentaria del principe Antonio Tolomeo Trivulzio il suo palazzo è trasformato in ricovero per i poveri, il Pio Luogo Trivulzio, Ferdinando d'Asburgo Lorena-Este, figlio di Maria Teresa e futuro governatore della Lombardia Austriaca, non è ancora arrivato a Milano e la sovrana non dispone di aree e risorse finanziarie sufficienti per installare servizi e favorire lo sviluppo residenziale. Le opportunità si aprono dal 1769 in poi, con la soppressione dei primi monasteri.

Mi occuperò di questo secondo periodo teresiano (e, in parte, del periodo giuseppino), ma da un punto di vista particolare.

Diversi studiosi hanno messo in rilievo il carattere innovativo dell'approccio del governo asburgico nel secondo Settecento Milanese ai problemi di una città moderna[1] per la messa a punto di dispositivi di co-

ABBREVIAZIONI: ASCMi = Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Milano; ASMi = Archivio di Stato, Milano; BAMi = Biblioteca Ambrosiana, Milano; BCF = Biblioteca Comunale, Foligno

* L'intervento costituisce una nuova riflessione su temi da me già affrontati e pubblicati in varie sedi, citate qui di seguito, dal 1983.

[1] Per l'inquadramento generale vedi soprattutto: F. VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, 2 voll., Bologna, N. Zanichelli, 1931-1934; A. DE MADDALENA – E. ROTELLI – G. BARBARISI (eds.), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1982; C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA – C. CAPRA (eds.), *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET, 1984; C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme* (1706-1796), Torino, UTET Libreria, 1987, e la bibliografia relativa. I contributi sul tema urbano a Milano nel Settecento sono stati diversi, anche in pubblicazioni meno recenti ma molto significative per l'intreccio tra aspetti progettuali e istituzionali e arricchite da ricerche archivistiche, come G.C. BASCAPÈ – P. MEZZANOTTE,

noscenza (rilievi di città [fig. 1] e rilievi di territorio, impianto catastale

Milano nell'arte e nella storia: storia edilizia di Milano: guida sistematica della città, Milano, Bestetti, 1948 (riedizione del 1968 a Milano a cura di G. Mezzanotte) e il cap. *L'architettura a Milano nel Settecento*, in *Storia di Milano*, vol. XII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1959, in modo particolare pp. 658-709. Del 1959 è A. Ottino Della Chiesa, *L'età neoclassica in Lombardia*, catalogo della mostra (Como, Villa Comunale, luglio-ottobre 1959), Como, Nani, 1959. La più recente *Architettura neoclassica in Lombardia* di G. Mezzanotte (Napoli, ESI, 1966), maestro indiscusso degli studi sull'architettura del periodo, mette l'accento sui protagonisti e sulla figura di Giuseppe Piermarini, responsabile dei progetti di trasformazione urbana, con un contributo fondamentale per questo intervento. Gli studiosi sono partiti dall'importantissimo testo di E. Filippini, *Giuseppe Piermarini nella vita e nelle opere: con documenti inediti, illustrazioni e bibliografia,* Foligno, Tip. T. Sbrozzi e figlio, 1936 e, ancora prima, da E. Silva, *Elogio dell'architetto Giuseppe Piermarini*, Monza, Stamperia Corbetta, 1811, che elenca gli interventi più significativi dell'architetto per l'immagine della città (la contrada di S. Radegonda, il circondario di San Pietro Celestino, l'«allargamento delle case al ponte di Porta Romana», la piazza del Tagliamento – piazza Fontana –, i bastioni, i giardini pubblici). Studi fondamentali sull'argomento sono quelli di A.M. Brizio a partire dal catalogo della *Mostra dei maestri di Brera (1776-1859)* da lei curata con M. Rosci (Milano, febbraio-aprile 1975), Milano, Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente, Comune di Milano, 1975, al suo *Il rinnovamento urbanistico di Milano nella seconda metà del Settecento*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, «Atti dei convegni Lincei», 26, 1977, pp. 361-408. Punto indispensabile di riferimento è L. Grassi – G. Mezzanotte, *Teoria e riforme nell'età teresiana: riflessi sulla città*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia*, vol. III (*Istituzioni e società*), cit., pp. 545-578, oltre al breve ma densissimo saggio di G. Mezzanotte, *Il centro antico di Milano: sviluppo e declino della città settecentesca*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, s.a. [1970?], a L. Patetta (ed.), *L'idea della magnificenza civile: architettura a Milano 1770-1848*, catalogo della mostra (Milano, Rotonda della Besana, ottobre-novembre 1978), Milano, Electa, 1978, e ad A. Scotti, *Lo Stato e la città: architetture, istituzioni e funzionari nella Lombardia illuminista*, Milano, FrancoAngeli, 1984. Dopo la grande stagione degli anni settanta-ottanta che hanno prediletto i temi del Settecento asburgico anche in riferimento all'assetto urbano, gli studiosi lombardi si sono perlopiù rivolti altrove. Si devono citare, tuttavia: A. Scotti, *La Lombardia asburgica*, in G. Curcio – E. Kieven (eds.), *Il Settecento*, Milano, Electa, 2000, pp. 424-451; L. Mocarelli, *Costruire la città: edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2008; D. Andreozzi, L. Mocarelli (eds.), *The empress cities: urban centres, societies and economies in the age of Maria Theresia von Habsburg*, Trieste, EUT, 2017. Per quanto riguarda il tema urbano nella seconda metà del Settecento mi permetto di segnalare i miei: *Milano: per il decoro della città. Appunti in materia di microurbanistica*, in *Piermarini e il suo tempo*, catalogo della mostra (Foligno, Palazzo Trinci, 27 maggio-16 ottobre 1983), Milano, Electa, 1983, pp. 45-60 e schede nn. 41-63 e 119-192; *Milano: la regola e la città*, in A. Castellano (ed.), *Civiltà in Lombardia. La Lombardia delle riforme*, Milano, Electa, 1987, pp. 183-207; *Parini e la Milano neoclassica*, in F. Mazzocca – A. Morandotti (eds.), *La Milano del Giovin Signore: le arti nel Settecento di Parini*, catalogo della mostra (Milano, Museo di Milano, 1999-2000), Milano, Skira, 1999, pp. 172-215 e schede pp. 239-252; *Contro l'effimero urbano. Feste e progetti per Milano nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni di ACME», 45, [G. Barbarisi (ed.), *L'amabil rito: società e cultura nella Milano di Parini*], 2000, pp. 1111-1143 e bibl. rel.; *Per il*

particellare [fig. 2] e verifica censuaria[2]), dispositivi di trasformazione (acquisizione di aree e fabbricati, ristrutturazioni, incentivi all'attività edilizia, interventi pubblici nel settore dei servizi e delle infrastrutture), dispositivi di controllo con i regolamenti per la gestione della struttura urbana ed extraurbana (in particolare, la pubblicazione del *Piano delle strade*, oltre all'introduzione delle gare d'appalto per l'edilizia pubblica, alle norme per edifici nuovi ed esistenti, ai provvedimenti per la sanità).

Figura 1: Pianta della Città di Milano colla distinzione delle Piazze, Chiese e Contrade rilevata in tempo della Misura Generale pel Nuovo Censimento, e rettificate in occasione della Quadrettazione delle Strade eseguita l'anno 1772 ed estratta dall'originale oggi esistente nel R.° Uff.° del Censimento l'anno 1775. *Vienna, Allgemeines Verwaltungsarchiv, Plan und Kartensammlung II (dettaglio)*

comodo e l'ornato della città. Milano nella seconda metà del Settecento: una città moderna, in C. Togliani (ed.), *Un palazzo in forma di parole. Scritti in onore di Paolo Carpeggiani*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 321-331.

[2] *Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme, e lettere circolari istruttive della Real Giunta del Censimento Generale dello Stato di Milano. Riunita con Cesareo Real Dispaccio del dì 19. luglio 1749, e sciolta li 2. marzo 1758*, Milano nella Regia Ducal Corte, Giuseppe Richino Malatesta, MDCCLX. Cfr. *La misura generale dello Stato: storia e attualità del catasto di Maria Teresa d'Austria nel territorio di Como*, Como, New Press, 1983; V. Mazzucchelli, *Catasto e volto urbano: Milano alla metà del Settecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1983; M. Signori – M. Savoja – G. Liva, *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra 500 e 800*, catalogo della mostra (Milano, Galleria del Sagrato, 1984), Milano, Archivio di Stato di Milano, 1984; S. Zaninelli, *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Milano, Vita e pensiero, 1986.

Figura 2: *GianDomenico Portiglietti,* Porzione di Milano. Parrocchie sotto Porta Orientale e Porta Tosa. *Milano, 1751, Archivio di Stato, Mappe Carlo VI, 3551*

Consolidata la conoscenza dell'esistente ai fini dell'intervento consapevole ci si preoccupa, in seguito, di diffondere la nuova immagine di Milano nel contesto della città storica con la pubblicazione di guide[3] e di incisioni[4] e, per finalità meno 'pubblicitarie' e di maggior impegno scientifico, di riflettere sul passato con l'avvio dello studio delle memorie locali[5].

[3] Carlo Bianconi, segretario dell'Accademia di Belle Arti di Brera, pubblica una *Guida per Milano* nel 1783 (2ª ediz.: 1786) riedita, ampliata, nel 1796 (*Nuova guida di Milano per gli Amanti delle Belle Arti*, ripubblicata nel 2010 in stampa anastatica a Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, con la prefazione di Aurora Scotti).

[4] Le incisioni di Domenico Aspar (ripubblicate in G. Bezzola, *La Milano di Giuseppe Parini nelle vedute di Domenico Aspari (1786-1792)*, Milano, Il Polifilo, 1999) puntano sul volto nuovo della città, pur legittimata come luogo storico. V. anche A. Scotti, *Formazione e diffusione dell'immagine di Milano capitale tra 1760-1815*, in C. Maltese (ed.), *Centri storici di grandi agglomerati urbani*, Bologna, CLUEB, 1982.

[5] Vedi L. Grassi – G. Mezzanotte, *Teoria e riforme*, cit., pp. 548-550, in cui si cita la ricerca sugli artisti milanesi commissionata da Vienna all'abate Antonio Albuzzi, segretario interinale dell'Accademia di Belle Arti di Brera, compilata verosimilmente tra il 1772 e il 1778 e inedita sino alla pubblicazione da parte di Giorgio Nicodemi su «L'arte» tra il 1948 e il 1952. Vedi anche il mio *Anticipazioni settecentesche a Milano in rapporto con la preesistenza*, in G. Spagnesi (ed.), *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, atti del XXI congresso di Storia dell'Architettura (Roma 12-14 ottobre 1983), vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1987, pp. 287-297, ma soprattutto il recente S. Bruzzese, *Antonio F. Albuzzi, Memorie per servire alla storia de' pittori, scultori e architetti milanesi*, Milano, Officina Libraria, 2015.

Le ricognizioni, molto puntuali, verificano gli assetti e i ruoli diversi dell'ambiente urbano dal centro alla cinta murata e pongono le basi per costruzioni nuove ma soprattutto per interventi sull'esistente economicamente consapevoli.

I percorsi progettuali ed edilizi sono contrastati da molti impedimenti e soggetti, quindi, ad arresti e riprese. Se nelle operazioni pubbliche l'oculatezza fin eccessiva nella spesa costituisce la discriminante principale per le nuove destinazioni d'uso, l'ormai riconosciuto ingresso di più attori nelle procedure[6] è accompagnato dalle complessità delle aree a disposizione, dalle difficoltà di contrattazione, dalle disponibilità economiche non sempre all'altezza degli obiettivi, dalle stesse incertezze d'immagine connesse con il diverso riconoscimento delle preesistenze. Gli interventi sono realizzati prevalentemente per parti, in addizione e in sovrapposizione, sia dai privati che dalla regia ducal camera, a differenza delle illusioni formali della successiva gestione francese.

Manca l'interesse per un progetto urbano complessivo e, tanto meno, per una sua versione grafica.

Se la considerazione dell'intero impianto urbano è comunque presente nei dibattiti dei principali dirigenti (il gran cancelliere Kaunitz von Rietberg, responsabile delle cose d'Italia, e i ministri plenipotenziari Cristiani, Firmian e Wilzeck) nei termini di localizzazione più opportuna, di destinazione d'uso più economica e di garanzie di sicurezza per i cittadini[7], la città è pensata come aggregato da aggiornare alla 'moderna' più che da modificare in astratto, sempre considerando il 'caso per caso'. Si configurano, quindi, soluzioni diverse da quelle perseguite in altre città europee che sviluppano piazze nuove, dalle geometrie semplici, con spazi verdi contornati da edifici regolari (come Nancy, Bath, Madrid o la stessa Parigi). Le operazioni di piazzetta Reale e di piazza Fontana non sono paragonabili agli interventi europei.

La soppressione di piccoli monasteri dal 1769[8], cui si aggiungono dal 1773 la soppressione dei Gesuiti e dal 1781 in età giuseppina, la sop-

[6] Sul tema vedi C. Olmo, *La costruzione della città e i suoi valori*, in R. Gabetti – C. Olmo, *Alle radici dell'architettura contemporanea*, Torino, G. Einaudi, 1989, pp. 3-41.

[7] Si cita il *post scriptum* del 24 novembre 1777 di Kaunitz a Firmian col suggerimento di offrire facilitazione ai padri Somaschi per l'acquisto di case adiacenti al San Girolamo «per meglio fabbricarle e così rendere più abitato e frequentato quel sito, che sento essere assai solitario». ASMi, *Atti di Governo*, *Fondi Camerali*, *Parte Antica*, c. 238, 1774 novembre 24. Da me citato in *Milano: la regola e la città*, cit., p. 204.

[8] Dispaccio reale del 20 marzo 1769 con l'ordine della soppressione dei piccoli conventi, ospizi e grange dei frati con meno di dodici religiosi per provvedere al mantenimento delle parrocchie mancanti di congrua (G. Ricci, *Milano: la regola e la città*). Da questa data gli

pressione delle corporazioni non utili alla società, consente nuovi elenchi di circondari religiosi da alienarsi e rende disponibili risorse, aree ed edifici sui quali si avviano attività relative non all'erezione di monumenti ma alla trasformazione in residenze o all'impianto di servizi (per lo stato, per la corte o per i cittadini) o di manifatture.

Nell'ambito del riassetto funzionale e formale del nucleo urbano si aprono opportunità per sperimentare i diversi servizi (per lo spettacolo, la sanità, l'assistenza, la scuola e la cultura) oltre agli interventi su strade[9] e rogge e per le fognature. Non è meno significativo, tuttavia, il rinnovo edilizio della residenza, che coinvolge ovviamente il palazzo nobiliare ma soprattutto le case d'affitto: case borghesi con botteghe e case per il basso popolo[10].

Sulla creazione di servizi mi sono soffermata in altre occasioni[11]; in questa sede mi preme segnalare alcune questioni relative alla residenza.

Il controllo dell'edilizia pubblica e privata ha ancora come principale punto di riferimento la strada.

La *Raccolta degli ordini e dei regolamenti delle strade della Lombardia austriaca stabiliti nei reali dispacci de' 13 febbraio 1777 e del 30 marzo 1778* (fig. 3) è pubblicata nel 1785 e riunisce delibere relative soprattutto a principi di classificazione, razionalizzazione, manutenzione e intervento su infrastrutture, tessuto viario e rete idrica.

'accorpamenti' di religiosi diversi in uno stesso monastero, per lasciare liberi aree ed edifici da mettere sul mercato, sono numerosi. P. Vismara Chiappa, *La soppressione dei conventi e dei monasteri in Lombardia in età teresiana* in A. De Maddalena – E. Rotelli – G. Barbarisi (eds.), *Economia, istituzioni, cultura*, cit., pp. 481-500.

[9] G. Mezzanotte, *Il centro antico*, cit.

[10] ASMi, *Atti di Governo*, *Culto*, *Parte Antica*, c. 1639. 23 maggio 1782. Wenzeslaus Kaunitz von Rietberg a Carlo Firmian. In questa lettera complessa Kaunitz propone persino di abbattere la chiesa di San Babila da sostituire con abitazioni per il basso popolo. Nella seconda metà del XVIII secolo sembra emergere la tendenza a sostituire la divisione per edifici e per isolati alla consueta stratificazione sociale per piani.

[11] Oltre ai miei contributi citati in nota 1, molti miei interventi sono relativi ai teatri (anche progettati a Milano da Piermarini). Cito soltanto: *1776/1815: teatri a Milano (tra utopia e realtà)*, catalogo della mostra (Milano, Museo Teatrale alla Scala, 2 dicembre 1972-7 gennaio 1973), Milano, arti Grafiche Ferrari, 1972; *L'architetto: Giuseppe Piermarini*, in *Duecento anni alla Scala*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 16 febbraio-10 settembre 1978), Milano, Electa, 1978, pp. 25-29 e 83-85; *Au…tour du théatre. L'interpretazione dello spazio teatrale nelle carte folignati di Piermarini*, in *Il teatro a Roma nel Settecento*, atti del convegno (Roma, novembre 1982), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989, vol. II, pp. 793-814. Altri interventi sono relativi ai giardini pubblici e cito in particolare: *Oltre l'architettura. Giuseppe Piermarini e il progetto del verde*, in P. Tagliabue (ed.), *I Giardini Arciducali di Monza*, Monza, Il Libraccio, 2017, pp. 163-185.

Figura 3: *La* Raccolta degli ordini e dei regolamenti delle strade della Lombardia austriaca stabiliti nei reali dispacci de' 13 febbraio 1777 e del 30 marzo 1778

RACCOLTA
DEGLI
ORDINI
E DE'
REGOLAMENTI
DELLE STRADE
DELLA
LOMBARDIA AUSTRIACA
STABILITI IN SEGUITO AI
REALI DISPACCI
De' 13. Febbrajo 1777., e de' 30. Marzo 1778.
MILANO. MDCCLXXXV.

È ancora presente la figura del giudice delle strade a capo dell'Ufficio delle strade con pochi impiegati, puri esecutivi[12]. Attivo dal sedicesimo secolo, è impegnato nel far osservare le leggi, nel concedere permessi di edificazione con la collaborazione dell'ingegnere della città e nel controllare la correttezza degli appalti e dei processi d'intervento.

La *Raccolta* comprende pochi passaggi relativi all'edilizia.

Il primo, importantissimo, è contenuto in un dispaccio di Maria Teresa del 13 febbraio 1777 che, mentre inaugura la *Raccolta* con la riforma

[12] La prima pubblicazione dedicata alla struttura burocratica è di A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato Milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma, Atheneum, 1913 (rist. an.: Milano, 1972). Seguono il testo di U. Petronio, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffré, 1972. Minore attenzione è stata riservata dagli storici ai responsabili della trasformazione della città; si possono richiamare i saggi degli storici dell'arte e dell'architettura citati (Bascapé – Mezzanotte, 1948; Mezzanotte, 1966; Brizio 1975; Grassi – Mezzanotte, 1980; Ricci, 1983, 1987, 2000) oltre a: A. Scotti, *Architettura e burocrazia nella Lombardia neoclassica: l'architetto funzionario da Marcellino Segré a Pietro Gilardoni*, in *Civiltà neoclassica nell'attuale territorio della provincia di Como*, in «Arte lombarda», n.s., 1980, nn. 55-57, pp. 311-22, e il suo libro *Lo Stato e la città*, cit., che raccoglie scritti diversi e, in particolare, il capitolo *Architettura e istituzioni: distribuzione, tipologia e scelte formali di alcuni edifici di "pubblica utilità" nella Milano del secondo '700*; e A. Doria, *L'architetto di Stato e le fabbriche pubbliche*, in *Piermarini e il suo tempo*, cit., pp. 61-72 e le schede nn. 4.34-4.36.

del sistema stradale, riduce da tre a uno il numero dei professionisti[13] dal quale si deve riportare l'approvazione dei progetti delle nuove fabbriche «senza far difetto all'ornato della città»:

> Finalmente essendoci stato rivelato nella Rappresentazione Governativa che senza far difetto all'ornato della Città di Milano si potrebbe ridurre ad un solo il numero de' tre architetti dai quali in conseguenza del Piano per gli Ingegneri, approvato colla Nostra Real Carta 15 maggio 1775, si deve riportare l'approvazione dei disegni delle nuove Fabbriche, che si vogliono intraprendere nella città di Milano; ci uniformiamo al parere del Governo, e venghiamo per ciò in derogare alla art. IX. $. 4. del Piano suddetto; con che però l'Architetto, al quale dovrà commettersi l'esame, e il giudizio delle nuove Fabbriche, sia il Professore di Architettura pratica nella nuova Accademia delle Arti, e che i disegni ne siano preventivamente presentati al Giudice delle Strade.

È designato il professore di architettura pratica dell'accademia di Belle Arti di Brera (già segnalato come revisore nel dispaccio citato del 1775), inaugurata nel 1776 ma già istituita alla fine del 1775. Giuseppe Piermarini[14] (fig. 4), nominato nel 1769 Imperial Regio Architetto, diventa quindi arbitro assoluto della vicenda architettonica milanese e responsabile dello sviluppo delle nuove generazioni di progettisti.

È forse il primo documento pubblico a stampa[15] che contiene la parola «ornato» in riferimento alla città. Il termine, usato in seguito di frequente

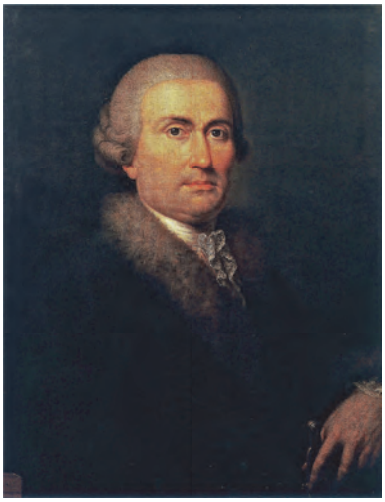
[13] Dispaccio Reale 15 maggio 1775, art. IX, par. 4, che così citava: «...affinché le fabbriche nelle città contribuiscano all'ornamento delle medesime, non potrà in avvenire eseguirsene alcuna, né farsi una grande ed essenziale alterazione delle facciate senza che sia stato riveduto e approvato il disegno da tre architetti che verranno a ciò destinati... Uno dei tre architetti revisori dovrà essere sempre il Professore di Architettura Pratica dell'Accademia e gli altri due saranno scelti dal Governo». Già richiamato da: A.M. Brizio, *Il rinnovamento urbanistico*, cit., pp. 373-376; L. Patetta, *L'idea della magnificenza civile*, cit., pp. 21-22; G. Ricci, *Milano: la regola e la città*, cit., p. 204, nota 19.

[14] Su Piermarini vedi soprattutto, oltre al resto della bibliografia citata in nota 1: G. Mezzanotte, cap. *Piermarini*, in *Architettura neoclassica*, cit., pp. 81-131, e bibl. precedente relativa; il catalogo *Piermarini e il suo tempo*, cit.; M. Tabarrini (ed.), *Giuseppe Piermarini, I disegni di Foligno. Il volto piermariniano della Scala*, Milano, Electa, 1998 e bibl. rel.; N. Fagiolo – M. Tabarrini (eds.), *Giuseppe Piermarini tra barocco e neoclassico. Roma Napoli Caserta Foligno*, Perugia, EFFE Fabrizio Fabbri editore, 2010.

[15] Già nel 1769 in una lettera di Firmian al Vicario di Provvisione si definisce il disegno della nuova Porta Orientale «molto opportuno al conveniente ornato della città». Il disegno, in seguito criticato e non realizzato, era di Luigi Vanvitelli. ASCMi, *Località milanesi*, c. 274. 20 dicembre 1769.

quasi come un *leitmotiv* obbligato nei documenti di decisioni relative ad interventi privati e pubblici[16], compare altre due volte nella *Raccolta*.

Figura 4: *Martin Knoller,* Ritratto di Giuseppe Piermarini*, Milano, Museo Teatro alla Scala (in deposito dall'accademia di Brera)*



La seconda volta il termine è presente in un dispaccio del 30 marzo 1778:

> Siccome può contribuire al comodo, e alla migliore pulizia delle Strade interne, ed all'ornato della Città, l'impiego stabile di qualche annua somma da destinarsi per questi oggetti siamo persuasa, che i Corpi Civici per concorrere al compimento di ciò, che ci ripromettiamo dal nuovo Piano suddetto, si presteranno a quanto verrà dal Governo creduto sufficiente a tale effetto.

La terza volta compare in un dispaccio del 26 aprile 1784, ormai in periodo giuseppino:

[16] Nel 1774 Kaunitz raccomanda a Firmian che l'adattamento delle case dei Padri Celestini sia affidato a Piermarini «per concorrere in tal modo all'ornato della città» (ASMi, *Atti di Governo*, *Culto*, *Parte Antica*, c. 1639. 7 novembre 1774. P.S. di Kaunitz al decreto regio del 7 settembre 1774 con l'approvazione del piano dei Celestini). La stessa costruzione della fontana di piazza Fontana viene presentata dalla Congregazione di Patrimonio «per comodo e ornato della città» (ASCMi, *Località Milanesi*, c. 172. 13 dicembre 1779). Il «decente esteriore ornato» è richiamato anche dal capomastro Bollino nell'impegno a fabbricare case e botteghe laterali alla costruenda contrada di Santa Radegonda (ASCMi, *Località Milanesi*, c. 399. Documento non datato ma posteriore all'editto stradale del 26 aprile cui fa riferimento).

> Per ovviare poi ai frequenti inconvenienti, che succedono all'occasione, che si eseguiscono degli adattamenti di vecchie Fabbriche, ordiniamo, che chiunque sia per intraprendere riparazioni, o alzate di vecchie Case tanto in questa Città, che nelle altre dello Stato, debba prima prevenirne l'Uffizio delle Strade, affinché il Giudice senza veruna spesa per i Proprietarj possa accertarsi della sicurezza, e solidità di simili Opere, onde permetterne l'esecuzione; e quanto alla Città di Milano ingiungiamo l'obbligo ai Proprietarj, che vorranno intraprendere la Fabbrica delle loro Case, con l'adattamento delle facciate delle medesime, di dovere preventivamente presentare i Disegni al Regio Giudice delle Strade, il quale sentito il Professore d'Architettura della Regia Imperiale Accademia ne concerterà cogli stessi Proprietarj, e compossibilmente colle circostanze, e colle idee de' medesimi l'esecuzione nel modo più confacente ad un regolare ornato della stessa Città.

Nel pacchetto stradale, quindi, alla visione puramente giuridica si affiancano già dal 1777 una valutazione dei progetti (comprendendo dal 1784 anche gli interventi sull'esistente) e una direzionalità estetica sotto il controllo dello stato.

La preoccupazione dominante del governo riguarda il decoro urbano da coniugare con la sicurezza e la sanità pubblica, obiettivi cui la cittadinanza è chiamata a collaborare. Di fianco all'obbligo di costruire acquaioli, cessi e cisterne e al divieto di sporcare le strade con immondizie o letame, si dispongono le incombenze del Tribunale di Sanità su tempi e modi per il recupero, il trasporto e l'allontanamento dei rifiuti.

A Milano, come nelle altre città europee, si comincia a sviluppare un sentimento di responsabilità civica, generato anche dai problemi relativi all'incremento demografico e all'aumentata densità abitativa.

Gli intenti di decoro e di riabbellimento della città da parte del governo costituiscono lo sfondo ideale per dare visibilità ai ruoli delle maggiori famiglie: i Belgiojoso, i Casnedi, i Marliani, i Greppi, i Cusani, i Moriggia, i Serbelloni, i Diotti, i Mellerio, i Sannazzari, i Litta...

Sia l'edificazione di nuovi palazzi che l'ampliamento o l'ammodernamento di residenze comportano dispute tra confinanti e familiari, acquisizioni di lotti di terreno, compere o permute di parti di siti pubblici. Sono operazioni lunghe e complesse che, in un contesto di disponibilità finanziarie spesso inadeguate, rallentano la definizione architettonica in continui percorsi di riesame e s'intersecano faticosamente con il progetto governativo delle infrastrutture. Ma le infrastrutture costano e i cittadini sono chiamati a collaborare. Nel 1775, per esempio, si sollecitano i proprietari a pagare, oltre alle tasse spettanti, «due altri denari in più per

ogni scudo d'Estimo delle case» a titolo delle spese per l'adattamento delle strade urbane negli anni 1773 e 1774[17].

Agli interventi maggiori, che punteggiano la città, si affiancano i numerosi piccoli interventi di ammodernamento (sopralzi, botteghe, poggioli, terrazze, cornici alle finestre, cornicioni degli edifici, nuovi intonaci) che costituiscono le operazioni più significative per l'edilizia diffusa e che generano un'immagine urbana nuova e, in qualche modo, omogenea.

Alla fine del secolo Milano risulta rinnovata non nel tracciato, ma nei volumi percorribili di strade e ammirabili di edifici, tanto che il diario Borrani identifica la modernità del fenomeno urbano nel numero delle fabbriche nuove e di quelle «ridotte alla moderna forma elegante e pulita»[18]. Già nel 1773, tuttavia, lo stesso Borrani, infaticabile recensore annuale degli stabili nuovi e rinnovati, lamenterà l'eccessivo numero delle abitazioni confrontate con il numero degli abitanti[19].

Il governo s'impegna molto per favorire il miglioramento residenziale, anche se con interventi meno magniloquenti che all'estero, ma con l'intento di favorire l'aumento di popolazione in una città con funzioni di capoluogo di una provincia dell'impero.

Già nel 1772 l'arciduca Ferdinando fa in modo che nelle nuove costruzioni dei Padri Serviti a Porta Orientale si edifichi «nell'esteriore con quella regolarità e simetria che possa anche servire di ornamento ad un corso che viene ad essere il più frequentato e il più ameno della città»[20]. Il progettista è Giuseppe Piermarini. I padri sono costretti ad affittare gli appartamenti a secolari, non a religiosi, e le botteghe a «certi» negozianti e artigiani, ottenuto dalla città il preventivo permesso. Si tratta del primo episodio documentato di progetto e di costruzione di case con botteghe a Milano nell'era teresiana.

Tra il 1784 e il 1785 la regia ducal camera organizza, dopo la soppressione del monastero di Santa Radegonda[21], l'apertura della strada di Santa Radegonda realizzata, su progetto di Piermarini, attraversando

[17] ASCMi, *Materie,* c. 139. 1775 aprile 12, Milano. Avviso di Perabò, notaio pubblico e segretario.

[18] Si veda il *Diario milanese* di G.B. Borrani in quarantadue volumetti manoscritti conservati presso la Biblioteca Ambrosiana a Milano. La citazione è presa dal volumetto n. 30 (anno 1771).

[19] Proprio in quell'anno al posto del Collegio Longone, eliminato, si costruiscono fabbricati civili con appartamenti e due case civili laterali al piazzale (G.B. Borrani, *Diario Milanese*, BAMi, N 32 Suss.).

[20] ASCMi, *Località Milanesi*, c. 340. 1772 maggio 9, Milano. Lettera di Firmian al vicario di provvisione Giovanni Cittadini. La cartella comprende diversi documenti sull'episodio compreso un disegno da attribuire a Piermarini, anche se non firmato.

[21] Pianta in Biblioteca Trivulziana, Raccolta Bianconi, Tomo VIII, 27, 1.

e tagliando alcuni ambienti (fig. 5), compreso il lungo refettorio, con un'operazione ingegnosa e di modesto impegno economico. Oltre a ragioni di più facile raggiungimento del Teatro alla Scala dal palazzo di corte, l'intervento è motivato per la «comodità della nuova strada» e per l'«accrescimento di case e botteghe in centro»[22]. Il capomastro Bollino era stato impegnato ad aprire tante botteghe quanto possibile anche in contrada dell'Agnello «abilitando e le Botteghe medesime e li superiori per quanto riguarda l'esteriore in una forma decente e con verosimile uniformità»[23]. Le finestre in contrada dell'Agnello sono ricavate con lo stesso espediente attivato per la riforma del palazzo arcivescovile, dall'esterno con una pura operazione di *maquillage*, senza intervenire sulla pianta degli edifici.

Figura 5: *Pianta del monastero di Santa Radegonda. Situazione prima dell'intervento di Piermarini. Milano, Archivio Storico Civico Biblioteca Trivulziana, Raccolta Bianconi, Tomo VIII, f. 27*

La vicenda dello 'spazio attrezzato' (piazza con fontana) (fig. 6), già Verzaro Vecchio, tra il 1783 e il 1784 con l'azzardo dell'ammodernamento nella sola facciata per il palazzo arcivescovile[24], mentre propone

[22] ASCMi, *Località Milanesi*, c. 399. 1784 settembre 4, Milano. Lettera di Wilzeck al vicario di provvisione Cesare Scaccabarozzi.

[23] ASCMi, *Località Milanesi,* 399. Documento senza data [ma: t.p.q.: 1784 aprile 26, Milano].

24 La definizione di piazza Fontana con interventi anche ai prospetti degli edifici sul lato Nord si completa con il ridisegno della facciata del Palazzo dell'Arcivescovado (1783-1784), che Giulio Galliori aveva definito «della maniera di Bramante» (vedi il mio *Il*

la figura di Piermarini in una più ampia complessità progettuale, affianca alla sede *laicizzata* dell'arcivescovado l'esperienza delle case civili con botteghe al piano terreno e affronta l'uniformazione del resto della piazza con mezzi semplici e poco costosi, come il progetto dei cornicioni dell'edificio d'angolo con contrada dell'Arcivescovado[25] e la riduzione allo 'stato civile' del prospetto di Santa Maria Elisabetta, trasformata in scuola al piano terreno e in abitazione a quello superiore. Operazione complessiva che contribuisce a spostare i flussi d'interesse e di percorso della cittadinanza.

Figura 6: *Domenico Aspar,* Piazza Fontana e Palazzo Arcivescovile. *1810 (ristampa acquerellata dalla lastra originale del 1788). Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Albo K 4, tav. 6*

Se il nuovo tracciato tra il palazzo di corte e il Teatro alla Scala offre il volto produttivo di una città sempre più secolarizzata (fig. 7), già nel 1782 l'immagine di piazza del Duomo era stata modificata con il riabbellimento delle case sopra il Coperto dei Figini e con lo sgombero del laboratorio all'aperto dei marmorini della cattedrale, come dimostra l'incisione di Aspar (fig. 8)[26].

Palazzo Arcivescovile, in A. Castellano – O. Selvafolta (eds.), *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, Milano, Electa, 1983, pp. 184-190 e il recente capitolo di L. Franchini, *Il palazzo tra Sette e Ottocento. Architettura e progetti*, in A. Buratti Mazzotta (ed.), *Domus Ambrosii*, Milano, Amilcare Pizzi, 1994, pp. 94-121).

[25] Giuseppe Piermarini. *Cornicione fatto per la Posta al Verzaro non eseguito*. BCF, A 225. Disegno segnalato già da E. Filippini, *Giuseppe Piermarini nella vita e nelle opere*, Foligno, Arti Grafiche T. Sbrozzi & F., 1936, p. 163, nota 2; M. Tabarrini (ed.), *Giuseppe Piermarini. I disegni di Foligno*, cit., p. 143.

[26] *Dom. Aspari disegnò ed incise*, *Veduta del fianco del Duomo di Milano*, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Albo K 4, tav. 12.

Figura 7: *Via Santa Radegonda. Fotografia della strada prima degli interventi di trasformazione del secolo scorso. Milano, Archivio Fotografico, Castello Sforzesco*

Figura 8: *Domenico Aspar,* Veduta del Duomo dall'abside. *1810 (ristampa dalla lastra originale del 1791). Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Albo K 4, tav. 12 bis*

Dal 1787 una nuova campagna di soppressione dei monasteri e una sistematica opera di ricognizione di orti e giardini di proprietà religiose da vendere e da destinare anche alla residenza dimostra la continuità dell'indirizzo governativo. Si procede all'occupazione di spazi aperti e all'abbattimento o alla riformulazione di conventi e oratori (recinti del monastero di S. Caterina in Brera, già 1786, e dell'abbazia di S. Dionigi) per costruire case (Cappuccine di Santa Barbara, 1785; recinto del monastero dei Cappuccini, 1786; S. Maria Elisabetta, 1791; S. Giovanni

alle Quattro facce, 1794) o per trasformare in abitazioni con botteghe al piano terreno (S. Pietro Celestino, 1774-1775, circondario dell'oratorio di San Simpliciano in contrada dell'Agnello, 1784, Santa Radegonda, 1784-1785, S. Michele al Gallo, 1788)[27].

Questa volontà governativa favorisce gli obiettivi di crescita economica dello stato, il più significativo dei quali è proprio relativo all'edilizia in tutta la sua gamma, dai lavori di smantellamento, ai prodotti di opere nuove o di ampliamento, agli interventi manutentivi.

Per rendere la città più sicura e percorribile, oltre all'illuminazione notturna dal 1784, alla denominazione delle vie e alla numerazione delle case dal 1786[28], dal 1787 si procede alla lastricatura delle strade con studio dei materiali da utilizzare come richiede l'art. 56 del *Piano delle strade*.

La residenza e i luoghi del lavoro, i servizi e i giardini, le strade, il traffico di carrozze, l'igiene, dominano le ansie di intervento del governo a garanzia di un *uso misto* del suolo cittadino e di una vita urbana salubre e dignitosa[29].

Per lanciare l'attività edilizia sul corso di Porta Orientale (oggi corso di Porta Venezia), asse privilegiato in direzione di Vienna, capitale dell'impero, il governo dirama dal 1786 dispositivi di normativa non rigidi, oltre a facilitazioni diverse e all'esenzione dal pagamento del dazio sui materiali di cantiere per chi intenda edificare in zona[30] o abbellire e ampliare la propria dimora. Il provvedimento è preso a seguito dell'insediamento del Supremo Consiglio di Governo nell'ex Collegio Elvetico destinato a rendere «più frequentato il corso della detta Porta e più ricercate le abitazioni»[31]. Le richieste dei privati seguono numerose.

I provvedimenti operano in corrispondenza di una già avvenuta risemantizzazione di quel brano di città dalla fine degli anni sessanta con il raddrizzamento e l'ampliamento di parte del tracciato stradale, la copertura dell'Aqualunga e la sperimentazione sul sistema fognario, sul fondo stradale e sull'ipotesi di marciapiede.

[27] G. Ricci, *Milano: la regola e la città*, p. 204.

[28] Grida del 9 novembre 1786. «Le città avranno strade con cartelli con nomi e le Porte delle Case Numeri».

[29] Grida del 26 settembre 1772 con il divieto di tenere nel circuito interno della città terreni a prateria irrigatoria d'estensione superiore ad una pertica, «per incoraggiare la coltura degli orti e rendere più comune e meno dispendioso il sano nutrimento di Frutta e Vegetabili». Grida del 15 settembre 1779 con l'obbligo di fabbricazione dei pubblici cimiteri fuori dell'abitato e lontani da qualunque caseggiato.

[30] ASCMi, *Località milanesi*, c.135. 1786 luglio 4, Milano. Avviso.

[31] *Ivi*.

La zona era stata oggetto di particolare attenzione da parte del governo fino dal 1770 quando si era auspicata la costruzione di un nuovo palazzo di corte con ampio giardino (*Piano della Cavalchina,* fig. 9)[32]. Per tale finalità Piermarini aveva completato un rilievo dettagliatissimo dell'area, inaugurando un periodo molto dinamico di conoscenza e intervento per tutta la città. Il progetto era stato abbandonato, come è noto, ma l'anno seguente i festeggiamenti pubblici per le nozze di Ferdinando e Maria Beatrice d'Este si erano svolti proprio sulla parte finale del corso di Porta Orientale.

Figura 9: *Giuseppe Piermarini,* Piano della Cavalchina col Nuovo Progetto del R.e Palazzo *[maggio-giugno 1770]. Foligno, Biblioteca Comunale, N 4*

La ristrutturazione di parte delle superfici conventuali di S. Pietro in Celestino in complesso residenziale a carattere borghese (1774-1775) con progetto di Piermarini e con la successiva messa a punto nel 1782 da parte di Marcellino Segrè (fig. 10) dopo la soppressione[33] è diretta conseguenza della cura della città sull'area.

L'agglomerato urbano, ormai secolarizzato dal centro alla cinta bastionata grazie all'impianto di servizi e allo sviluppo della residenza sia altolocata sia borghese e per il basso popolo, è fittamente segnato da flussi d'interesse modificati, da percorsi nuovi e costellati di possibili soste in punti interessanti. Tutti spazi da vivere in un rapporto tra gli strati sociali meno rigido o, perlomeno, visivamente condiviso.

[32] Giuseppe Piermarini, *Piano della Cavalchina col Nuovo Progetto del R.e Palazzo*. [maggio-giugno 1770]. Foligno, Biblioteca Comunale, N 4. Molto pubblicato a partire da A. Ottino Della Chiesa, *L'età neoclassica in Lombardia*, cit., p. 52.

[33] ASMi, *Atti di Governo*, *Studi*, *Parte Antica*, c. 135. 1782 novembre 23, Milano. Pecci al Regio Economo. Altri documenti precisano che il progetto di Segrè è dell'ottobre 1782.

Figura 10: *Marcellino Segrè,* Ristrutturazione di casa del circondario di S. Pietro Celestino*, 1782. Milano, Archivio di Stato, Atti di Governo, Studi, p.a., 135*

Annali di Storia moderna e contemporanea 5-6 (2017-2018) 315-330

Le carte del Principe tra archivistica e liti familiari

Maria Teresa Sillano

Il contributo studia le numerose controversie, discussioni e liti familiari che videro impegnato il Principe Antonio Tolomeo Gallo Trivulzio per lungo tempo, fin dagli anni Venti del Settecento.
Esse hanno tutte un'origine ben precisa: il testamento di Giovan Giacomo Trivulzio detto il Magno, tra i più eminenti personaggi della casata Trivulzio, condottiero di molte vittoriose battaglie, con un ruolo di supremazia nella vita politica milanese.
L'interpretazione di alcune clausole del testamento e di un codicillo aggiunto poco dopo, la carenza di eredi maschi e complicate vicende determineranno incomprensioni e diatribe tra i membri della famiglia che ne cercheranno la soluzione in tribunale.
In tutta la documentazione consultata appare evidente la grande importanza attribuita all'archivio, sottolineata anche dal fatto che, tra i quesiti posti dal principe, ve ne sono alcuni nei quali l'argomento è proprio l'archivio e tutte le pratiche messe in atto per conservarlo nel modo migliore.

This paper studies several controversies, discussions and familiar quarrels that committed Prince Antonio Tolomeo Gallo Trivulzio for a long time, since 1727.
They all have a very specific origin: the testament of Giovan Giacomo Trivulzio known as Magno, one of the most eminent figures of the Trivulzio family, leader of many victorious battles, with a supremacy role in Milanese political life.
The interpretation of some clauses of the will and a codicil added shortly thereafter, the lack of male heirs and complicated events will determine misunderstandings and diatribes between family members who will seek the solution in court.
In all the documents consulted, the great importance attributed to the archive is evident, an importance also confirmed by the fact that, among the questions posed by the prince, there are some in which the subject is precisely the archive and all the practices implemented to preserve it in the best way.

Parole chiave: Milano, XVIII secolo, Gallio Trivulzio, patrimonio, patriziato milanese, liti, contenziosi, Maria Teresa d'Asburgo, Pio Albergo Trivulzio

Keywords: Milan, 18th century, Gallio Trivulzio, heritage, Milanese nobility, patricians, family disputes, litigations, Maria Theresa of Habsburg, Pio Albergo Trivulzio

Nel 1727 il principe Antonio Tolomeo rivolge al suo archivista e Procuratore generale alle liti[1], Pier Paolo Astore, la richiesta di essere aggiornato «intorno ad alcuni interessi antichi e moderni della eccellentissima sua casa Trivulzia»[2].

Nella risposta l'Astore premette «la debolezza del suo povero talento a pienamente soddisfare nelle risposte ordinategli sopra ciascuna di esse», continua assicurando il principe «d'haver detto tutto quello, che sarebbesi potuto dire: giudico però d'haver detto sopra ogni punto quanto è abbastanza per dare un'idea del negozio propostomi, e della condotta, con che si è giudicato per la sua felice terminazione: il tutto fondatamente ricavando da documenti che sono in Archivio, i quali sotto le materie di che ho avuto a scrivere, ho additati con si precisa indicazione del luogo e del numero che possono con ogni facilità, mercé il buon ordine che anche ultimamente V.E. ha preso cura di far dare al predetto suo nobile Archivio essere rinvenuti e letti in ogni occorrenza che facciano di bisogno notizie più minute».

Questo registro, quindi, può a buona ragione essere considerato la "mappa del tesoro", la "bussola" che ci consente di muoverci con relativa facilità all'interno della documentazione della «Casa Triulzia»[3], soprattutto perché di ogni documento citato l'Astore indica la collocazione in archivio.

ABBREVIAZIONI: ASMi = Archivio di Stato di Milano, TAM = Trivulzio Archivio Milanese; TAN = Trivulzio Archivio Novarese; ASPAT = Archivio Storico Pio Albergo Triulzio.

[1] «Deposito di Informazioni e Notizie date l'anno 1727 da Pietro Paolo Astore archivista e procuratore generale alle liti dell'Eccellentissima Casa Triulzia sopra alcune domande fattegli da Sua Eccellenza il signor Principe Don Antonio Tolomeo intorno a alcuni interessi antichi e moderni nella predetta Eccellentissima Sua casa», in ASMi, TAM, 222 bis.

[2] ASMi, TAM, 222 bis.

[3] L'archivio familiare Trivulzio è conservato a titolo di custodia presso l'ASMi, si compone dell'Archivio Novarese (TAN), dell'Archivio Milanese (TAM) e del Trivulzio Nuovo Archivio (TNA).

Gran parte delle controversie, delle discussioni, delle liti di cui chiede ragione il Principe, hanno un'origine ben precisa[4]: il testamento di Giovan Giacomo Trivulzio detto il Magno[5], tra i più eminenti personaggi della casata Trivulzio, condottiero di molte vittoriose battaglie, con un ruolo di supremazia nella vita politica milanese, rappresentando il sovrano francese a Milano. Grazie a questa sua posizione, il Magno aveva chiesto a Luigi XII l'autorizzazione a trasmettere i beni feudali ai figli primogeniti, sia maschi che femmine. Quasi alla fine della sua vita, 14 aprile 1518[6], il Magno detta le sue ultime volontà nelle quali indica come erede universale il nipote Giovan Francesco, marchese di Maleo, a cui sostituisce per fedecommesso[7] il figlio primogenito che nascerà da legittimo matrimonio, prevedendo, in mancanza di figli maschi legittimi, la possibilità che anche le figlie femmine possano succedere, a condizione che sposino un appartenente alla famiglia Trivulzio; nel caso che ciò non sia possibile, anche con estranei che devono abbandonare il loro nome di famiglia e prendere il nome Trivulzio «in ogni contratto, ufficio ed affare». Nel caso in cui Giovan Francesco fosse morto senza figli che potessero succedergli, Giovan Giacomo indica come suo erede il conte Renato, figlio del conte Francesco, a sua volta figlio di suo fratello Renato, quindi suo nipote. Nel malaugurato caso che anche Renato junior morisse senza eredi, gli sostituisce per una metà «il Magnifico

[4] «Causa del Magno Triulzio, in quale stato ritrovasi e quali scritture vi sia alla medesima appartenenti», in *Deposito*, cit., domanda n. 55, p. 76.

[5] Nato a Milano nel 1441 da Antonio e da Francesca Visconti, Giovan Giacomo Trivulzio morì a Chartres nel 1518. Combatté per gli Sforza, fece parte del consiglio di reggenza per Gian Galeazzo Sforza. Incrementò i suoi possedimenti grazie a una accorta politica di acquisti tra questi la valle superiore del Reno e quella di Stossavia, ricevendone l'investitura dal vescovo di Coira. Nel 1499 fu nominato maresciallo di Francia, marchese di Vigevano e governatore del ducato.

[6] Archivio Storico Pio Albergo Trivulzio, Origini e Dotazioni, Eredità e Legati: Testatori. Triulzio principe Antonio Tolomeo, nn.103-4 e 103-6 e ASMi, TAM, 423.

[7] «La singolare posizione in cui il fedecommissario viene a trovarsi, investito com'è di un patrimonio non di rado ingentissimo, del quale tuttavia non può disporre liberamente né in vita né per dopo la morte», A. Padoa Schioppa, *Sul fedecommesso nella Lombardia teresiana*, in A. De Maddalena – E. Rotelli – G. Barbarisi (eds.), *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. III, *Istituzioni e Società*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 807. Romagnosi nel 1742, nella critica che rivolge al sistema giudiziario della sua epoca dedica al fedecommesso un capitolo del suo saggio «Dei difetti della giurisprudenza», esprimendo un giudizio molto critico, affermando che «questo è il podere più fruttuoso d'ogni altro per gli avvocati, procuratori, notai e giudici», G.D. Romagnosi, *Dei difetti della giurisprudenza*, Milano, 1742, pp. 184 sgg. Ricordiamo che il fedecommesso fu abolito dal Senato solamente nel 1786. La situazione della Casa Trivulzio può essere considerata un significativo esempio.

conte Teodoro e i conti Paolo, Camillo, Cesare e Pomponio nipoti Trivulzio» e per l'altra «il Magnifico Giacomo e Gaspare fratelli Triulzi, figli del fu Magnifico don Erasmo. Se si verificasse anche in questa ipotesi la mancanza di eredi sia maschi che femmine, il Magno decide che suo successore sarà «il primo nobile di Porta Romana in Milano» con l'obbligo di assumere il cognome Trivulzio e accettare la condizione che «tutti i diritti e i beni costituenti la di lui eredità dovessero in perpetuo e di continuo sino all'infinito passare e rimanere in essi di lui sostituti [...] ne dovessero pervenire in tutto o in parte ad altre persone»[8]; quest'ultima sostituzione è quantomeno curiosa[9].

Alla fine di novembre di quello stesso anno Giovan Giacomo che è in Francia, alla corte di Francesco I, rendendosi conto (almeno è quello che dichiara) di essersi dimenticato di inserire nel suo testamento il fratello Giovan Fermo, già defunto, e soprattutto i suoi figli e nipoti, dispone in un codicillo al suo testamento che, nel caso in cui l'erede designato Giovan Francesco morisse senza eredi legittimi e naturali, nati da legittimo matrimonio, dovranno succedere nella metà dei beni i suoi nipoti, il conte Gerolamo e Alessandro, figli di Giovan Fermo, con un altro Giovan Fermo figlio del fratello defunto Giorgio, per l'altra metà il conte Renato junior, già designato nelle disposizioni di aprile.

Nel 1573 Giovan Francesco muore senza lasciare eredi maschi, gli sopravvive la figlia secondogenita marchesa Barbara sposata col conte Ludovico Belgiojoso il quale mantiene il suo cognome di famiglia. In osservanza quindi delle disposizioni testamentarie del Magno, l'eredità deve dividersi in due parti, la prima a Alessandro e Gerolamo Trivulzio, figli di Giovan Fermo e nipoti del testatore, e Giovan Fermo figlio di Giorgio suo pronipote o ai loro discendenti, l'altra metà al conte Renato Trivulzio junior o ai suoi discendenti.

Renato Trivulzo junior, sposato alla contessa Isabella Borromeo, lascia due figlie: la contessa Barbara, moglie del conte Giulio Cesare Bor-

[8] «Parlando adunque del testamento del sig. Principe don Antonio Teodoro, pare che si possa sostenere che in quello sia ordinato un perpetuo fidecommisso nella discendenza del sig. Principe don Antonio Gaetano. Ciò si può ricavare da quelle parole che susseguono l'instituzione: con condizione che si chiami col mio nome e cognome Trivulzio lui e il figlio o figli maschi successori che avrà. E si intenda sostituito in tutto come se fossi io medesimo desiderando che giacché Dio non mi permesso che io abbia figlioli è la mia intenzione che questo con il mio nome porti avanti la mia discendenza come se fosse mio figlio addottivo», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 66, p. 96.

[9] Letizia Arcangeli la definisce «alquanto oscura»; cfr. L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio e Borromeo)*, «Melanges de l'école francaise de Rome – Italie et Méditerranée et contemporaines» (Mise en ligne le 08 julliet 2013).

romeo, e la contessa Lucia, moglie del conte Luigi Visconti, entrambi minorenni all'epoca dell'apertura del fedecommesso; è necessario ricordare che il codicillo era stato stipulato in Francia e non ne era giunta notizia a Milano per molto tempo: non si era quindi rivendicata la metà del patrimonio del Magno che era stato trasferito agli altri eredi Gerolamo, Alessandro e Giovan Fermo e ai loro discendenti.

Naturalmente, una volta conosciuta l'esistenza del codicillo, iniziano le rivendicazioni di metà del patrimonio del Magno, che si aggiungono a quelle presentate dagli altri Trivulzio, che non seguiremo nei più minuti sviluppi, ma di cui indicheremo i momenti significativi e rilevanti.

A questo proposito l'Astore nella sua relazione stila una lista delle «liti più strepitose della Casa e delle altre opere grandi»[10] e tra queste la prima dell'elenco, magistralmente descritta nel documento, è quella relativa al testamento del principe Antonio Teodoro: il principe Antonio Gaetano, padre del nostro, subentrato come erede, è «redarguito di falso» dal marchese Serra, suo cognato, che lo accusa di aver falsificato il testamento per sottrarre l'eredità del principe alla moglie e alle altre sue sorelle. La ricostruzione dell'Astore è molto suggestiva e varrà la pena di riassumerla brevemente. La lite viene discussa in Senato, il relatore della causa è il senatore Cesare Visconti, e si richiede e si ottiene che il re, Carlo II di Spagna, sentito il parere del Senato, emetta la decisione finale. Il Senato si riunisce la mattina del 27 febbraio 1679, la discussione si protrae per tutto il giorno, «sino alle ore 5 della notte, nella qual ora tutta la corte e buona parte de' cittadini occupavano i Portici del Magistrato e i scalini del Duomo, in attenzione della grande decisione, sebben consultiva». Cesare Visconti propende per credere all'accusa di falso, ma «grazie a Dio prevalse la pluralità de detti voti, [...] che poscia, mandati i voti come sopra alle mani di Sua Maestà [...] si degnò la M.S. di approvare la detta sentenza, di cui la parte si acquietò, né mai più si è avanzata in verun giudizio civile». L'intervento dell'imperatore è decisivo per il principe, così come lo sarà nel corso del tempo quello di Maria Teresa per il figlio.

La decisione del Senato, che conferma la qualità di erede del principe Antonio Gaetano innesca una serie di rivendicazioni in merito ai fedecommessi. Prima fra tutti la principessa Giuseppa di Guevara vedova di Antonio Teodoro, che richiede la restituzione della sua dote[11], seguita dal

[10] «Quali sieno le cause pendenti, tanto attive, quanto passive, tenendo presente una nota fatta dal sig. Astore sino l'anno 1711», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 66, p. 95.

[11] In *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 31, pp. 75, 76.

capitano Carlo Trivulzio che segna l'inizio delle «famose liti», proseguite dalla figlia Maddalena, moglie di Giovanni Moles, dal cavalier Giacomo, dal marchese Sigismondo d'Este per il fedecommesso del conte Giovanni, il marchese Alessandro per i due fedecommessi del conte Giovan Giacomo e Giorgio fratelli Trivulzio, i conti Borromei, il conte Arconati, i conti Belgiojoso e la marchesa Serra per il fedecommesso del Magno. Ognuna di queste cause viene diligentemente descritta dall'Astore, dalla causa scatenante alla conclusione, sentenza o patteggiamento.

La causa che occupa il maggior spazio nelle carte dell'archivio è quella che riguarda la lite con i parenti d'Alvito relativa al patrimonio costituito dai beni provenienti dall'eredità del Magno[12].

Nel 1678 a soli 29 anni muore di una morte misteriosa il principe Antonio Teodoro Trivulzio, figlio di Ercole; non ha avuto figli e nomina erede universale il cugino Gaetano Gallio figlio dei suoi tutori Tolomeo Gallio duca D'Alvito e della zia Ottavia Trivulzio, purché assuma il nome Trivulzio[13]. A questa sostituzione fedecommissaria si oppongono le sorelle del testatore, e, a vario titolo, molti altri nobili milanesi, come diremo in seguito[14]. L'Astore scrive che «parlando adunque del testamento del s. principe don Antonio Teodoro pare che si possa sostenere che in quello sia ordinato un perpetuo fidecommisso nella discendenza del signor principe Antonio Gaetano»[15].

Ricordiamo la situazione tra i due fratelli Gallio: Gaetano diviene erede Trivulzio e il primogenito Francesco erede d'Alvito. Nel 1687 si stipula una convenzione tra loro: Gaetano rinuncia a alcuni beni, tra i quali parte del palazzo in via Rugabella, in cambio di una quota annua, che non viene mai pagata; sarà la sua vedova Lucrezia Borromeo a chiedere la nullità della convenzione, a suo parere superata dal fedecommesso del marito[16]. Nel 1731 si stipula un'altra convenzione che prevede che il palazzo spetti retroattivamente dal 1723 ad Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio[17].

[12] ASMi, TAM, 222 bis e 343.

[13] ASMi, TAM, 344 e 345.

[14] Cinzia Cremonini nel suo saggio dedicato alla vita del principe definisce «incompleta» questa sostituzione poiché è prevista la sola indicazione dell'erede e la condizione solita dell'assunzione del nome Trivulzio: ciò si può ricavare da quelle parole che susseguono l'istituzione: «con condizione che si chiami del mio nome e cognome Trivulzio Lui, ed il figlio o figli maschi successori che averà», C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore: vita e opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in C. Cenedella (ed.), *Dalla Carità all'Assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento. Atti del Convegno*, Milano, Electa, 1993, p. 78.

[15] In *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 66, p. 95.

[16] ASMi, TAM, 448.

[17] ASMi, TAM, 176, 438.

La divisione delle proprietà e dei beni stabilita tra i fratelli don Francesco Gallio duca d'Alvito e il principe don Gaetano Trivulzio è oggetto di parecchie diatribe. Astore le riassume rispondendo a una domanda del principe[18]. La ricostruzione della vicenda è molto accurata e suggestiva: «attesa la stravagante e solita contumacia della fu signora duchessa d'Alvito donna Aloisa e de suoi figlioli come tutori del duchino, si trovò la principessa madre[19] per compimento del suo carico di tutrice obbligata a proporre la sua petizione»; il giudizio resta per molti anni sospeso per la «solita contumacia della parte», e si suggerisce di arrivare a un accordo amichevole, soprattutto trattandosi di parenti così prossimi. In quel periodo il principe dal collegio di Siena si reca a Napoli, dove gli incontri e le discussioni continuano, nella speranza di arrivare a un accordo. È la stessa speranza che convince la principessa a inviare a Napoli tutte le scritture che ritiene utili alla conclusione della vicenda, ma non si riesce ad arrivare a un accordo e i documenti sono riportati a Milano[20].

La causa continua sino al 1721: si intensificano i contatti con la casa Gallia, «che il tutto tendeva a non stabilire mai niente»; il principe decide di tornare a Napoli, per sollecitare la conclusione delle trattative, ma altri impegni lo obbligano a annullare il viaggio. La vicenda sembra trovare una soluzione alla fine dell'anno 1722 quando Domenico Gallio, tutore del duchino Francesco, viene a Milano, e riprendono le trattative che si concludono con un amichevole accomodamento il 26 aprile 1723: il principe dichiara che, per l'affetto che porta al duchino, riduce a due le sue molte richieste: la prima relativa al legato del fu cardinale Gallio a favore del secondogenito in 1.000 ducati annui, ma solamente per la durata della vita del padre, e la seconda al livello sul palazzo di Rugabella in 2.400 lire, che si inizierà a pagare dal 1723. Fatti i calcoli l'accordo prevede il pagamento *una tantum* di 8.000 lire, ogni anno una rata di 1.000: in questo modo il principe libera i cugini da tutte le pretese. La scrittura privata non diviene atto pubblico se non parecchio tempo dopo, quando il duca Francesco Ignazio Gallio la ratifica a Napoli il 22 giugno 1731. Finalmente, avrà pensato il principe; ma «mentre si teneva per terminata in tal forma questa grande pendenza», s'opposero gli zii del duca Nicola che pur nel 1732 aveva scritto da Napoli a Antonio Tolomeo perché si astenesse dal mettere in mano ai tribunali affari di

[18] «Osservando attentamente la divisione seguita tra il fu sig. Principe padre ed il sig. Duca Francesco suo fratello rilevare se vi sia qualche cosa da pretendersi e se tutto sia stato eseguito», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 39, pp. 56-59.

[19] Lucrezia Borromeo, madre del principe, diventa sua tutrice alla morte del padre Antonio Teodoro Gaetano nel 1705.

[20] ASMi, TAM, 602.

famiglia che potevano essere risolti amichevolmente: Domenico Gallio e fratelli, opponendo il fatto che non erano stati sentiti e che Andrea Longo, che aveva partecipato a tutte le riunioni, non aveva nessuna loro procura, nominano Francesco Ippolito della Porta loro procuratore e lo incaricano di impugnare quanto si era conciliato. Nel documento si citano delle lettere nella quali il duca si scusa di non poter venire alla stipulazione della transazione per l'opposizione degli zii e la conseguente mancanza dell'assenso del Giudice della Vicaria di Napoli, che egli reputa necessario[21].

Altre e più rilevanti vicende non consentono in quel momento la conclusione della diatriba. Alla fine del 1733 lo Stato di Milano è occupato dalle truppe Gallo-Sarde, il principe ripara a Vienna, per «essere stato fatto da Sua Maestà la Regina d'Ungheria e Boemia suo intimo attual Consigliere di Stato»; sempre a Vienna si è recato anche il senatore Perlongo, incaricato della causa, e l'*iter* processuale si sospende sino al ritorno del principe dalla corte nel 1739. «Restituita la pace in Italia», riprende la corrispondenza tra Napoli e Milano, e riprendono le incomprensioni: i d'Alvito chiedono che si inviino a Napoli tutti i documenti, il principe risponde che «non conveniva trasmettere la farragine delle molte scritture» e che non voleva privarsene; suggerisce invece di che i d'Alvito inviino un loro rappresentante a Milano «onde riconoscesse tutto lo che erasi accordato». Il suggerimento è accettato: il «napoletano emissario esamina documenti e scritture in modo che rimase persuaso che la conciliazione non avrebbe dovuto essere modificata, tranne in quelle parti che per la mutazione dei tempi esigeva qualche diversa espressione». Il documento è inviato a Napoli per la firma di zio e nipote. Passano cinque mesi, tempo da imputarsi al rifiuto di Domenico di firmare. La situazione rimane in stallo finché nel 1749 non giunge la notizia della morte del duca d'Alvito Francesco Ignazio Gallio, pertanto è necessario attendere che la situazione si normalizzi, dato che Carlo Tolomeo, suo erede, è ancora infante, come le due sorelle. La loro madre è sollecitata dal principe a qualche risoluzione, ma «scusandosi ella sempre sopra la necessaria consulta che far doveva col signor don Domenico [...], diede a conoscere inutili tutte le amichevoli trattazioni, sicché risolse il principe di promovere la decisione della causa nella via contenziosa». Poco dopo, nel 1751, muore anche Domenico. «Il principe per non soffrire forte pregiudizio che ne deriverebbe allo stabilimento dei suoi affari, di non aver libera la contrattazione e disposizione de propri beni stimò di nuovamente ricorrere al Senato». Passati alcuni mesi senza che dal-

[21] *Ibidem*.

la casa d'Alvito giungessero notizie, viene fissato un termine «entro il quale far pervenire le sue ragioni, trascorso il quale senza novità se ne fissa un altro». Il principe sollecita la conclusione della causa, e presenta un nuovo ricorso chiedendo che «o fattesi o non fattesi da essa casa d'Alvito e dalle altre parti interessate le rispettive loro incombenze, si divenisse onninamente alla spedizione della causa» quando, inaspettatamente, l'avvocato Solimene, uno dei patrocinatori del duca d'Alvito, fa sapere al principe che «trattandosi fra parenti così congiunti, di sangue, sarebbe stato lodevole e ben fatto deviare dalle contenzioni del Foro ed esaminare, discorrere e concordare la pendenza, o pendenze in congressi amichevoli. Col parere dei suoi avvocati non ricusò il sig. principe di concorrere in questo progetto».

Nei numerosi incontri si prendono in esame i patrimoni di Antonio Teodoro, di Antonio Gaetano e del principe, e «dopo molti mesi di laboriosa applicazione e fatica» finalmente si arriva a una conclusione: alla sua morte senza legittima discendenza il principe lascerà alla casa d'Alvito 600.000 lire, che provengono dalle proprietà nel territorio di Melzo, quelle in Vespolate, il palazzo di via Rugabella, la casa in Porta Vercellina e altri numerosi benefici.

Le cause iniziate o continuate dal principe ammontano ad un numero notevole: in un documento del 1743[22] si enumerano con precisione le otto concluse, le tre in sospeso, le dieci pendenti o «in moto» e altre tre «sopraggiunte»; il principe, o il suo archivista, arrivano a battezzare le cause, a definirle con aggettivi appropriati. Così, ad esempio, vi sono la causa Moles, che trova i suoi presupposti nel fedecommesso del marchese Teodoro del 1678[23]; oltre la causa Moles, le «liti famose di Roma» e soprattutto la «causa grande»[24].

Dopo quanto detto, che è solo un minimo ed esiguo esempio delle numerose cause[25] nelle quali si trova coinvolto, è comprensibile l'avversione del principe per l'ambiente familiare che lo circonda, e non si

[22] ASMi, TAM, 614.

[23] I Moles sono un'importante famiglia napoletana: Giovanni, figlio di Francesco, duca di Parete, feudo in Terra di Lavoro, sposa Maddalena, figlia di Carlo Trivulzio (morto nel 1689) patrizio milanese e capitano nell'esercito spagnolo; dal matrimonio nascerà il marchese Carlo Francesco Moles, Grande di Spagna, protagonista in alcune cause intentate al principe.

[24] La «causa grande» riguarda le vicende conseguenti al testamento e al fedecommesso di Antonio Teodoro del 25 luglio 1678 e al diritto del principe a succedergli. Tra gli attori, la casa d'Alvito, Borromeo, Archinto, Pallavicini, Rospigliosi, Albani, Altieri e altre «cospicue sì di Milano che forestiere».

[25] «Quali siano le cause pendenti,...», cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 66, p. 95.

fatica a comprendere le ragioni dei suoi tentativi di escogitare soluzioni che gli consentano di non destinare ai parenti il suo patrimonio[26]. Parenti che hanno sempre negato il loro consenso alla vendita di alcune delle sue proprietà comprese nel fedecommesso. Le pressioni esercitate dai suoi numerosi creditori, affinché il principe tenga fede ai suoi impegni, sono all'origine dei suoi ripetuti tentativi di liberarsi dall'obbligo di mantenere intatto il patrimonio e delle numerose richieste presentate al Senato per ottenere il permesso di vendere alcune proprietà[27].

Le sue tribolazioni si avviano verso una positiva soluzione grazie all'intervento di Maria Teresa. Il 9 novembre 1765[28] è emesso il dispaccio imperiale che delega al senatore Pecci e al questore Ottolini la facoltà di trattare per definire tutte le cause pendenti con Santoro Trivulzio, con i duchi Gallio d'Alvito e con il duca Moles.

Tra le questioni risolte dal principe senza ricorrere ai tribunali, mi piace citare le «Convenzioni stipulate con la moglie in occasione della loro amichevole separazione»[29], prima di tutto perché la controversia

[26] Era noto a tutti il suo bisogno di soddisfare i numerosi creditori che lo stavano assillando. C. Cremonini, *Ritratto inedito*, cit., p. 93.

[27] «Per sapere ciò che resta di libero da poterne disporre si deve fare un'opera e si desidera sapere quali cose si dovranno in essa aver presente notando ciò che può dare lume ed il testamento del sig. Principe padre. Per norma a lume dell'opera suddetta si dovrà preliminarmente osservare l'instituzione fatta a favore del fu sig. Principe Antonio Gaetano del fu sig. Principe Antonio Teodoro Trivulzio nel suo testamento del giorno 25 luglio 1678 rogato dal notaio Gerolamo Pozzi per esaminare se il medesimo sig. Principe Antonio Gaetano abbia potuto vincolare li beni e eredità avuta in vigore della detta Instituzione in pregiudizio dei suoi figlioli come ha fatto nel suo testamento. Nel caso poi che il testamento del sig. Principe Antonio Gaetano dovesse aver luogo, si dovrà tener presente l'asse ereditario del detto Principe padre al tempo della sua morte, dal quale dovranno dedursi tutti i debiti pagati dal figlio erede, compresa anche la dote materna e tutto ciò che sia pagato per conseguire le transazioni colla Casa Moles e con tutte le opere pie. Come pure dovrà dedursi la legitima [...]: essendo stato dal sig. Principe consultato il sig. avvocato don Alberto de Regibus ha risposto in iscritto come segue: "Per discernere ciò che sia libero e disponibile presso l'E.V. conviene esaminare le disposizioni del fu sig. Principe don Antonio Teodoro e del sig. Principe don Antonio Gaetano. Dissi doversi esaminare questi due soli testamenti perché rispetto a fidecommissi più antichi della casa Triulzi, o già sono sortiti per essere chiamate altre famiglie o per quelli da dichiararsi si dovrà ritenere che se entreranno altri Pretensori non vi sarà che disporre presso il sig. Principe e se egli sarà assolto per libertà de beni, il tutto ricade sotto le dette due disposizioni. So esservi il Fidecommesso del Magno, in cui il sig. Principe pretese d'essere chiamato in concorso [...]"», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 6, p. 10.

[28] ASMi, NAT, 30.

[29] «Delle convenzioni fatte da Sua Eccellenza il signor Principe nostro coll'Eccellentissima Signora Principessa sua consorte, della di lei morte e successive occorrenze», ASMi, TAM, 222 bis.

si risolve in maniera apparentemente pacifica e principalmente perché vede l'intervento probabilmente risolutivo di Maria Teresa. Il principe aveva sposato nel 1718 Maria Archinto[30] giovane vedova di Carlo Giorgio Clerici e madre di Antonio Giorgio nato nel 1715. La separazione avviene nel 1751. L'accordo è portato a termine grazie alla mediazione del senatore marchese reggente Cavalli e del gran cancelliere conte Cristiani che predispongono un «piano d'accomodamento» per evitare preventivamente le occasioni di ulteriore discordia. Innanzitutto si stabilisce che i due coniugi abbiano abitazioni separate: il principe provvede a mobili, argenti e gioie, e di questi ultimi Maria Archinto consegna una ricevuta, assicurando che alla sua morte il figlio generale Clerici provvederà alla loro restituzione. Il principe si impegna a corrispondere annualmente alla moglie 21.000 lire per il suo mantenimento. «Avendo però la principessa contratto molti debiti, per la consistente somma di 77.000 lire», il marito provvede al loro pagamento, rateizzandolo: ogni anno 5.000 lire, da pagarsi, per garanzia dei creditori, anche in caso di morte della principessa, sino all'estinzione. Da rilevare l'importante fatto della «benignissima approvazione della M.S. l'Imperatrice Regina, che con suo Reale Dispaccio del 30 settembre 1751 si è degnata manifestarne le clementissime sue determinazioni affinché fosse irretrattabile l'intiera osservanza del riferito piano di accomodamento».

Dopo la separazione, la principessa si reca alla corte di Parma come prima dama d'onore della duchessa Luisa Elisabetta di Borbone, figlia del re di Francia Luigi XV, che accompagna alla corte di Parigi, dove si trattengono tre anni, fino alla fine del 1759 quando Luisa Elisabetta «fu sorpresa da un male violentissimo», il vaiolo, che aveva già colpito il principe nel 1708 e nel 1727 aveva causato la morte della figlia Maria Lucrezia[31], per cui «chiuse i suoi giorni con universale rammarico di tutta la corte di Francia e de popoli che in lei ammiravano le doti più pregevoli di un animo veramente reale». La principessa abbandona allora Parigi e ritorna alla corte di Parma; «resasi poi di nuovo a Milano», alcuni mesi dopo si ammala anche lei e «si ridusse ad uno stato irreparabile e dettò le sue ultime volontà; dopo il corso di poche settimane, che diedero compimento ad una lunghissima malattia, cessò di vivere questa illustre principessa in età di 66, e 3 mesi e 22 giorni. Pietosa, umile e saggia tra le donne del nostro secolo venne considerata sempre qual decoro di questa Metropoli [...]; si tratteneva allora il sig. principe in Bergamo per la cura della di lui salute – il principe soffre di gotta – onde

[30] ASMi, TAM, 186.

[31] C. Cremonini, *Ritratto inedito*, cit., pp. 83-84.

gli fu spedita per la staffetta la notizia della funesta occorrenza»[32]. Dopo il cordoglio si presentano i problemi relativi alle disposizioni testamentarie. La principessa aveva istituito nella sola legittima il figlio marchese generale Clerici e come erede universale «la di lei anima», ovverosia le opere pie, e chiesto di pagare immediatamente tutti i suoi debiti. La discussione verte sulla restituzione della dote, sul piano di accomodamento approvato da Maria Teresa e quindi su come soddisfare i creditori, sulla restituzione di mobili, argenti e gioie: i periti stimano in 24.000 lire il valore dei gioielli. L'argento ricevuto fu dal principe inviato alla zecca per coniarne tante monete; per quanto riguarda i mobili, «giacché al sig. principe riuscivano superflui ed inutili, stimò di lasciarli in quella casa per esitarli assieme de molti spettanti all'eredità»: si apre un'asta privata che si protrae per molti mesi.

Vorrei ora tornare al documento citato all'inizio[33], il «Deposito di informazioni e notizie [...]». Si tratta di un registro di 195 pagine che contiene 114 quesiti posti dal principe al suo archivista; completano e puntualizzano le informazioni fornite dall'Astore altri due registri, uno di mano di Francesco Giuseppe Macchio[34] e l'altro di Ermes Gentiloni[35].

Nella premessa l'«Archivista e Procuratore generale alle liti» Pier Paolo Astore scrive che risponderà con precisione a tutte le domande postegli dal principe, più di un centinaio, utilizzando i documenti che sono conservati in archivio. Ad esempio, l'Astore spiega l'insussistenza delle richieste fatte dal marchese Santoro Trivulzio di Roma, motivandole con le molte «scritture ed anche sentenze che erano seguite in cause fidecommissarie per occasione della morte del fu sig. Principe don Antonio Teodoro a favore del capitano don Carlo Triulzio»[36].

A titolo esemplificativo si possono citare alcune di quelle domande: ad esempio la numero 11, nella quale richiede «una distinta annotazione della pretensione armata unitamente con Casa Stampa, e Verme contro

[32] *Delle Convenzioni*, cit., ASMi, TAM, 222 bis.

[33] Ringrazio l'amica e collega Rossella Manzo per la collaborazione nella ricerca archivistica.

[34] «Osservazioni e Rilievi del sig. don Francesco Giuseppe Macchio sopra il deposito di informazioni e notizie degl'interessi e delle cause dell'Eccellentissima Casa Triulzi fatto l'anno 1727 dal fu sig. Pietro Paolo Astore archivista della medesima», p. 12, ASMi, TAM, 222 bis.

[35] «Disanima del sig. dottore Ermes Delfinoni delle informazioni date dal fu sig. Pietro Paolo Astore intorno agli interessi e alle cause dell'Eccellentissima Casa Triulzi nell'anno 1727. Con i rilievi sopra le medesime», p. 14, ASMi, TAM, 222 bis.

[36] «Per quali motivi, e ragioni si sono stimate vane e non sussistenti le proposizioni fatte dal Marchese Santoro Trivulzio di Roma rispetto alle cause fidecommissarie», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 31, pp. 45-46.

la Borromea, indicando quali scritture si sia fatte, ed in qual luogo si ritrovino», o la numero 37: «quali lumi e proffitto siasi ricavato dalle scritture dell'Archivio fatte mettere da parte», o la 43: «ciò che siasi di scritture, documenti ed altro nella causa contro il conte Nicolò Visconti, quali siano i rischi di non proseguirla», la 55: «causa del Magno Trivulzio, in quale stato ritrovasi e quali scritture vi sia alla medesima apartenenti», la 75: «spiegare ciò che contengono quella gran quantità d'Atti Estensi che si vedono in Archivio sotto tal titoli, Atti Estensi»[37].

Grande importanza quindi è attribuita all'archivio, importanza ribadita anche dal fatto che, tra i quesiti posti dal principe, ve ne sono alcuni nei quali l'argomento è proprio l'archivio e tutte le pratiche messe in atto per conservarlo nel modo migliore. Così l'Astore, nelle sue risposte, ci informa che la documentazione è stata oggetto di riordino più volte nel corso del tempo. Nel 1678 è necessario trovare una collocazione per un gran quantitativo di documenti da sistemare, così si decide di conservarli non più in cassettini, ma in filze.

Nel 1700 e nel 1718 si decide di rivedere il sistema di archiviazione delle carte, e gli avvocati che si occupavano degli affari della casata ne affidano il compito all'archivista Ferrario, fornendogli tutte le indicazioni necessarie[38]. Elemento fondamentale è rappresentato dal fatto che venisse predisposto un repertorio il cui scopo sarebbe stato di garantire una semplificazione nell'utilizzo della documentazione.

La gran mole della documentazione rende necessaria la creazione a Novara di un luogo attrezzato per la conservazione[39]. Anche qui le carte erano conservate in cassettini, ognuno dei quali riportava il titolo dei documenti, ma non esisteva alcun repertorio. Quando Antonio Tolomeo prende possesso del titolo, tutte le carte sono portate nella sacrestia superiore di San Gaudenzio di Novara, dove vengono abbandonate senza essere ordinate sino al 1677, quando si provvede al loro riordino e inventariazione. La diatriba nata nel frattempo per decidere chi dovesse

[37] «Questi sono tutti atti della famosa causa contro la Casa d'Este, che durò quasi un secolo essendo incominciata l'anno 1550 con una petizione al Senato in nome della signora Giustina Trivulzia che fu sorella del conte Giovanni Triulzio, la quale fu maritata nell'anno 1533 nel sig. Marchese Sigismondo d'Este con dote di scudi quattordicimila d'oro del Sole che furono pagati [...]», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 75, p. 119.

[38] «Quale differenza vi sia tra li repertori nuovi e vecchi dell'Archivio di casa e quali norme si siano avute dagli Avvocati nella formazione de' medesimi», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 24, p. 37.

[39] «Chi abbia istituito l'Archivio di Novara, quali scritture utili si siano levate da quello, e quali ne rimangano, che possino essere di maggior servizio», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, domanda 38, p. 54.

avere la giurisdizione sulle carte è oggetto di incontri e trattative, fino a quando si arriva a una transazione con la Veneranda Fabbrica di San Gaudenzio che acconsente allo spostamento dei documenti presso la casa del Trivulzio a Milano, dove trovano definitiva collocazione.

L'interesse del principe per il suo archivio si percepisce chiaramente dalle molte domande che rivolge al suo archivista per essere informato in merito alla documentazione relativa alla sua famiglia: ad esempio chiede lumi anche sulla modalità di conservazione e l'Astore risponde citando i «carneri», ossia una sorta di sacchetti che contengono i documenti relativi a una determinata pratica e che sono appesi in archivio[40].

Astore nelle sue risposte approfitta della «benevolenza» del principe per illustrargli i problemi che incontra nella gestione della documentazione: il principale, che affligge da sempre gli archivisti, è il fatto che, spesso sono richiesti documenti che, dopo il loro utilizzo, non vengono ricollocati nella giusta posizione e vengono dimenticati, creando così un grave disagio alla gestione dell'archivio e per questo l'archivista sollecita un intervento che ponga fine a questa «mala pratica».

Un altro problema, altrettanto grave, è quello rappresentato dai documenti che, per vari motivi, sono stati «sottratti» e portati in altri luoghi e del fatto che sia necessario pagare per riaverli in quanto coloro che hanno effettuato la sottrazione «per farne la restituzione domandano un gran regallo»; l'Astore stigmatizza questo comportamento, ma nel contempo raccomanda di provvedere al pagamento in modo che sia garantita l'integrità della documentazione.

Altro problema è quello relativo alle carte che avvocati e notai al servizio del principe trattengono nei loro studi, spesso confondendo le carte personali con quelle riferite alla casata Trivulzio. Il funzionario paventa il caso in cui a questi professionisti dovesse capitare un improvviso impedimento, anche estremo come la loro morte, perché teme che in tal caso risulterebbe assai complicato poter riavere la documentazione, perché gli archivi potrebbero essere sigillati, per evidenti motivi burocratici connessi alle pratiche successorie, e le procedure per rientrarne in possesso sarebbero molto complicate e altissimo quindi il rischio di perdita di importanti documenti.

L'Astore quindi suggerisce di intraprendere tutte quelle azioni utili per far rientrare tutti i documenti rilevanti che si trovavano presso le abitazioni o gli uffici personali di questi funzionari che operavano in nome e per conto del principe.

[40] «Notizie circa quei sacchetti pieni di scritture, detti carneri, che sono in archivio appesi», in *Repertorio*, cit., ASMi, TAM, 222 bis, n. 70, p. 107.

Al termine della lettura di questa documentazione è doveroso esprimere un grande apprezzamento per l'eccellente professionalità di cui disponevano l'Astore e tutti gli archivisti che lo avevano preceduto. La documentazione veniva archiviata per materia: l'Astore li denominava *titoli*, secondo un metodo utilizzato anche oggi[41], e che risultava il più semplice e adatto a garantire una immediata reperibilità di quanto poteva essere richiesto per far fronte non solo alla normale gestione amministrativa, ma anche alle emergenze.

La conferma viene da un documento titolato «Indice delle materie contenute in questo deposito d'informazioni e notizie, fatto dal sig. Pietro Paolo Astore»[42]. Le materie principali sono indicate alfabeticamente, con eventuali specificazioni rimandanti alla relativa pagina in cui vengono trattate. A titolo di esempio, per la "A":

> Abbreviature; Acque di Vimaggiore: lumi per le medesime, della Codogna,... ; Alessano, Duchessa donna Catterina Triulzi; Alvito Duca e Duchessa: rendimento de conti tutelari; Divisione tra il signor Principe Antonio Gaetano e signor Duca Francesco fratelli, Messa della signora Duchessa Ottavia, Palazzo della Rugabella, Piatto pe' Cadetti della Casa; Arbore della Eccellentissima Casa Triulzi; Archivio del Castello: dell'eccellentissima Casa Triulzi, carneri del medesimo, di Novara; Arcipretura di Santa Maria di Lonigo; Atti Estenzi; Archinti, donna Maria, Principessa Triulzi.

Per concludere, mi piace ricordare che tra le indicazioni dettate dal principe Antonio Tolomeo Trivulzio nel suo testamento, con il quale istituiva erede universale l'Albergo dei Poveri, è indicata la presenza di «un agente generale, con l'incarico dell'archivio» al quale si garantisce un'attenzione particolare[43]. In segno di continuità, nel primo *Regolamento del Pio Albergo*, del 1791, particolare attenzione è dedicata al procuratore generale e soprintendente dell'archivio, da cui dipendeva il notaio-vicecancelliere-archivista-sollecitatore che si occupava della tenuta dell'archivio, di cui si regolamentavano le mansioni con pignola precisione.

[41] M. Bascapè, *L'origine del sistema di ordinamento per «materie» adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, in «Archivi per la storia», VII/2 1994, pp. 29-60, e M. Bologna (ed.), *Gli archivi peroniani e l'ordinamento per materia. Materiali per una antologia*, Milano, 1996.

[42] ASMi, TAM, 222 bis.

[43] C. Cenedella, *Dai carteggi di famiglia agli atti amministrativi: genesi e costituzione dell'archivio del Pio Albergo Trivulzio*, in *Dalla Carità all'Assistenza*, cit., p. 121. Cenedella commenta che l'attenzione particolare dedicata a questa figura si deve alla «precisa convinzione che un archivio ben organizzato e ben tenuto fosse alla base di una buona organizzazione».

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

NUOVA SERIE - ANNO V-VI - 5-6/2017-2018

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296

9 788893 357180